NOVELLE

DI

G. B. CASTI.

TOMO TERZO.

PARIGI,

Presso Brissot-Thivars, librajo, rue Chabannais, n° 2;
Baudry, librajo, rue du Coq Saint-Honoré;
Bossange frères, rue de Seine, n° 12.

1821.

LA BOLLA

DI ALESSANDRO VI.

NOVELLA XXIX.

Non vorrei ch'anche in voi fosse l'erronico
Pregiudizio di certi miscredenti
Che tutto sia composto il jus canonico
Di frivolezze e di vaneggiamenti
Di qualche umor divoto e malinconico;
Che anzi eccelse contien cose eccellenti,
E di teologia e d'ogni scienza
Par che racchiuda in sè la quintessenza.

Nè vi crediate già ch'io quì l'orecchio
Ad istancarvi, o donne mie, m'induca
Con porvi avanti il testamento vecchio,
O che gli atti apostolici produca;
E non mica ad esporvi io m'apparecchio
Ciò che scrisse Matteo, Giovanni e Luca:
Non aspettate pur ch'io nulla dica
Dei santi padri della chiesa antica.

Non citerovvi per lo ben de' popoli
I concilj adunati in Calcedonia,
In Antiochia, ed in Constantinopoli,
Nella Bitinia e nella Paflagonia,
In Tarso, in Cesarea, in Filippopoli;
Dirovvi sol senz' altra cirimonia:
Leggete un po' le pontificie bolle,
Vedrete quanta roba entro vi bolle.

Con savie ed opportune instruzioni
Sempre sulla moral spargon gran lume;
Con paterni consigli utili e buoni
Correggono e diriggono il costume.
Ma che soavità d'espressioni!
Che untuoso, mellifluo dolciume!
Eppur studio cotal pochi lo fanno,
Certe bolle perciò pochi le sanno.

Ond' io, per quanto abbia di voi concetto,
Chè averne al sommo grado io vi protesto,
Pur se si vuol scommettere, scommetto
Che d' istorie e d' annali in verun testo
Voi non avrete mai visto nè letto
L' insigne bolla d' Alessandro sesto
Che per le donne d' Alemagna ei fe'
L' an mille quattrocen novanta tre.

Sappiate dunque che già fu in Breslavia
Un gentiluom freddo, melenso e lento,
Che una consorte aveva onesta e savia,
Ma all'incirca d'ugual temperamento.
Erano entrambi d'una estrema ignavia,
Ambi di poco spirito e talento,
E grassi e grossi e goffi come buoi,
Gli fe' natura, e gli accoppiò di poi.

Ella avea nome Arnolfa, ei Gottifredo,
Dediti entrambi alla divozione;
Masticavan fra' denti ognora il credo,
Od altra favorita orazione;
Avevan di reliquie un gran corredo,
Madonnine, agnusdei, cristi e corone,
E un pilon d'acqua santa a capo al letto,
E l'orinal era anche benedetto.

Da capo a piedi s'aspergevan pria
Di consumare il santo matrimonio,
Credendosi di fare opera pia;
E dicean per tener lungi il demonio
Il *Pater noster* o l'*Ave Maria*,
Pregando san Giuseppe e sant' Antonio;
E nell'atto talor d'altro parlavano,
E pria di terminar s'addormentavano.

Dunque empiendo costor divotamente
Una notte il dover matrimoniale,
O fosse un apopletico accidente,
Fosse mancanza di calor vitale,
O rottura di vasi internamente,
O ristagno di sangue, od altro male,
Madonna Arnolfa restò morta a un tratto;
Dio ce ne scampi e massime in quell'atto!

Ma quantunque di vita affatto priva,
Quantunque e moto e senso è in lei cessato,
Pure il marito a ciò non avvertiva,
Poich'era in ogni tempo accostumato
Di trovarla insensibile anche viva;
Onde seguì l'affare incominciato:
Che morta o viva fosse la mogliera
Gran differenza in quell'affar non v'era.

Ma poichè per costante esperienza
Vide che morta affatto è la consorte,
Ebbe rimorso tal di coscienza,
Ebbe dolore così intenso e forte
D'aver dispersa l'umana semenza
In vaso incompetente in cicce morte,
Che non sì tosto il chiaro giorno apparse,
Che andò dal suo curato a confessarse.

Era costui un fratacchion balordo,
Chiamato il reverendo fra' Beltrame:
Di lui non v'era mangiator più ingordo;
Mangiava sempre e sempre avea più fame,
E nelle tasche ognor sudicio e lordo
O prosciutto tenea cacio o salame;
Veniva poi per qualità seconda
Un'ignoranza la più crassa e tonda.

Non era nè moral nè canonista,
E conseguentemente del peccato
Non sapea la natura in che consista;
Onde a racconto tale imbarazzato
Non poco si rimase a prima vista;
Pur lo credette caso riservato,
E disse a Gottifredo: In verità
D'assolvervi non ho la facoltà.

Ei converrà, figliuolo mio, pertanto
Che con umile supplica esponiate
Il fatto schiettamente al padre santo,
E l'assoluzion gli domandiate.
Colui, credendo ciecamente a quanto
Detto gli avea il buaccion del frate,
Di là partissi, e come quei gl'impose,
Un bel memorial tosto compose.

La supplica diceva ; « O santo Padre,
« Mentre la moglie mia, buona memoria,
« Ch'era una donna delle più leggiadre,
« Meco facea quella cotale istoria
« Per cui la donna impregna e divien madre,
« La poveretta (il ciel se l'abbia in gloria)
« Non saprei come in mezzo del concubito
« Senza dar segno alcun morì di subito.

« Io che di ciò non m'era punto accorto
« Fra me dicea ridendo : Arnolfa dorme ;
« Ma alfin con mia sorpresa e gran sconforto
« Conobbi e piansi il mio delitto enorme
« D'aver usato con un corpo morto ;
« E d'esserne assoluto nelle forme
« Instantissimamente imploro e chiedo.
« Umilissimo servo Gottifredo. »

Empieva allora la sede apostolica
Borgia col nome d'Alessandro sesto,
Di cui scrissero ognor roba diabolica
I maledici autor sotto pretesto
Che a pregiudizio della fè cattolica
Stupro, adulterio, sacrilegio, incesto,
Assassinj, rapine ed ingiustizie
Fosser le cure sue, le sue delizie.

Io non vo' farne apologia, nè dico
Ch'ei fosse un esemplar del sacerdozio:
Fu delle donne e dei piaceri amico,
E con la bella moglie di Vannozio
Ebbe commercio non troppo pudico;
Ma lo faceva sol per fuggir l'ozio;
E questo altro non prova alla fin poi
Se non ch'ei fu di ciccia come noi.

Su l'articolo poi della Lucrezia,
Di cui fanno i scrittor tanto fracasso,
Credo che per ischerzo e per facezia
Seco talor facesse un po' di chiasso;
E color che dan peso ad ogni inezia
Lo divulgaron poi fra il popol basso:
Ma alfin con tutto questo cicalio
Nessun potè mai dir: Gli ho vedut'io.

Lo scrupolo sprezzò che de' piccini
Animi è figlio e l'importun riguardo;
Invase ed occupò stati e domini
Per formarne corona al gran bastardo;
Ma pur se, dei lontani e de' vicini
Tempi all'istorie rivolgendo il guardo,
Veggiam di cose tai più d'un esempio,
Perchè chiamar lui solo ingiusto ed empio?

Vero è però che niuno a lui contrasta
Vigor di genio, attività sagace,
Alti pensier, mente elevata e vasta,
Costanza in ardue imprese, e perspicace
Ingegno, e ciò che un'alma a formar basta
D'acquistar regni e di regnar capace;
Su tutto sopraffina arte politica
Sprezzatrice di biasimo e di critica.

La supplica del vedovo barone
Alessandro trovò tra i gran pensieri
Della famosa sua marcazione,
Che sovra i nuovi, sconosciuti imperi
Distruibuendo gia scettri e corone,
E fissando il confin degli emisferi,
Con assoluta potestà chimerica
Disponeva dell'Asia e dell'America.

Quand'ei l'affar di Gottifredo intese
Non lo credette mica bagatella;
Ma per cosa sì grave egli lo prese,
Che del meridian la paralella
A suo riguardo per allor sospese;
Non perchè tal di fatto in sè foss'ella,
Ma perchè con sagace avvedimento
Vi scorse un mal di vie maggior momento.

Pensò che dal fattore onnipotente
Per sollievo dell'uom la donna è fatta,
E che donna insensibile e indolente
Nè al dover suo nè all'uopo altrui s'adatta,
Dal che ne nasce conseguentemente
Ch'ella si rende al generar poco atta:
In oltre per natura egli odiò sempre
Le donne fredde e d'insensibil tempre.

E fe' pel cardinal penitenziere
Al barone spedir l'assolutoria
Con imporgli di cinque *Miserere*
Salutar penitenza e meritoria;
Poi di far una legge ebbe in pensiere
Che restasse de' tempi alla memoria,
Per distor, rimediare, e prevenire
Inconveniente tal per l'avvenire.

Sapea che per le donne portoghesi,
Come per le spagnuole e italiane,
E se si vuole ancor per le francesi,
E molto più per le siciliane,
E per altre di calidi paesi
Sì fatte leggi son superflue e vane,
Poichè nelle lor vene il sangue bolle,
E si ridon dei brevi e delle bolle.

Quelle per altro che natura pone
Ove il sol spande i rai più obliqui e mesti,
E presso il glacial settentrione
Vivono sotto climi aspri e molesti,
Han bisogno di stimoli e di sprone
Che gli spirti sopiti agiti e desti;
Chè spesso avvien trovar sotto un bel muso
Torpidetta la fibra e il senso ottuso.

E acciocchè fosse noto e manifesto
Alle Tedesche di senso restio
Quel che a lui parve espediente onesto,
Una solenne bolla concepio
Di tal tenor : « Noi, Alessandro sesto,
« Minimo servo de' servi di Dio,
« Per la divina grazia ottimo, massimo
« Papa, senza che noi lo meritassimo,

« Alle dilette figlie di Breslavia,
« A quelle di Vestfalia e di Sassonia,
« E d' Austria e di Boemia e di Moravia,
« Di Baviera, di Svevia e di Franconia,
« E a quelle in oltre della Scandinavia,
« E d' una buona parte di Polonia,
« Ed a chi le presenti leggerà,
« Pace, benedizione e sanità.

« Essendoci talor giunto all' orecchie
« Per sicuri e veridici canali
« Che tra di voi si trovano parecchie
« Che nelle funzioni conjugali
« Stansene ferme come miece vecchie,
« Lo che spesso è cagion di molti mali,
« Noi, bramando ovviare a un tal disordine,
« Ci siamo risoluti di porvi ordine.

« E benchè i molti affar non ci dian feria,
« Nè ci lascino l' animo quieto,
« Pur vedendo esser cosa grave e seria,
« L' abbiam prosposta in concistor secreto;
« E consultato sopra tal materia
« De' cardinali il venerabil ceto,
« E dopo maturissimo riflesso
« Determinato abbiam come in appresso.

« Nel santo conjugal congiungimento
« In avvenir star non dovrete estatiche,
« Ma, come danno savio insegnamento
« Persone nel mestiero esperte e pratiche,
« Dovrete fare un qualche movimento,
« Scuotere i lombi, e dimenar le natiche,
« Od altro tal che dia di vita segno,
« E che siete di ciccia e non di legno.

« Si perchè agisce la donna , e coopera
« Con più efficacia e più sollecitudine
« Della generazione alla grand' opera,
« Se prende in dimenarsi l' abitudine ;
« Sì perchè frase tal la Bibbia adopera :
« *Accinxit lumbos suos in fortitudine ;*
« E parlando a persone conjugate :
« *Alter alterius onera portate.*

« E acciò sia questa nostra volontà
« Nota *omnibus et singulis* appieno ,
« D' apostolica e piena podestà
« Vogliam che le presenti affisse sieno
« Per la Germania in tutte le città
« Che sono fra la Vistola ed il Reno,
« E andando in là dalle montagne alpine
« In fin del nord all' ultimo confine.

« E così noi vogliamo ed ordiniamo ,
« *Queiscumque non obstantibus et cetera ;*
« E contro i trasgressor ci riserbiamo
« Pene e censure a nostro arbitrio *et cetera.*
« Perciò segnate le presenti abbiamo
« L' an mille quattrocen novanta *et cetera*
« Dalla navità del Redentore.
« *Datum* sotto l' anel del Pescatore. »

Fu poi spedita ai patriarchi, ai nunzj,
Ai vescovi, arcivescovi e legati,
Commissarj apostolici, internunzj,
Acciò della Germania in tutti i stati
Sì secolar che laici s'annunzj,
Con ordine alli parrochi e ai curati
Che debban promulgarla dagli altari
E dai pulpiti e dai confessionari.

Fe' tal bolla più strepito in Germania
Che la bolla *Unigenitus* in Francia:
Di leggerla ogni donna ebbe la smania;
Ciascuna le ragion pesa e bilancia
Con un ardor di fanatismo e insania,
E chi contra e chi prò disputa e ciancia;
E ciascun, come avviene in tali cose,
Facea riflession, commenti e chiose.

Un saputel quì mise il becco in molle
Con una insipidissima proposta,
E dar aria di critico si volle
Dicendo che tal bolla è fatta apposta
Per mettere in ridicolo le bolle;
Ch'ella è fittizia, apocrifa e supposta,
Perchè nel gran bollario non si trova,
E in niun' altra raccolta antica o nuova.

Or io, sebben non mi dovria confondere
Per una lieve obbiezion scolastica,
Pur son sta volta in grado di rispondere
Che questa è bolla vera e non fantastica;
Perciò non deggio un curioso ascondere
Aneddotto d' istoria ecclesiastica,
Agli storici noto, agli annalisti
Ed a' bibliotecari e agli archivisti.

Era in quel tempo appunto assai potente
Donna in Germania di lussuria tale,
Che appresso a lei potrebbe facilmente
Messalina parere una Vestale.
La famiglia, ch' è grande anche al presente,
D' esser nomata avrialo forse a male:
Ond' è ragion di cortesia ch' io taccia;
Chè cosa dir non vo' che altrui dispiaccia.

Tre anni con signor d' alto lignaggio
In matrimonio pria visse congiunta,
E vedova restò di gran retaggio
Padrona, ai quattro lustri appena giunta;
Alle seconde nozze far passaggio
Potea se tal desio l' avesse punta;
Ma senza impegno volle e a suo piacere
La vedovil sua libertà godere.

Ella, che in membra giovanili e fresche
Vigorose sentia le passioni,
E dava con secreti intrighi e tresche
Facile sfogo alle sue propensioni,
Ebbe onta che alle femine tedesche,
Per più vive eccitar le sensazioni,
Dovessersi impiegar bolle papali,
E non semplici mezzi e naturali.

E col danaro e coll'autorità
Fe' ricercare e comperar tai bolle
Della Germania in tutte le città,
E quante averne ella potè bruciolle;
E quindi a ritrovar sua Santità
Ella in persona a Roma andar sen volle,
Per più efficacemente e da sè stessa
Far sì che bolla tal fosse soppressa.

Ogni mezzo tentò, tentò ogni via;
Non risparmiò parole nè regali,
Sapendo ben che allor la simonia
Era la passion de' cardinali;
Nè perciò nel suo intento riuscia,
Chè sul punto di bolle e decretali
Per rivocarle sua beatitudine
Era duro talor più d'un'incudine.

Con Cesar Borgia alfin strinse amicizia,
Figliuolo natural del santo padre,
Che dalla dignità cardinalizia
Per comandar le pontificie squadre
Passò non molto dopo alla milizia;
E fra le sue più belle opre leggiadre
Fece una notte uccidere il fratello
Mentre soletto usciva dal bordello.

Questi è colui che poi fu nominato
Comunemente il duca Valentino,
Poich'egli ottenne allor di quello stato
Dal re Luigi titolo e domino;
Giovin fiero, arditissimo e sfrenato,
Del dritto uman sprezzante e del divino;
Talchè Alessandro sesto, a dirla schietta,
N'aveva una paura maledetta.

Or l'eminenza sua, mentre il galante
Facea coll'avvenevole Alemanna,
A poco a poco ne divenne amante.
E perchè ella non era una Susanna
Da vedersi languire un uomo avante,
Col novello amator non fu tiranna,
E di sensazion prova sì bella
Diegli talor, che lo balzò di sella.

E questo è molto dire, a dire il vero.
Stupì l'eminentissimo bertone;
Perchè sapea da esperto cavaliero
Tenersi bravamente in sull'arcione:
Onde fe' gran concetto in suo pensiero
E della donna e della nazione,
Poichè più d'una giostra avendo ei corsa,
Tal avventura mai non gli era occorsa.

Convintosi pertanto sua eminenza
Esser costei sensibile a tal segno,
Credette esser tenuto in coscienza
Contro la bolla di prender l'impegno;
E andato dal pontefice a udienza,
Talento non mancandogli nè ingegno,
Fece una bella e forte orazione
Degna di Marco Tullio Cicerone.

O santo padre, incominciò, chè padre
Doppiamente da me chiamar ti dei,
Perchè degnasti ingravidar mia madre,
E perchè papa, comun padre sei;
Deh se ti scampi il ciel d'avverse ed adre
Sventure *à peste, à fame, ab irâ Dei*,
Ascolta il mio discorso, e in ascoltarlo
Pensa che sol per la tua gloria io parlo.

O gran prence, che il suon de' fatti tui
Distendi oltre l'erculee colonne,
O sommo sacerdote in faccia a cui
Fur chiericuzzi Samuele e Aronne,
Perchè vuoi che il tuo onor s'offuschi e abbui,
Facendo torto alle tedesche donne?
Torto che le avvilisce e disonora,
Stante la bolla *Essendoci talora*.

Tu sai che poco fa dall' Alemagna
Donna quà venne di razza patrizia,
Che di tal bolla con ragion si lagna,
E s'offre di provar ch'è surrettizia;
Ancor non ho trovata la compagna;
Se tutte son com'ella, è una delizia,
Ha una fucina sotto l'ombilico,
E quando lo dico io so quel che dico.

Sua Santità, ch'era anche uom del mestiere,
E di femine tai gran dilettante,
Che fan prodigj colle lor maniere,
Anche quando in età si va più avante,
Meglio avverar la cosa ebbe in pensiere;
Ma non ne fe' col cardinal sembiante:
Ci penserem, gli disse: intanto voi
Dite a colei che venga pur da noi.

Preso congedo allor l'eminentissimo,
Di là portossi tosto alla sua dama
Per annunziarle l'ordine santissimo.
Ella, che da gran tempo ambisce e brama
Simile incontro, ne gode assaisissimo,
Ed in ajuto l'arti sue richiama;
Chè vuol tentar, sebben sessagenario,
D'innamorar di Cristo il gran vicario.

E per torre ogni indugio, ella propose
D'andare all'udienza il dì seguente.
Tessuto a fiori d'or drappo si pose
Di sommo pregio e d'opera eccellente,
E carica di gemme luminose
Portossi al Vatican pomposamente;
Viene introdotta, e mentre il passo move
Par l'altera Giunon che vada a Giove.

Alta statura avea, biondi capelli
E portamento altero e signorile,
Carnagion bianca ed occhi grandi e belli,
Ed un soave favellar gentile,
Rotonde braccia e piè leggiadri e snelli,
E freschezza di membra giovanile,
Sorrisi e sguardi e grazie e vezzi ed altre
Lusinghe in oltre insidiose e scaltre,

Papa Alessandro, in lei fissando il ciglio,
Gnaffe! esclamò, che bel tocco di carne!
Ha ragion quel bastardo di mio figlio,
Che non si sazia mai di favellarne;
Gli piace il buon, non me ne maraviglio:
E i riferiti pregj in rammentarne
Tanto se gli scaldò la fantasia,
Che in faccia la lussuria gli apparia.

Cenno le fe' d'avvicinarsi; ed essa
Tre volte si prostrò per l'etichetta;
Chè chi al pontifical soglio s'appressa
Convien tre volte pria si genufletta;
E mentre si chinò pur genuflessa
Per baciar la pianella benedetta,
Alle poppe di lei cupido il guardo
Fisso ei tenea, come la gatta al lardo.

Quindi con gentillezza e con clemenza
Stese la man di sollevarla in atto,
E quasi per isbaglio e inavvertenza
Le mammelle palpar gli venne fatto.
Ella in un aria allor di compiacenza
Con un respir vieppiù le sporse al tatto,
E intendendosi in tacita favella
Si guardaro amendue; ris'ei, ris'ella.

Un camerier, ch'ivi era e vide intanto
La cosa incominciar su questo metro,
Conoscendo l'umor del padre santo,
Prudentemente ritirossi indietro;
E solo a sol socchiuso l'uscio alquanto
Lasciò la donna e il successor di Pietro.
Quello che poscia in fra di lor seguisse
Non è ben noto, e niun di lor lo disse.

Questo so ben che dopo un tal congresso,
Sebben solennemente e per iscritto
Di rivocar la bolla ordine espresso
Non pubblicasse o somigliante editto,
Per altri mezzi conseguì lo stesso:
Perchè oprasse così non trovo scritto,
Nè a me di esaminarlo si conviene;
Ciò che fanno i sovran lo fanno bene.

Sopprimer forse non volea la savia
Legge per cui fu dalle donne espulso
Quel torpore di senso e quella ignavia
Che l'atto conjugal rendeva insulso,
Acciò non torni il caso di Breslavia,
Caso che diede a cotal legge impulso;
Ma solamente, in grazia della dama,
Che bolla tal più non appaja ei brama.

Ai vescovi un' enciclica egli scrisse
Che ritirasser tutti gli esemplari,
Ed ai compilatori indi prescrisse
Ed agli stampatori ed ai librari
Che tal bolla mai più non s' inserisse
Nel canonico *jure*, e ne' i bollari;
E in breve non trovossene più alcuna
Anche a pagarle cento doppie l' una.

Per la Germania intanto a cotal segno
Erane l' osservanza omai introdotta,
Ch' essenzìale nel venereo regno
Rinnovazion di gusto avea prodotta;
E quelle ancor ch' avean più tardo ingegno
Strenue si fer nell' amorosa lotta,
Nè alcun vi fu si baccellon, sì rapa,
Che non dicesse: Benedetto il papa!

Ma posciachè per l' alemanno impero
Ampiamente si sparse l' eresia
Di Calvin, di Zuinglio, e di Lutero,
Di Melantone e simile genia,
Che alla suprema cattedra di Piero
Sdegnar uno accordar la primazia;
Gran parte di Germania più non volle
Assoggettarsi al papa e alle sue bolle.

Quindi è che anche oggidì sì poco attive
Donne trovansi là, fredde e patetiche
Che nelle funzion generative
Sembrano far meditazioni ascetiche,
E non si sa se sieno morte o vive;
Ma queste, donne mie, son tutte eretiche;
Chè si fan gloria le buone cattoliche
Le sante d' osservar bolle apostoliche.

Or questa dunque è la ragion per cui
Niun archivista e niun bibliotecario
Non vide mai tal bolla; ma colui
Che fu compilator del gran bollario
Copia antica n'avea, che fra li sui
Manoscritti trovossi entro un armario,
E nell'archivio di Monte Cassino
Si conserva legata in marrocchino.

Là tiensi fra le cose più pregiate
Monumento sì rarò e singolare,
Ed a persone sol qualificate
Con somma gelosia si suol mostrare
Per grazia special del padre abate.
Questa cosa l'ho udita raccontare
Da un certo amico mio che l'ha saputa
Da un altro amico suo che l'ha veduta.

Or dunque è cosa chiara e manifesta
Che la bolla è reale e genuina,
E chiara è la ragion perchè non resta
Altra copia tedesca ovver latina;
E però, donne mie, non è cotesta
Che puerile obbiezion meschina;
E apprendete da ciò che quand'io parlo
Ho fondamento ed ho ragion di farlo.

Per altro non vorrei che si credesse
Che obliquamente voi, donne garbate,
Il mio racconto riguardar volesse,
Ne' cui muscoli e fibre dilicate
La sensibilità natura impresse,
E di vivaci tempre ha voi formate;
Ma che Arnolfe non siete assai lo mostra
Il vostro brio, la gentilezza vostra.

L'OSSESSA.

NOVELLA XXX.

Ciascun fin dall'età che mette i denti
E ha delle cose idea leggiera e vaga,
Sa per quai modi e vie convenienti
Si conserva ogni specie e si propaga,
E sa come ogni razza di viventi
Della natura l'esigenze appaga;
Ma di tai facoltà l'impiego stesso
Vizio divien se abuso havvi ed eccesso.

Ma l'astratto lasciam tuon metafisico,
Poichè non è di nostra competenza;
E d'altra parte non vo' correr risico
Di stancar la gentil vostra indulgenza.
Un fatto narrerò reale e fisico
Che metterà le cose in evidenza,
E chiaro mostrerà fin dove mena
Mal nata passion se non si frena.

Del patrimonio in non so qual città
Giovin sposa d'un ricco condottiero
Detta Rosa vivea trent'anni fa :
Allor che dico patrimonio, io spero
Che ognun comprende ch'io non parlo già
Del patrimonio mio, ma di san Piero,
Poichè san Pier, quantunque pescatore,
Ha un patrimonio più che un gran signore.

Costesta Rosa inver giovine e bella
Era, ma d'un umor strano e bislacco
E di capricci piena, e immersa er'ella
Nei stravizj di Venere e di Bacco.
Parea che addosso avesse la rovella,
E in lussuria vincea micco e macacco,
Gran bevitrice, e fuor di tai vizietti
Non si potea tacciar d'altri difetti.

Gli affar del matrimonio con incuria
Trattava al suo mestier lo sposo intento,
Nè della calda moglie alla lussuria
Fornir potea bastevole alimento;
Onde alla sua libidinosa furia
Cercav'ella qualche altro supplimento;
Nè ingravidar giammai potuto avea,
E ad ogni costo ingravidar volea.

Giovine in città noto e benestante
Detto Alessio per tempo adocchiò Rosa,
E sendo ei nel mestier gran dilettante,
Si crede che colei pria d'esser sposa
Gli desse ascolto e l'accettasse amante,
E maritata poi, la stessa cosa
Seco facesse per esperimento
Di concepir cangiando di strumento.

Il condottier, chiamato Raffaello,
Ebbe una suora detta Anastasia,
Che avea poc'anzi un giovane assai bello
Sposato che nomavasi Mattia.
E con quella spessissimo e con quello
Rosa perciò trovossi in compagnia;
Sicchè col bel garzon non tardò mica,
Come creder potete, a farsi amica.

Farsi amica voi già ben comprendete,
Se di Rosa parliam, cosa s'intenda,
Perchè accortezza e perspicacia avete,
Nè d'uopo è che instruite io ve ne renda;
Ebbe pertanto pratiche secrete
Con Mattia, con Alessio, ed a vicenda
Or questo or quel, sendo il marito assente,
Riceveа Rosa separatamente.

Voi, donne mie, sapete ben che amore
È un dolce e dilicato sentimento
D' alma ben nata e di sensibil core,
E in voi sol quest'amor trova alimento;
Ma in Rosa non er' ei che foja e ardore
Di troppo sensual temperamento,
E senza freno e da ragion non vinto
Brutal trasporto e di natura istinto

Eransi un giorno in crocchio insieme unite
Giovani spose e nubili ragazze,
Ma già esperte in amor, libere e ardite;
A bere incominciaro e a far le pazze
Mangiando le castagne abbrustolite:
Rosa si riscaldò, votò più tazze,
E tuttor tracannando ebra divenne,
Parlo, sparlò, nè più limiti tenne.

Giovine e fresca sì, ma non vistosa
Trovavasi fra loro Anastasia,
Che molto del marito era gelosa.
Sulla figura e sulla gelosia
Motteggiandola allor le disse Rosa
Ch'ella sovente si godea Mattia,
Perchè era più di lei bella e ben fatta,
E a far piacere a un bel garzon più adatta.

Da cotanta impudenza al sommo offesa
Su i due più dilicati punti suoi,
Se di gelosa rabbia a un tratto accesa
Non arse Anastasia pensatel voi:
Pria di parole vennero a contesa;
Per li capelli s'acciuffaron poi,
Come talor per disputarsi un osso
Cagna s'avventa a un'altra cagna addosso.

Ciascuna alla rival ceffate e pugna
Sul volto affibbia, e gonna e veli straccia.
S'agitan, s'arrabattono e coll'ugna
Si sgraffiano e si sfregiano la faccia.
Accorron l'altre ad ispartir la pugna:
Chi questa a forza trae, chi quella abbraccia;
Sicchè partono alfin con atti fieri
Alte ingiurie scangliandosi e improperi.

Da suo marito Anastasia portosse,
Contro se gli lanciò come una furia
Colle pupille più che brace rosse,
E lo strapazza e lo maltratta e ingiuria.
Il povero Mattia che mai ciò fosse
Non comprendea; vede la moglie in furia,
E la ragion non indovina, e a tanta
Frenesia come stupido s'incanta.

Ma senti, ella dicea, se dare ascolto
Osi a colei, se mai con lei ti veggio,
Giuro al ciel, disleal, gli occhi dal volto
Trarti vogl'io, se non ti fo di peggio.
Dirlo pubblicamente, oh! questo è molto.
Vantarsene con me!... Già lo preveggio,
Se tosto mio fratel non ci rimedia,
Seguir vedrassi qualche gran tragedia.

Dai rimbrotti di lei a poco a poco
Di che parlar volea Mattia comprese,
E d'onde provenia cotanto foco;
Ed acciò che il calor delle contese
Non lo impegnasser alla fin del giuoco
In qualche brutto affar, partito prese
Di tacer, di partir e usar prudenza
Per non perdere alfin la pazienza.

Non pertanto Mattia trovò maniera
(Che in ciò non mancan mai mezzi e mezzani)
Di veder Rosa quell'istessa sera,
E dimandolle quai discorsi strani
Fatti avea con sua moglie, e che stat'era.
Ma dimmi, soggiungea, forse alle mani
Fra voi venute siete, o qual le hai fatta
Ingiuria, ch'ebra oggi m'è parsa e matta?

Ogni fumosità del vino affatto
Da Rosa ancor non era evaporata,
Onde rispose : Eh che so io! l'esatto
Di ciò che dico e fo nella giornata
Conto non tengo mai; ma un capo matto
Di tua moglie esser debbe la sguajata.
Cosa sognando va quella civetta?
Stupisco come tu puoi darle retta.

Allor Mattia, ben conoscendo Rosa,
Imaginossi che sbadatamente
Detto ella in alcun orecchio avesse cosa,
Interpretata poi sinistramente
Da sua moglie, d'ogni ombra ognor gelosa;
Onde piuttosto amò da buon vivente
Continuar con lei le usate tresche
Che impacciarsi di bubbole donnesche.

In città tornò intanto Raffaello
Stato assente più dì fromento e biade
Per trasportar da un maremman castello
Ne' pubblici granai della cittade.
Portossi Anastasia tosto il fratello
Ad informar di tutto ciò che accade,
Punta da gelosia, che in cor di femina
Di rancori e vendette i germi semina.

E con aspre e crucciose espressioni
Di sua moglie i bagordi e l'impudenza
Narrogli e le jattanze e le azioni
Contro il pudor, contr'ogni erubescenza,
Citando uomini e donne in testimoni
Della scandalosissima licenza;
Onde a cagion delle indulgenze sue
Nome egli avea di volontario bue.

E sopra di colei gli obbrobri e le onte
Accumulando, a lui fe' la puntura
Viva sentir delle ramose impronte,
Che gli adulterj della moglie impura
Gli avean moltiplicate e affisse in fronte,
Ed attizzar contro di lei procura
Per render l'odio suo pago e compito
Gli sdegni del cornigero marito.

Nè già impiegò gl'instigamenti in vano;
Nè in serraglio giammai colpevol schiava
Trattò sì duramente il Musulmano,
Com'ei di sua moglier la vita prava
Punía collo staffile e colla mano:
Onde pel gran rigor che seco usava
Un qualche scampo a ricercar la indusse
Per sottrarsi ai strapazzi ed alle busse.

Qui finirla convien, dicea fra sè,
Con mio marito... e come?... avvelenarlo....
Sibben, avveleniamolo... e con che?
L' arte io non ho d'avvelenar; strozzarlo...
Strozzar... sì... ma... bel bel... s'ei strozza me?
Tutto ciò a dirlo è facil più che a farlo.
Ohibò... io non son buona ammazzatrice,
E ammazzare il suo prossimo non lice.

Dunque che far?... fuggir... pensiamci un po',
Riflettiamoci pria... sola?... o con chi?
Sola!... una giovin sola!... e dove andrò?...
Pel mondo a pitoccar! schiatto in tre dì.
Con qualchedun! qualcun trovar si può;
Ma dopo quell' affar mi pianta lì;
Ed io fra i boschi e in mezzo a una campagna...
Orso e lupo esce fuor, paff, e mi magna.

Ma zitto... un bel pensiero in fantasia
Viemmi... così non fuggo e non ammazzo;
Pazza mi fingerò. Comunque sia
Si scusa un savio no, si scusa un pazzo.
Crederà Raffael che per pazzia
Oprai, parlai, nè mi farà strapazzo.
L'idea le piacque, e fra di sè ne rise,
E di fingersi pazza alfin decise.

A proposito più non rispondea :
Stavasi astratta sempre, e alle proposte
O mutola restavasi o rendea
Strampalate, ridicole risposte :
Talor stralunatissimi torcea
Gli occhi rapidamente in parti opposte;
O immobil tiene la pupilla e fitta
A un coppo, a un travicello, alla soffitta.

In pubblico talor veder si fece
Con gran ciglioni e con palpebre nere,
O in volto di carbon tinta o di pece
O con basette come un granatiere :
All' orecchie talor di berchie in vece
Con nastri rossi sospendea due pere,
O con coccole il crin s' acconcia, e assesta
Prugne e carciofoletti in sulla testa.

Estasi nella notte e visioni
Sovente avea che raccontava il giorno.
Cristoforo talor senza calzoni
Veduto avea venire a farle scorno;
Erale apparsa in altre occasioni
Sant' Orsola arrabbiata, e a lei d'intorno
A faccia bassa vergognose e pavide
Vergini undici mila tutte gravide.

Talor seco fa rissa o strido inalza
Come punta da colpo di stiletto;
A un tratto poi scroscia in gran risa o sbalza
Con impeto talor fuori di letto,
Ed in camicia e rabbuffata e scalza
Va con un cristo a predicar sul tetto.
La fante appresso correle: una tegola
Stacca ella, e grida: Scostati, pettegola.

Nei primi dì stette il marito in forse
Se ver ciò fosse o finto, ed abbastanza
A quel suo pazzeggiar fede non porse;
Ma ognor la stessa in vaneggiar costanza
Quando poi vide, e ogni dì più la scorse
Passar di stravaganza in stravaganza,
Sospreso e sbigottito in pria rimase,
E della cosa appien si persuase.

Allor compassion per lei gli prese
E ben voluto avria porgerle aita.
La nuova intanto per tutto il paese
Si sparse che la Rosa er' impazzita.
Ciascun sul caso a ragionare imprese,
E concludea la gente impietosita,
Ch'ella ridotta a così mal partito
Era per colpa del brutal marito.

Dicea che a tempo e loco in opra messi
I dolci modi ognor sono i migliori.
Poichè tuttor si biasiman gli eccessi,
E il vizio mai non trova approvatori;
Cangiando poi tenor, se quegli istessi
Che il vizio pria seguir soffron malori,
Se nell' angustia son, s' obblian sovente
I vizj, e allor compassìon si sente.

Di Rosa la pazzia molto facea
In tutta la città chiasso e romore:
Ciascun di lei parlava e compiangea
Giovin sì allegra e di sì buon umore,
Che non altro alla fin difetto avea
Che forse un pochettin troppo buon core,
Ed al piacer propenso e sensuale
Stimolo, se si vuol, ma non venale.

E che una colpa tal, seppur è colpa,
Non è di volontà, ma di natura,
Che compatir bisogna; e lei discolpa
Che non era cattiva creatura,
Ed il marito amaramente incolpa
Che ha cagionato a lei cotal sventura:
Chè in fondo le sensibili persone
Naturalmente per lo più son buone.

Era curato della lor parrocchia
Prete che si chiamò don Gabriello.
Di Rosa amica era la sua sirocchia,
E grand'amico er'ei di Raffaello.
Sempre se già da lor qualche pastocchia
Avea per divertir e questa e quello,
Essendo d'un umor buffone assai
Sempre inimico capital de' guai.

Un terribile avea vocion da toro;
E trovandosi in qualche desinare
Canto intuonava, e i commensali in coro
Ripetendo in cadenza insiem cantare
Doveano il ritornel; ma niun di loro
Nè canzon comprendea nè intercalare,
Perchè in francese ei di cantar credea,
E di francese non ve n'era idea.

E perchè spesso a far delle bevute
Con Rosa e seco a desinar restava
Gotti votando alla di lei salute,
E qualche volta ancor la confessava,
Ei conoscevala *intus et in cute.*
E Raffael pria che impazzasse amava
Veder la penitente al confessore
La palma contrastrar di bevitore.

Dunque al parroco, a cui, come ho già detto,
Il caratter di Rosa assai noto era
Per diverse ragion, venne il sospetto
Che la pazzia di lei non fosse vera,
Ma ripiego da cui un buon effetto
Per calmar del marito il cruccio spera;
E fattavi più seria attenzione,
Più confermossi in tal persuasione.

Pertanto un giorno trattala in disparte,
Sentimi, le dicea, parlami chiaro:
Le finzion però lasciam da parte;
Finger di più potria costarti caro.
Tu non sei pazza, no; ma il fingi ad arte.
Tenne ella fermo, e dopo un riso amaro
Di nuovo nelle sue pazzie proruppe;
Ma quei per man la prese, e l'interruppe.

Sostener folle impegno or non conviene,
Placidamente soggiungea: tu sai
Che un galantuomo io sono, e ti vo' bene.
Dal far così la pazza come fai
Non sol vantaggio alcun non te ne viene,
Ma venir te ne può del male assai;
Poichè alla fin ti chiuderan tra i pazzi,
Ove tu soffrirai più assai strapazzi.

Rosa a quei detti immobil resta, e tace;
Poscia bel bel si rasserena, e i suoi
Modi usati riprende e la verace
Fisonomia di volto, e disse poi:
Disponete di me come vi piace;
Tutto farò quel che volete voi.
E ben mostrar quanto ciò il cor le tocchi
Le lacrime che apparverle sugli occhi.

Ripiglia allor don Gabriel: La matta
Come hai fatto finor non dei far più:
L'ossessa dei tu far. Come si tratta
So ben con Asmodeo, con Belzebù.
Qualunque cosa avrai tu detta o fatta
Fatta e detta il demon l'avrà, non tu:
Tu non sai su tai punti, figlia mia,
Quanto credulo e sciocco il mondo sia.

Io pria t'instruirò delle parole
Con cui risponder devi agli scongiuri.
Quelle ripeter sempre, quelle sole
Uopo è che in capo rumini e maturi,
Ed effetti, il vedrai, come si vuole,
Seguiran costantissimi e sicuri,
E in pochi giorni il diavolo andrà via,
E tu ritornerai come eri pria.

Rosa a cotai suggestion s'arrese,
Ed il curato, dopo un tal proemio
La man forte stringendole, riprese:
Sai che dovuto a ogni fatica è un premio,
Ma non sai quanto ardor per te m'accese,
Nè son di Vener nè di Bacco astemio,
Ed in confessional qualor tu vieni
D'elaterio mi sento i vasi pieni

La compiacenza e il rider che feo' ella
La ratifica fu del concordato.
Tu ridi, quei dicea, ridi, monella,
Che non sai quanto un povero curato
Le viscere si rode e s' arrovella
Allorchè muso a muso e fiato a fiato
Bella ragazza nel confessionario
Gli racconta qualche atto fornicario.

Padre... ho fatto... — Dì pur; con giovinetto?
— Padre, sì. — Al bujo? — Padre, sì. — In piè?
— Padre, sì. — E nuda? — Padre, sì. — E in letto?
— Padre, sì. — Quell' affar spesso si fe'?
— Padre, sì. — Ci provasti ognor diletto?
— Padre, sì. E sempre, padre, sì. Fra me
Dico allor: E digiun deggiò star lì
A sentir quell' eterno padre sì!

Rosa, ch'era d'umor bizzarra e amena,
Ai discorsi ridea del parrocchiano,
E la diverte quel cangiar di scena;
Chè la diverte tutto ciò che è strano.
E di pazza il mestier dimesso appena,
A quel di demoniaca diè mano.
E in premio il confessor che la dirige
Il guiderdon voluttuoso esige.

Cotal condizion dunque premessa
E ottenutone dalla penitente
Il consenso e l'implicita promessa,
A sparger cominciò pubblicamente
Che Rosa pazza non è già, ma ossessa,
Ch'ei più d'una ne avea prova evidente;
E che in gener d'ossessi e indemoniati
Egli era il patriarca de' curati

Colui per meglio incominciar l'affare
In pie di in piedi del venereo giuoco
Volle il saggio gustar preliminare,
E con tali intermezzi a poco a poco
Delle risposte la instruì che dare
Debb'ella agli scongiuri a tempo e loco,
E così cominciare in faccia al mondo
Della commedia sua l'atto secondo.

Le penitenti in quella vista pone
Il confessor sovente, e non in vano,
Propria a ottenere il fin ch' ei si propone,
Come fa co' i fantocci il cerretano.
Perciò di dir, d'oprar la lezione
Dava a Rosa ogni giorno il parrocchiano,
Ed ella divenia sempre più brava,
E di sè stessa il precettor pagava.

Nè sol le demoniache e le ossesse
Diriger suol del confessor la cura,
Ma moderne sibille e profetesse
Formar sovente ed inspirar procura,
E alle monache nostre e alle badesse
Portenti attribuisce, e l'impostura
Trionfa ovunque e ognor, nè gli Spagnuoli
Barrienti nè le d' Agreda son soli (1).

Nei servigi di Venere e di Bacco
Sempre alle prese colla penitente,
Nè bevitor nè operator mai fiacco
Ed esorcista e direttor valente
Don Gabriel pigro non fu nè stracco
A far di lei proselita eccellente,
Che delle lezion che ricevea
Uso opportuno in pubblico facea.

Atto o scorcio talor straordinario
Facea, talor citava ad alta voce
Passo della Scrittura o del breviario.
Se vedea far il segno della croce,
Se udia dire il santissimo rosario,
Spaventata di là fuggia veloce;
Talchè se pazza pria l'avean creduta,
Per ossessa or da tutti era tenuta.

Un giorno dopo pranzo a Raffaello,
Per l'ossessa sua moglie afflitto e gramo,
Gran tempo egli è, dicea don Gabriello,
Che buoni amici e confidenti siamo,
E sempre io ti trattai come fratello;
E di più il patrocinio e il nome abbiamo
Dal nascer nostro dei due primi arcangioli:
In paragon di cui che vaglion gli angioli!

Necessario è fra noi che per tua moglie
Dello scongiuro il grand' affar s' intavoli,
Che ogni poter sui corpi al diavol toglie.
Conosco, amico, io ben conosco i diavoli.
Fin d'allor che fanciullo in sulle soglie
Del santuario il piè posi affrontavoli,
Nè dopo Cristo e l'acqua santa v'è
Chi temuto da lor sia più di me.

Tu sai che un tempo fa Rosa non ebbe
Di me suggezion, sai ben che insieme
Sovente qualche bicchierin si bebbe,
E or quando vede me fugge e mi teme.
Al demon del sacro unto il fiuto increbbe
Qualor la man sacerdotal lo preme;
Rosa però se man pongo sovr'ella
Mansueta divien come un'agnella.

Dunque doman ch'è giorno di domenica,
Quando il tocco udirai della gran messa,
In compagnia della mia suora Menica
Tu stesso in duomo menerai l'ossessa;
E se avvien che prorompa in qualche oscenica
Stravaganza il demon che alloggia in essa,
Esco fuori, le faccio un sillogismo,
E le scarico addosso un esorcismo.

Allor maravigliose ascolterai
Tua moglie in lingue ignote e pellegrine
Cose sparar che non udisti mai,
E maravigliosissime dottrine
Tirerà fuor, che tu ne stupirai;
Nè tali nozion son feminine,
Nè da ciò che dirà dei giudicarla,
Per la sua bocca il diavol è che parla.

Ma non ti conturbar, che da costei
Sarà ben tosto il diavolo bandito,
E nell possesso corporal di lei
Fra pochi dì sarà ristabilito
Per la virtù degli esorcismi miei
Il natural legittimo marito.
Quei gettandoli allor le braccia al collo
Quasi per gratitudin soffocollo.

Approvata così da quel buon uomo
Del parrocchian la carità pelosa,
Il dì seguente alle undici ore in duomo
Menica e Raffael menar la Rosa,
Allor che demoniaco sintomo
Manifestossi nell'ossessa sposa,
Poichè andava colà di mala voglia,
Nè entrar volea nella sacrata soglia.

A forza Raffael dentro tirolla;
Ond'ella ad inalzar grida e clamori
Allor si mise, e intorno a lei la folla
S'adunò de'divoti osservatori:
Di sacristia far strepito ascoltolla,
Conforme al concertato, ed uscì fuori
Con cotta e stola indosso il parrocchiano,
E il ritual degli esorcismi in mano.

Chierico appresso a lui per accessorio
Colla piletta vien dell' acqua santa
Ed entrovi la palma e l'aspersorio.
Grave precede il parrocchiano, e canta
Del davidico salmo il responsorio,
Che il diavolo dai corpi evoca e schianta;
Canta: *Asperges me, Domine, et mundabor.*
E il chierico risponde: *Et dealbabor.*

Come curato e chierico venire
Con tutti gli esorcistici strumenti
L'energumena vide, uno squittire,
Un urlo tronco, uno stridor di denti,
Un lamentevol fremito fe' udire,
Qual chi acuto dolor soffre o tormenti,
O come schiavo suol che l'aguzzino
Vede col *knout* in pugno a sè vicino.

Allor incominciò don Gabriello:
O chiunque tu sei, spirito immondo,
Dalla parte di Dio a te favello.
Tu ch'entro i corpi umani il vagabondo
Vai facendo, o infernal spirto rubello,
Di tue sceleratezze empiendo il mondo,
Dalla parte di Dio dimmi il tuo nome?
Perchè costì tu entrasti, e quando e come?

Eh che asin di curato! e ciò tu chiedi!
Sbeffando l'energumena risponde.
E ognor non m' hai tù visto, e or non mi vedi!
Io le tue ben conosco opere immonde...
Taci, ripiglia quei, taci; tu credi
D' eluder con bugiarde, inverecconde
Accuse i sacri ordini miei così?
E rispondea l'indemoniata: *Oui.*

E il prete: Parlò gallico; intendeste?
In italo rispondi alla dimanda;
Te lo comanda quei che le tempeste
Eccita in aria e in mar, quei che a noi manda
Il terremoto e il fulmine, la peste,
Fame, febbri, dolor; quei tel comanda
Che disse *fiat lux et facta est lux*,
E la pseudo-energumena: *Nix nux.*

Udiste, figli miei? parla tedesco.
Perchè a dritto così frulli e a riverso?
Vuol colui che tu parli in romanesco,
Che te nel cupo baratro ha sommerso,
Che aspide e basilisco al gigantesco
Piè sottopose, quei che l'universo
Giudicherà *per ignem et per aquam;*
Intendi? E l'energumena: *Nequaquam.*

E il prete a Raffael, che a lui vicino
Sta dialogo ad udir sì strano e sconcio,
Senti, senti, dicea, parla latino;
Ma non ti dubitar, che or te l'acconcio.
E l'aspersorio inzuppa entro il bacino,
E lei ne asperge, che facendo il broncio,
Vuoi, disse, saper dunque il nome mio?
Non tormentarmi, Belfegor son io.

Ah ah! sei quel birbon di Belfegorre,
Riprese il prete, ah! Belfegor tu sei
Che aitò Nembrotto a edificar la torre,
Agli Assirj già noto ed ai Caldei,
Per lo cui culto il deretano esporre
Solea come al più infame degli dei,
E far (se il ver narrò l'Israelita)
Le fede oblazioni il Moabita (2).

Ma dì, prosiegue il parroco, sei solo,
O altri costì compagni hai tu con te?
E quegli : Io capo son; meco ho uno stuolo
D'altri centrenta mila ottanta tre.
— *Partes adversae, exite.* — *Exire nolo.*
— In nome di colui ch'è quel ch'egli è
Tu con qualunque altro infernal fantasma
Esci, empio Belfegor, da quel suo plasma (3).

E poi con Raffael così s'espresse :
Quest'affar uopo è alfin che si conchiuda.
Conforme all'evangeliche promesse,
Vinse il leon della tribù di Giuda,
Ed esultò la radica di Gesse :
E in questo dir sopra la carne nuda
Del sen scoperto tutta la piletta
Rovesciolle dell'acqua benedetta.

In terra allor died'ella un stramazzone,
Come colpita sia da mal caduco,
E terribil facea contorsione:
Ebben, sclama, a partir alfin m'induco;
Ma di tre dì chied'io dilazione,
Poi di questo carnal carcere sbuco :
Tre dì ti chiedo in grazia della Rosa;
Tre dì, faccia di can, non son gran cosa.

Voltosi a Raffael, Che te ne pare?
Disse il prete : tre dì... tu che ne credi?
Tre dì più o men non guastano l'affare,
Rispose quegli : ebben glie li concedi,
Pover diavolo anch'ei... Lasciamlo stare.
Ed il parroco allor, Quel che tu chiedi,
A Belfegor dicea, ti si promette;
Ma la condizion ti ci si mette

Che tu con tutti i socj tuoi non dei
Vagare a tuo talento e spaziarti
Per tutto quanto il corpo di costei,
E non tutte le esterne e interne parti
Vasi e seni occupar, ma in un di quei
Stringerti col tuo seguito e accorciarti.
E il diavol con riucrescimento immenso
Alla condizion prestò il consenso.

E come in anatomici apparecchi
In rivista passar del corpo umano
E forami e veicoli parecchi,
Unghie e dita del piede e della mano,
E la punta del naso e degli orecchi,
E il ventricolo e il dutto falloppiano,
Nè convenir potean dove si deggia
Raggruppar tutta quella infernal greggia,

Fra lor quel capo diavolo e il curato
Riuscirono alfin d'accomodarsi,
E fu deciso con formal trattato
Che i demonj per tutto il corpo sparsi,
Il restante del plasma abbandonato,
Nel bellico dovean tutti annicchiarsi,
E che se ciò nell'attimo non segua,
Esser s'intenda allor rotta la tregua.

Il prete della croce allor col manico
Tastando punzecchiò tutte le membra
Esternamente di quel plasma organico
Per scoprir scandagliando ove s'assembra
Quella ciurma infernal, nè ver nè panico
Risentimento alcun scorger gli sembra;
Ma quando sopra l'ombellico tocca,
Urla e bave all'ossessa escon di bocca.

Disse al marito poi: Ciò è fatto: *hoc posito*,
Ficcati in mente ben quel che ti dico;
Prendi la moglie tua, tienla in deposito;
Ma bada, per pietà, badaci, amico,
Bada ben di non fare il gran sproposito
Di stuzzicarla mai sull'ombellico;
Saria tutto perduto. E quel balocco,
Non temer, rispondea, non glie lo tocco.

E soggiungea che per bisogno urgente
Di là non lungi ei fatto avrebbe attorno
Breve giretto, e che sarebbe assente
Solo due dì, volendo il terzo giorno
Al secondo scongiuro esser presente.
Con Rosa alla magion poi fe' ritorno:
Seco non giacque, ed il mattino poi
Di là partì per gli interessi suoi.

Con Rosa allor le due seguenti notti
Fe'le veci di conjuge il curato;
E furo i lor piacer spesso interrotti
Dai discorsi sul lor bell'operato.
Istruzioni ei dielle onde prodotti
Effetti fian per l'esito bramato;
Sicchè delusi con felice inganno.
Ed il marito e il pubblico saranno.

In mezzo al motteggiare, al sollazzarsi
La finta ossessa e il parroco impudico
Riser molto sul fatto e sul da farsi
E su quel demoniaco ombellico,
E su i stranieri motti a tempo sparsi
Fra le risposte, e sull'inganno antico.
Tornò il marito il terzo dì, e il buon uomo
La moglie sua menò di nuovo in duomo.

Esce il parroco allor di sacristia
Circondato dal popolo balordo
Coll'acqua santa e colla liturgia,
E a Belfegor rammenta il fatto accordo
Ch'ei debba il terzo giorno andarsen via;
Ma Belfegor incocciasi, e fa il sordo;
Onde il curato, che perdè la flemma,
Mise in opra un terribil strattagemma.

Che chiappin lei due chierieotti incarica,
E che un braccio ciascun le tenga stretto;
Ed ei nella piletta immerge e carica
Ed empie d'acqua santa uno schizzetto,
E contro all'ombellico a lei lo scarica;
Sicchè pronto ne ottien compiuto effetto,
E l'umor che la gonna trapassò
Gli ombellicali demoni inondò.

L'ossessa, come da petardo infranta,
Cade e cadendo urlo dal sen sospinse;
Nè spinta da sifon con forza tanta
Mai d'acqua esplosion le fiamme estinse,
Come quello schizzar dell'acqua santa
I demoni fugò, disperse e vinse.
Quasi allor scossa d'alto sonno in piè
Colei levossi, e domandò cos'è?

Corsero tutti ad abbracciar la Rosa;
Poi si congratular con Raffaello
Che alfin ricuperata avea la sposa;
Ma più assai festeggiar don Gabriello
Ch'esorcistica usò maravigliosa
Virtù contro lo spirito rubello,
E fu pregato dal marito stesso
Di volere a sua moglie assister spesso.

E il pubblico, che ognor si leggermente
Le idee che occasion offregli adotta,
Parve esser più con lei poscia indulgente,
Nè austero esaminò la sua condotta;
Poichè se circostanza che recente
Nelli giudizj suoi siasi introdotta
Le ricevute opinion distorna,
Facilmente alle prime idee non torna.

Onde con più cautela e con avere
Qualche riguardo che non ebbe pria
Continuar col parroco a giacere
Potè quando il marito andava via,
E riprender le pratiche primiere
Con Alessio a vicenda e con Mattia;
E Raffael, se altri a eccitar nol vada,
Più all' interesse che alla moglie bada.

Or perchè niun di quei che con lei tratta
Dell' altro gelosia risente in core?
Ma passion per lei nessun contratta
Ebbe altra mai che di lascivo ardore:
E Rosa, a vero dir, parea più fatta
Concupiscenza ad eccitar che amore;
Onde sfogo cercò ciascun di quei,
Non dilicato sentimento in lei.

Morto il marito, ebbi sicuro indizio
Da talun che la vide otto anni fa
Ch'ella a far il medesimo esercizio
Seguia, quantunque in avanzata età;
Chè si cangia talor pelle e non vizio;
E chi dai primi istanti oppor non sa
Argine al vizio ed a' progressi suoi
Tenterà invan di sradicarli poi.

DON DIEGO.

NOVELLA XXXI.

Quantunque, donne mie, qualche sofista
Dica, facendo alla virtù gli encomi,
Che in essa sol la nobiltà consista
Senz'altre cartapecore e diplomi,
Pur se fosse ciò ver, dall'aurea lista
Oh di quanti dovrian cassarsi i nomi,
Che ingombran ampiamente e morti e vivi
I venerati polverosi archivi!

La virtù vera agli astri e al sol somiglia,
Che della luce sua s'adorna e splende,
Nè dell'altrui capriccio o merto è figlia.
E se del ver la giusta idea si prende,
D'animo è nobiltà non di famiglia,
E sol chi lei possiede illustre rende,
E più degna è di stima e di rispetto
Che gran cordoni al collo e croci in petto

Ma siccome composta è di più classi
Dell'ordin social la gerarchia,
In quella guisa che tuoni alti e bassi
Formano musical grata armonia,
Perciò chi sovra altrui per grado stassi
Rendersen degno per virtù dovria,
Nè insuperbir come facea don Diego,
Di cui la storia di ascoltar vi prego.

Don Diego Alvagro Idarte y Malaguria,
Marchese della Muella y del Molino,
Era figliuol d'un gentiluom d'Asturia,
Che perdè i genitori ancor bambino;
Onde educato fu con molta incuria
Da un ignorante prete biscaino,
Antico cappellan di dogna Ciana,
Sua vecchia zia, femina sciocca e vana.

E già adulto non altro appreso avea
Che la giostra del toro ed il fandango;
Leggere appena e scrivere sapea
Come disconvenevole al suo rango,
E disprezzava ogni anima plebea
Quanto sprezzar si può la feccia e il fango,
E sdegnava di star con uomo a fronte
Se non era un marchese, un duca, un conte.

Oltre i tempi più oscuri e più remoti
L'origin sua tracea quasi *ab eterno*;
Ma per contar gli avi più illustri e noti
Ei fissava lo stipite paterno
In Alarico, re de' Visigoti,
E deduceva l'albero materno
Fin per cinquanta due generazioni
Da Gondebaldo, re de' Borgognoni.

Dicea qualunque esser famiglia nuova
Senza una millenaria antichità,
O se non faccia indubitabil prova
D'ottanta quarti almen di nobiltà;
E che nobiltà vera non si trova
Seppur seco non abbia affinità;
Che nelle vene sue senza magagna
Scorrea il sangue più limpido di Spagna.

Giunto poscia all'età che l'uom s'ammoglia,
Per propagar la chiara sua famiglia
Di maritarsi vennegli la voglia.
Dogna Catalinita, unica figlia
Di don Pedro, signor della Sevoglia,
Discendente da' regi di Castiglia,
La prima fu ch'ebbe la bella sorte
D'essergli destinata per consorte.

Ma matrimonio tal non ebbe effetto,
Ch'esaminando l'arbor genealogico
Trovossi un avo d'eresia sospetto,
Come autore di scisma teologico
Per aver dato d'un salmo a un versetto
Il senso letteral non tropologico;
Laonde *de mandato Inquisitionis*
Fu bruciato *per modum provisionis.*

Poi dogna Marichita Patarata
Dei conti di Pachigno y Mentirola
Fu pur anche proposta e rigettata,
Perchè la sua bisnonna era figliuola
D'un pronipote del re di Granata,
Dovendo una gentil donna spagnuola
Aver fin nella punta dell'orecchia
Il puro sangue di cristiana vecchia.

Perciò don Diego col destin si lagna
Che tal di nobiltà sia la penuria,
Che di conjugal talamo compagna
Degna di lui non la produca Asturia;
Onde cercar risolve in tutta Spagna
Donna che al sangue suo non faccia inginria,
E trasmetta per mille e mille lustri
Alla posterità rampolli illustri.

E vestito all' antico uso spagnuolo,
Con pennacchio al cappello e abito nero,
Con lunga spada e corto ferrajuolo,
Don Chisciotte novel, con un staffiero
S'accinse al gran viaggio, e preso solo
Per sua divisa avea : *Mulierem quaero.*
E montando una mula catalana,
Scorse ogni regno, ogni provincia ispana.

Nè mai potè trovar donna a suo grado :
L'una non era in nobiltà sua pari,
L'altra avea qualche Ebreo nel parentado;
Chi li tratti del volto avea volgari,
Non di persona di distinto grado;
Chi le maniere avea familiari,
Nè sostenea la gravità e il sussiego
Degno d'una consorte di don Diego.

Proseguendo pertanto il suo viaggio,
Scartabellar con ogni cura fe'
In qualunque città, terra e villaggio
Fogli e memorie per saper se v'è
Famiglia di sì antico, alto lignaggio,
Che rimonti alli tempi di Noè :
Col miscroscopio poi dell'occhio critico
Di ciascuna facea studio analitico.

E v'era omai pericolo imminente
Che il più bel fior de' cavalier spagnuoli
Peregrinato avesse inutilmente
Per trovar moglie e per aver figliuoli;
E che dovesse un giorno sterilmente
Finir come le zucche e i citriuoli,
Se non avesse il ciel fatta la grazia
Di sottrarre la Spagna a tal disgrazia.

Era un dì sulla via d'Estremadura
Al passaggio d'un ponte mezzo rotto,
Quando un uomo d'altissima statura,
Quasi dal sole abbrostolito e cotto,
Guercio deforme e magro a dismisura,
Sbucò d'un miserabile casotto,
Lacero tutto e con berretta nera
Che gli Spagnuoli chiamano montera.

Portava lunga e ruginosa picca,
Ed era l'esattor della gabella:
Si spaventa la mula; allor la picca
Don Diego al fianco collo spron; ma quella
Sbuffa, scuote la briglia e un salto spicca
Per cui rovescia il marchesin di sella,
Che nel cader con dolorosa angoscia
Si ruppe il capo, e si ammaccò una coscia.

Accorre lo staffier per aitarlo,
E di soccorso prega in cortesia
Il gabellier, che ricusò di farlo
Se la gabella non pagava pria.
Pagar dunque convenne e contentarlo;
Poidon Diego levar di sulla via,
Che non sostiensi e gran dolor risente,
E si duole e bestemmia nobilmente.

Allor lo sollevarono di peso,
E sopra quella mula malandrina,
Che il suo docil costume avea ripreso
Come suol farsi a un sacco di farina,
A traverso lo posero disteso,
E lo portaro a un'osteria vicina,
Ch'era nella campagna in sul passaggio
Non distante da un piccolo villaggio.

Il diligente, accorto albergatore,
Che sapea molto bene il suo mestiero,
Fin in strada calò per far onore,
E dar più pronto ajuto al forestiero.
Assegnogli la camera migliore,
E accanto uno stanzin per lo staffiero :
Poi lo spogliaro, e tosto che fu in letto
La figlia dell' ostier portò il brodetto.

Il nome di costei era Isabella,
Ma tutti la dicean Descaradiglia,
Scaltra, ardita, brunetta un po', ma bella;
Capei morati avea, morate ciglia,
Breve e rotondo il piè, la gamba snella,
Svelta e fatta di vita a maraviglia,
Occhi neri, vivaci e rilucenti;
Parean cinabro i labbri, avorio i denti.

Era in purpurea rezza il crin ristretto;
Fiocco argenteo sugli omeri scendea,
Candido il casacchino e il guarnelletto,
E granati alle braccia e al collo avea.
Parte il busto gentil scopria del petto,
Grembiul di nero taffettà cingea,
E la scarpetta di color celeste
La falda accompagnava della veste.

Sul chitarrin con molta leggiadria
Seghediglie cantava all' uso ibero,
E suonava il cavaglio e la follia,
E con quel suo far gajo e lusinghiero
A sè facea profitto e all' osteria
Trattenendo e allettando il forestiero,
E quando vi trovava il suo interesse
Non si sa ch' ella mai scrupoli avesse.

Perciò dal padre (e ne avea ben ragione)
L'anima del negozio era creduta,
Quantunque spesso per di lei cagione
Disputa col curato avesse avuta,
Ch'era un settuagenario bacchettone;
Ma Isabella protetta e sostenuta
Era dal giovin podestà del loco,
E il saperne il motivo importa poco.

Il chirurgo fratel del podestà,
Udendo il caso, corse all'osteria.
Costui, dopo esser stato in Alcalà
Dieci anni a studiar teologia,
Credette aver assai d'abilità
Per fare il professor di chirurgia.
Quattro frasi anatomiche imparò,
E in due mesi chirurgo diventò.

Quand'ei del marchesin seppe il disastro
Si presentò, com'io diceva, ad esso:
Alla ferita gli applicò un impiastro
D'erbe che a caso ritrovò là presso,
E il capo gli fasciò con un bel nastro;
Poi gli ordinò di far bagnuoli spesso
In sulla coscia, ov'è più gonfia e duole,
E segua poi quel che seguir ne vuole.

E benchè al visitar della frattura
Il primo dì la dichiarò mortale
Per farsi poscia onor di quella cura,
Per buona sorte ella non era tale;
E quell'impiastro messo alla ventura
Se non gli fece ben non gli fe' male;
E ognor il male divenia minore
Senza merito alcun del professore.

Descaradiglia, finchè in letto stette
Il cavaliero addolorato ed egro,
Spesso lo divertia con barzellette,
E procurava di tenerlo allegro;
E talor con lusinghe e smorfiette
Fiso il guardava con quell'occhio negro;
E vedendol nel mondo ancor novizio
Per adescarlo usava ogni artifizio.

Sulla sponda talor siede del letto
Liberamente, e seco scherza e ciancia;
Gentilmente talor col fazzoletto
Rasciugando gli va l'umida guancia,
Talor gli tasta il polso, e fa un ghignetto
Dicendo: Preparatemi la mancia,
Chè in pochi giorni tornerete sano;
E la furbetta gli stringea la mano.

Egli a sì franche e libere maniere
Pria gravità e contegno oppor volea;
Ma a poco a poco presevi piacere,
E molto senza lei star non potea;
E per poterla spesso rivedere
Trovar pronto pretesto ognor sapea;
E in pochi giorni il povero merlotto
Di lei divenne innamorato-cotto.

Ella ben se ne avvide, e tosto il rese
Mansueto ed uman come un agnello.
Ed un tuon sopra lui d'impero prese;
Ond'ei che fu sì altier non parea quello;
E per farvi la cosa più palese
Su di ciò vo' narrarvi un tratto bello.
Suonami, un dì le disse il marchesino,
Suonami un po', ragazza, il chitarrino.

Ora cosa vuol dire, signor mio,
Questo suonami un po', disse Isabella:
Qual *jus* avete su di me? son io
Forse a' vostri piacer pagata ancella?
Io non son men di voi, valgami Dio,
E se nobil voi siete, io sono bella.
La nobiltà è un titolo ideale,
E la beltà è visibile e reale.

Vorreste a bella e amabile fanciulla
Opporre i vostri rancidi antenati,
Che non esiston più, nè importa nulla
Se al mondo un tempo sian stati o non stati :
In somma io suono sol quando mi frulla,
E per soggetti men di voi sguajati,
E sol pregata io suono. E allor don Diego,
Sì, soggiungeva, anima mia, ti prego.

Or per umiliar tanta insolenza
Ella riprese in autorevol tuono :
Baciate questa man per penitenza,
E poscia accorderovvi il canto e il suono.
Baciandol ei la man con reverenza
Chiese alla puttanella umil perdono.
E l'oste, che vedea da un bucolino,
Esclamò : È pur minchione il marchesino.

Allor colei partissi, e fe' ritorno
Lieve toccando i vari tuon per via
Del chitarrin d'eburnei fregj adorno :
Poi con rapida man scorrendo già
Le corde; onde il vibrato aere intorno
Spandea piacevolissima armonia,
E il suon con arte accompagnando al canto
Sciolse la lingua in questa guisa intanto.

Sulla terra, nel ciel, nel mar profondo
Degno è il nume d'amor de' primi onori:
Se per antichità, nacque col mondo,
Se per dominio, egli è il padron de' cori,
Se pel piacer, il viver fa giocondo,
Se per valor, doma leoni e tori:
De' superbi confonde Amor l'orgoglio,
Amor agguaglia le capanne al soglio.

Mentre così cantava, al cavaliero
Una soavità scendea nel core
Che ammollia quel superbo animo altero
Co' i dolci incanti d'armonia e d'amore:
Alfin con un sorriso lusinghiero
Colei la man gli strinse, e un nuovo ardore
Da lui partendo gli lasciò nel petto,
Che misto è di tormento e di diletto.

Il caro oggetto amor gli rimbellisce,
E in guisa tal la fantasia gli scalda,
Che ogni suo pregio esalta ed ingrandisce.
Intanto si rammargina e si salda
La piaga, ed il dolor diminuisce,
E la coscia divien più ferma e salda;
Ma la piaga incurabile del core
Di giorno in giorno divenia maggiore.

In questà mentre il podestà, che giva
A far notturne visite a Isabella,
Ebbe indizio o sia prova negativa
Ch' ella cessava omai d' esser zitella,
Io voglio dir zitella putativa,
E di fecondità conobbe in ella
Non equivoci segni; e in casi tai
D' interesse e d' onor rischiava assai.

E per uscir d' impaccio un bel ripiego
Che poscia riuscigli a maraviglia
Imaginò per impegnar don Diego
Quanto prima a sposar Descaradiglia;
Nè fu d' uopo impiegar industria o priego
Per trarre al suo pensier l' oste e la figlia,
E tutti e tre operaron di concerto
Per trappolare il giovine inesperto.

Per vanità di divenir marchesa
Ella co' i scaltri allettamenti sui
Lusingava don Diego, ed avea resa
Più forte ognor la passion di lui,
Che la natural forza avea ripresa;
Ed amor solo è la cagion per cui
Pui a lungo indugia omai nell' osteria,
E ogni altra cura, ogni altro impegno obblia.

Pelaès era seco assiduamente
(Che questo il nome fu battesimale
Dello staffiero) e il conversar frequente
Reso un dell' altro avea fratel carnale ;
E siccome fra lor facean sovente
Qualche discorso confidenziale,
Con Pelaès don Diego in tal maniera
Sopra di ciò moralizzò una sera :

Vedi per quali insoliti accidenti
Strane cose il destin talor combina,
Che persone fra lor sì differenti
Per nascita e per grado ravvicina.
Io che sono il più nobil de' viventi,
Or teco umano insetto e uom di dozzina
Familiarmente parlo, e conversiamo
Come fossimo al secolo d' Adamo.

Allor Pelaès con faccia turbata
La mano al fianco in gravità si pose :
Nella parte più viva e dilicata
Voi mi pungeste, o cavalier, rispose ;
A qualunque alma nobilmente nata
Don Pelaès non cede, e se le cose
Saper poteste come in fatti sono,
Sicuro son che cangereste tuono.

Quantunque, signor mio, voi mi vediate
Mal in arnese e in qualità di servo
E ricoperto di livrea, sappiate
Che dentro le mie vene il fior conservo
Della più generosa nobiltate;
E sebben su di ciò silenzio osservo,
Pur in riguardo di vossignoria
Paleserò l'illustre origin mia.

Per linea retta discender mi glorio
Da Pelagio, de' Mori il vincitore;
Perciò il bisnonno mio, com'è notorio,
Di chiamarsi Pelosio ebbe l'onore:
Mio nonno poscia si chiamò Pelorio,
Pelagatos chiamossi il genitore,
Io Pelaès m'appello, e se avrò un figlio,
Voto fo a Cristo, il chiamerò Peliglio.

E se ricchezze a me non ha fornito
Pari alla nobiltà sorte nemica,
Che don Pelaès mai siasi avvilito
In volgari mestier non vo' si dica;
Perciò sempre da me fu preferito
Il nobil ozio alla plebea fatica;
Chè dee piuttosto un gentiluom mio pare
Nobilmente servir che lavorare.

Giacchè del fato l' ingiustizia enorme
Al bisogno comun soggetta il nobile,
Sol per necessità quest' uniforme
Vesto, non per bassezza o genio ignobile :
Però mia nobiltà per ora dorme;
Ma se avverrà che l' incostante e mobile
Fortuna un dì ringalluzzir mi lassi,
La nobilezza mia risveglierassi.

Al nome de' magnifici ascendenti
Di Pelaès stupì, poi presentogli
Con dignità la destra e in tali accenti
Amicamente il cavalier parlogli :
Riconosconsi a questi sentimenti
D'illustre pianta i nobili germogli.
Se di Pelagio ancor non rispettai
Il sangue in te, scusa ti chiedo omai.

Or poichè lo splendor della tua razza
Degno ti fa dell' amicizia mia,
Vo' svelarti un affar che m' imbarazza,
Che svelar non vorrei a chicchessia.
Vedi tu quest' amabile ragazza,
Che fa sì ben gli onor dell' osteria?
Mi s' è per guisa tal fitta nel cranio,
Che a lei sol penso e per lei peno e smanio.

E se non fosse che fra me e lei
Infinito intervallo si frappone,
Forse... ma cibo io sia de' scarabei,
E m'arrostisca vivo il sol leone,
Pria che faccia un tal torto agli avi miei
Immemore di mia condizione,
E del mio sangue la sostanza pura
Si mischi mai con feminetta oscura.

O Alarico, re de' Visigoti,
O Gondebaldo, re de' Borgognoni,
Se il guardo ai vostri nobili nipoti
Volgete dai celesti alti balconi,
Scusate questi invonlontari moti
Cui son soggetti anche i più gran campioni;
E a ricercar delle osterie gli annali
Pieni si troverian di casi tali.

E acciò la scusa mia vi sembri buona
Gettate un'occhiatina ad Isabella,
E osservatene tutta la persona.
Che grembiul! che scarpetta! che gonnella!
Oh come balla! oh come canta e suona!
Come cammina, oh Dio! come favella!
Eppur ancor la mia virtù contrasta:
Io so ch'io son don Diego, e tanto basta.

No, Pelaès riprese, in questo poi
Cotanto scrupoloso io non sarei :
Su punto tal non accordiam fra noi;
Se il sangue vostro si trasmette in lei
Il sangue suo non si trasmette in voi;
Onde, secondo li principj miei,
Vedete che qualora il caso esista
Voi nulla vi perdete, ella vi acquista.

E che diranno i posteri? seguia
Il marchesino a ragionar. Ma l'oste,
Le cose avendo accortamente pria
Egli e la figlia ad uopo tal disposte,
Allor la cena ad apportar venia,
E troncò le lor repliche e rispote;
Cui domandò don Diego : Ov'è Isabella?
Oggi perchè veniste voi, non ella?

Con voi che siete il fior de' cavalieri,
Con voi, rispose l'oste, io le accordai
Libertà di trattar ben volentieri,
Perchè da voi non ci verranno guai;
Ma in oggi essendovi altri forestieri
Dalla camera sua non esce mai.
Se il perchè ne sapeste, mio padrone,
Mi direste : Per Dio, tu hai ragione.

Il marchesin, che s' interessa a ciò
Che puote risguardar Descaradiglia,
Di svelargli il mister l'oste pregò,
E a ritirarsi lo staffier consiglia;
E poichè lo staffier si ritirò,
Un arcano oggi voi, l'oste ripiglia,
Unicamente voi da me saprete.
— E perchè? — Perchè voi siete chi siete.

Vedete, signor mio, questa zitella;
Chi sia voi non sapete: ebben stupite;
Ella non è, come credete, ancella
(Ma per amor del ciel non lo ridite)
Ella figlia non m'è, non m'è sorella;
Ella (per carità non mi tradite)
Ella (ma spero non direte nulla)
Ella è una nobilissima fanciulla.

Del marescial Narsete ella è un rampollo
Che distrusse in Italia il regno goto:
Il greco imperator disgraziollo
Per brighe feminil, siccome è noto.
Poichè dall'auge suo diede il tracollo,
Povero visse, vagabondo, ignoto:
Onde per poter vivere e mangiare
A cantare si mise ed a suonare.

E perchè in tal mestier riuscì assai bene,
Da lui ne fu la sua progenie istrutta,
Che si sparse pel mondo e che sostiene
La gloria di Narsete; poichè tutta
La eunuca genia da lui proviene:
E benchè opinion siasi introdutta,
Che gli eunuchi non possano aver prole
Calunnia è sol di chi avvilir li vuole.

Dicon che vive ancor, se non fo sbagli,
Del gran Narsete un qualche discendente
Dentro gl' impenetrabili serragli
Dei gelosi tiranni d' Oriente;
Chè credono a cagion di certi tagli
Che affatto questa sia razza impotente,
E li pongono in guardia alle sultane
E alle belle Circasse e Giorgiane.

Or per questa ragion Descaradiglia
(E la ragione è convincente e buona)
Esercita il mestier della famiglia,
E come voi sapete e canta e suona.
Dunque farvi non dee gran maraviglia
S' ella studia celar la sua persona;
E voi stesso saputo ora nè poi
Mai l' avreste se voi non foste voi.

Poichè, siccome il chiaro sangue in essa
Scorre del greco distruttor dei Goti,
Che ha la sua stirpe insino a noi trasmessa,
Se li natali suoi fosser quì noti
Dove gli abitator son dell' istessa
Gotica nazione i pronipoti,
Come nemica la riguarderebbero,
E chi sa, padron mio, che le farebbero.

Ed oh! una volta il ciel propizio a noi
Faccia che qualche luminar di Spagna,
Come sareste, esempligrazia, voi,
L' eccelsa intraprendendo opera magna,
Agli avi di costei concili i suoi
Prendendo lei per conjugal compagna,
E che s' uniscan ogni dì fo preci
I posteri de' Goti a quei de' Greci.

Faran dieci anni il giorno di natale
Che il di lei padre, ch' era un antigoto,
Questa figlia e sua erede universale
Lasciommi, perchè essendo un uom divoto
Fe' voto di morir all' ospedale,
E morì all' ospedale e sciolse il voto;
E nel partir raccomandommi assai
Che la sua origin non scoprissi mai.

E autentici e legali documenti
In presenza mi diè di testimoni,
Poichè ne' casi e ne' bisogni urgenti
E nelle più importanti occasioni
Di tutto ciò potessi ai discredenti
Indubitate addur prove e ragioni,
E in forma tal giustificar la razza
Di questa nobilissima ragazza.

Prima però di confidarsi meco
A lui chiaro provar fu necessario
Che ancor io discendea dal sangue greco,
Cioè dal cucinier di Belisario;
Chè, ridotto il padron mendico e cieco,
Ei venne in Spagna a far il missionario:
Quì già vecchio ammogliossi, e, come dico,
Egli è della mia schiatta il ceppo antico.

E acciò dubbio non sia che in tutto o in parte
Io v'esageri ciò che avete udito,
In questo punto a prender vo' le carte,
E me ne torno a voi lesto e spedito.
E in questo dir gli fa un inchino, e parte,
E lasciò il cavalier isbalordito
La nobil stirpe udendo e la famiglia
Della diletta sua Descaradiglia.

L'oste di nuovo intanto a lui si rese
In mezzo a due garzon dell'osteria
Che in man teneano due lucerne accese;
Con due gran cartapecore ei venia
Che avanti a sè tenea spiegate e stese;
L'una era l'arbor di genealogia,
E l'altra consisteva in attestati
Di dodici notai matricolati.

Si pose in atto serio, e gravemente
La genealogia da lui fu letta,
E il nome in proferir d'ogni ascendente
Tutti e tre si cavavan la berretta,
E un inchino facean profondamente;
E con quella medesima etichetta
Lesse quei che poc'anzi vi accennai
Attestati di dodici notai.

E i garzon che facean da testimoni
In rito mozzarabico giurarono:
Postisi a testa nuda in ginocchioni,
Le sacre cartapecore toccarono;
Tre dita intinser poi ne'i lucernoni,
E verso la soffitta indi le alzarono;
E segnandosi alfin la fronte e il petto,
Giuro e approvo, dicean, ciò che s'è detto.

Don Diego, che tenea gli orecchi tesi
E gli occhi fissi a quella liturgia,
Inclito albergator, tutto compresi;
Lasciami or, disse, colla pace mia.
E l'oste allor co' i lucernoni accesi
In mezzo ai due garzon se ne andò via.
E lui partito, l'ignorante e sciocco
Marchesino restò come un allocco.

E fattosi venir poi lo staffiere,
Dissegli : Un grande arcano aprirti io voglio;
Isabella non è figlia d'ostiere,
Del marescial Narsete ella è un germoglio,
E ben quelle sue libere maniere
Mostravanlo e quel suo nobile orgoglio;
S'ella nobil non fosse, io non avrei
Provato mai propension per lei.

Or odi il gran pensier che volgo in mente;
Vo' che l'alta alleanza invan tentata
Da tanti eroi famosi anticamente
Su salda base sia da me fondata.
Io son de' regi goti il discendente,
Ella dal greco eccelso sangue è nata :
Or s'io m'unisco in matrimonio seco,
Unirò il sangue goto al sangue greco.

Ed oh! quanta nel ciel sarà letizia
Fra i campion greci ed i campioni goti
Quando avran la faustissima notizia
Che fra i lor rispettabili nipoti
Si sia stretta insolubile amicizia;
E i pubblici adempiendo ardenti voti,
Deposte alfin l'inimicizie antiche,
L'emule nazion si fero amiche.

Pelaès colle ciglia stupefatte
Poffareddio! sclamò, che vaste idee!
Col sangue avito e col materno latte
La nobiltà di tai pensier si bee:
Per l'alma mia, no, che d'idee sì fatte
Non son capaci l'anime plebee.
Viva voi, viva Spagna, e viva Asturia,
E viva la famiglia Malaguria.

La gloria vostra è sopra un piè sì saldo,
Che i tempi mai non la potranno abbattere.
Su, don Diego riprese, ora ch'è caldo
Fa d'uopo a tutta forza il chiodo battere.
Vo' che tu sii di questa pace araldo.
Del titol ti rivesto e del carattere
E di ministro plenipotenziario,
E d'inviato mio straordinario.

Or vanne, e come tal questa donzella
Chiedi in sposa in mio nome all'oste, e poi
Portati alla gentil sposa novella,
E colla dignità maggior che puoi
Aringala così: Donna Isabella,
Un cavalier, germe de' goti eroi,
Brama d'unirsi in matrimonio teco,
Eccelso germe del gran duce greco.

Ed esponile poi le dignità,
Titoli, feudi, onor, nome e casata.
Il così instrutto ambasciador sen va,
Ed espone la gemina ambasciata,
E senza rincontrar difficoltà
Fu la dimanda sua tosto accordata;
E il matrimonio poi fu stipulato
Presente l'oste, il podestà e il curato.

E di ciò tutti e tre contenti furo;
L'oste, perchè da lei ebbe promessa
Che arrivata che fosse al regno asturo
Sovente gli faria qualche rimessa;
Il parroco, perchè era allor sicuro
Di tor di là lo scandalo con essa;
E il podestà, perchè colla ragazza
Facea una spesa esorbitante e pazza.

Quando le nozze poi si celebrarono
Nell'osteria si diede un gran festino
Ove molte ragazze si trovarono
E giovinotti del castel vicino :
I sposi un bel fandango insiem ballarono;
Poi si posero a cena, e il marchesino,
Colla sposa ito in letto all'ore dieci,
La pace sigillò fra i Goti e i Greci.

E quivi aggiungerò per codicillo
Che, siccome don Diego a cotal foglio
Non avea finallor posto sigillo,
Non mica per virtù, ma per orgoglio,
Imbarazzossi alquanto; ma istruillo
L'esperta sposa, e lo tirò d'imbroglio;
Onde la pace tanto desïata
Fu sigillata e poi risigillata.

E in memoria dell'epoca novella
Due ova e un coltellin nell'intervallo
Aggiunse all'arme sue, perchè Isabella
L'ereditò dal greco maresciallo,
E una sbarra a traverso, e sopra quella
Un allocco spelato in campo giallo,
Che porta sulla cresta un dìadema,
Di sua nobil famiglia antico emblema.

E partì nella stessa settimana
Colla sposa, e condottala in Asturia,
Riconoscer la fe' per marchesana;
Ma la sua sfacciataggine e lussuria
Tosto l'inimicò con dogna Ciana;
E benchè entrata in casa Malaguria,
Non ostante ritenne, come pria,
I costumi ed il tuon dell'osteria.

Sicchè per tor le dispute e le risse,
E render la consorte più tranquilla,
E torre ogni pericol che abortisse,
Il cauto sposo la condusse in villa,
Ove attendendo ch'ella partorisse
La tenne in gran riguardo e custodilla,
E fe' come suol far l'augel che l'uova
Non sue talor per sue fomenta e cova.

Ancor non eran scorsi i mesi sette
Dal dì che li sponsali fatti furo
Ch'ella del vicin parto a un tratto dette
Evidente prognostico e sicuro;
Onde a ragion di lei ciascun temette,
Il tempo non essendo anche maturo,
E perciò fatti fur pubblici voti
Per la succession dei Greco-Goti.

Di matrimonio dopo un sol semestre
Ella diede alla luce un bel ragazzo:
Don Diego del danar fra la silvestre
Plebaglia sparse, e illuminò il palazzo,
E quei villani sotto alle finestre
Fecer tutta la notte un gran schiamazzo;
Ed in segno di gioja furon fatti
Girelle, castagnuole e razzi matti.

E fra la turba credula, ignorante
Fu unanime parere universale
Che il cielo, di più indugio intollerante,
Anticipar volendo il dì natale
Del sospirato greco-goto infante,
Fe' che contro la legge naturale
Nell'utero materno stesse il feto
Circa tre mesi men del consueto.

LA PAPESSA.

NOVELLA XXXII.

PARTE PRIMA.

Se spesso vi parlar le mie novelle
D'argute celie e di furtivi amori,
Or eleviamci alquanto, o donne belle,
E mostriamo ai maledici censori
Che ognor non ci occupiam di bagatelle,
Ma toccar sappiam tasti ancor maggiori:
Ascoltatemi dunque, e di materia
Vi parlerò molto importante e seria.

Un punto egli è di storia ecclesiastica,
Su cui sempre gran dispute si fero:
Chi lo credette invenzion fantastica,
E chi lo diè per fatto certo e vero.
Lungi da passione entusiastica,
Libero a ognun lasciando il suo pensiero,
Prove a luce trarrò dentro le folte
Tenebre cronologiche sepolte (1).

Parlerò della celebre eroina
Che ai rigidi esercizj, ai studj gràvi
Per tempo assoggettò la feminina
Natura, e tanto si mostrò fra i savi
Piena di filosofica dottrina,
Che giunse ad afferrar del ciel le chiavi;
Parlerò infin della viril Giovanna,
Che s'assise di Pier sovra la scranna.

Cronache e antichi autori, altri assai noto
Dicono il fatto, altri lo dan per certo;
Martin Polacco e Mariano Scoto,
Rodolfo, Otton, Goffredo e Sigeberto,
L'inquisitor Torrecremata e Soto,
E Petrarca, e Boccaccio, autor di merto,
Sabellico, Nauclero e Rodigino,
Plàtina, Badio, Stella ed Antonino.

Ciò dico, donne mie, perchè veggiate
Che i racconti ch'espongo ai miei lettori
Non son cose a capriccio imaginate,
Ma d'antichi ed autentici scrittori
Sull'inconcussa autorità fondate.
Ma so che a legger i citati autori,
Ed altri molti ancor ch'io non vi nomo,
Non è mica obbligato un galantuomo.

Poichè l'armi pietose il magno Carlo
Ed i pietosi eserciti condusse
Contro il Sassone fiero, ne per domarlo
Famiglie innumerabili distrusse,
Vinto ed inerme alfin fe' trucidarlo,
Acciocchè in avvenir più docil fusse;
Specie di punizion che in chi governa
Detta è talor correzion paterna.

E unendo al felicissimo dominio
I resti di quei popoli pagani
Scampati dal piissimo esterminio,
Con sciabla alzata a divenir cristiani
Forzolli, e ad abjurar Tuitone e Arminio
Ed Irmensul e i culti lor profani,
E ciò che pria capito avean disdire
Per creder ciò che non potean capire.

Carlo in materie simili era basso;
Ma pingui avea monaci attorno, e in corte
L'intolleranza lor facea gran chiasso,
E segnar gli facean leggi assai corte:
Pena di morte in certi dì far grasso,
Digiun non osservar pena di morte,
E col flagello di feroce zelo
I popoli mandar voleansi in cielo (2).

3. 4.

Il Franco in convertir quel popolazzo
Espeditivo metodo tenea;
E senza far di prediche schiamazzo,
Burbero, al vinto il vincitor dicea,
Missionario e guerrier, credi, o t'ammazzo;
E il persuaso Sassone credea:
Così nè in convertir trovava ostacoli,
E di conversion facea miracoli.

Ma per quanto supplir possa la fede,
Siccome ogni uom ch'abbia un battesmo addosso
Saper debbe a un dipresso a cosa crede,
Si vuol d'incomprensibile e di grosso
Qualche cosa produr, nè si richiede
Di ridurre a evidenza il paradosso;
Ma quei Franchi per por tai cose in pratica
Non eran come or son forti in dogmatica

Ciò re Carlo sapea, che a vero dire
Poco ancor ei gli alti misteri appresi
Avea di nostra fè, sicchè venire
Fe' da tutti i cattolici paesi
I convertiti popoli a istruire
I missionari, e sopra tutto Inglesi
Che si credean teologi i più esimi,
Ed Alcuin che in corte era de' primi.

Onde in folla apparir predicatori
Fin da lontane region fur visti,
E truppe di teologi e dottori,
E religiosi, e santi catechisti:
Le capanne dei poveri pastori
Di madonne guernirono e di cristi,
E venner preti e monaci britanni
A instruire i proseliti alemanni (3).

Poichè in quei tempi in cui pubblici e noti
I disordini osceni e i sregolati
Costumi e i vizj fur dei sacerdoti,
Di vescovi, di monaci, d'abati,
Che scandalizzan oggi i men divoti,
Fur tutti intolleranti ed arrabbiati
Propagatori della fè cristiana
Cattolica, apostolica, romana.

Ed allor fu che venne in Alemagna
Un certo prete inglese molto dotto,
E che seco colà dalla Bretagna
Per gli officj di moglie avea condotto
Una leggiadra giovine compagna;
Ed avendo con lei spesso interrotto
Le noje del viaggio il reverendo
Impregnata l'avea cammin facendo (4).

Se chi fosser costor mi si domanda,
Io non potrei descriverne la vita;
So che la donna si chiamò Ildegranda,
Ed in oltre so ancor che un cenobita
A suoi parenti la rapì in Irlanda,
E che fu poscia al rapitor rapita
Dal prete inglese; chè da tal procedere
Che anch' egli fosse monaco è da credere.

Mentre costui per la Germania ronza
Colla sua donna, o amica fosse o moglie,
Appena giunti furono a Magonza
Del parto preser a colei le doglie;
Ond' ella mugolando e spreme e ponza,
E dà una bimba a luce: allor ricoglie
Il parto il prete stesso, e fu quel parto
Che un successor diè poscia a Leon quarto (5).

Giovanna nacque l'ottocento tredici,
E poco dopo in avanzata età
Carlo morì contro il parer de' medici.
La reale e imperial sua maestà
Morì, che che ne dicano i maledici,
In un perfetto odor di santità,
E per suoi merti sì diversi e tanti
Fu posto nel catalogo de' santi.

Giovanna non tardò grazia e beltate
E talenti a spiegar sublimi e rari:
Il genitor fin dalla prima etate
Perciò alle arti applicolla e a' studj vari
Delle scienze astruse ed elevate,
In cui progressi fe' straordinari (6);
Onde a fronte di lei, benchè fanciulla,
Di Sorbona un dottor non saria nulla.

Dispute su gravissimi argomenti
Appena giunta al tredicesim' anno
Pubblicamente tenne in differenti
Linguaggi, anglo, latino ed alemanno.
E seppe allor ciò che i più gran talenti
In una età molto maggior non sanno;
Dogmatica, canonica, scolastica,
Profana storia e storia ecclesiastica.

Troppo ella era però natural cosa
Che con tai merti (e meno eran bastanti)
Giovine sì leggiadra e spiritosa
Avesse moltitudine d'amanti.
Molti in fatti ella n'ebbe, e non ritrosa
Fu mai con chi languivale davanti,
Nè sì austeri, inumani sentimenti
Ereditati avea da' suoi parenti.

Fu per altro fra tutti il prediletto
Amante suo più caro e favorito
Di Fulda un monacel di vago aspetto,
E anch'ei di vasta instruzion fornito:
Si vider, si parlar, e d'ambo il petto
Di reciproco amor restò colpito.
Giovani belli, instrutti, Angli ambedue,
Ch'ambo s'amasser da stupir non fue (7).

E formata nel fervido pensiero
La magnanima idea non men che ardita,
Abbandona i parenti, ed il sentiero
Prende fuggiasca e da garzon vestita
Che conduce di Fulda al monastero (8),
Per ivi starsen coll'amante unita:
Non più si fe' nomar Giovanna, e prese
Il viril nome di Giovan l'Inglese (9).

Ma, o fosse che il veder due garzoncelli
Inseparabilmente e notte e giorno
Starsen dasse sospetto ai confratelli,
Fosse che in quel monastico soggiorno
Non piacesse alli nostri monacelli
D'aver sempre occhi addosso e gente attorno,
Appena in monaster due mesi fu
La bella coppia non si vide più.

Forse ancor si sdegnar, perchè l' abate
Di Fulda, allor Rabano, in uno scritto
Contra un tal Gotèscalco, anch' egli frate,
Volle provar che imprescrittibil dritto
Su i giovinetti oblati in prima etate
Acquista il monaster, sicchè convitto
Più non possan cangiar nè domicilio,
Siccome appar da un maguntin concilio (10).

Poichè i giovani amanti in notte oscura
In abito leggier e da viaggio
Abbandonar della badia le mura,
Ripieni di magnanimo coraggio,
Si posero in cammino alla ventura
Filosofico a far pellegrinaggio;
Chè senza far un poco il vagabondo
Non s' acquista la pratica del mondo.

Degl' istorici par che nella penna
Del gentil monachetto il nome vero
Rimaso sia, poichè nessun l' accenna:
Della critica in mano il candeliero
Quì spento sembra, e al bujo ella tentenna.
Dal titolo perciò del monastero
Talun Fulda nomollo, ed ecco come
Dirollo anch' io, poichè alfin vuolci un nome

Senza premeditato alcun disegno
Scorser provincie ognor diverse e nuove,
Savia condotta ed esemplar contegno
(Ch'il crederia!) tenendo, e in ogni dove
D'alto sapere e di sublime ingegno
Grandi lasciar meravigliose prove;
Onde quando passavan per vederli
Correvan tutti alle finestre e ai merli.

E quei nell' ozio mai, mai fra i solazzi
Si mostrar pe' i teatri e pe'i ridotti;
Onde per loro entusiasti e pazzi
Fur tutti, e i dì vedendoli e le notti
Fra gli studj passar, Che bei ragazzi!
Sclamavan spesso, che ragazzi dotti!
Nè Castore e Polluce infra gli Achivi
Tanto ammirati fur quant' eran vivi.

Poichè scorser l' Italia e la Germania,
I governi, le leggi ed i costumi
Esaminando, e di saper la smania
O fra i dotti pascendo o su' i volumi,
Tratti da fantasia fervida e strania
D' acquistar sempre più novelli lumi
E più alta filosofica dottrina,
Per la Grecia imbarcaronsi a Messina (11).

Grecia, benchè caduta fosse allora
Dall'alta gloria sua cui già pervenne,
Sulle altre nazion gran tempo ancora
Per arti e per scienze il vanto ottenne,
Finchè nel sommo avvilimento ov'ora
Giace miseramente a cader venne,
E ove trasserla i barbari invasori,
Ed i tiranni suoi, di lor peggiori.

Sbarca colà la giovin coppia, e vede
I monumenti che della primiera
Greca grandezza al passeggier fan fede.
L'empia Tebe colà, quà Sparta austera,
Quà la città che su i due mari siede,
Là d'atleti e d'eroi s'unia la schiera,
Quà le torri sorgean d'Argo e Micene,
Poscia alle mura s'appressò d'Atene.

Nella via che in città va dal Pireo
I prodigj dell'arte ammira e osserva,
E il tempio sacro al fondator Teseo,
E l'altro a Giove Olimpio, l'altro a Minerva
Sull'Acropoli eretto, e ad Erecteo.
Libera fosti, Atene, ed or sei serva;
Grand'eri allor possente e gloriosa,
Sol per le tue ruine or sei famosa.

Se più colà non ritrovar coloro
Nè la celebre Stoa nè il Peripato,
Non accademia, areopago e foro,
Nè in cattedra Aristotele nè Plato
Ed altri ed altri che co'i nomi loro
Al patrio suol cotanta gloria han dato,
Non ignobili scuole e dotti studi
Vi trovar non di pregio affatto nudi,

Or qui la studiosa amante coppia
Con ancor più instancabile fervore
Le sue fatiche e i sforzi suoi raddoppia,
E piaceri di Venere e d'Amore
Cogli esercizj di Minerva accoppia;
Questi pascean la mente, e quelli il core:
In gravi cure il dì fermi e indefessi,
E le notti traean fra dolci amplessi.

Color piena goder felicità
Poteansi dir; ma in conjugale stato
Viver così di propria autorità
Senza farne partecipe il curato,
La cosa è un po' arbitraria in verità,
E al parer del Decalogo è peccato:
Nel restante a parlar dal tetto in giù
Cosa color potean bramar di più!

E or savj consultando, or dalle cieche,
Ignote antichità per anni dodici
Archivi trascorrendo e biblioteche,
Alla luce traean volumi e codici,
E della greca lingua e delle greche
Lettere assidui fer studj metodici,
E dieron nuovo lustro e forme nuove
Alla filosofia negletta altrove.

Ciò avvenne mentre il greco impero resse
Teofilo e Michel detto il Briaco,
Cui Basilio il Macedone successe.
Fama è che di regnar roso dal baco
L'ubriaco fratello egli uccidesse.
Ignoranza e barbarie un velo opaco
Stendendo, del saper ogni barlume
Avean spento, e sbandito ogni costume.

Tutto ciò tanto più celèbre rese
Per la dottrina lor, per la virtù
Di Fulda il nome e di Giovan l'Inglese,
Che la parte miglior di gioventù
Consumaron nell' attico paese;
Nè disparere alcun fra lor mai fu,
E sempre apparve in ambedue lo stesso
Desir, gusto, voler, indole e sesso.

Scorsi tre lustri omai da che formosse
Nodo d'amor che unilli in compagnia,
Fosse tepor sopravvenuto, o fosse
Di novità desire o gelosia,
O qualunque altra lor ragion li mosse,
Ragion che agli scrittor nota non sia,
Alla coppia finor stata indivisa
Di dividersi idea venne improvvisa.

Comunque sia però, d'amore il foco
Non già lo stesso ognor grado sostiene
Di calor, ma si tempra a poco a poco;
Meno indocile allora amor diviene,
E d'oggetti cangiar s'ama e di loco;
Ambo perciò si slontanar d'Atene,
E separandosi amichevolmente,
L'uno a levante andò, l'altro a ponente.

Giovanna qui lasciam per un momento,
E Fulda seguitiam, che dal Pireo
Allo spirar di favorevol vento
Sciolse sovra un naviglio raguseo,
E con metodo e molto intendimento
L'isole visitò del mar Egeo:
Portossi indi a Bizanzio, e poi tragitto
Da Creta e Rodi e Cipri ei fe' in Egitto.

La città d'Alessandro, e i sette rami
Vide del Nilo e le feconde glebe,
E incontrò coccodrilli e ippopotami,
E truppe della ladra araba plebe,
E sparsi per l'Egitto ampj rottami,
E le rovine di Memfi e di Tebe,
E le moli osservò maravigliose
Dell'eccelse piramidi famose.

L'ismo che oppon fra il mar vermiglio e il siro
Indistruttibil sbarra ai naviganti
Traversò poscia, indi Sidone e Tiro,
D'onde già di Fenicia i mercadanti
Le ricche merci al mondo inter forniro;
Poi passò a visitar i luoghi santi
Ove il Verbo divin di nostra fede
Al gran mistero il compimento diede.

Non anche in Asia gli europei squadroni
Correano al suon della guerriera tromba,
Nè di Cristo per anco i pii Buglioni
Eransi mossi a liberar la tomba,
E i Rinaldi e i Tancredi e altri campioni
Di cui fra noi la fama alto rimbomba,
Nè al mondo er'anche apparso il fier Circasso,
Clorinda e Erminia e gli altri eroi del Tasso.

Nè in somma avea la Palestina invasa
La pietà dei crociferi aggressori,
Nè a Loreto anche avean la santa casa
Trasportata i celesti volatori;
Ma immobil era infin allor rimasa
Ove l'avean piantata i muratori;
Quel prodigio perciò creder fa d'uopo
Che avvenne, sì, dubbio non v'è, ma dopo.

Bagnossi Fulda del Giordan nell'acque
Del battesmo di Cristo alla memoria,
E visitò la stalla ov' egli nacque,
E dove i Serafin cantaro il gloria;
E il monte ove soffrir morte a lui piacque
Dell'umano delitto espiatoria;
Entrò nel tempio, ove con cor divoto
Adorò la gran tomba e sciolse il voto.

Poichè il debito culto ei rese al nume,
Varca l'Eufrate e il Tigri, e a Bagdad corre,
Che sul gusto dell' arabo costume
Un secol prima edificò Almanzorre
In sulla sponda orientał del fiume,
E ivi sua residenza ei venne a porre,
Lo che anche a far continuaron poi
Gli altri califfi succcessori suoi.

Fresca era e viva la memoria ancora
D'Aaron Rascild, che per le memorande,
Eccelse geste e alte virtù sonora
Nelle più tarde età sua fama spande,
E non men di Mamon Bagdad s'onora
Di Rascild figlio e non di lui men grande:
Sultan, califfi, imperadori e regi,
Asia non ebbe mai prenci più egregi.

Filosofi, poeti ed oratori
Dal greco fer nell'arabo tradurre,
E d'oriente i più famosi autori
Onde a coltura i Musulman ridurre
E fra i rozzi guerrieri e fra i pastori
Le scienze e le lettere introdurre;
Onde, come in città colte si suole,
In Bagdad accademie eranvi e scuole (12).

Motassem al fratel Mamon successe,
Ma non del padre e del fratel sostenne
L'alt'onor: dopo lui l'impero resse
Vatek suo figlio, ma non molto il tenne;
Gola e lussuria in verde età l'oppresse
Circa al tempo che Fulda a Bagdad venne,
Regnò poi di Vatek fratel minore
Mottavakel, assai di lui peggiore.

Costui per man d'un assassin cadeo;
Calif ei fu nè giusto inver nè buono :
Suo figlio Montassar scannar lo feo
Per occupar col parricidio il trono,
D'iniquo genitor figlio più reo.
Queste per altro atrocità non sono
Del tempo che parliam, e accadder poi;
Esse perciò non interessan noi.

Co'i savj di Bagdad Fulda propose
Far conoscenza e conversar, perchè ama
Di Zoroastro le dottrine ascose
E i dogmi arcani apprendere di Brama,
E le cifre caldee misteriose :
Dei popoli istruirsi in oltre ei brama
Negli usi, ne'costumi e nel diverso
Oriental linguaggio arabo e perso.

Sotto Mottavakel il suo soggiorno
Dunque in Bagdad fissò, dov'ei di nuove
Dottrine rese ancor lo spirto adorno,
E diè d'alto intelletto insigni prove.
Ma è tempo che a Giovanna omai ritorno
Facciam, che intanto segnalossi altrove.
Noi lasciata l'abbiam, se ven sovviene,
In sul procinto di partir d'Atene.

Di stabilirsi in Roma ebbe il pensiero,
Poichè anche dopo che balzata venne
Dal luminoso suo stato primiero
Nome nel mondo e dignità ritenne,
Dacchè vi fù la cattedra di Piero
E sede dei pontefici divenne;
Onde mostrarsi in quel teatro elesse
Ove i talenti suoi spiegar potesse (13).

V'er' anche altra ragion che la movea
In Italia a fissar omai sua stanza;
Cioè perchè continuar volea
A comparir nella viril sembianza,
E in Italia ciò far facil potea,
Chè di rader la barba avean l'usanza;
Ma decoro in levante ed ornamento
Era una folta barba aver sul mento (12).

Imbarcossi a Corinto, e per quei mari
Di bassi fondi e d'isolette pieni
Spingon curvi su i remi i marinari
La barca in mezzo a quegli obbliqui seni,
Ed alla destra man le Curzolari,
Ed alla manca i monti cefaleni
E Itaca lascia l'agile naviglio,
Ov'ebbe regno di Laerte il figlio.

Poi costeggian Leucate, e le fatali
Balze vedean da cui gli amanti fero
Per disperato amor salti mortali,
E alquanto ancor seguendo il lor sentiero
Azzio scoprian, dove li due rivali
Del mondo un dì si disputar l'impero,
Sacrificando vittime infinite
Alla decision della gran lite.

Sulla terra e sul mar sparsi ampiamente
I monumenti son dei fatti atroci
Di cui la folle umanità sovente
Per soddisfar le passion feroci
Del forte ambizioso e del potente
Si rende rea, nè di ragion le voci
Udir le lascia autorità tiranna,
E qual delitto la ragion condanna.

Varcate l'acque a cui si tolse Antonio
Per seguir lei che fugge e seco il tira,
Al grato soffio di leggier favonio,
Che favorevol da levante spira,
Drizzan la prora per lo mare Ionio,
Lasciando alquanto ad aquilon Corcira:
Già la calabra piaggia il legno afferra,
E già pone Giovanna il piede a terra.

Alla città di Taranto e Crotone
Diresse osservatrice il suo viaggio;
L'una Archita vantò, l'altra Milone:
Croton famosa, ove di Samo il saggio
Scuola aprì di sublime instruzione,
E in più corpi dell'anime il passaggio
E degli astri o de' numeri insegnava
L'alta scienza, e proibia la fava.

O madre un dì d'ogni più raro ingegno,
Agli uomini e agli dei terra gradita,
Fu iniquo fato o fu del ciel lo sdegno
Che l'antica da te gloria ha bandita,
E sul collo ti calca il giogo indegno
Onde sorger non possi a nuova vita?
Lacera, desolata, abbietta, oppressa,
O Italia, in te non trovo io più te stessa.

Già dai fieri satelliti di Marte
Scesi da Borea a Italia ognor molesto
Abbattute giacean l'opre dell'arte,
Maravigliose (ahi sovvenir funesto!)
Che Grecia e Roma avean pel mondo sparte;
Già zel feroce avea distrutto il resto,
E già dei templi e degli anfiteatri
Le ruine talor fendean gli aratri.

Ma se Giovanna sol resti e frammenti
Colà trovò delle memorie antiche,
Pastori vide e agricoltor contenti,
E su pe' i colli e per campagne apriche
Pascolar vide i numerosi armenti,
Crescer l'oliva e biondeggiar le spiche,
E a piene mani in quelle regioni
Profonder Bacco e Cerere i lor doni.

Fertilissime terre un dì felici,
Qual così vi cangiò destin tiranno,
Quali sventure mai sterminatrici?
Fu il Saracin? fu il Greco? o fu il Normanno?
Fu invasion di barbari nemici
La funesta cagion di sì gran danno?
Chi il favor di natura ha in voi distrutto?
Chi su di voi sparse miseria e lutto?

Quei perda il ciel per cui dottrina e lumi
E l'industria de' popoli vien spenta,
E ignoranza nell'alma e nei costumi,
L'ignavia ed il torpor nutre e fomenta:
A lui fra quei che nelli suoi volumi
Con alto spregio e con orror rammenta
Luogo d'obbrobrio assegnerà la storia,
E il mondo esecreranne la memoria.

Qual inerzia fatal!... Ma voi ridete;
Sì, folle io fui; perdon, donne mie care;
Ridete, sì, chè ben ragion ne avete,
Ridete pur del vano mio sclamare,
E torniamo a parlar di cose liete;
Ritorniamo a Giovanna, e lasciam stare
Ciò che sentir non può che con dolore
Chi ha in petto un'alma e un briciolin di core.

Se più a lungo io credessi necessario
Le circostanze espor tutte a minuto
Del suo dotto e instruttivo itinerario,
Per nojoso a ragion sarei tenuto:
Dirò adunque che, avendo il molto e il vario
Che nel cammin v'era a veder veduto,
A Roma giunse alfin contenta e lieta,
Chè quella del viaggio era la meta.

Ma si dirà: Per gir così vagando
D'onde diavol color traean danari?
E d'onde li traean, io vi domando,
Tanti erranti guerrier straordinari,
Ercole, Ulisse, Rodomonte, Orlando
E Rinaldo e Tancredi ed altri pari?
E vi risponderò come risposto
V'avrebbe Omero e il Tasso e l'Ariosto.

Ma giacchè al termin de' viaggi suoi
Giovanna pervenuta è finalmente,
E si riposan ambo i nostri eroi,
Benchè in levante l'un, l'altro in ponente,
Di grazia risposiamoci anche noi,
Poichè nel mio racconto susseguente
Fatti vi narrerò maravigliosi;
Chè un preambolo è sol quant'io v'esposi.

LA PAPESSA.

PARTE SECONDA.

Sovra il soglio papal Sergio secondo
Sedea quando Giovanna a Roma venne:
Roma, che già fu capital del mondo,
Poichè dominio in lei la chierca ottenne,
Della tiara ai brigator fecondo
Seminario di cabale divenne,
E or lunge che l'onor di capo goda
A poco a poco par divenga coda.

Ma conservava ancor splendidi pregi,
E per mano dei papi a incoronarse
Veniano a Roma imperadori e regi,
Da cui spesso ai pontefici accordarse
Solean stati, tributi e privilegi,
Ed a vicenda e in contraccambio sparse
Indulgenze su quelli eran da questi
Ed ampia copia di tesor celesti.

Era Giovanna allor su i lustri sei
D'una florida età nella pienezza,
E benchè giovin s'ammirava in lei
Alto saper, talenti e savìezza,
E nei classici e scelti autori achei
Le grazie della lingua e la purezza
Appresa aveva egregiamente bene
Nel lungo soggiornar che fe' in Atene.

Al perspicace, sorprendente ingegno,
Alle dottrine, agli acquistati lumi
Aggiungea grave esterior contegno
E la soavità de' suoi costumi
E portamento di rispetto degno,
Qual forse attribuì Grecia ai suoi numi;
Tratto gentil, voce sonora e dolce
Che gl'intelletti appaga e i cori molce (1).

Ma forse in breve si sarian perdute,
O sarian forse nell'obblio rimase
Se brillar non si fossero vedute
Tal qualità su rilevata base,
Siccome son su i candelier tenute
Faci che denno illuminar le case:
Ella perciò comprese ben che tosto
Dovea locarsi in osservabil posto.

Io non so, donne mie, se fosse effetto
Di locali abitudini o del clima,
So che Giovanna un certo prudoretto
Che sordamente il cor le scalpe e lima
Cominciò allora a risentire in petto
Che giammai non avea provato prima.
E appena in Roma fu (mirabil cosa!)
Da una inquieta ambizion fu rosa.

Eravi allor fuor delle mura urbane
Monaster dedicato a san Martino,
Ove le sacre lettere e le umane
Insegnavansi in greco ed in latino;
E si sa dalle cronache romane
Che insegnato v'avea sant' Agostino:
Fu quella scuola la primaria in Roma,
Scuola dei Greci dagli autor si noma.

Giovanna dunque l'abito monastico
Prese di san Martin nel monastero,
Ove abbracciò lo stato ecclesiastico:
Prete ordinossi, ed un trattato intero
Scrisse contro il partito iconoclastico:
Michel detto il Briaco al greco impero
Assunto discacciò quella canaglia
Cara all'altro Michel detto il Tartaglia (2).

Nè per lo culto delle sacre imagini
In quei tempi fervean le teologiche
Dispute sol, ma con più astruse indagini
D'ambo le parti con assurde logiche
Di polemici scritti ampia farragini
Su controverse astratte e tropologiche
Autori a branchi non cessar di stendere,
Che neppur essi poi potean comprendere.

Smania di caldo entusiasmo di quanti
Apre al delirio uman strani sentieri!
Teologiche buglie, e luoghi santi
Invasi da crociferi guerrieri,
Scoperte d'oltre mar, filosofanti
Sette, eresie e frati e monasteri,
Gelosia e inquietudin dei governi,
E politito scisma ai dì moderni.

Giovanna, o vogliam dir Giovanni Inglese,
Chè il feminin fa omai cacofonia,
Sovra la magistral cattedra ascese,
E la sacra a insegnar teologia
E le lettere greche a un tempo imprese,
E Roma e Italia del suo nome empia,
E i monaci, ignorando ella esser donna,
Della fè la dicean salda colonna.

Sergio intanto di vita al termin giunto,
Maneggiator delle celesti chiavi
Sostituir dovendosi al defunto,
Fra i candidati varj un de' più savi
Alla sedia papal fu in fretta assunto,
Perocchè allor calamitadi e gravi
Sovrastavan perigli, e i Saracini
Alle mura di Roma eran vicini.

Dell' alto minister degno soggetto
Dal monaster di san Martin fu tratto,
E il papa fu, che Leon quarto è detto,
Che alle urgenze d' allor parve più adatto.
Nel soggiornar sotto lo stesso tetto
Per Giovanni l'Inglese avea contratto
Stima e amor che costante ognor mantenne
Anche dopo che a tanta altezza venne.

E se in qualche gelosa occasione
Che accortezza esigesse o intelligenza
Importante le diè commissione,
Ella ognor l'eseguì per eccellenza,
E vie più confermò l'opinione
Che già il pubblico avea di sua prudenza.
Se senza merto ancor la stima giova,
Che fia se al merto unita ella si trova?

Dei borghi intanto i Saracin le chiese
Predando miser Roma in iscompiglio;
Papa Leone di Giovan l'Inglese
Molto si valse nel fatal periglio,
Che al papa ed alla chiesa util si rese
Coll'opera, col senno e col consiglio,
E marciò ardita e colla spada in mano
Alla testa del popolo romano (3).

Ma furon tosto i Saracin distrutti,
Perchè papa Leon scomunicolli:
Scampo cercar su i perigliosi flutti
Quegli empj bestemmiando e d'ira folli;
Gonfio di cruccio il mar gli accolse, e tutti
Nell'ampie sue voragini ingojolli;
E tal sia pur di chi a spogliar s'incapi
I sacri tempi ed a cozzar co' i papi.

Papa Leon, della città latina
Intento allor a riparare i danni
Che la crudel barbarie e la rapina
Dei Saracin le fero, in un par d'anni
La parte poi chiamata Leonina
Edificò coll'opra di Giovanni,
Che assai ben s'intendea d'architettura,
Di fossa circondandola e di mura.

Sua Santità per così belle e chiare
Geste nome si fe' grande, immortale,
E dal popol cristian particolare
Amor riscosse, e applauso universale.
D'anni, di merti e di virtù preclare
Pieno, giusta la frase monacale,
Cosa fe'? nel Signore s'addormì (4),
Che volgarmente si diria, morì.

Lo chiamar santo : allor di santo il nome
Fu annesso di persona e di mestiere,
Non di costume e di virtù, siccome
Poscia a talun il don diessi e il messere.
Per esser santo uopo era sol le chiome
Cinte di mitra o di tiara avere;
Onde vescovi, papi e simiglianti,
O volessero o no, tutti eran santi.

Poichè in quei tempi in cui superstizione
Le tenebre spargea dell' ignoranza
Quanto eravi maggior corruzione,
Di santi tanto più v'era abbondanza,
Tal per altro non fu papa Leone,
E non dee dirsi santo per usanza;
Ma se di santo gli accordar gli onori,
Se gli acquistò co'i propri suoi sudori.

Ma di quanto può dirsi in suo favore
Addur non si potria prova più bella,
E che a papa Leon faccia più onore,
Quanto il dir che l'autor della Pulcella
(Chi non conosce sì famoso autore!)
Con lode ne' suoi scritti ne favella;
E quando un tanto autor un papa loda
Di merto a che cercar prova più soda?

Dopo la morte di Leone quarto
Si tenne un de' più torbidi conclavi,
Ed oro e sangue da color fu sparto
Che di Pier disputavansi le chiavi;
Chè sempre intrigo e cabala fu parto
D'inquieti cervelli e di cor pravi,
Ch'alle lor mire ambiziose, altiere
Soggettan ogni dritto, ogni dovere.

Ma poichè sotto le apparenze pie
Più forte ambizion spande il contagio
Sovra le clericali gerarchie,
Perciò un certo tal prete Anastagio,
Carpito avendo per oblique vie
Di più vescovi e diaconi il suffragio
Assunto contro le forme usuali
Titolo e insegne avea pontificali (5).

Dei canoni però con tanto abuso
Sostener non potendosi nel posto
Ove per artificj erasi intruso,
Dal più forte partito ei fu deposto;
Ma da potersi ad Anastagio escluso
Sostituir non si trovò sì tosto
Degno soggetto; onde di Roma il clero
All' Inglese Giovan volse il pensiero.

Per conseguir quell' alta dignitate
Molto i suoi merti inver potean valere:
Che Giovanna però, femina e frate,
Gl' intrighi non usasse e le maniere
Che furon sempre in casi tali usate
Io non ostinerommi a sostenere;
Feminil' arte unita alla fratesca
Com' è possibil mai che non riesca?

Civette e gufi stridere sul tetto
Per più notti s' udir nel Vaticano.
E allor fu che Giovan l' Inglese eletto
Fu supremo pontefice romano,
Ed è quei che Giovanni ottavo è detto;
E per sì assurdo avvenimento strano,
Che a raccontarlo sembra una pastocchia,
Cadde il papato allor nella conocchia (6).

So ben che nome d'uomo e abito prese
L'incestuosa vedova di Nino,
E sul trono montò babilonese:
Ma cos'è temporal terren, domino
Che dentro certi limiti s'estese
Coll'apice papal, che ha *jus* divino
Sull'esterno dell'uomo e sull'interno,
Sul cielo, sulla terra e sull'inferno!

O ardita, o inimitabil venturiera!
La vita irregolar, voluttuosa,
Ch'ella menò nell'età sua primiera
E la pratica sua peccaminosa
Ch'ebbe col caro monacel, non era
Lodevol certamente esemplar cosa,
Ed un model di castità non fu
La condotta che tenne in gioventù.

Da persone però poco divote
Scusata esser potria se non permessa;
Ma il carattere ancor di sacerdote
Farsi imprimer!... farsi ugnere!... dir messa!...
Poffareddio! come scusar si puote!
Ch'una sgualdrina poi farsi papessa
Ardisca, e che non trovi alcun intoppo
A porre il cul sul trono!.. oh! questo è troppo (7).

Havvi perciò tradizion che il santo
Colombo, allor dal vaticano colle
L'idea scorgendo scandalosa tanto
Dei preti pronti per inezia folle
Donna a vestir del pontificio manto,
Mischiarsi in quella elezion non volle;
E spingendo dal gozzo acuto strido,
Con ratto vol tornò al celeste nido.

Ma dal popol, che un'alta opinione
Avea di Gian l'Inglese e stima molta,
Generalmente quella elezione
Fu con gran gioja e con applausi accolta:
Il popol certamente avea ragione,
Ma il popol crede tutto ciò che ascolta.
Qualunque assurdità, purchè sia nuova,
Al popol piace, il popolo l'approva.

Se per valor, se per saper finora
Potè, o donne, vantar il vostro sesso
Eroine famose, onde s'onora
Il mondo inter, e perchè a voi permesso
Non fia poi di vantar papesse ancora?
Ma non vi dico di tentar lo stesso:
La prova è divenuta un po' dubbiosa;
Ma ciò che fu non è impossibil cosa

L'anno dell'età sua quarantadue
Nell'ottocenquarantacinque tratta
Dal monaster Giovanna eletta fue
Papa, giusta la critica più esatta.
Ella giustificar coll'opre sue
Volle la scelta che di lei fu fatta,
Come ognun a gran carica elevato,
E i principj illustrar del suo papato.

Onde le prime sue cure rivolse
Le scomposte a ordinar pubbliche cose:
D'aministrazion gli abusi tolse,
E nell'economia sistema pose;
Chè il saracin furor tutto sconvolse,
E in circostanze sì calamitose
E nel disordin generale e vario
Rimasto affatto voto era l'erario.

La papal potestà qualor fu d'uopo
Impiegar seppe e non istette in ozio:
Scomunicò Anastagio, il di cui scopo
Fu d'arrogarsi il sommo sacerdozio;
Scomunicò gl'Iconoclasti, e dopo
Scomunicò l'eresiarca Fozio
Che ammetter non voleva il *filioque*,
E il procedente spirito *ab utroque*.

Minutamente io qui narrar non voglio
La condotta savissima che tenne
Con zelo misto di quel santo orgoglio
Che fermo ogni pontefice mantenne;
La dignità del pontificio soglio
E i dritti ecclesiastici sostenne,
E da lungi venir vide i monarchi
A prostrarsi a' suoi piè di doni carchi.

Tiensi per fatto indubitato e certo
Che venuto quell'anno in Roma fusse
Etelulfo, figliuol di quel Egberto
Che in Inghilterra l'eptarchia distrusse,
E Alfredo, figlio suo, che nome e merto
Di re grande ebbe poi, seco condusse;
Chè allor venian le potestà cattoliche
Le sante a visitar soglie apostoliche (8).

Etelulfo era un docile credente,
Buono, caritatevole e divoto,
E perciò di portarsi umilemente
Ad limina apostolica fe' voto;
E a Roma andò, credendo fermamente
Tornar di merti pien, di colpe voto;
E in oltre affezion pel papa prese
Per la ragion ch' egli diceasi Inglese.

6.

Buono era il figlio ancor, ma sempre accanto
Stavasi a qualche feminil gonnella;
E quando andò a prostrarsi al padre santo
Ad osservar la sottil gamba e snella
Quel prence donnajuol fermossi alquanto;
Baciando poscia la papal pianella,
Siccome del mestier, parvi sentisse
Il fiuto feminil, ma non lo disse.

Fece Etelulf ciò ch' oggi i re non fanno,
Cosa fe' da cristian papista vero;
Obbligò ciascun suddito britanno,
Di qualunque foss' ei classe o mestiero,
A pagar una tassa al papa ogni anno,
Che fu poi detta *il soldo di san Piero*,
E tributaria della santa chiesa
L'anglica monarchia da lui fu resa (9).

O volubilità dei capi umani!
Pria dominio acquistavano e tributo
Riscotean i pontefici romani,
E a poco a poco poi tutto han perduto;
Tutto si toglie lor; ma dei sovrani
So ben che le azioni ad un minuto
Esame assoggettar non si conviene:
Che tolgano, che dian, fan sempre bene.

Alle parrocchie e chiese principali
Ed ai ministri e presidenti loro
Fatti Etelulf magnifici regali,
Lasciò in partir trecento marche d'oro
Da spartirsi fra il papa e i cardinali;
Somma che per quei tempi era un tesoro.
Per voi papi Etelulfo un gran re fu,
Ma d'Etelulfi non ne vengon più (10).

La santa fè già vigorosa e viva
Par che infermiccia ognor divenga ed etica:
Anglia, in cui già religion fioriva,
Oh lacrimevol sorte! è in oggi eretica
E verso il papa di rispetto priva;
D'odio divenne a segno tal frenetica,
Che lo trattò com'ei fosse un bamboccio,
Per ischerno bruciandone il fantoccio.

Lo stess'anno Lotario imperadore
Si fe' frate di Prom nella badia;
E Luigi, suo figlio e successore,
Egli che re d'Italia er' anche pria,
E che di Roma si dicea signore,
La sede imperial fissò in Pavia;
E a lui colà mandava e alle sue squadre
La benedizione il santo padre (11).

Ma guari non andò che con solenne
Corteggio dal pontefice Giovanni
Scettro e corona a Roma a prender venne (12);
Nè sol per sè, ma ancor per gli alemanni
Imperadori il privilegio ottenne
Della prescrizion delli cento anni,
Ch' inserì Grazian con più simili
Tra i decreti dei papi e dei concili (13).

Io so ben che un gran numer d'eruditi
Sul punto di Giovanna è miscredente,
E i fatti alla papessa attribuiti
Sogliono attribuir comunemente,
E sopra tutti i padri gesuiti,
Al precedente papa o al susseguente,
E appartener in conseguenza han detto
A Leon papa, o a papa Benedetto.

Con chi Giovanna crede una chimera
Io quì non vo' star mica a far contrasti :
Vegga se falsa sia la storia o vera
Chi per le mani ha della chiesa i fasti.
Citai nella più autentica maniera
Autori e fatti, e ciò mi par che basti;
Ma ciò che non è articolo di fede
Ciascuno a suo piacer crede e non crede (14).

Fin qui con simular scaltro e profondo
Giovanna la papal sua pantomima
Sostenne a maraviglia in faccia al mondo,
In che l'unica fu non che la prima,
Nè del suo cor penetrò mai nel fondo
Occhio mortal, e lode ottenne e stima;
Nè ipocrisia di verità col manto
L'inganno ricoprir seppe mai tanto.

Ma natura, che a forza si comprime,
O presto o tardi si rileva, e spiega
Con più vigor le qualità sue prime:
Così talor a terra curva e piega
Giardinier di qualch'arbore le cime,
E a tronco inferior le attacca e lega;
Ma i lacci poi rompendo ed i legami,
L'arbor di nuovo al ciel drizza i suoi rami.

Sbalzata dalla sorte a quella altezza
Cui spinger non osò la speme ardita,
Al lusso e al fasto della sua grandezza
Abbandonossi ed alla molle vita,
Cui facilmente femina s'avvezza:
Languor l'invade che al piacer l'invita,
E che risveglia in lei le lusinghiere
Idee delle abitudini primiere (15).

Divenner gli agi a lei familiari,
E in breve tempo il suo fervor deposto,
De' gravi s'annojò pubblici affari;
Chè carica sublime, eccelso posto
E oggetti tai sì desiati e cari,
Ottenuti che sian, annojan tosto;
Solo da lungi illusion ci fanno:
Figlio d'esperienza è il disinganno.

Da lunge ambizion gli oggetti indora,
E in seducente aspetto e lusinghiero
Gli mostra, e il mal ne asconde o lo minora
Agli sguardi del caldo desidero:
Se poi gli ottieni, il vel si squarcia allora,
E schietto appare e nel suo nudo il vero:
Felicità ch'ivi brillar ti parve
Tosto svanì qual ombra vana e sparve.

Dei giorni spesi già fra i savi e dotti
Fra le belle arti e fra le Muse amene,
E degli studj mai non interrotti
Da molesto pensier si risovviene,
E delle dolci, dilettose notti
Che col suo monacel passò in Atene,
E il confronto tuttor facendo gìa
Fra lo stato d'allora e quel di pria.

E alla memoria sua mentre appresenta
I bei momenti dell' età felice,
Esser le par da libera e contenta
Or divenuta schiava ed infelice :
Talor par che sacrilega si senta
Del trono e del triregno usurpatrice,
E prova invece dell' antica gioja
Inquietudin, timor, rimorso e noja.

E dell' animo suo nella tempesta,
Che val, dicea, la pompa esteriore
E la genia de' cortigian molesta
Se la tranquillità tolgon del core?
E il natio di bel nuovo in lei si desta
Che ambizion sopì, ticchio d' amore,
E in sè risente il fomite del senso
Rigogliosetto ed al piacer propenso.

Sè mira intanto assediata e cinta
Da grave stuol, sulla di cui figura
Falsa pietà, virtù mentita e finta
E il ridicol sussiego e l' impostura
Chiaramente apparia scolpita e pinta;
Onde avvien che la giovin prelatura
Che vien a farle omaggio e la corteggia
Con compiacenza e con piacer sol veggia.

Fra quella turba di leggiadro aspetto
Discerse un prelatin la cui sembianza
Parvele aver col monacel diletto
Un certo non so che di somiglianza,
E ciò più viva risvegliolle in petto
Degli antichi amor suoi la rimembranza.
Ma il prelatin su lei preval; chè assente
Er'allor Fulda, e il prelatin presente.

Poche notizie abbiam del prelatino,
E si sa sol che si chiamò Baldello;
Altri voglion ch'ei fosse Perugino,
Ed altri originario del Mugello;
Ma di Perugia fosse o Fiorentino,
Sua santità di Fulda al monacello
Destinò il prelatin per successore,
Ma in petto lo serbò, cioè nel core.

Per altro incominciò da quell'istante
Del sovrano favor a darli indizio,
E il più proficuo e il più significante
Fu il conferirgli un pingue benefizio,
E per averlo ancor più spesso avante
Al suo lo volle personal servizio,
E com'è in cose tai stil consueto,
Lo dichiarò suo camerier secreto.

I memoriali ch' egli le presentava
Inver non ivan mai d' effetto voti;
Ma ciò motivo a mormorar non dava:
Poco tai fatti al pubblico eran noti,
Ed egli del favor non abusava,
Come poi fero i cardinal nepoti;
Chè palagj, staffier, porpora e cocchi
Oggetti son che saltan troppo agli occhi.

E per alloggio camere assegnolli
Contigue ai pontificj appartamenti,
Acciò ivi custodir scritture e fogli,
Ed encicliche ei debba e documenti
E bolle e brevi, e acciò la vesta e spogli
Delli pontificali paramenti;
Che ai cortigian così di toglier parle
Occasion di far sospetti e ciarle.

O fosse caso, o fatto fosse ad arte
Sendo una sera il prelatin con ella,
Nel torle il pastoral vide una parte
Fuori schizzar d'una papal mammella:
Sorpreso ei resta e stupido, e in disparte
Trarsi volea: sua santità il rappella,
E ridendo dicea: Perchè non resti?
Sì schifo è adunque ciò che tu vedesti?

Queste ed altre scherzevoli parole
Fatte al bel prelatin, con un sorriso
Lo congedò, perchè ricever vuole
L'ambasciador del principe Adelgiso;
Chè il gran cirimonier, come si suole,
Allor venne per dar al papa avviso
Che l'udienza il messaggier chiedea,
E che già in anticamera attendea.

Adelgiso, signor di Benevento,
Stat'era allor dai Saracin battuto
Presso Bari in un fier combattimento,
E mandava a implorar dal papa ajuto.
Il messo giunse appunto in quel momento
Ch'ella col prelatin, che avea veduto
In lei femineo sen, prendeasi giuoco,
E contrattempo tal seccolla un poco.

Cosa fra il papa allor fosse concluso
E quell'ambasciador beneventano,
Poichè si ritrovaro a muso a muso,
O donne mie, mel chiedereste invano:
Ma credo nulla; almeno questo è l'uso
E il metodo in politica il più sano.
Comunque sia però, cotesto punto
Non ha nulla da far col nostro assunto.

Chiuso intanto Baldel nella sua stanza
Assorto in quel pensier, di capo torse
Non potè mai di ciò la rimembranza
Che co'i propri occhi suoi poc' anzi scorse :
Cotanta gliene par la stravaganza,
Che stette fin del ver talvolta in forse :
Forse mai donna? in sè dicendo gìa ;
Eh! che pensarlo solo è una follia.

Forse feminil sesso è necessario
Per aver colmo e rilevato il seno?
Uomini ancor (benchè straordinario
Il fenomeno e rari i casi sieno)
Uomin di donna al par (lieve è il divario)
Talor popputi son, gli eunuchi almeno :
Bisogna aver proprio un cervel di rapa
Per creder ch' una femina sia papa.

Ma se ragioni tai, tai prove adduco
Perch' ei donna non sia, portato sono
A sospettar ch' egli esser possa eunuco;
L'imberbe mento e della voce il suono
Perchè a crederlo tal facil m' induco
Le congetture e le ragioni sono.
Se mancan certi requisiti, intesi
Che basti sol d'avergli al collo appesi.

Ma non però calmar l'alto stupore
Potea Baldel su ciò che avea veduto.
Nè la sorpresa esser dovea minore
In veder un pontefice popputo
D'allor quando il real barbitonsore
Vide asinescamente un re orecchiuto;
Se veglia, sempre in quel pensier intoppa,
Se s'addormenta poi, sogna la poppa.

Al suono d'un argenteo campanello
Sua santità la susseguente sera
Fe' a sè venir monsignorin Baldello,
Poichè solea chiamarlo in tal maniera.
Tosto ei corse colà, chè il giovin bello
Sempre agli ordin santissimi pront'era;
Ed appena che videlo apparire
Così gli prese il santo padre a dire:

Vedrem se le pupille sì ritrose
Come jersera avesti anche oggi avrai.
Preso maggior coraggio allor rispose
Il favorito prelatin: Tu sai,
Signor, che al mondo vi son certe cose
Che a prima vista fan sorpresa assai;
Facil però cessa il primier ribrezzo
Allor che l'occhio è a riguardarle avvezzo.

Bravo, ella disse allor; così dee farse:
Ciò dunque che altrui celo a te dischiudo.
E gl' impacci d'attorno a dislacciarse
S'affretta, e l'ampio sen scoperto e nudo
Offerse a' di lui sguardi, e donna apparse
In faccia al nuovo destinato drudo,
Che stupito ed attonito a tal atto
Restò, ma più non dubitò del fatto.

Poi disse: Or me come mi fe' natura
Vedi, e più l' apparenza or non t' inganna.
Forza mi tien sotto viril figura;
Ma Giovanni non sono, io son Giovanna,
E se dubiti ancor te ne assicura,
E da te stesso omai ti disinganna.
La man gli prende in questo dir, l'appressa
Al nudo sen, su ve l'arresta e pressa.

Benchè otto lustri e mezzo avesse allora,
Fresche le carni e consistenti e bianche
Conservav' ella e bella forma ancora,
Vezzi e maniere disinvolte e franche;
Bella in somma apparia, come tuttora
A quella età noi ne vediam puranche,
E fine al tatto e morbida la cute,
Nè le native grazie avea perdute.

Onde la dolce al prelatin non spiacque
Violenza che fassi alla sua mano:
Sovra ve la lasciò, sorrise e tacque;
E da quell'atto lubrico e profano
Tacita intesa infra di lor ne nacque;
Ma non potean ivi far punto, e invano
Poste le cose essendo in su quel metro
Voluto si saria tornar indietro.

Senza fren di pudor l'esposto petto
Allo sguardo lascivo, al tatto ardito,
L'incitamento al sensual diletto,
Ed il licenzioso aperto invito
Talmente incalorir nel giovinetto
Di natura gli stimoli e il prurito,
Che vinte omai le retinenze prime
Sul nudo sen fervidi baci imprime.

Più allor sua santità non si balocca
In frivoli preludj ed in parole:
Ma s'inchina, l'abbraccia, il bacia in bocca,
E spinger l'opra al compimento vuole.
Le arcane parti intanto ei cerca e tocca
Colla libera man, come far suole
Chi giunger vuol per tai preliminari
Alla conclusion dei grandi affari.

Nelle lor vene di lussuria il foco
Ferve, e gl'indugj sdegna e bolle e abbonda.
Propizio è il tempo ed opportuno il loco,
E i lor desir facilita e seconda,
E già gl'invita all'amoroso giuoco
Del talamo papal l'aurata sponda:
Ciascun quel che dovette allor seguire
Sel pensi; per rispetto io nol vo' dire.

L'angelo tutelar, che non avvisto
Erasi ancor che donna il papa fosse,
Non così tosto l'atto osceno ha visto
Che fugge, e allor la camera si scosse:
Cadde dall'alto e si fe' in pezzi un cristo,
Vergine pinta fe' le guance rosse,
L'imagin di san Pier diventò nera;
Ma quei continuar la lor carriera.

Di Pier le chiavi intanto un amorino
Cheto involò con furberie leggiadre,
E ne cinse le reni al prelatino,
E Venere, d'Amor la bella madre,
Che presente pur era al giuocolino,
Il camauro si pon del santo padre,
E scherzando un con l'altro in cotal guisa
Accennavano i drudi, e fean le risa.

Se stato fosse il dì limpido e chiaro
Sariasi il sol celato per l'orrore,
Come il giorno che a lui si scoloraro
I rai per la pietà del suo fattore:
Ma parlando di scandalo sì raro
D'ecclisse non parlar sarebbe errore;
Onde seguito essendo a notte bruna,
Del sole invece si ecclissò la luna.

LA PAPESSA.

PARTE TERZA.

Ben avvisto io mi son, donne amorose,
Che a certe infamità non mica avvezzo
L'orecchio vostro l'opre scandalose
Di Giovanna in udir provò ribrezzo.
Una papessa far sì fatte cose!
Ma ciò che dir si vuol, mai dirsi a mezzo
Non dee, per quanto ei sia straordinario;
Tal qual è raccontarlo è necessario.

Cose vi son che saria meglio assai,
Per non dar mal esempio al buon costume,
Meglio saria non accadessèr mai;
Ma se accadono poi nel loro lume
Acciò sian norma altrui por le dovrai,
Poichè invan di celarle si presume:
Che papesse vi fur, cose ben degne
Son da sapersi, e più papesse pregne.

Quella la prima volta esser cred' io
Che fosse un papa in casi tai passivo.
L'antico ella sentì pudor natio,
E di giacer col drudo un assai vivo
In lei destossi sensual desio,
E il disse al prelatin, che non fu schivo
Ad accettar, che quando vuol ben sa
Con agio assaporar la voluttà.

La notte appresso in fatti, allor che cheto
E altamente tranquillo era il palagio,
Il favorito camerier secreto
Dell'amata papessa adagio adagio
In stanza entrò per l'usciolin di dreto;
Seco in letto corcossi, e a lor grand' agio
Tutta la notte dieronsi a godere
Ripetuto, reciproco piacere.

E nello stato puro e naturale
Uniti strettamente in dolce amplesso,
L'un del altro prendean diletto tale,
Che mancò poco che sull' atto stesso,
Ella non lo creasse cardinale:
D'allora in poi volle giacer con esso
(Nè se ne avvide mai persona umana)
Cinque o sei volte almen la settimana.

E intanto tutti abbandonò gli affari
E dello stato e della santa chiesa
In balia de' ministri e de' vicarj,
Di cui la cura unicamente intesa
Tutt' era sempre ad ammassar danari,
Mentr' ella, in letto o sul sofà distesa,
Nella mollezza e nella vita oscena
La notte in braccio al drudo e i giorni mena.

Ma il volgo allor, che ciò non sa nè vede,
Sempre ne' suoi giudizj inetto e tondo,
Vasti disegni meditar la crede
Fra cure immersa ed in pensier profondo
Per l'onor della chiesa e della fede
E per l' universal bene del mondo.
Così allor gian le cose, e, quel ch'è peggio,
Così oggi e così sempre andar le veggio.

Giovanna poi col prelatin le stesse
Abitudini avendo ognor tenuto
Un bruttissimo caso a lei successe
Che prima mai non erale accaduto;
Ma, essendo natural che le accadesse,
Esser potea da lei ben preveduto.
Pertanto, o donne, indovinate un po'
Cosa fu che le accadde: ingravidò (1).

Funne Baldello al sommo afflitto e pavido;
Ed era in una grande inquietudine
Che scoperto non fosse il papa gravido;
Ma imperturbabil sua beatitudine
L'animo conservò tranquillo e impavido,
Nè se ne prese mai sollecitudine;
Perchè i perigli ed i disastri umani
Per lo più non son tai per li sovrani

E tutti i mezzi in suo potere avendo
Di celarsi credevasi sicuro:
Ma il ventre il prelatin seco giacendo
Spesso le tasta, e ogner più gonfio e duro
Trovandol, dice: In celia io non la prendo;
Io, cara santità, penso al futuro.
Ed ella, chè sì timido il vedea,
Di quella sua timidità ridea.

Perchè così, dicea, con timor vano
Amareggiar il tuo piacere e il mio?
D'esser che gioveria papa e sovrano
Se tutto ciò che di sinistro e rio
Suole al basso accader volgo cristiano
Distorre e prevenir non potess'io
Con quei che dammi onnipossenti modi
L'auge papal? non temer dunque, e godi.

Or una notte il prelatin seco ebbe
Questo discorso inver straordinario:
Dimmi, santità mia, non si potrebbe
Dichiarar il papato ereditario?
Perchè allor la tua prole regnerebbe.
Ed ella: Ben pensarvi è necessario:
La cosa assai difficile la vedo,
Ma non mica impossibile la credo

E per provarti che non è fandonia,
Come a talun parrebbe una idea tale,
Ti dirò che i calif di Babilonia
Anch' essi han potestà pontificale:
Pur il figlio senz' altra cerimonia
Succede al genitor, nè v' è alcun male;
Ma ciò a un calif permette il lor profeta,
E ad un papa cristian Cristo lo vieta.

Tai confronti però, tai raziocini
E qualunque ragion fosse anche addotta
Risguarderebbe i papi masculini,
Per cui fu sol tal dignità introdotta;
Ma risguardo alli papi feminini
Saria cosa un pò più difficilotta,
Chè della chiesa i venerati capi
Non papesse suppongonsi, ma papi.

Per non incontrar dunque alcun ostacolo
Nell' introdur sì fatta innovazione
Dovriasi imaginar qualche miracolo
O soprannatural rivelazione;
Mischiarvi in somma cielo, tabernacolo,
Divina volontà, religione;
Chè tai mezzi impiegando ognor possiamo
Da' popoli ottener quel che vogliamo.

E a te comunicar voglio una mia
Riflession che meditar tu puoi:
Vergin che partorisce o papa sia
Dee portento egualmente esser per noi;
L' un fra i bramini in oriente pria
Fu venerato, e in occidente poi;
E venerarsi non potria nel mondo
Come il primo portento anche il secondo?

Lasciamo star che come sai si gemina
Anche in talun naturalmente il sesso:
Grecia cangiato un dì Tiresia in femina
Credette; or se fra il popolo sommesso
L'autorità sacerdotal dissemina
Esser in me seguito anche lo stesso,
Di che stupir? credetterlo i pagani,
Tanto più il crederebbero i cristiani.

Il matrimonio poi, che pur si suole
Suppor come contratto e sacramento,
Acciocchè sia legittima la prole
Ecclesiastico egli è ritrovamento
Che può un papa cangiar quand' egli vuole
Giusta le circostanze e a suo talento.
Ma tai pensier lasciam per ora, e omai
Age quod agis; non pensare a guai.

Baldello, che gran logico non era,
Al di lei detto si rassegna e cede;
Mente ispirata, alta dottrina e vera
E spirito profetico le crede,
Nè dubita possa ella in sua maniera
Manipolar gli articoli di fede;
Onde ad altro non pensa il giovinetto
Che a porre in opra quel latin precetto.

Chè sì fatti discorsi ed altri tali
Eran come episodj ed intervalli
Frapposti negli affari essenziali;
Perocchè, donne mie, dalli e ridalli
Alfin fiaccansi i mezzi istrumentali,
Se anche fossero solidi metalli,
E spesso, o donne, il noto avete inteso
Detto proverbial dell' arco teso.

Or a Fulda torniam, che finallora
In Bagdad ed in Bassora si tenne
Per più di dodici anni, e alfin dimora
Di cangiar si risolse, e a Roma venne,
Ove sperò trovar Giovanna ancora;
Ma dell' arrivo suo non la prevenne,
Nè avendole di sè mai dato avviso,
Inaspettato giunse ed improvviso.

In una cognitissima locanda
Presso un ostier comasco alloggio prese,
Gran novellista, e tutte da ogni banda
Solea raccor le vesce del paese.
Fulda a costui se conoscea domanda
Un certo tal detto Giovan l'Inglese;
E quei: Signor, ei par che sta mattina
Giunto siate dall' Indie o dalla China.

Sì veramente, amico, in quest' istante,
Fulda rispose, io posi in Roma il piede.
Sono straniero, e vengo da Levante;
Onde di tutto ciò che qui succede,
O caro locandier, sono ignorante.
Oh sì, ripiglia il locandier, si vede:
Per altro meglio non potreste altrove
Rivolgervi che a me per aver nuove.

Pur domando perdon chiunque siate,
Io la sorpresa mia non vi nascondo;
Come possibil fia che non sappiate
Ciò che universalmente è noto al mondo?
Ma giacchè, padron mio, mel domandate,
Questo Giovanni Inglese, io vi rispondo,
È un uom straordinario, un uom di cui
Quanto v'è a dir, si può dir sol di lui.

Questo Giovanni Inglese io mi rammento
Che dodici anni sono a Roma giunto
Entrò di san Martino nel convento;
E fu caro al pontefice defunto;
E perchè di virtù raro portento
Lo credean, lo fer papa, e al trono assunto
Regna or col nome di Giovanni ottavo,
E credean d'aver fatto un papa bravo.

L'aurora inver del suo pontificato
Fu (non v'è da dir no) splendida e bella,
Ed era e meritava esser lodato;
Ma durò poco: or non tien più cappella,
Più non esce, e talmente ei s'è ecclissato,
Che omai nessun ne può saper novella.
Ei giusta i cortigian sempre è in lavoro;
Ma chi diavol può credere a costoro?

Tutti intanto gli affar vanno in malora,
Tutte le casse pubbliche son vote,
Ciascun ministro sol per sè lavora,
Nè tai cose al pontefice son note;
Chè se li Saracin tornasser ora,
Soldi no, chè trovar non se ne puote,
Ma potrian portar via statue e colonne,
Ed insaracinar le nostre donne.

Corre da un tempo in quà sordo bisbiglio
Esservi un prelatin che non si sa
Se nipote gli sia, se gli sia figlio,
Ma moltose ne mormora in città.
Tutto coll' opra sua, col suo consiglio
Fassi; nè accorda mai sua santità
Grazie e favor che per lo suo canale:
In somma, padron mio, stiam molto male.

Quel che però con questo papa avviene
Cogli altri ancor più o men sempre è avvenuto:
Quando talun pontefice diviene
Un gran portento di virtù è creduto;
Poscia il credito in breve a perder viene,
Nè val più nulla quando è conosciuto;
E per conforto dicon che del pari
Le cose van ne' stati secolari.

L'origine, la patria, il genitore
Nel papa ciascun cerca, e ciascun erra:
Chi sostien ch' egli sia fratel minore
D' Etelulf, che fu quì, re d' Inghilterra,
Altri un cugin del greco imperadore,
Che si crede annegato o morto in guerra:
Fanne ciascuno la genealogia;
Ma in fatti nessun sa chi diavol sia.

D' altri Giovanni Inglesi io non potrei
Dirvi nulla, nè udii parlarne mai;
E se quì ve ne fosser lo saprei,
Perchè per dirla io la so lunga assai;
Ma non dico a nessun i fatti miei,
E così francamente io vi parlai
Perchè voi mi parete un galantuomo;
E quì fiato prendea l'ostier di Como.

A quella chiacchierata dell' ostiero
Fulda stupido resta, e benchè veggia
Che molt' hanno i suoi detti aria di vero,
Stassi incerto e non sa che creder deggia
Di tutto ciò che dice quel ciarliero,
E in suo pensier fra mille dubbj ondeggia:
Pur lumi ancor trar da colui procura
Del papa sull' età, sulla figura.

Onde l'ostier seguia: Papa Giovanni
Bell' uomo è inver; pensate in gioventù
S'ei bel non era; e può esser ch' io m'inganni,
Ma a creder mio egli non ha che al più
Oltre i quaranta forse tre o quattr' anni.
Fulda, poichè del tutto istrutto fu,
Prese congedo dal loquace ostiere;
Poscia si ritirò nel suo quartiere.

E ciò che intese dall' ostier loquace
Colle date e con quel ch' ei sa confronta,
E l'ardir conoscendo e il perspicace
Spirto di lei, Quanto costui mi conta
Fosse mai ver? fra sè dicea... capace
Di tutto ella è; tutti i perigli affronta....
Sibben... ma poi... per Dio! divenir papa...
E che nonpuò se donna tal s' incapa!

Per ischiarir se falso fosse o vero
Quanto detto gli avea l'ostier di Como
Di presentarsi caddegli in pensiero
Il mattin susseguente al maggiordomo.
Itovi, espose a quei ch' ei forestiero,
Inglese e un pochettin pur gentiluomo,
Chiedea per un affar di conseguenza
Privatamente al papa un' udienza.

Tal cosa ad ottener difficil era ;
Ma come Inglese e gentiluom l'ottenne;
E da sua santità la stessa sera
Senz' alcuna etichetta ammesso venne.
Giovanna allor di Fulda alla primiera
Apparizion di lui si risovvenne,
E lei malgrado il pontificio manto
Fulda ancor ravvisò, ma dopo alquanto.

E attonito a tal vista, Oh ciel che veggio!
Sei tu, diceva, o non sei tu Giovanna?
È questa illusion? sogno? vaneggio?
Certo sei tu, nè l'occhio mio s'inganna;
Ma come mai sul pontificio seggio,
Come di Pier tu assisa in sulla scranna?
Come poffareddio tu le celesti
Chiavi, tu donna ad usurpar giungesti?

La sorpresa di quella stravaganza
Calmata alquanto, in lui dell' abitudine
Ch'ebber fra lor destò la rimembranza,
E postosi d'amante in attitudine
Con trasporto le braccia e con baldanza
Gettò al collo di sua beatitudine,
E se altri il piè le bacia, egli le scocca
Un indivoto bacio in sulla bocca.

L'improvvisa comparsa e non attesa
Se Giovanna non pose in brutto intrico,
Donne, pensatel voi; d'esser sorpresa
In braccio altrui dal prelatino amico
Temè; ma con osò di far contesa
Al trasporto primier del drudo antico.
Narrò poi per quai mezzi ed in qual guisa
Sul pontificio soglio erasi assisa.

Di Cristo esercitar sul gran vicario
Nè rispettoso assalitor nè casto
Di possesso volea l'atto primario;
Ma Giovanna v'oppose un tal contrasto,
Che a Fulda parve assai straordinario.
La man portando allor del ventre al tasto,
Vi ritrovò durezza ed enfiamento;
Turbossi, e disse a lei: Ch'è ciò che sento?

Ella arrossì, e rispose: È un ordinaria
Enfiatura che m'è sopravvenuta
A cagion della vita sedentaria.
Ed ei: Posizion forse hai tenuta
Da quella che tu dici alquanto varia,
Supina stata sei più che seduta.
E il sì l'un sostenendo e l'altra il no,
La disputa a scaldarsi incominciò.

Non vuol Fulda soffrir ch'ella l'inganni,
E cruccioso risolse usar del dritto
Che con possession di quindici anni
Credeasi aver sopra colei prescritto;
E a forza a lei slacciati i sacri panni
Sentì nel ventre il corpo del delito.
Ella il respinge, e il dente adopra e l'ugna,
Ed egli insiste, e vi fur graffi e pugna.

Ma Fulda, assicuratosi del vero,
Malgrado di colei la resistenza,
Fosse zel per la cattedra di Piero,
O indignazion per tanta incontinenza,
O per affronto all' amor suo primiero,
Invaso da improvvisa escandescenza,
Contro lei che parlar più non ardiva
Violenta scagliò fiera invettiva.

Dunque, femina rea, l'impudicizia,
Dunque l'iniquità, dunque l'enorme
Lussuria tua che tutto infetta e vizia,
Sotto sì sacre e venerate forme
Celar sapesti, e sulla tua nequizia
L'ira del ciel stassi oziosa e dorme!
Certo di te parlò l'Apocalisse
Quando la grande adultera descrisse.

Vaso di contumelie in man sostieni,
Che qual di fogna fetida emissario
Spande attorno corrotti aliti osceni.
Tu il tempio profanasti e il santuario,
E l'adorazion del mondo ottieni;
Tu di Cristo osi dirti ancor vicario,
Tu della santa fede il vituperio,
E tu l'obbrobrio sei del presbiterio (2).

Anzi sei tu la bestia informe e grossa
Su cui sedea la gran fornicatrice,
E che la pelle avea lucida e rossa,
Come Giovanni saviamente dice;
E come quella i sette capi addossa
Di sette vizj sei la peccatrice;
La fronte come a quella a te contorna
L'infame serto delle dieci corna (3).

Te metteran rabbiosamente in brani,
E come fer dell'empia Gezabelle
Le carni tue divoreranno i cani,
E te dei spirti rei lo stuol rubelle
Afferrerà colle uncinate mani,
E d'in sull'ossa tue svelta la pelle
Te getterà, come a colei già fece,
Entro un caldajo di bollente pece (4).

Mentre contro Giovanna in tuono enfatico
Fulda inveia con quel fervor profetico
Che già di Patmo invaso avea l'estatico,
E che alquanto parer potria bisbetico
A quei che in sacra Bibbia è poco pratico,
Il volto a lei coprì pallor cachetico;
Mutola, fredda, immobile divenne;
Stralunò gli occhi, abbassò il capo, e svenne.

Ecco cosa vuol dir la coscienza,
Coscienza di donna è una gran cosa.
Giovanna in ogni critica occorrenza
Ferma mostrata s'era e coraggiosa,
Ed eccoti che in quella contingenza
Perde coraggio, ed alitar non osa:
Un tremito la prende, uno spavento...
E tutto a un tratto... paff... un svenimento.

Lasciolla Fulda allor, che ben vedea
Che tosto divulgatasi in palazzo
La pontificia sincope dovea
Fra i cortigian far strepito e schiamazzo;
E uscendo in anticamera dicea
Che lieve nello stomaco imbarazzo
Era a sua santità sopravvenuto,
Che andasser prontamente a darle ajuto.

Poi sollecitamente alla locanda
Rendesi, e fa l'ostiero a sè venire
E di portargli il conto gli comanda,
Chè sull'istante istesso ei vuol partire.
Tanta fretta a qual fin colui dimanda
E qual ragione n'abbia, e ove vuol ire,
E nuove gli vuol dar per città sparte;
Ma Fulda tace, e paga il conto, e parte.

Di là partì; ma si trattenne in Roma
In un della città luogo rimoto.
Finta in capo adattò posticcia chioma,
Abito cangia, e là rimansi ignoto,
E non più Fulda ma Carlin si noma
Per veder, quando il fatto alfin sia noto,
L'effetto che farà la stravaganza
Di quella pontificia gravidanza.

Camerieri all'avviso accorsi intanto
Alla santità sua fero assistenza.
Corse Baldello, e se le assise accanto,
Finch'ella ricovrò la conoscenza.
Guardando attorno allor disse che alquanto
Ivi volea starsen tranquilla e senza
Altra assistenza; indi l'accorso stuolo
Congeda, e con Baldel rimansi a solo.

Ma Baldel, che conforto ognor le porse
In lei più non trovò quella di pria,
E ogni dì più tetri pensier le scorse
E profonda covar malinconia.
Stavasi mesta e mutola, e già scorse
Eran più settimane, e chicchessia
E i cardinali e i camerieri istessi
Nella camera sua non fur più ammessi.

La pancia omai gonfia dal feto e grossa
Avend' ella, fama è che le apparisse
Un angiol minacoioso in carne e in ossa,
E d'una mano un calice le offrisse,
E dall'altra infernal fiaccola rossa,
E a lei, come a David l'angiolo disse,
Scegli, dicesse, pe'i delitti tuoi
Qual delle due punizion tu vuoi.

La fiaccola t'annunzia il foco eterno,
E il calice l'obbrobrio in sulla terra.
Giovanna allor per evitar l'inferno
Scelse, e nella sua scelta ella non erra,
In faccia al mondo scelse obbrobrio e scherno (5);
Siccome non la fame e non la guerra,
Ma peste, acciò l'irato Dio si calmi,
Scelse il real compositor de' salmi.

La cosa non è a tutti manifesta,
Ed aria aver potria di favoletta:
Io non la garantisco, ma l'attesta
Più d'un classico autor su cui l'ho letta,
Che certo non cavossela di testa;
E in oltre, donne mie, diciamla schietta,
Sempre più facilmente a un papa o a un re
Gli angioli appariran che a voi o a me (6).

Grandi calamità furo in quei tempi:
Gonfiossi il Tebro e soverchiò le sponde,
Gli argini ruppe e abbattè case e tempi,
E colle impetuose e torbide onde
Cagionò guasti d'ogni intorno e scempi;
Dalle immobili sue basi profonde
Crollò la terra, ed aumentò il terrore,
E gli elementi eran di mal umore (7).

Nuvoli in oltre ed ampiamente estensi
Di cavallette fetide e maligne,
Ed altri insetti tai serrati e densi
I campi devastavano e le vigne,
E facean danni alla campagna immensi;
Con sei ali e sei piè ce li dipigne
Fama non menzognera, e provveduti
Di denti duri estremamente acuti (8).

Il popol tutto ad un flagel sì strano,
Che pestilenza e carestia predice,
Cruccioso contro il santo suo sovrano,
Cosa fa il papa? l'unò all'altro dice :
Perchè egli che il poter del cielo ha in mano
Sì funesti animai non maledice?
Perchè a un comando suo non restan tutti
Quegli animai sterminator distrutti?

Cred'egli che del ciel l'ira si plache
Col tener forse scioperatamente
Le santissime mani entro le brache?
E intorno al Vatican plebe insolente
Uomini e donne di furor brìache
Di già s'unian tumultuosamente
Quando a sua santità si presentò
Baldello spaventato, e a lei parlò :

Ohimè! santità mia, noi siam perduti :
S'attruppa il popol rivoltoso e pazzo;
Migliaja di birbon son quà venuti,
E tutto attorno assediano il palazzo :
Fin di quà non ne ascolti i ripetuti
Clamor sedizìosi e lo schiamazzo?
Ed agitati da furore insano
Minaccian metter foco al Vaticano.

Ed ella : Ebben, che vuol? chè cotant' osa,
E ribellanti moti si permette
Cotesta turba vil tumultuosa?
Ed egli : A maledir le cavallette
Vuol che tu stessa vada. Allor pensosa
Per alcun poco e tacita si stette,
E far parea riflession profonde;
Poi risoluta e in fermo tuon risponde :

Quelle che noi diciam rogazioni
Tosto cominceran pubbliche preci.
Soglionsi in quelle pie processioni
I grani benedir le fave e i ceci.
Un giorno sulla mula a cavalcioni
Io stessa andrò, ciò che finor non feci (9).
Ed ei : Nè il ventre ai sguardi espor ti cale?
Ed ella : Il coprirò col piviale.

E poichè tai comparse erano rade,
Fu fatto a suon di trombe e di campane
Pubblicar per le piazze e per le strade
Che alle rogazion di poi domane
Ita sarebbe a benedir le biade
Sua santità in persona, e alle cristiane
Sue greggi fea saper che maledette
Sariano allor da lei le cavallette.

Giunto il giorno fatal, l'ansia amorosa
Celar non puote il povero Baldello;
Ma Giovanna il conforta, e coraggiosa
(Oh di papal fermezza esempio bello!)
Come lascia il guerrier l'amata sposa
Con un amplesso tenero da quello
Per iscender nel tempio e cantar messa
Si separa la gravida papessa (10).

Sendosi intanto omai tutti adunati
Del clero i primi capi in Vaticano,
Monaci, preti, vescovi e prelati
S'avviarono verso il Laterano
Processionalmente impivialati;
E fra il clamor del popolo romano
Sotto un grand'ombrellon veniva dietro
Su ricca mula il successor di Pietro.

Confuso siegue il popolazzo poi:
Intuona allor le litanie de' santi
Il maggior clero, e i subalterni suoi
E il volgo e le pettegole e i birbanti
Stuonando ripetean l'*ora* per noi;
Ma la procession gli alterni canti
Tronca, e del Lateran sulla gran piazza
S'arresta alfin, chè il gran calor l'ammazza

Se giri il guardo attorno, indi ampiamente
D'alto discopri in vasto circuito
Le suburbane vigne e le semente.
Qui stanco il santo padre e rifinito
Smonta d'in sulla mula, e agiatamente
Sovra un bel faldistorio ivi ammannito
Posa alquanto, e con quei che stangli attorno
Parla dell'afa e del calor del giorno.

Il medico, che ognor stavagli accanto
Per tutto ciò che occor potesse, Io lodo,
Gravemente diceva al padre santo,
Che la santità vostra in qualche modo
Procuri almen di ristorarsi alquanto;
Onde una bella cittola di brodo,
Che a tempo presentolle un cameriere,
Sua santità non isdegnò di bere.

E levatasi poi dal faldistorio,
A i quattro venti, al canto d'inni e salmi,
Acqua lustral spruzzò col aspersorio,
E con un cristo, acciòcchè il ciel si calmi,
Le locuste a scacciar dal territorio
Trincia quattro crocion larghi otto palmi;
E sulla mula poi ch'era lì pronta
Per ritornar al Vatican rimonta.

In clima adusto al declinar di maggio
In sul fitto meriggio inferocia
Del sole ardente l'infocato raggio;
Onde se nell'andar sofferse pria,
Molto più nel retrogrado viaggio
La sua pregnante santità soffria :
Languor l'abbatte, ed ancorchè nol dica
Più non regge al disagio e alla fatica.

La gravidanza sua, la coscienza,
Le brutte cose ch'eranle accadute,
Il rimprover di Fulda, e la sentenza
Dell'angiol brusco avean la sua salute
Ogni dì più già posta in decadenza;
Onde spasimi atroci e doglie acute
Le preser presso al Coliseo di Roma,
Che dal colosso di Neron si noma.

Sovra la mula omai più non si tiene;
Vacilla, trema e di cader minaccia :
Dalla mula la scende e la sostiene
Stuol di prelati accorso, e la dislaccia.
Perd'ella il lume, impallidisce e sviene
Dei smarriti assistenti in fralle braccia,
E immaturo papozzolo in quel mentre
Le sdrucciolò dal rilassato ventre (11).

Ciascun là corre e più che può s'appressa
Il confuso in udir primier bisbiglio;
L'un l'altro spinge e incalza ed urta e pressa,
Ed il tumulto accresce e lo scompiglio:
Chi veder la sacrilega papessa,
Chi veder vuol l'incestuoso figlio,
E il popol di furor insano ed ebro
Lei viva ancor gettar volea nel Tebro.

Dal feroce disegno alfine a stento
Color distolse il venerabil clero;
Ma dell'alma agitata il turbamento,
Il non curato parto, il vitupero,
Degli spirti il mortal abbattimento
A lei troncar con spasmo intenso e fiero
Fra gli urli della plebe inferocita
Il debil fil dell'angosciosa vita (12).

Dal claustro impuro l'alma di colei
Appena uscita fu, farne lor pasto
Gl'infernali volean spiriti rei;
Ma vi si opposer gli angioli, e contrasto
Spaventevol seguì fra questi e quei.
Dei spazj aerei per lo campo vasto
Il fragor rimbombonne, e violento
Levossi intanto impetuoso vento.

Fervea tra i spirti la crudel baruffa
Allorchè l'angiol che a Giovanna apparve
D'improvviso ghermendola l'acciuffa.
Com'ei facesse non saprei spiegarve,
E dentro folta nuvola si tuffa,
E colla combattuta anima sparve.
Suoi delitti a purgar portolla altrove:
Questo si sà, ma non si sa poi dove.

Che l'angiol la portasse in purgatorio
Natural sembra, e ch'ivi sia tenuta
In salutar supplizio espiatorio;
Ma in purgatorio io non l'ho mai creduta,
E faccio un argomento perentorio:
Dante v'è stato, e non ve l'ha veduta;
Se la vedea fra la purgante schiera
Detto l'avria: nol disse; *ergo* non v'era (13).

Giovanna allor al suo papetto unita
Per ordine special del concistoro
Nel luogo ove spirò fu seppellita,
Ma senza pompa di papal decoro.
Una cappella poi fu costruita
Con mausoleo di grossolan lavoro
Rappresentante l'esecrabil caso
Ivi ancor per più secoli rimaso (14).

Sulla tomba di lei diavoli nudi
Con diavolesse oscene (almen credenza
Se n' ebbe allor) più notti empj tripudi
E danze ed atti far d' incontinenza
Veduti fur; ma di Giovanna i drudi,
Fulda e Baldel, per far la penitenza
E i rimorsi calmar aspri, inquieti,
Andaron ambi a farsi anacoreti.

E feron molto ben, chè queste sono
Cose che non convien prender a scherno.
Se non ottien il peccator perdono,
Se ne va per lo men giù nell' inferno.
Spero però, perchè il Signore è buono,
Che Fulda avrà schivato il foco eterno;
Ma di Baldel lo stesso dir non posso,
Perchè il peccato suo fu troppo grosso

Quanto poi alla povera papessa,
A dirla come penso io spero bene:
Che salva ella saria parola espressa
Dall' angiol ebbe, e alfin alfin conviene
Degli angioli contar sulla promessa;
E poi se alcun posto fra i papi ottiene,
Chi sa riguardo a qualche sua mal opra,
Se anche di là non ci si passi sopra?

Questo è quanto ragion di dir permetta
Di Giovanna, di Fulda e di Baldello:
Circa poscia alla povera animetta
Del picciol pontificio bastardello,
Non trovo alcun autor che in dubbio metta
Che uno dei lacchè dell'angiol Gabriello
Non la prendesse, e come ogni altro bimbo
Non la portasse a dirittura al limbo.

Acciò peraltro in avvenir lo stesso
Non seguisse fu allor l'uso introdotto
Del seggiolon che avea forame o fesso
Per cui con man tastando per di sotto
Verificar solean del papa il sesso,
Uso per anni assai non interrotto;
Ma il sospetto che d'essi allor vi fu
Su i papi d'oggidì non cade più (15).

Ma volendo i pontefici seguenti
Di tal fatto abolir fin la memoria,
Ne soppressero tutti i documenti,
Credendo egli esser cosa infamatoria:
Quindi tutti i scrittor loro aderenti
Dubbia e oscura per renderne la storia
Tacquerla, o non ne fer racconto esatto,
Ed alteraro ovver negaro il fatto.

Io poi, se Roma a screditar s'affanna
Chi ardisce sol della ragion far uso,
E ogni scritto, ogni autor biasma e condanna
Che a suo modo non parli, io non l'accuso;
Anzi s'ella non sol la mia Giovanna,
Ma il più palpabil ver vieta, la scuso.
Saviamente il fe' sempre, e s'io non fallo,
Pur saviamente in avvenir farallo.

Non perchè già le cose scritte o dette
Non siano ovver non possano esser vere,
Ma dai preti esser devono interdette
Come non favorevoli al mestiere,
Per l'istinto che all'uom natura dette
Sè in credito, se può, di mantenere;
Onde il ver celar tenta il prete accorto
S'ei crede possa il vero a lui far torto.

Ma non può mica simile avventura
La santa profanar sede apostolica,
O torto far all'illibata e pura
Religion ed alla fè cattolica.
Da qualunque più sordida sozzura,
Da qualunque empietà più diabolica
Nè maculata esser può mai nè lesa
L'illibatezza della santa chiesa (16).

Se ciò non fosse, uopo saria gli errori
Imaginar di gravide papesse?
Non forse ad ogni passo anche maggiori
Scandali rincontrò chiunque lesse
Tanti e poi tanti imparziali autori
Che il ver non immolaro all' interesse?
Che dian che diano pur gli entusiastici
Un colpo d'occhio ai fasti ecclesiastici.

E vedran fra i pontefici romani
Un Onorio, un Giovanni (17) ed un Liberio,
Atei, Monoteliti ed Ariani,
E Teodore e Marozie oh vituperio!
I lor drudi crear papi e sovrani,
E i frutti di sacrilego adulterio,
Quei colto colla figlia in atto osceno (18),
Questi trafitto all'altrui moglie in seno (19).

Vedran la chiesa in mostro orrido e informe
Cangiarsi quando a due quando a tre capi,
E sovvertito l'ordine e le forme
Dagli scismi dei torbidi antipapi,
L'orgoglio, il lusso e la lussuria enorme
Di forse ancor più scellerati papi;
E oltre a tanti vi do per testimonio
L'autorità del cardinal Baronio.

Ma che perciò? forse men santa e grande
È la chiesa, e la fè men pura e intatta?
Come raggio del sol chiaro si spande
Su pantani e cloache, e non s'imbratta.
Ma non qui di risposte e di dimande
Contrasto eterno di piantar si tratta;
E tutto questo affar stringo e racchiudo
In brevissimo epilogo, e concludo.

Giovanna detta allor Giovan l'Inglese
D'anni quarantadue papa divenne,
E di Giovanni ottavo il nome prese:
Più d'anni due tal dignità ritenne,
E morì del terz'anno al quinto mese (20).
Regnò un anno con lode, ed allor tenne
Savia condotta e un viver casto e sobrio;
Poi cangiò metro, e si coprì d'obbrobrio.

Ciò venne alla metà del secol nono
Fra il quinto e il settimo an dopo il cinquanta:
Fu nel cinquanta cinque assunto al trono,
E tre anni morì pria del sessanta;
Ma perchè so che molti autor vi sono
Che per non denigrar la chiesa santa
Negan tutto, alle lor ragion far argine
Credetti gli autor miei citando in margine (*).

(*) Vedi le note.

IL RITORNO

INASPETTATO.

NOVELLA XXXIII.

Della placida Leira ubertosa
Vivea Lindor presso le rive amene,
Con una bella giovinetta sposa,
Onesta e savia, e nome avea Climene;
S'amavan sì, ch'era mirabil cosa:
Amor dapprima unilli, e poscia Imene;
E inver natura al volto, ai modi, agli atti
L'un per l'altro parea gli avesse fatti.

Semplice sì, ma comoda casetta
Tranquillo dava lor campestre alloggio;
Davanti ha il fiume, e più oltre una valletta,
E di vigneti sparso ha dietro un poggio:
La bella coppia ivi vivea soletta
Senza superfluità di folle sfoggio.
Un orto attorno la magion circonda,
E un picciol rivo il bagna e lo feconda.

Eran per anche a quel casino annesse
Circa quattro bifolche di terreno,
E un par di buoi e due o tre buesse;
Onde all'uopo avean latte e biade e fieno,
Pomi terrestri ed opportuna messe.
Dell'agreste lavor la cura avieno
Due contadin ch'eran natii del loco,
E che contenti ambo vivean di poco.

L'un era il padre, e Bernardon s'appella,
Che a sperienza unia senno e consiglio;
L'altro ha nome Rosmin, giovin di bella
Fisonomia, di Bernardone figlio:
Moglie di quei, madre di questi è Gella;
E senza mostrar mai broncio o cipiglio
I varj officj, e il giornalier lavoro
Concordemente repartia fra loro.

Attenta ad ordinar Climene prese
La domestica interna economia,
E tenne esatto conto delle spese
Per la cucina e per la biancheria;
E l'orto a coltivar Lindoro attese,
Ed all'utile unì la simmetria:
Seminò erbaggi, e pergole e spalliere
Guarnì d'uva, di persiche e di pere.

La casa per tener pulita e netta
E pei servigi lor contadinella
Vivace e allegra avean, figlia diletta
Di Bernardone e di Rosmin sorella,
Di lui quattr' anni almen più giovinetta :
Con Climene era ognor; Silvia s'appella,
E a lei serve di fante e di compagna
Se soletta sen va per la campagna.

Della bella Climene e di Lindoro
Le paterne ricchezze eran sol queste,
Nè trista ambizion ne' petti loro,
Nè interesse ispirò cure moleste :
Godean di contentezza il bel tesoro
Nelle lor facoltà parche e modeste
Piu che i ricchi e i potenti in mezzo agli agi,
Ne' marmorei magnifici palagi.

Quando lieta ridea la primavera,
O nel calor della stagione estiva,
La bella amante coppia in sulla sera
La fresc' auretta a respirar sen giva
Agiatamente lungo la riviera,
O si sedea sovra l'erbosa riva,
Mirando tremolar nell'onda bruna
Il sol cadente o la nascente luna.

Mira, dicea Lindor, che già nell'onde
Il sol si tuffa, e già la notte oscura
Sopra gli oggetti l'ombre sue diffonde:
Così, se assenza (ognor penosa e dura
Quantunque breve) il viso tuo m'asconde,
Par ch'estinta per me sia la natura:
Ovunque il guardo, ovunque il passo io movo
Altro piacer, altra beltà non trovo.

Poscia la faccia verso il ciel volgea
Accennando con man: Vedi le stelle
Come scintillan colassù, dicea;
Ma tu, Climene mia, non vedi quelle
Quelle ch'io veggio, onde il mio cor si bea,
Di gran lunga più fulgide e più belle;
Io parlo delle tue luci amorose,
Ove tanta il fattor anima pose.

Climene allor: Ch'è ciò che in me prov'io?
Questo silenzio universal, quest'ombra,
E dell'aura e dell'onda il mormorio
D'una soavità m'asperge e ingombra,
E tal diletto infonde in petto mio,
Che ogni altra sensazion lunge ne sgombra:
Questa dolcezza che mi scende al core,
Dimmi, caro Lindoro, è forse amore?

Sì, egli è amor, Lindor risponde; ai spessi
Palpiti del mio cor ben io lo sento;
Della stessa cagion gli effetti stessi,
O mia cara Climene, anch' io risento;
E testimon dei loro mutui amplessi
Sopra il candido suo corso d' argento
Dal ciel fu Cintia, e degli atti amorosi
Di Climene e Lindoro, amanti e sposi.

O campestre delizie, e dall' inganno
E da corrotta società lontane!
Molti odo che di voi gli elogi fanno,
Ma oh quante poche son le teste umane
Che conoscerne il pregio e usarne sanno!
L' uomo, amator delle apparenze vane,
Alla tranquillità le romorose,
Turbolente città sempre antepose.

Non già Lindoro colla sua compagna
Di tal seduzion vittime furo
Finchè visser tranquilli alla campagna;
Ma chi speme fondar può sul futuro?
Non di sorte il capriccio alcun sparagna;
Anzi appunto allorchè talun sicuro
Della sorte si crede o del destino
Ha qualche gran disastro ognor vicino.

Intanto fra la Francia e l'Inghilterra
Gelosie si svegliaro e diffidenze,
Fonti perenni di perenni guerre,
D'ostili invasion, di violenze;
E volendo sul mare e sulla terra
Le terrestri e marittime potenze
Sostener la marittima bilancia,
Chi s'unì all'Inghilterra e chi alla Francia.

Fuggì la pace, ed arse il mondo tutto
Di marzial combustion funesta:
Va l'Anglo e il Franco sull'ondoso flutto
A sfidare il nemico e la tempesta
Per esser distruttore ovver distrutto;
Sta mal chi muore, e non sta ben chi resta.
Trutto si strugge, e ciò che vuol ne nasca;
E chi ha virtù che se la ficchi in tasca.

Era Lindor fin da' primi anni ascritto
Al servigio real della marina;
Onde gli fu di rendersi prescritto
Sulla flotta di Brest, che si destina
A far nel mar d'America tragitto;
E Climene dovea la poverina
Senza Lindoro suo restar soletta,
Ed ei lasciar la sposa sua diletta.

Il ciel lo sa, dicea Lindor, s'io t'amo,
E forse meglio ancor, cara Climene,
Tu il sai s'altro che te sospiro e bramo;
Ma mancare al dover mai non conviene;
Tutto all'onor sacrificar dobbiamo.
Ah! no, ella rispondea; se mi vuoi bene,
Rinunzia, o caro mio Lindor, piuttosto
Che lasciarmi così, rinunzia al posto.

Rimanti, non partir: se poche lire
Lasciando tu il servigio avrem di meno,
Noi coll'economia potrem supplire;
Abbiam polli, orti, buoi, vacche e terreno,
Che il necessario ci potran fornire.
Rimanti sì; vivrò tranquilla almeno,
E ad ogni istante non dovrò tremare
Che t'avvengan disastri in terra o in mare.

Cui Lindoro: Ah! che dici, anima mia!
Delirante a tal segno amor ti rende!
Il servizio lasciar onta saria
Allorchè nazional guerra s'accende,
E tacciato sarei di codardia:
Non così da un par mio l'onor s'offende.
E Climene, frenetica d'amore,
Sia maledetto, ripetea, l'onore!

Sdegnosa invan contro l'onor borbotta,
Chè alla necessità ceder convenne;
Colla necessità stolto è chi lotta.
Ed a Lindor frattanto altr'ordin venne
Di raggiunger solletico la flotta;
Chè i segni di partenza in sulle antenne
Sventolar di già miransi, e il momento
S'attende sol di favorevol vento.

Più che il loro distacco era imminente,
Più proteste di fè, d'eterno affetto
Ella rinnova, e finch'ei fosse assente
Promette e giura che non altro oggetto,
Non altro mai pensiero avrebbe in mente
Che quello sol del suo Lindor diletto,
E che inoltre in città mai non andrebbe,
E soletta in campagna ognor sarebbe.

Non passaron però gli afflitti amanti
La notte precedente alla partenza
In inutil sospiri, in vani pianti;
Ma in dolci amplessi e in amorosa ardenza
Tutti impiegar quei preziosi istanti.
Lindoro alfin di corre ebbe avvertenza
Il momento che stanca ella dormia,
E cheto cheto levasi, e va via.

E Climene in lasciar non mica feo
Siccome fe' con Arianna in Nasso
Più gran birbon che grand'eroe Teseo,
Che il core avea più duro assai d'un sasso,
Chè se non era il giovine Lieo,
Colei gettata si saria da un masso;
Ma per non isvegliarla adagio adagio
Pria di partir le diè piangendo un bagio.

Poi su pronto destrier portossi a Brest:
La flotta dopo pochi dì fe' vela
Soffiando un fresco vento di nord-est.
Già il lido s'allontana, e già si cela:
Corre più settimane al sud-ouest.
La truppa omai di prender terra anela;
E a piene vele la francese flotta
Ver l'isole d'America fe' rotta.

Felicemente alfin giunta all' Antille
Colonie, piantagion, città, paesi
Devastaro e mandarono in faville;
E battendosi in mar contro gl' Inglesi
Mille restar d' ambe le parti e mille
Altri morti, altri naufragi e altri presi;
E dieron di valor prove immortali
Gli uomini distruggendo e gli animali.

Lindor si fe' fra i Galli onore assai,
Ed ammazzò colle sue proprie mani
In varj incontri, ch'io non vi narrai,
Un Inglese ed un par d'Americani.
Sciabla, schioppo, cannon nol colse mai,
E conservò le membra e gli ossi sani;
Onde il bel privileggio ebbe Lindoro
D'avere al casco un pezzettin d'alloro.

Intanto che facea la sconsolata
Climene, che soletta era rimasa
Sulle vedove piume addormentata
Nella tranquilla sua campestre casa?
Apre alfin le pupille, e abbandonata
Si vide: da crudel dolore invasa,
Proruppe in pianti, e si strappò le chiome,
E invocò mille volte il caro nome.

Più di tre giorni inconsolabil stette
Senza veder, senz'ascoltar persona,
E Silvia la sua fante appena ammette,
Che a consolar venia la sua padrona;
E talor di prosciutto un par di fette
A lei recava, o un po di zuppa buona
Per darle forza, e sostenerla in vita,
Dal pianto e dall'inedia illanguidita.

Allorchè fu di tal partenza istrutta
Di quegli agricoltor ch' eran lì accanto
Accorse tosto la famiglia tutta.
Padrona mia, non v' affligete tanto,
Gella dicea, chè vi farete brutta;
E Bernardon: Deh! rasciugate il pianto;
Lindor tornerà presto, e salvo e sano,
E chi sa che non torni capitano.

Di questa buona, affettuosa gente
Alle semplici e rozze espressioni,
Climene, ognor gentil naturalmente
Quando se le offerian le occasioni,
Anche allor si mostrò riconoscente,
E ne lodò le buone intenzioni.
Rosmino intanto, qual fanciullo in scuola,
Stavasi indietro, e non facea parola.

Inver sempre Rosmin provato avea
Gran piacere a veder Climene bella;
E ogni qualvolta il tristarel potea
Col pretesto d'andar dalla sorella,
Climene per veder colà correa.
Che stupir! giovin' egli e giovin' ella,
Accadde ad essi ciò che accade in noi;
O giovinetti, io me ne appello a voi.

E or sì mesta in vederla ei prova in petto
Commozion ed inquietudin tale;
Più che compassion, più che rispetto.
Qualche timido sguardo trasversale
Dalle furtivamente il giovinetto;
Poi bassa gli occhi, e un palpito l'assale
Di pena e di piacer: ma che amor sia
Neppur di sospettarlo ardito avria.

Di baciarle la man partendo ottenne
Da Climene la rustica famiglia.
La man Rosmin baciandole a lei venne
Alcuna lacrimetta in sulle ciglia,
Poichè allor di Lindor si risovvenne,
Che d'anni e di statura gli somiglia.
S'intenerì Rosmin, e poche stille
Di pianto anch'ei versò dalle pupille.

Qual, donne mie, malliziosetto io scorgo
Sorriso in voi mentre Rosmin s'attrista?
Ah! furbette, furbette, io ben m'accorgo
Che qualcuna di voi di già s'è avvista
Che Rosmin (e ragion fors'io ven porgo)
Del racconto divien protagonista.
Ben v'apponete, sì, donne amorose
Udite dunque come andar le cose.

In fatti da quel dì, poichè gli armenti
Nella stalla Rosmin chiudea la sera,
Colse di gir colà tutti i momenti;
E, come io dissi già, Silvia sol' era
Pretesto delle visite frequenti,
Climene la cagion motrice e vera;
Ed ella, piena ognor di gentilezza,
Volentier sempre il vede e l'accarezza.

E prendendo a star seco ognor novello
Piacer, spesso a venir l'incoraggìa,
E quanto più negli occhi a lui bel bello
Una nascente passion scopria,
Tanto di giorno in giorno il garzoncello
Indifferente men le divenia:
Nulla di nuovo è in ciò; luce fa luce,
Foco fa foco, e amore amor produce.

É giusta l'abitudine per cui
Baciar partendo a lei la man solea,
Una sera su quella i labbri sui
Con dilettosa espression premea;
Con sentimento egual Climene a lui
La man dolce guatandolo stringea.
Smarrissi a cotal atto, e in lui brillò
Gioja in volto improvvisa, arse, gelò.

Del turbamento di Rosmin Climene
Chiaramente s' avvide, e sen compiacque,
E disse a lui: Rosmin, mi vuoi tu bene?
Ed ei guardolla, e si fe' rosso e tacque:
Eloquente il silenzio ancor diviene;
E quel tacer, quell' arrossir non spiacque
A lei, che in quel silenzio, in quel rossore
Segni scorgea di mal celato amore.

Poichè donna non v'è, per quanto sia
Onesta, austera e anche se vuoi ingrata,
Che, malgrado l'esterna ritrosia,
Non risenta il piacer d'esser amata,
Così almen sempre ho udito in vita mia;
Ma in materia potrei sì dilicata
Io non donna fallar: voi donne siete;
Saperne il ver meglio di me potete.

In amorevol guisa allor parlogli:
Ah povero Rosmin! tu m'ami, il vedo;
E al mento in questo dir la man passogli.
Perchè arrossir d'amarmi? io tel concedo;
E il volto al volto intanto ella appressogli.
Rosmin, dando al ribrezzo allor congedo,
Da forza spinto infinallora ignota,
Fuggitivo appiccò bacio alla gota.

Climene parve scuotersi a tal atto,
O per decenza abitual lo finse;
Onde gli disse: Ah bricconcel! ch' hai fatto!
E ritrosa con man lieve il respinse:
Temette egli commesso aver misfatto,
E tremò tutto, di pallor si tinse;
Seco ella a rimaner più non rischiossi:
Addio, disse, Rosmino, e ritirossi.

Parte Rosmin confuso, e più non osa
A lei tornar che crede offesa omai.
Ella intanto dicea sola e pensosa:
Bada, Climene, bada ben che fai;
Se un poco più lasci inoltrar la cosa,
Vorrai forse arrestarla, e non potrai;
Bada che il villanel già prende ardire,
E un dì chi sa come potrai finire.

Ma possibil non è, Lindoro mio,
Possibil finchè avrò quest' alma in petto
Non fia mai che tal torto a te facc' io;
E che Climene tua l'antico affetto
E le promesse sue ponga in obblio.
Tu sempre del mio amor l' unico oggetto
Fosti, o Lindor, e lo sarai pur sempre:
No, questo cor non cangerà mai tempre.

Passar più giorni, e più Rosmin non vede,
E internamente ne sentia cordoglio.
Vo' frenarlo, dicea, qualor eccede,
Ma tanto poi mortificar nol voglio;
Alfin che fece? un bacio sol mi diede;
Più nol farà s' occasion glien toglio.
E vorria torsi il villanel di testa,
E sempre fisso il villanel vi resta.

E a Silvia disse un dì: Cosa mai frulla
Pel capo al tuo german, che più nol vidi?
Inver, colei rispose, io non so nulla:
Ma tornerà, ch' ei v' ama, io me ne avvidi,
Sorridendo soggiunse la fanciulla.
E Climene: Sciocchina, or di che ridi?
Per me non so chi di venir lo tenga,
È un pazzarel; ma digli pur che venga.

Silvia in fatti a Rosmin parlonne, ed ei
La sera dopo a Climene portosse.
Creduto, ella gli disse, io non avrei
Che la presenza mia sì schifa fosse,
Che tanti dì curato non ti sei
Di venirmi a veder. Allor gettosse
Rosmin a' piedi suoi, d' un improvviso
Vivo eccesso d'amor acceso in viso.

E le coscie baciandole e i ginocchi
(Che però dal guarnel coperti sono)
Le lacrime cadevangli dagli occhi,
E del suo fallo le chiedea perdono.
A cui Climene: Che spaventi sciocchi!
Teco irata non fui nè irata sono.
E intanto amor dopo più dì d' assenza
Tutti i spiriti lor pose in fervenza.

E sollevandol soggiungea: Tu credi
Forse gli accenti miei finti o mendaci?
Prove ancor ten darò, se prove chiedi.
E diegli in questo dir due o tre baci:
Prese coraggio allor già sorto in piedi;
Quattro o cinque glien diè caldi e salaci;
Perocchè amor è un chiappolino ardito
Che la man prende se gli porgi il dito.

Allor Climene quasi da un obblio
Di sè stessa rinvenne, e si ristette
Da quel non decoroso baciucchio,
E disse a lui: Prove sicure e schiette
Che crucciata non son dar ti voll' io;
Ma in avvenir mai più cose interdette
Non si permetta mai nè io nè tu;
Mai più, Rosmin, sovvientene, mai più.

Mai più!... mai più è facil cosa a dire;
Ma quando a sormontar taluno è giunto
Certi fissi confin, come impedire
Ch'oltre non passi, e debba ivi far punto?
Che vo' inferir da ciò? voglio inferire,
E di provarvi sol l'impegno ho assunto
Che d'inesperienza egli è un errore
Voler prefigger limiti all'amore.

Ed in prova di questo io vi dirò
Che anche ad onta di quei proponimenti
Quel loro baciucchiar continuò;
Poi vennero bel bello ai toccamenti,
Ed avanzando ciascun giorno un po',
Fur quasi presso a divenir parenti,
Ma sempre con decisa volontà
Di non andar un briciolin più in là.

E trapassato forse avendo un mese
Baciandosi e toccandosi in disagio,
A Climene Rosmin primier richiese
Di poter star insieme a miglior agio;
E poichè molti e molti giorni attese,
Che Climene accordasse il suo suffragio,
Gli disse di venir la notte appresso;
Ma che nulla di più gli sia permesso.

E allora consegnolli la chiavetta
Dell' usciuolin che rispondea sul fiume,
Dicendo che in un' ora un po' tardetta
Cauto venisse e cheto e senza lume;
Ch' ella frattanto in camera soletta
L' attenderia giaciuta in sulle piume;
Ma che s'ei della connivenza abusa,
Badi, per lui non vi sarà più scusa.

Poi, Mio Lindor, fra sè dicea, perdono,
Ma tanto a te questo Rosmin rassembra,
Che se amo veder lui, scusabil sono,
Che lui vedendo veder te mi sembra.
Certe fisonomie talor vi sono
Alla vista di cui talun rimembra
Quelle che fisse ha in cor care sembianze:
Gran forza han su di noi le somiglianze!

La notte e il dì seguente non potea
Per la gioja Rosmin capire in sè.
E quel giorno (per darvene un' idea
Semplice e natural secondo me)
Quel giorno assai più lungo a lui parea
Di quel famoso dì che Giosuè
Per terminar di Gabaon l' assalto
Ai cavalli del sol fece far alto.

Di ben lavarsi con acqua di rose
Da capo a piè sull' imbrunir non manca,
E con menta e con altre erbe odorose
Stropiccia il ventre, i piè, le cosce e l'anca,
La treccia fe', si pettinò, si pose
Le brache nuove e la camicia bianca,
E benchè notte fosse e notte buia,
La casacca si pon dell' alleluia.

Quando più attorno moto alcun non sente
Di Climene all'albergo s' incammina,
E con tremanti passi impaziente
Vi giunge, e apre bel bel la porticina.
I passaggi sapea perfettamente;
Onde monta le scale, entra in cucina:
E di là nella camera si rende
Ove Climene corica l'attende.

La viva gioja e le accoglienze liete,
Le statti, il dammi, il prendi, il m'ami, il t'amo
E altre tai cose note e consuete
Fin dai tempi antichissimi d' Adamo,
Non starovvi a narrar, che le sapete;
Onde piuttosto a raccontar passiamo,
Come istanze di quà, di là ripulse,
L' un voll'in letto entrar, l'altra l' espulse.

Vinto alfine l'ostacolo e il riguardo,
Spogliossi e coricossi il giovinetto;
E allor s'accinse fervido e gagliardo
A corre il soavissimo diletto,
E piantò nella rocca lo stendardo.
Se da giovini amanti e nudi in letto
Pretendesse talun che non si macoli
La castità, pretenderia miracoli.

Cento ottanta e più dì dopo aver spesi
In passar d'una in altra confidenza
Difficili i passaggi avendo resi,
Ella cesse alla dolce violenza.
Parliamo or quì di buona fè, sei mesi!
Sei mesi, donne mie, di resistenza,
Giovin... liberi... amanti ed egli ed ella,
Dica chi vuol, la resistenza è bella

Allor seguiro i teneri sospiri
E i trasporti ed i queruli lamenti,
E gli affannosi palpiti e i deliri,
Quando l'alme fra stretti abbracciamenti
S'esalano in dolcissimi respiri,
E languon di piacere; e in quei momenti
Stata saria pretension chimerica
Che si pensi a qualcun che sta in America.

Nè sperienza di mestier nè quella
Finezza avea Rosmin ch'avea Lindoro:
E sol qualche avventura o scappatella
Dopo l'ore del rustico lavoro
Potea contar con schiva villanella
Alla sfuggita e alla maniera loro,
O nella grotta o sul pagliajo o dreto
Al macchion dentro il fosso o nel canneto

Ma Rosmino in compenso, a parlar giusto,
È di Lindor più giovinetto un poco,
Perciò alquanto più ardito e più robusto
E alquanto ha più d'attività, di foco,
Cose che sempre a femina dan gusto.
Nel gran bollor dell'amoroso giuoco
Nuovo attor egli è inoltre e nuovo oggetto,
E novità fa sempre un qualche effetto.

Quando i galli cantar pria del mattino
Due volte ripetuto avean l'affare;
Climene allor scosse e avvisò Rosmino
Che insieme omai più non potean restare.
Le chiavi gli lasciò dell'usciuolino,
E lo avvertì ch'ogni tre dì tornare
Dovea soltanto, acciò che la frequenza
Del fatto altrui non dàsse conoscenza.

Che partisse Rosmin Climene volle,
Quando non anche il mattutino lume
Incominciava a biancheggiar sul colle.
Dall'usciuolino ei scese in riva al fiume,
Il prato traversò di brina molle,
E al patrio casolar giunse, e il costume
Tenne di fare in ciascun terzo giorno
Al dilettoso officio ognor ritorno.

Erano intanto undici mesi interi
Ch'era la flotta all'isole passata,
E mandarsi in Europa i prigionieri
Che fatti avean sulla nemica armata
Voller per sicurezza; e volentieri
Imbarcossi Lindor sulla fregata,
Che a Brest a Nante o in qualunque altro porto
Della Francia dovea farne il trasporto.

Allo spirar d'un favorevol vento
In poco più di trenta dì pervenne
Alla rada di Brest il bastimento.
Pochissimo Lindor vi si trattenne;
E alla campagna sua lieto e contento
Vanne, e la sposa sua non ne prevenne,
Volendo alla consorte in cotal guisa
Grata sorpresa far, quanto improvvisa.

Climene di fregata e di marito
Avuta non avea notizia alcuna:
Anzi la stessa notte il favorito
Rosmin it'era seco, e per fortuna
Pochi momenti prima era partito.
Talor tai circostanze il caso aduna,
Da cui cose risultano sovente
Che spesso sembran fole a chi le sente.

Tolta Lindor partendo avea la chiave,
Non so se a caso o per presago ingegno,
E sempre, o sovra terra ei fosse, o in nave,
Come del suo ritorno auspicio e pegno
Guardolla; ed or ch'appo di sè pur l'ave,
Gli serve a maraviglia al suo disegno,
Giunge, apre, in camera entra, e non s'avvide
Colei di nulla, ed ei ne gode e ride.

Quando giunse Lindor dubbia apparia
Della nascente aurora ancor la luce,
Profondamente Climene dormia,
Chè stanchezza o languor sonno produce.
Liev'ei la tocca, ed ella non sentia;
Onde pian pian nel letto s'introduce;
L'abbraccia, e all'atto conjugal s'accinge,
E nel solco ancor molle il vomer spinge.

Ella dolce languente e sonnacchiosa
Caro... dicea... tornasti... e qual ti mosse?...
Amor, quegli interruppe, o cara sposa,
Amor m'ha ricondotto, e tu... Si scosse
Ella a tal voce, e stette ancor dubbiosa
Se Lindoro o Rosmin l'incubo fosse;
Ma del vero accorgendosi ancor più,
Come sei tu! sclamò, Lindor, sei tu!

E che vuoi tu che sia se non son io?
Lindor smarrito alquanto allor riprese.
Mezzo assorto nel sonno il van desio,
Climene per Rosmin Lindoro prese.
Ma dell'error s'avvide, e disse: O mio
Caro Lindor, e quale a me ti rese
Destin felice, e in quel momento appunto
Che in sogno mi parea che tu eri giunto?

Mentre l'illusion d'un lusinghiero
Sogno l'imagin tua mi fa presente,
Mi riconduce il ciel Lindoro vero.
Che v'è dunque di strano e sorprendente
Se dal piacevol sogno il mio pensiero
Non iscosso per anche interamente,
Te ritrovando fra gli amplessi miei,
Non so se sogno, o il ver Lindor tu sei?

Benchè Lindor restasse un po' sorpreso
Del primo di Climene incauto detto,
Il ripiego da lei d'un tratto preso
A quel discorso diè di ver l'aspetto,
Ed all'animo suo in pria sospeso
I dubbj per allor tolse e il sospetto;
E senza inquietudine a godere
Continuò del conjugal piacere.

Svelto han le donne inver vivace e pronto
In certe occasion spirto e talento
Da comporre a lor modo alcun racconto
E estemporanei fatti in sul momento.
Quel di Climene per felice io conto:
Eppur Lindor studio, artificio e stento
Trovar credette in quei racconti suoi
Quando riflession vi fece poi.

Tanto più che Rosmino, ardente e vivo
Giovine, in simular non anche esperto,
Di Climene a vedersi a un tratto privo
Il dolor non sapea tener coperto.
E sorprender fra lor sguardo furtivo
Talor parve a Lindor; ma funne incerto:
Pur per torsi dal cor sì acuta spina
Rosmin fece arrolar nella marina.

Sposi ed amanti che gelosi siete
E delle mogli e delle vostre belle,
E impegno di sorprenderle prendete,
Vi consiglio a desistere, o da quelle
Sorpresi voi medesimi sarete;
O se infedeli e al vostro amor rubelle
Giungerete a scoprirle un qualche giorno,
Non ne trarrete che spiacere e scorno.

L'ARCIVESCOVO

DI PRAGA.

NOVELLA XXXIV.

Già dissi, o donne, che nei conti miei
Poichè vi favellai di frati astuti,
Di monsignor puranche io parlerei
Se a lor tai casi fossero accaduti,
Di cui il racconto farvene potrei:
Vo' che oggi sian gl'impegni miei compiuti;
Anzi con più solennità per farlo
D'un primario arcivescovo vi parlo.

Se del mio novellar dunque s'appaga
La vostra cortesia, narrarvi io medito
Una storiella curiosa e vaga
Che ho ritrovata in un libretto inedito,
Toccante un arcivescovo di Praga,
Che a tempo suo fama acquistossi e credito
D'uomo dabbene, ed ebbe sol la taccia
D'amar troppo la musica e la caccia.

Com' era scritto in certi suoi giornali,
Ucciso avea con le sue proprie mani
Un numero infinito d' animali;
Cinquemila cenquindici fagiani,
Seimila lepri, ottantatrè cinghiali,
E per disgrazia ancor dodici cani,
E cervi e capre e daini, e non poche
E pernici e beccaccie anitre ed oche.

Suonava il corno ed il violin puranche,
Ma se veniva alla smanicatura,
Le dita non avea spedite e franche,
E facea sempre qualche stuonatura;
In oltre nel toccar le note bianche
Non osservava troppo la misura;
Ma se sapea qualche sonata a mente,
Ei l'eseguiva assai passabilmente.

Tai cure l'occuparo in guisa tale,
Che ad altre mai non gli lasciaron loco;
Onde contro lo stile universale
S' astenne dalle femine e dal giuoco,
Lo che alla cattedra archiepiscopale
Per inalzarlo conferì non poco;
Chè quei vecchi canonici divoti
Unanimi gli diedero i lor voti.

E posciachè arcivescovo divenne
Lo stesso proseguì tenor di vita,
Ch' anzi di soddisfar più mezzi ottenne
Qualunque passion sua favorita;
In oltre ognor costantemente ei tenne
Un' abbondante tavola squisita,
E un cuoco avea venuto da Parigi,
Che nel mestiero suo facea prodigi.

Per pasqua e per natal le consuete
Solennità facea con pompa ognora;
In sacri arredi, in camici e in pianete
Calici e mitre amava il lusso ancora;
I mattutini, i vespri e le compiete
Intuonava con voce alta e sonora,
E nessun dopo papa Bonifazio
Seppe cantar meglio di lui 'l prefazio.

Del resto non facea nè mal nè bene;
Ed era a vero dir un buon vivente;
Se andavan mal non si prendea gran pene,
Acciò le cose andassero altramente;
E col suo spesso dar di pranzi e cene
Erasi fatto amar generalmente;
E in verità quel dar ben da mangiare
È la sicura via di farsi amare.

Quanto agli affari poi del vescovato,
Gli abbandonava tutti al suo vicario,
Uom così avaro, che per un ducato
Avria fatto il carnefice e il falsario,
E occorrendo anche Cristo rinnegato:
Avea una faccia proprio da sicario;
Zoppo era e guercio, e avea uno sfregio in faccia:
Pensate, donne mie, che figuraccia!

Ma ciò che importa a me, che importa a voi?
Lasciamolo pur far, nè vi sia greve
Che scortichi il vicario i preti suoi:
Un che scortichi gli altri esser vi deve,
E quest' è usato prima e userà poi.
Solamente dirò per farla breve
Che all'opera e al teatro solit'era
L'arcivescovo andar quasi ogni sera;

Chè i vescovi anche più morigerati,
Giusta l'universal stile alemanno,
Senza esser men dal popolo stimati,
D'ire al teatro scrupolo non hanno;
Ed è una smorfia de' nostri prelati,
Se al teatro ed all'opera non vanno;
Smorfia che fondamento alcun non ha,
Nè di religion solidità.

A vantaggiosi patti e buona paga
Una celebre giovin cantatrice
Era da molti dì venuta in Praga,
Che pregio aveva d'eccellente attrice,
E graziosa al maggior segno e vaga:
Beatrice avea nome, e tutti Cice
La chiamaron per vezzo; indi fu detta
Comunemente la Rosignuoletta.

La semplice facea, la modestina,
Come a fare costor son consuete;
E contratta ella avea fin da bambina
Grandissima passion per le monete.
Possedea l'arte più scaltrita e fina
Di tirare i merlotti alla sua rete,
E a fronte potea star di qualunque altra
Femina teatral più ardita e scaltra.

Fin da' prim' anni istrutta appien l'avea
Con precetti ed esempi in tai maniere
La brava mamma sua Pantasilea,
Che un capo d'opra era nel suo mestiere.
Franca e senza ritegni oprar solea,
Solea parlar senza riguardi avere,
E conservava ancor molti bei resti,
Bench' avesse otto lustri e cinque sesti.

Come dalla mia cronaca ricavo,
Davasi allora un' opera novella
Ch'avea per titolo; *Il Giovanni ottavo*.
Che papessa Giovanna ancor s' appella.
La musica composta era da un bravo
Rinomato maestro di cappella,
Che con gran contrappunto e gran lavoro
Posta in musica avea la bolla d' oro.

Lo spettacol riusciva a maraviglia,
Nè in Praga erasi data opera eguale;
Ma di Pantasilea la bella figlia,
Che faceva la parte principale,
Attirava di tutti a sè le ciglia,
Ed incontrò l' applauso universale;
Ma ciò che maggior credito acquistolle
Fu un' arietta a sordini e in un bemolle.

Il tempo di quell' aria era un andante,
Colli flautini a solo e le viole,
Che alternavan con la parte cantante,
Espressione dando alle parole,
Che dicean: Son papessa e sono amante:
Poi quest' aria medesima si vuole
Che un celebre poeta abbia imitata,
Nel dramma *La Didone abbandonata*.

Quell' aria replicar tutte le sere
Le facean con gran strepito e schiamazzo;
Ciascun, fosse uom del volgo o cavaliere,
Fanatico per lei pareva e pazzo:
E monsignor, che c'ebbe un gran piacere,
Pensò farla cantar nel suo palazzo,
E al cembalo ascoltarla, e da vicino
Un po' meglio osservar quel suo musino.

E a quest' effetto il dì di sant' Eufemia,
Giorno natal della signora zia,
Diede una solennissima accademia,
Ed invitovvi molti giorni pria
Tutta la nobiltà della Boemia:
Del teatro chiamò la compagnia,
E sopra tutti la sua nuova fiamma,
Cice gentil colla famosa mamma.

E non è mica già che fiamma nuova
Di monsignor senza ragion l'appello,
Poichè per lei continuamente ei prova
Un' inquietezza ed un calor novello,
Che dal cor non può trarsi, e non gli giova
Tutt' i mezzi tentar. Così bel bello
Si gìa formando l'amorosa piaga
Nel cor dell' arcivescovo di Praga.

Vennero molti cavalieri e molte
Dame vestite in sontuosa gala,
Con gioje e trine e con le code sciolte,
E s'empiron le camere e la sala,
E rinfreschi girarono più volte,
E si mangia e si chiacchera e si sciala;
Quà e là ventagli sventolar tu vedi,
E smorfie e inchini, e un gran strisciar di piedi.

Comincia intanto a risuonar l'orchestra,
Violini e oboè, corni e trombette
Del cembalo disposti a manca e a destra;
Poi duetti si cantano ed ariette,
E ciascun fa spiccar l'arte maestra;
Ma il primo vanto a Cice ciascun dette,
Che parea in mezzo a quel musico stuolo
Come fra gli altri uccelli il rosignuolo.

Or poichè di Germania il titolario
A sentir praticar non siete avvezze,
Ch'io vi prevenga, o donne, è necessario
Che i vescovi colà son tutti altezze;
Nè però ciò produce un gran divario,
Chè anch'essi hanno le loro debolezze;
Ed eletti che son dal lor capitolo,
Di principi d'impero han grado e titolo.

Per chiarezza maggior, donne mie care,
D'un'altra cosa in oltre v'avvertisco
(Questa seconda nota ancor di fare
Permettetemi in grazia, e poi finisco)
Che per abituale intercalare
Dir spesso monsignor solea : Capisco.
Gl' intercalari suoi gli han quasi tutti,
E se ne senton dei più osceni e brutti.

Or mentre Cice un' aria sua cantava,
La grazia e il vezzo accompagnando al canto,
Tutti a gara gridavan : Brava! brava!
Lieta s'applaudia la mamma intanto,
Che seduta in un angolo si stava,
Quando a lei monsignor s' assise accanto;
La salutò cortesemente, e poi
Le disse : Mi congratulo con voi

Che di sì bella e virtuosa figlia
Il cielo volle rendervi felice.
Lo so ancor io, Pantasilea ripiglia,
Nè vostra altezza è il primo che lo dice;
Ma questo è un nulla ancor; la meraviglia
È di vederla nuda la mia Cice,
E ogni parte del corpo anche osservarne;
Oh che fattezze! monsignor, che carn

In somma ella a sua madre non fa scorno,
Ch'io son stata bellissima, e uno sciame
D'amanti m'è ronzato sempre intorno;
E adesso ancor, se si vuol far l'esame,
Si può veder che in mio confronto un corno
Non vâl qualunque sia di queste dame;
E scoprendosi il sen, disse : Vedeste
Due poppe più magnifiche di queste?

Monsigner, che non era assuefatto
A sentirsi parlar in stil sì osceno,
Nè a veder s'aspettava un simil atto,
Ben vi potete imaginar appieno
Se confuso rimase e stupefatto.
Per carità, deh! ricoprite il seno,
Disse a colei, chè se taluno il vede,
Chi sa, madonna mia, che diavol crede.

Che importa a me? Lo vedan pur costoro,
Che vorran dir? Pantasilea rispose.
Han tanto da badare ai fatti loro,
Che se non taccion queste smorfiose,
Io scoprirò di molte corna d'oro.
Son buona buona; ma se in certe cose
Mi stuzzican, divento un basilisco.
E monsignore soggiungea : Capisco.

L'arietta sua già terminata avea
Cice frattanto, ed era alla cadenza;
Ond'ei dover lasciar Pantasilea
Credè per suo decoro e per prudenza,
Temendo con ragion che l'assemblea
Ai lor discorsi avria fatto avvertenza,
Quando mancasse lor l'occasione
Altrove d'impiegar l'attenzione.

Ma pur siccome quel bizzarro umore,
E quel franco parlar lo divertia,
Vedend'oltre di ciò, che anche in altre ore
Col mezzo della mamma egli potria
Spesso Cice veder, per cui nel core
Un insolito ardor crescer sentia,
Per istar seco più liberamente,
Invitarla pensò pel dì seguente.

Onde a Pantasilea si volge, e dice:
Per or con voi, cara la mia mammina,
Più a lungo intrattenermi non mi lice;
Se bere il cioccolatte dimattina
Meco voleste colla vostra Cice,
Venir potrete per la porticina
Dalla parte di dietro del palazzo,
Acciò non abbia a farsene schiamazzo.

Oh bravo monsignore! rispos' ella ;
Noi pure l'intendiamo come voi ;
Se di dietro non ha la porticella
Qualsivoglia quartier non fa per noi.
Diman verrò colla mia Cice bella ,
Vo' che siam buoni amici d' ora in poi.
E gli strinse la man ; poscia ei lasciolla ,
E cogli altri mischiossi entro alla folla.

Tutti intorno gli vanno , e ciascun falli
E mille elogj e mille complimenti ;
Chi le livree gli loda e chi i cavalli
E chi i ricchi equipaggi e i finimenti ;
Altri le porcellane , altri i cristalli ,
Altri i tappeti ammira e i paramenti ;
Altri il buon gusto esalta e i pensier nobili
Nella scelta e nell' ordine dei mobili.

Ciò udendo monsignor gode , e la pelle
Per compiacenza se gli già gonfiando ,
E a talun rispondea : Son bagatelle ;
E ad altri poi diceva : Al suo comando.
Talor la storia degli arazzi e delle
Stoffe narrava il prezzo e il come e il quando ;
E lungamente in ciarle e in cerimonie
Stansi occupati e in simili fandonie.

Partono alfin le dame e i cavalieri,
Ch'era la notte omai molto avanzata;
Giù per le scale e torce e candelieri
Accompagnan la nobile brigata.
Di lacchè, di carrozze e di staffieri
Stassi alla porta la turba affollata,
E tutti se n'andaro alle lor case,
E solo l'arcivescovo rimase.

Vassene poscia a ritrovar le piume,
Nè chiude gli occhi già, nè s'addormenta,
Cosa insolita affatto al suo costume;
Ma Cice ha sempre in testa, e ne rammenta
Le vezzose maniere, e invan presume
Scacciar questo pensier che lo tormenta,
E l'ore pigre disioso affretta
Per rivéder la sua Rosignuoletta.

Come vide il chiaror del dì nascente
Delle finestre pe' i spiragli entrare,
Di letto egli levossi impaziente,
E il secretario suo si fe' chiamare:
Intimo favorito e confidente,
Ogni pensiero a lui solea svelare,
Ogni disegno unicamente a lui,
E regolarsi co' i consigli sui.

Si chiamav'egli l'abate Martino,
Uom portato all'intrigo e all'artifizio;
Er'a tempo or divoto or libertino,
Alla virtude indifferente e al vizio;
Sapea il francese, l'italo, il latino,
E facile ne avea franco esercizio,
Pieghevoli costumi, umor vivace,
Scaltro parlar che insiem lusinga e piace.

L'arcivescovo allor disse all'abate
Come quella mattina a lui verrebbero
Cice e la madre a bere il cioccolate;
E che secondo l'ordine che n'ebbero,
Siccome per non essere osservate,
Dalla parte di dietro esse entrerebbero;
Pregavalo d'attenderle alla porta,
E al gabinetto suo far loro scorta.

E gli soggiunse: Caro secretario,
Bisogna dire che questa ragazza
Ha qualche cosa di straordinario,
Poichè tra lei e l'altre di tal razza
In quanto a me ci trovo un gran divario.
La mamma poi l'è pur la cara pazza;
Ride, scherza, motteggia, e parla in guisa
Che in verità fa sbellicar di risa.

Vedendo don Martin che Beatrice
Del tutto a monsignor non dispiacea,
Ogni ben possibil gliene dice,
E lo conferma e alletta in quell' idea;
E aggiunse che alla gente osservatrice
Di torre ogni motivo ei ben facea;
Ch'ei prenderia sopra di sè l'impegno
Di fare andar sempre le cose a segno.

Poichè s'appressò l'ora concertata,
Alla secreta porticella ei scende
Per aspettar la coppia convitata:
Ed ecco un *fiacre* che colà si rende
A vetri chiusi e tendina calata,
E smontan esse, ed ei per man le prende,
E per via d'un angusto corridore
Le introduce al quartier di monsignore.

Eccovi, gli dicea nel presentarle,
Eccovi quì la madre e la figliuola.
Eccomi, ripetea la mamma, a farle
Veder ch'io sono donna di parola.
E quì comincia a far racconti e ciarle
Come Cice avea preso il mal di gola,
Perchè fe' sforzi la sera preterita
Per fare a monsignor l'onor che merita.

Ma che il fe' volentier perchè l'amava,
Ed avea sempre il di lui nome in bocca.
Allora monsignor la ringraziava,
Poi l'accarezza, e le gote le tocca,
Ed ella tutta timida si stava.
La mamma intanto le dicea: Via, sciocca,
Dà un bacio a monsignor, daglielo bene,
Ch' è un signor generoso, e ti vuol bene,

Tutti i riguardi ed i ritegni sui
Scuotere allora e vincersi ei procura,
E un bacio diede a Cice e un Cice a lui
Vergognosetta e piena di paura,
E si fecero rossi tutti e dui,
L'una per arte e l'altro per natura;
Chè non avea tai baci infin allora
Nè dati mai nè ricevuti ancora.

Allor Pantasilea così favella:
Monsignor mio, deh! non vi dia molestia
Il contegno di questa smorfiosella
Con quella sua ridicola modestia;
Che una giovin di spirito com'ella
Io non comprendo come sia sì bestia.
Vi giuro, monsignor, sull' onor mio
Ch' a tempo suo tutt' altra cosa er' io.

Di me da tutti ancora si ragiona
In qualunque città ov' io son stata,
E si ricordan della mia persona
Come di cosa rara e prelibata;
Correanmi dietro, e mi facean corona,
E beato chi aver potea un' occhiata;
E i poeti più celebri in mia loda
Facean fino i sonetti colla coda.

E volea proseguir; ma in quel momento
Col cioccolatte il camerier comparve
Servito in porcellana e in fino argento.
Prudente cosa a monsignor non parve
Che colui stasse a' lor discorsi attento,
Di partir gli fe' cenno, ed ei disparve;
E don Martin, che sempre a bella posta
Stato era alla finestra, allor s'accosta.

E venner tutti un presso l'altro a porsi,
Poichè l'altezza sua così comanda;
E mescendo piacevoli discorsi,
L'americana gustosa bevanda
Sorbiscon lentamente a sorsi a sorsi.
Ad essi poscia monsignor domanda
Se buono è il cioccolatte; e la loquace
Mamma rispose: In ver non mi dispiace.

Ma io n' ho dell'eccellente di Milano,
Presso cui qualunque altro non val nulla:
Cice quando ha lo stomaco un po' strano
Lo prende, e da sè stessa se lo frulla,
Perchè ci ha gusto, e con quel coso in mano
La povera ragazza si trastulla:
Su di che domandando monsignore
Se Cice aveva mai fatto all' amore.

Benchè, rispose, della figlia mia
Principi, duchi ed eccellenze e altezze
Sien stati innamorati alla follia,
E le abbian fatto ogner mille carezze;
Su quell' affar che sa vossignoria,
Per timor di guastarsi le bellezze,
Modo stato non v' è che la sguajata
N'abbia voluto mai saper sonata.

Non è però che fin dall' età prima
Non conosca ella ben con qual strumento
Nelle donne il carattere s' imprima;
Perchè alfin la ragazza ha del talento,
Lo conosce ella ben, ma non lo stima;
Nè posso io, giusta il nuovo testamento,
Come madre forzar una figliuola;
Basta dir madre, ella è una gran parola.

Ma siccome ella in fondo ha il core buono,
Nè ha mai voluto disgustar chi spende,
Perciò se alcun vuol farle un qualche dono,
Ella non l'ha per mal, nè se ne offende;
Ed io ci passo sopra, e le perdono
S'ella ciò che se le offre accetta e prende;
Perchè così per grazia del Signore,
Facciam quattrini e conserviam l'onore.

E su di ciò racconterovvi un fatto:
Un tal milord Cocwel ch'era in Fiorenza
Di lei divenne innamorato matto,
Ed ella gli facea buona accoglienza,
Compiacendolo ancor riguardo al tatto;
Chè secondo la sana esperienza
Per un onesta giovine prudente
Un milord non è cosa indifferente.

Non ho mai visto egual figura; or ecco
Il ritratto fedel di quest'eretico:
Un coso lungo lungo, secco secco,
Lusco d'un occhio e di color cachetico
La testa calva e il naso fatto a becco,
Pochissime parole, umor bisbetico;
E nondimen quando la borsa apriva,
Vi giuro, monsignor, che divertiva.

Gli venne in testa un dì l'idea bizzarra
Di passar seco lei la nottolata.
Ella, non suonerà questa chitarra;
Gli disse Cice allor tutt' arrabiata.
Duecento doppie ei l'offre, e per caparra
Le ne diede una quota anticipata.
Duecento doppie poi nessun le sprezza,
Duecento doppie! che ne dice, altezza?

Sicchè vedendol tanto incaparbito,
Bisognò contentarlo e accomodarsi;
Ma un patto fra di lor fu stabilito
Di giacer ambo insiem senza toccarsi;
E in verità senza toccarsi un dito
Stettero in letto un l'altro a riguardarsi,
Cosa che a dire il ver io ne stupisco;
E monsignore rispondea: Capisco.

Or non ostante questo milordaccio
Vi prese gusto, e replicar pensava;
Ma Cice allor per torsi alfin d'impaccio
La fe' corta, e risposegli da brava;
E inver secondo il calcolo ch' io faccio,
Se quell' istoria un poco più durava
La sua verginità correva risco;
E monsignore rispondea: Capisco.

Finito il cioccolatte alfin di bere,
Dopo aver fatto chiacchiere abbastanza,
Don Martin ebbe il provvido pensiere
Di condurre la mamma in altra stanza,
Perrocchè monsignor potrebbe avere
Con Cice qualche affare d'importanza,
E perciò convenia senza sturbarli
A solo a solo in libertà lasciarli.

Prese colei per braccio, e le propose
D'andar seco a veder la galleria.
Sì, volentier, Pantasilea rispose,
E deve anche saper vossignoria
Ch'io me ne intendo un po' di queste cose,
Perocchè in Lucca, ch'è la patria mia,
Ebbi un fratel che poi morì di colica
Eccellente pittore di majolica:

Quindi alla figlia e a monsignor rivólta,
Disse lor: Siate buoni in nostra assenza.
Benchè nè gusto monsignor nè molta
In pitture egli avesse intelligenza
Pur senza scelta e a caso avea raccolta
Solo per lusso e per magnificenza
Gran quantità di quadri a spese propie,
Buoni e cattivi, originali e copie.

Ma il numero maggior rappresentava
Della scrittura i fatti principali,
Chè maggiormente convenir sembrava
Al carattere suo che fosser tali;
E monsignore in tutto si piccava
Mostrare i suoi talenti episcopali.
Giunta colà la mamma osserva e chiede
Schiarimento a Martin di ciò che vede.

Chi è, dimanda, e a un quadro gli occhi pose,
Quel vecchion cieco e con le spalle gobbe,
Che abbraccia un giovin che ha le man pelose?
Il vecchio è Isacco, e il giovine è Giacobbe,
Che si finge Esaù, Martin rispose:
Isac lo fece erede, e nol conobbe.
Bell'Esaù, diss'ella, giuro al cielo
Non mi dispiaccion gli uomini col pelo.

E chi è colei che fra quei due sbordella
Nuda così, ed un sol non le ne basta?
Susanna, rispond' ei, la casta è quella,
Che alla lussuria dei vecchion contrasta.
Voi mi fate pur ridere, diss'ella,
Ve' gran prova! co' i vecchi anch'io son casta;
Vorrei vedere un po' se fosse stata
Con un bel giovinotto sì sguajata.

E quei che circondato da sgualdrine,
Col regal manto e l'incensiere in mano,
E sembra un gallo in mezzo alle galline?
Risponde: È Salomon; nume profano
Gli fanno idolatrar le concubine.
Ed ella: Io lo credetti il gran sultano;
Le appagò tutte? corpo di Medusa!
Salomone altro avea che scienza infusa!

E quella dama che il mantello toglie
A un giovin, e par seco aver contrasto?
Ella è di Putifar la bella moglie,
Martin risponde, egli è Giuseppe il casto,
Che alle di lei s'oppon lascive voglie,
E fugge. Ed ella: Voi toccate un tasto
Che ad accordarvel mica io non m'induco;
Scommetto che Giuseppe egli era eunuco.

Così Pantasilea col secretario
Propon dubbj e quesiti, ed egli a lei
L'interprete faceva e l'antiquario,
Come le statue, i quadri ed i camei
Ed i busti di Silla e Scipio e Mario
Per l'ampie gallerie, per i musei
Al curioso forestiero in Roma
Spiega colui che ciceron si noma.

Essendo intanto monsignor con Cice
In camera restati a testa a testa,
Mille tenere cose egli le dice,
E il suo affetto per lei le manifesta:
Ella con arte scaltra e allettatrice
E con vergognosetta aria modesta
In lui le luci languide, amorose
Fissò, la man gli strinse, e non rispose.

Il novizio, inesperto monsignore,
Che questi in lei sinceri e verecondi
Segni credea di verginal pudore,
Mi vuoi tu ben? le soggiungea, rispondi;
Cara la mia ragazza, ogni timore
Discaccia; perchè temi e ti confondi?
E coraggio le fa quant' egli puote
Nobilmente baciandole le gote.

Qual suonator di musico strumento
Ricerca e tocca i vari accordi pria.
Di tuono in tuon scorrendo or presto or lento,
E gli animi prepara all' armonia;
Così pria di formare alcun accento
La scaltra Cice disponendo gia
Con sospir, con sorrisi e occhiate tenere
Quel mitrato proselito di Venere.

Poi disse: Io veggio ben che vostr' altezza
Vuol passar meco il tempo, e si trastulla,
Ch' ella è un signore di tanta grandezza,
Ed io sono una povera fanciulla,
Priva affatto di grazia e di bellezza,
E tal sorte non merito per nulla:
Che se credessi ciò ch' ella m' ha detto,
Forse... E quì l' interruppe un sospiretto.

E dubitar tu vuoi, Cice mia bella,
Ch' io ti voglia ingannar? rispose a un tratto;
E mentre monsignor così favella
L' abbraccia, e a lei pose la man con atto
Involontario sopra una mammella;
E piacevol trovandone il contatto,
Ve la lasciò immobilmente stare,
Qual nuovo Muzio Scevola all' altare.

Cice ripiglia allor; Fra tutti quei
Che mi parlar d' amore, e sono assai,
Alcun non guadagnò gli affeti miei,
L'indifferenza mia non vinse mai;
Per lei sol, monsignor, solo per lei
Un insolito moto in cor provai.
Ed egli a tal parlar risente in petto
Di vanità e d' amor doppio diletto.

Ma Cice posciachè bastantemente
Lo credette e lo vide incalorito,
Per lasciargli la voglia ancor più ardente,
E vie più stuzzicargli l'appetito,
Disse che moto e calpestio di gente
Pareale aver presso alla porta udito,
E timor di sorpresa ad arte finge,
E da lui si distacca e lo respinge.

L'arcivescovo allor pria che altri appaja
Un oriuolo d'or da un scrigno prese;
E accettate, dicea, questa civaja;
E di sua propria mano glie l'appese
Alla cintola sopra l'anguinaja.
Ella grazie umilissime gli rese
Dopo aver fatti i complimenti suoi:
Non si privi... non faccia... oh questo poi...

Colà intanto tornando erasi mossa
Con don Martin la mamma, e nel venire
E parla e sputa e finge aver la tossa
Per farsi meglio da color sentire,
Onde improvvisa comparir non possa,
E alla porta picchiò pria d'apparire:
Poscia entra, e a primo tratto il guardo fisse
All'oriuolo di Cice, e così disse:

Oh! oh! che è ciò che di costì ti pende?
Ed ella: Monsignor mai non si sazia
Di sue bontà colmarmi. Oh si comprende,
Appese il voto ove impetrò la grazia,
Sorridendo la mamma allor riprende,
E in motti e in baje al solito si spazia.
Disse alfin ch' era tardi, e che quel lurco
Dal *fiacre* bestemmiava come un turco.

Oltre di che più non potea restare,
Perocchè avendo licenziato il cuoco
Si facea da sè stessa il desinare,
E la pentola avea lasciata al fuoco.
Pregolla un altro giorno a ritornare
Monsignor, cui piaciuto era tal giuoco;
Preser poscia congedo, e dall'abate
Fino alla porta furo accompagnate.

E giunte a casa più congressi tennero
Per consultar su ciò che dovea farsi.
In quanto a monsignor, ambo convennero
Esser egli un pollastro da pelarsi,
E alla final conclusion poi vennero
Ch' ella era occasion da non lasciarsi,
E che doveasi allor in ogni modo
Essendo caldo ancor battere il chiodo.

E in fatti un altro dì la bella Cice
Andossene soletta in portantina
A monsignor, e giunta a lui gli dice
Che venuta colà quella mattina
Era ella sola e senza genitrice,
Perchè sofferto avea la poverina
La notte scorsa gran dolore e smania
Per una sua fierissima emicrania.

In corta veste e in guarnelletto ell'era
Di sottil taffettà color di rosa,
Cui mussolina candida e leggiera
Posta al di sopra avea mano ingegnosa;
E smaniglie, monil, scarpetta nera
Un aria le accrescean voluttuosa;
Parte del sen le copre un velo, e parte
Nudo agli avidi sguardi offresi ad arte.

Diceva mattutin col secretario
Monsignor quando Cice presentosse;
Egli mostrò un piacer straordinario
Che soletta colà venuta fosse;
Onde da banda pose il breviario,
E frettoloso incontro a lei si mosse;
Mille feste le fe', per man la prese,
E di caldo desir tutto s'accese.

Don Martin, che sapea quanto importuno
Un terzo fosse in quella circonstanza,
E quanto duro sia restar digiuno
Ov' altri mangia squisita pietanza,
Uscì di là, disse, per far che alcuno
Non sopraggiunga all' improvviso in stanza;
E ad essi in guisa tal quell' uom di vaglia
Lasciò libero il campo di battaglia.

Poichè Cicé con lui rimase sola,
Monsignor, che rapidi progressi
Già fatti avea nella venerea scuola,
L'abbraccia e bacia, e a' baci ed agli amplessi
Mescendo qualche tenera parola,
S'accinge dopo varj attachi e spessi
La rocca nelle forme ad assalire.
Oh immortal gesta! oh memorando ardire!

Così del marinar comincia il figlio
Prima a nuotar presso la riva, e tenta
L'onda più bassa e teme del periglio;
Ma seco è il genitor che lo sostenta,
E colla man l'ajuta e col consiglio,
E in breve franco nuotator diventa,
E si getta nel mar dall' alta sponda;
E va per scherzo a contrastar coll'onda.

Fate adagin, Cice dicea quand'ella
Sentì il nemico alla porta del ventre,
Adagin, monsignor, che son zitella.
E la comica vergine in quel mentre
L'assalitor seconda, acciochè nella
Rocca più facil s'introduca ed entre;
E destramente quanto può coopera
Per concorrere al merito dell'opera.

A voi, dicea, monsignor mio carissimo,
A voi consacro il verginal mio fiore,
Che tenni fino ad or riguardatissimo.
Capisco, rispondeva monsignore.
Via, Cice soggiungea, così, bravissimo;
Stringetemi, baciatemi di core;
Altezza cara, io per piacer basisco.
Ed ei: Capisco, ripetea, capisco.

Intanto don Martin tacito, immoto
Stavasi all'usciuolin del gabinetto,
E un gergo tronco a lui per altro noto
Là dentro ascolta e un tentennio di letto;
E conoscendo le leggi del moto
La causa indovinò di quell'effetto,
E n'ebbe in cor una secreta rabbia,
E d'invidia e desir morse le labbia.

Ma poichè forz'è pur che si determini
A darsen pace o ch'egli voglia o nò,
Finchè il congresso di color si termini
Nella camera sua si ritirò,
Chè lo rodean della lussuria i vermini,
E quel ch'ivi facesse io non lo sò.
Cice alfin l'ora essendo tarda omai
Partì di monsignor contenta assai.

Fingendo nulla aver udito e visto
Allora a monsignor tornò Martino,
E lo trovò tutto dolente e tristo
Col gomito appoggiato al tavolino,
Siccome Pier dopo negato Cristo,
Pianger dirottamente a capo chino;
E credendol rimorso e pentimento,
Gli fece questo bel ragionamento.

Via, monsignor, le lagrime tergete,
Che un uom, per quanto sia giusto e perfetto,
Cade, siccóme in Salomon leggete,
Sette volte ogni dì; ed io scommetto
Che sette volte caduto non siete,
Poichè voi, sia col debito rispetto,
Benchè siate arcivescovo degnissimo,
Giurerei che non siete perfettissimo.

Lasciate pure ai garruli scolastici
Il rigorismo di dottrine strane,
Chi può resistere agl' impulsi elastici?
Chi affato è senza debolezze umane?
Scorrete tutti i fasti ecclesiastici,
Vedrete eroi di qualità sovrane
Che parean di virtù salde colonne
Cader quai pere cotte per le donne.

Peccarono i Daviddi, i Salomoni
Di savlezza e gran saper dotati;
Sol che si mostrin lor l'occasioni,
Per esperienza il sò, peccan gli abati;
Peccano i più severi bacchettoni,
Gli eremiti, le monache ed i frati,
E per fin della chiesa i primi capi;
Peccano i cardinal, peccano i papi.

Ma che parl' io di questo mondo basso?
In cielo stesso i spiriti immortali,
Che seguaci si fer di Satanasso,
Cose fatte non han più criminali?
E voi, che uom siete ben pasciuto e grasso,
E ripieno di stimoli carnali,
Di fragil senso, e di natura labile
Prentendereste d' esser impeccabile?

Monsignor, che in cervel ben' altre cose
Avea di cui Martin sembrava ignaro,
Sollevò le pupille lacrimose,
E riguardandol con sorriso amaro,
Crollò la testa, e in guisa tal rispose:
Di grazia non seccarmi, fratel caro,
Non seccarmi di più colla tua predica,
Che inasprisce la piaga, e non la medica.

Tu la vera cagion dei miei rimorsi,
A quel che veggo, non giungi a comprendere;
Piango perchè di ciò tardi m' accorsi
A cui dovea più di buon ora attendere;
Piango i miei giovanili anni trascorsi,
Che molto meglio avrei potuto spendere,
E piango infin la balordaggin mia
Di non aver incominciato pria.

Martin rimase stupido in udire
Addur da monsignor motivi tai,
Che lo facevan piangere e pentire;
E trovandoli giusti e forti assai,
Mutò registro, e il consolò con dire:
Meglio è una volta incominciar che mai.
E soggiunse che avrebbe ancor potuto
Il tempo riparar che avea perduto.

Or qui lo scritto mio prosiegue, e dice
Che monsignor trovò 'l consiglio sano,
E diede un grosso assegnamento a Cice
Dieci volte maggior, che al cappellano;
Che Martin si pigliò la genitrice
Per non restarsi colle mani in mano,
E che da i contrattanti furon fatti
Della quadruplice alleanza i patti;

Che in vigore il tratto si mantenne
Per alcun tempo, infin che a monsignore
Un certo incomoduccio sopravvenne,
Per cui con Cice entrò di mal umore,
Onde il trattato a sciogliere si venne;
Chè tal dell' umane opere è il tenore;
E siccome il Petrarca l'assicura,
Cosa bella e mortal passa e non dura.

Donne, che avete spirito e talento,
È un esempio utilissimo per voi
Del mio prelato il tardo pentimento.
Ciascuna nel bel fior degli anni suoi
Pasca il cor di piacere e di contento,
Acciò non abbia da pentirsen poi;
Chè assai felice si può dir colui
Che a ben vivere apprende a spese altrui.

LA PISTOLA.

NOVELLA XXXV.

Della brutta avarizia, o donne care,
Sempre nemico fui, non perchè io molto
Abbia su che poterla esercitare,
Che anzi cosa convengo esser da stolto
Voler senza ragione il suo gettare;
Ma gli avari detesto; e quando ascolto
Che qualche scherzo singolar vien fatto
A qualcun di costor, ci ho un gusto matto.

In proposito tal emmi venuto
Pensier di raccontarvi un fattarello
Son già molt'anni in Genova accaduto
Che da un amico mio che avea cervello,
Villeggiando in Polcevera ho saputo;
Il qual per spasso in uno scartabbello
Aneddotucci curiosi e molti
In Genova seguiti avea raccolti.

È Genova città ch'è stata ognora
Di cittadini splendidi provvista;
Di vastissimo traffico s'onora,
Chè ricchezza col traffico s'acquista.
Evvi peraltro qualche avaro ancora
(Chè col fromento la zizzania è mista)
Percio, se il nome in mente io ben ritengo,
Vi fu ricco usurier detto Barlengo.

Era il mestiero suo prestar danari
A giovinastri, a giuocatori, a matti,
A figli di famiglia e altri lor pari
Colle condizion vantaggi e patti
Che acconciamente appor san gli usurari
Nei loro discretissimi contratti,
E coll'assicurato emolumento
Del venticinque e spesso trenta al cento.

Nè v'è di che stupir, che a' nostri tempi,
E in qualche colto europeo paese
Di prestato danaro abbiamo esempi
Al quattro al cinque d'interesse al mese;
Che al paragon sarian discreti e scempi
I prestiti del nostro Genovese;
Chè in questo mondo ognor le circostanze
Soglion cangiar e regolar le usanze.

Barlengo con sì avara anima in seno
Non biasmo mai disonorante o sfregio
Curò purchè il forziero avesse pieno;
Onde a ragion con onta e con dispregio
Riguardat' era da color che avieno
Di vero onor i sentimenti in pregio:
Ma i più bassi pensier, le più vili opre
Presso l'alme volgar ricchezza copre.

Correan sei mesi che Barlengo s' era
Unito a bella e giovinetta sposa;
Chè Genova di belle è la miniera,
Nè colà bella donna è rara cosa.
D'indole dolce e di gentil maniera
Er' ella in oltre, e si chiamava Rosa;
Ed onestade a tanti pregi unì,
Circostanza un po' rara ai nostri dì.

Peraltro tutto ciò l' avaro sposo
Poco o nulla curava a parlar schietto.
Di ricca dote sol fu premuroso;
Ma benchè non potesse alcun sospetto
Su lei cader, era un tantin geloso
Non essendo gentil nè giovinetto,
E vedendo ronzar e notte e giorno
Folla d'amanti alla sua sposa attorno.

Poichè l'usato stil degli zerbini,
Sì della nostra età che delle antiche,
È di far colle belle i damerini,
E procurare ognor farsele amiche;
E come sopra i dolci e i zuccherini
Soglion correr le mosche e le formiche;
Così attorno alle belle ognor per corre
I piaceri d'amor gioventù corre.

Avvezzo Amor non sol le altiere belle,
Ma gli stessi a domar numi immortali,
Cruccioso allor che feminetta imbelle
La forza osi schernir delli suoi strali,
Scaglionne uno a colei, che oltre alla pelle
L'intimo andò a cercar dei penetrali.
Ma virtù che si stava in guardia al core
Scemò la forza a quello stral d'Amore.

Ciò che dich'io meglio a spiegarvi or vengo
Come ed in quale occasion avvenne.
Dell'assedio a parlar non m'intrattengo,
Ch'ella dai giovin liguri sostenne;
Solo dirò che lettere a Barlengo
Recò un Inglese che in Italia venne
Per vederne i palagi e le colonne,
Le statue, i quadri, e molto più le donne.

Er'egli un ricco giovine e ben fatto,
Che amava grandemente il giuoco e il vino,
E per le belle femine era matto.
Bizzarro, impaziente, libertino,
Parco in parole e generoso in fatto.
Barlengo diegli un bel desinarino,
Per rivalersi poi di spese tali
Sulla provvision delle cambiali.

E se del nome suo ben mi ricordo,
Ei sir Giorgio Mansfilsborich nomosse;
Ma perchè ricco, lo dicean milordo,
Quantunque in verità milord non fosse;
Chè appo il volgo fra noi sì d'alto bordo
Un capitan, che chi minute o grosse
Merci barulla o altro mestier professa,
Ricco Inglese e milord è cosa stessa.

In qualità di forestier l'Inglese
Seduto essendo a mensa presso d'ella,
Sovente sotto voce a dir le prese:
Madama Rosa, voi molto esser bella.
Grazie del complimento ella gli rese,
Chè tali elogj complimento appella.
Ma donna a udir di sua beltà la lode,
Quantunque onesta, internamente gode.

Finito il desinar, nella vicina
Stanza a bere il caffè passaron poi.
A sir Giorgio il caffè porse Rosina,
Ed egli a lei co' i laconismi suoi
Duro duro dicea; Voi, madamina,
Voi molto bella, ed io molto amar voi.
Troppa bontà, con tuon ritroso, incerto
Ella rispose; io tanto onor non merto.

La faccenda così passò quel giorno
In cerimonie e superficialmente;
Ma sir Giorgio Mansfilsborich ritorno
A lei d' allora in poi fece sovente,
E più familiar di giorno in giorno
Seco divenne, e allor apertamente
Con concise d' amor chiare richieste
Di Rosa bersagliò le orecchie queste.

Ma bench' ella un' interna compiacenza
Provasse a tai dichiarazion d' amore,
Gelosissima ognor dell' apparenza,
Mantenne un tal contegno esteriore,
Che sir Giorgio vie più pose in ardenza:
Sicchè sperando raddolcir quel core,
Sovente le inviò dei regalucci
Di ben forbito acciar cesoje e astucci.

Di sì poco valor piccoli oggetti
Rosa accettar difficoltà non ebbe;
Perchè d'inglesi artefici perfetti
Mostran quanto l'industria e il gusto crebbe;
Perciò credette che qualor gli accetti
Far torto a sua virtù ciò non potrebbe.
Invenzion di moda e opre di gusto
Che amiate, o donne, e le accettiate è giusto.

Una superba catenella d'oro
Sir Giorgio a Rosa un dì mandò che un vezzo
Formava di finissimo lavoro.
Rosa doni accettar d'un certo prezzo
Cosa esser non credea di suo decoro,
E perciò d'accettarla avea ribrezzo.
Ma Barlengo dicea: Prendila, Rosa,
Prendere sempre fu lodevol cosa.

Quando malgrado quella sua costanza
Sir Giorgio lei vide accettar regali,
Prese coraggio, e concepì speranza
Di pervenire alfin con mezzi tali
Di Rosa ad espugnar la repugnanza:
Onde fe' come fanno i generali,
Che apron la breccia pria col cannon grosso,
Poi dan l'assalto, ed entrano pel fosso.

Era nella stagion che più non vibra
L'acceso raggio, e par che meno scotti,
E da vergine il sol trapassa in libra,
E nel suo corso alle più fresche notti
I dì men caldi agguaglia ed equilibra;
E del suolo il cultor grato i prodotti
Offre a Bacco, a Pomona ed a Vertunno;
Stagion che in prosa si direbbe autunno.

Ogni sabbato sera ire in Besagno
Solea Barlengo a un certo suo casino.
Solo passava ivi la notte, e un bagno
Il dì appresso prendea di gran mattino
In un salmastro gorgo o picciol stagno,
A cui lieve ondeggiando il mar vicino
L'umor forniva, e ciò, poichè il sapea,
A sir Giorgio fe' nascere un' idea.

Poco esperto scrittor, a Rosa crisse
In ridicol garbuglio italo-inglese
Un bizzarro viglietto in cui le disse
Aver udito dir per lo paese
Che solea sir Barlengo in certe fisse
Notti dormir tre o quattro volte al mese
Non con madama: onde vacante allora
Il toro rimaner della signora.

Che perciò Giorgio ardentemente brama
Di supplire una notte al matrimonio
Con mistriss Rosa, perch'ei molto l'ama;
E ghinèe cinquecento di buon conio
Pagherebbe l'incomodo a madama,
Per gratitudin non per mercimonio.
Sperando, s'egli ottien tanto favore,
Di sostituto sostener l'onore.

A madama sir Giorgio quel viglietto
Allor mandò per servitor di piazza.
Oh! ve' insolenza! appena ebbelo letto
Rosa sclamò, ve' che proposta pazza!
E con aspre parole e con dispetto
Daglielo indietro, e il servitor strapazza,
Che non sapendo ben di che si tratti,
Restò stupito, e li pigliò per matti.

Poi sdegnosa a Barlengo ella si rende,
Ed ecco quà, gli dice, ecco che avviene
Quando da questi forestier si prende
Dono che prender mai non si conviene.
Io pur vel dissi; ed ei, che non comprende
Di che la moglie a querelarsi viene,
Attonito rispose: Or che ti frulla
Su per la testa? io non comprendo nulla.

Tutto ella raccontogli allor l' affare ;
E tu, poichè l' affare udito egli ebbe,
Che hai tu fatto, dicea, che pensi fare?
Ed ella : Ciò, che donna onesta debbe ;
Scacciato ho il messo, e so che più tornare
Con tai commission non oserebbe.
Ed ei : Facesti inver gran scioccheria ;
E convien tosto riparata sia.

Doveva io dunque, ella riprese allora,
L' insultante accettar villana offerta?
Ed ei ; Sì, lo dovevi, e il debbi ancora :
Leggier rifiuto un dono tal non merta ;
Ed io m' avvedo ben che tu finora
Del mondo negli affar sei poco esperta.
Cinquecento ghinèe chi con dispregio
Rifiutar può non ne conosce il pregio.

Sorpresa che i riguardi in tanto obblio
L' avaro sposo e ogni dover ponesse,
Rosa proruppe : Ah! non dirassi ch' io
Abbia così per sordido interesse
Il vostro onor prostituito e il mio,
E tali turpitudini commesse ;
E che la moglie vostra, oh vituperio!
Spinta abbiate voi stesso all' adulterio!

Bel bello, moglie mia, non riscaldarti,
Barlengo replicò, non tanta furia;
Intendiamoci ben; nè consigliarti
Intendo che all'onor tu faccia ingiuria,
Nè mio pensier fu mai d'abbandonarti
Per prezzo d'un straniero alla lussuria:
D'accettar consigliai, perchè con scaltro
Modo si può far l'un senza far l'altro.

Ed ella: Se' impazzato! e chi concessa
T'ha facoltà d'unir sì opposte cose?
Or non istarmi a far la dottoressa;
Da te apprender non deggio, egli rispose:
Farsi schiavo d'equivoca promessa
In certe circostanze un po' gelose
Non sempre è necessario, signorina;
Colla destrezza tutto si combina.

Che porti le ghinèe scrivigli tosto;
Dì ch'ei giacerà teco, e io non saprollo;
Sotto il letto io starommi intanto ascosto
Immobil, chiotto; e quando poi vedrollo
In procinto di ponersi al mio posto,
Uscirò a un tratto fuori e scaccerollo;
Ed ecco come puossi, anzi si dee,
Conservare l'onore e le ghinèe.

Che se oserà parlar con brusco muso,
E se meco vorrà fare il bravazzo,
Come di far costor talvolta han l'uso,
Io sbrigarmi saprò di questo pazzo.
Vedi là nel canton quell'archibuso;
Senza fare altre chiacchere l'ammazzo.
Ma quantunque Barlengo in questo stile
Allor parlasse, er'egli in fatti un vile.

Dunque volete voi ch'io m'avvilisca,
Riprese Rosa, ad accettar danaro,
E la viltade alla perfidia unisca?
Orsù, interruppe quel marito avaro,
Orsù questo garrir fra noi finisca:
Così vo'; non son io tanto somaro
Che per ribrezzo intempestivo e vano
Cinquecento ghinèe m'escan di mano.

Piangendo allor Rosa sclamò: o Gran Dio!!.
Ed ei: Non entran qui nè Dio nè santi:
Se non t'affretti a far quel che dich'io,
Amici non sarem d'ora in avanti,
E giuro al ciel dovrai pagarne il fio!
Più dei scrupoli vagliono i contanti,
E se non m'usi i debiti riguardi,
Del folle ardir ti pentirai, ma tardi.

Il tuon che prese irato e minaccioso
In proferir quest'ultime parole
Il barbaro, brutal, ruvido sposo,
Tuon che sì di leggieri usar non suole,
Produsse in quel cor debole affannoso
Tema, cagion che di colà s'invole.
Parte e soletta in camera si chiude,
E fin le donne di servizio esclude.

Quì con serio pensier ponsi a riflettere
Qual debba in caso tal partito prendere.
Inviti far, doni accettar per lettere
Sa ben che troppo è la modestia offendere.
Ma il marito capace è di commettere
Ogni atto vil, nè vuol ragione intendere.
Dunque che far? per lo quieto vivere
Uopo sarà di rassegnarsi e scrivere.

Finchè potei, diceva, ho resistito,
Ma se d'autorità prendesi il tuono,
Una moglie che può? s'avrò fallito,
D'una colpa non mia spero perdono.
Pur temo un qualche mal: s'un m'è marito,
E l'altro è un po' durotto, è ver, ma è buono:
Poverino! scusarlo alfin conviene,
Non d'altro è reo che di volermi bene.

Dunque a tirarne giusta conseguenza
Giorgio non era indifferente a Rosa;
Ma, come io vi dicea, dell' apparenza
D' osservare i riguardi era gelosa.
La falsità, l' inganno e l' indecenza
Abborriva però più che la cosa.
Si scusa qualche debolezza umana;
Venalità cosa è troppo villana.

A Giorgio allor la giovine mogliera
Scrisse che del rigor che usato avea,
Fatta riflession, pentita ell' era;
Nè più ingrata esser vuol; ond' ei potea
Nel seguente venir sabato sera.
E perchè conservare alcun volea
Pegno d' amore che per essa egli ebbe,
Le ghinèe cinquecento accetterebbe.

A sir Giorgio un gran giubilo apportò
Quell' inaspettatissimo viglietto:
Lesselo, poi baciollo, e sel recò
Due volte e tre teneramente al petto;
E qual pegno sicuro il riguardò
Di prossimo dolcissimo diletto:
Ma poichè del desir l' ardente foco
Alla riflession diè alquanto loco,

Era ben natural ch' ei si stupisse
Che donna poco fa sì ritenuta
In tutto ciò che fece e in ciò che disse
Fosse a un tratto sì facil divenuta,
Che per prezzo ella stessa altrui s' offrisse;
Non si repente d' indole si muta;
E prese a sospettar che il cangiamento
Inganno non coprisse e tradimento.

E intanto presentoglisi al pensiero
Il vile sposo e l' avido ed avaro
Carattere di ligure usuriero,
Pronto a ogni iniquità per lo danaro;
Che d' un sordido lucro il vitupero
Pon della stima e dell' onore al paro.
Ma pure alfin ch' esser potrà, si vada;
Un Inglese ai pericoli non bada.

E un viaggiator par suo, che per lo mondo
Vada facendo di professione
Cavallerescamente il vagabondo,
E belle in conquistar sua gloria pone,
Come dell' Ariosto il bel Giocondo,
Non si lascia scappar l' occasione;
Così per una simile avventura
Vita non che danar non si trascura.

Ed avendo una lettera concetta
Colle solite anglo-itale parole,
Giorgio rispose ch'ei l'invito accetta;
Poi carica due piccole pistole
Ch'ei possedea di tempera perfetta,
E che in tai casi ognor seco aver suole:
Le ghinèe prende, e le pistole in tasca
Ponsi; poi vanne, e quel che vuol ne nasca.

Barlengo intanto in brache ed in gilè
Pronto a celarsi ognor convien che attenda
Di Rosa nella camera finchè
Di donne il comprator colà si renda,
Che de' pagar ed eseguir non de'
La pagata illegittima faccenda;
E quand'ode qualcun ch'all'uscio picchia,
Si ficca sotto al letto e si rannicchia.

S'era già Rosa coricata in letto
Quand'ecco ch'entra il venturier britanno:
Tosto delle ghinèe posa il sacchetto
Che all'usurier tanto appetito fanno.
S'accosta a lei che con turbato aspetto
Per repugnanza dell'ordito inganno
L'accoglie, e sembra che timor la punga,
E inquietudin che alcun non sopraggiunga.

Quel turbamento in lui sospetto accrebbe ;
Quando udì moto sotto al letto, e allora
D'insidia occulta certo indizio egli ebbe.
Le pistole che trae di tasca fuora
Pon sotto l'origlier. Che far si debbe
Con quest'armi, chied'ella? Ed ei : Signora,
Non temer voi, rispose; accostumato
Io d'andar sempre in tali casi armato.

Saper che vostra signoria non vuole
Ingannar Giorgio ; buona voi non dubito :
Sol per prudenza son pronte pistole.
Ma se alcun a turbar nostro concubito
Entra, *godem!* io non fatte parole,
Ma suo cervello saltar fuora subito.
Che risponder può Rosa a tal minaccia?
Che far? forza è che si rassegni e taccia.

Barlengo, che pria fea l'umor bislacco
Incominciò a tremar come una foglia :
Più non pensò d'opporsi al proprio smacco,
E di mostrarsi gli passò la voglia,
Sì grande era il timor di quel vigliacco.
Ma Giorgio intanto ad agio suo si spoglia,
Si corca ; e testimonio auricolare
Il marito è presente al grande affare.

Bada, Musa, non far la scandalosa,
Temi il cipiglio di matrone austere,
Che non forzate già, come fu Rosa,
Ma di buon grado e per lo lor piacere
Col più cauto mister fan quella cosa,
Frini in privato e in pubblico severe;
E con riguardi e provvidi consigli
Agli assenti mariti accrescon figli.

Rosa, poichè di Giorgio in braccio fu,
D'opporsi alla libidine anglicana
Vide che tempo omai non era più.
Resasi allor la resistenza vana,
Della necessità ne fe' virtù;
Chè ogni maestro di morale umana
Dice che ciò che far si dee conviene
Non già farsi alla diavola, ma bene.

Onde appena ebbe fatto il paralello
Fra il bell' Inglese, giovine e robusto,
E il marito, nè giovine nè bello,
Da donna di talento e di buon gusto
Dando il suffragio a quel monton novello,
Perdona a quei che con comando ingiusto
Lei per avidità, per interesse
Al piacevol delitto astretta avesse.

Col moto il dolce lavorio seconda,
E vieta i sfoghi liberi alla voce,
Poichè ben sa qual sotto lei s'asconda
Ascoltator per codardia feroce;
Mutolo testimon, cui l'iraconda
Gelosa smania il cor roventa e cuoce.
Il lascivo in udir caldo gazzurro,
Lo scuotimento e il querulo susurro.

Quì doppio quadro offresi a voi, l'un sotto
Al letto invaso e l'invasor di sopra.
Stassene quegli rannicchiato e chiotto,
Chè alito o moto alcun non lo discopra;
E questo, da timor non interrotto,
Intento è unicamente a compier l'opra;
Nè mai pittor imaginò nei vasti
Spazj di fantasia più bei contrasti.

Barlengo a un tratto sente un grosso fiato
Da un sospir languidissimo seguito;
Per disgusto sospira; io ne son stato
Il primo autor, dicea fra sè il marito;
La cara sposa mia non ha peccato.
Ghinèe! ghinèe! m'avete voi tradito.
Rosa per voi di dispiacer, di noja
Sospira e langue in mani di quel boja.

Di sopra allor seguì breve riposo;
Ma tosto il tuon rincominciò di pria,
E il fiato e il sospir languido, affannoso.
Quì di sintomi v'è monotonia,
Allor riprese il pecoron suo sposo;
Certo tutto dolor non par che sia.
Ah ghinèe! qual degg'io crudel martire,
Maledette ghinèe! per voi soffrire!

Così colui nell' onta e nel deliro
Passò tutta la notte e nella rabbia;
Or l'anelito udendo, or il sospiro,
E bestemmiava e si mordea le labbia;
Non però che osi mandar fuor respiro,
Fisso sempre in un sito, onde avvien ch'abbia
L'ossa e le coste indolenzite e rotte:
O donne, figuratevi che notte!

Già l'ombre dispariano e già la bianca
Aurora comparia sull' orizzonte
Quando la coppia affaticata e stanca
Cessò dall' opra e s'asciugò la fronte.
Levossi Giorgio, e i pantalon sull' anca
Allaccia, e le sue vesti ivi ognor pronte
Riponsi, e sotto alla notturna cappa
Le pistole nasconde, e il volto tappa.

Così sfogato il suo desir, l'Inglese
Parte pria che più chiaro il dì riluca.
Ma temendo il vigliacco Genovese
Che il diavolo colà nol riconduca,
Fisso ivi ancor per qualche tempo attese;
Carpone alfin di sotto al letto sbuca.
Pinta in volto gli appar la rabbia e l'ira,
E attorno gli occhi spaventati gira.

E come il sorcio fa, che per la stanza
Vede ronzar l'insidiosa gatta,
Temendo di colei la vicinanza
Nel solito pertugio entra e s'appiatta;
E se all'ingresso ad or ad or s'avanza,
Fa capolin, poi balza indietro e scatta,
Nè vien fuor se sicuro ei non è pria
Che la nemica sua colà non sia:

Barlengo esce così da sotto al letto,
Ch'è rattrappito e quasi rotte ha l'osse:
Guarda d'intorno come per sospetto
Che l'Inglese partito ancor non fosse.
Quando delle ghinèe vede il sacchetto
E parve allor rinvigorir, si scosse;
E con avidità senz'altro dire
Corre, l'afferra e già volea partire.

Credendo Rosa che colui pentito
Render voglia il sachetto e le monete,
Bravo! veggio ben io, disse al marito,
Che redimer l'onor così volete
Rendendo il prezzo infame onde avvilito
A così bassa indegnità vi siete,
Siccome Giuda, al dir di san Matteo,
Rese del tradimento il prezzo reo.

Rosa in tal guisa vaneggiando gia,
E Barlengo a un parlar per lui sì strano
Rispose con sardonica ironia,
Stretto il saccuccio ognor tenendo in mano:
Dunque mi credi tu, mogliera mia,
Sì babbaeccion, sì poco buon cristiano,
Che gl'interessi miei ch'io me deluda
Per imitar quel traditor di Giuda?

Di dar, riprese poi, retta alle tue
Sciocche suggestioni avrei gran torto:
Il mio pensier sensato e giusto fue,
Padrona mia, non che utile ed accorto.
Non vo' invece d'un mal soffrirne due;
Danar non renderò vivo nè morto.
Il mio corruccio e la mia rabbia immensa
Questo sacchetto, sol questo compensa.

Poscia per non parer d'acconsentire
Alla sponda accostandosi del letto,
Odi, brusco le disse, e non mentire,
Pettegoluzza mia, parlami schietto,
Di Giorgio acconsentisti al reo desire?
Confessalo, perchè io ne ho gran sospetto.
Rosa, udendol parlare in cotal guisa,
Potè a gran pena contener le risa.

Ma pur volendo secondar la scena,
Seria rispose a lui: Mi maraviglio!
A far non m'indurrei cosa sì oscena,
Por dovessi la vita anche in periglio.
Ma in avvenir di darvi sì gran pena,
E farmi torto tal non vi consiglio:
Se a me così da voi l'onor si toglie,
Giuro che non sarò più vostra moglie.

E quei, creder fingendo a tai parole,
Di ciò, disse, ben io son persuaso;
Altrimenti neppur mille pistole
Non mi tenean di far ciò che in tal caso
Un uom d'onor, come son io, far suole
Quando le mosche tor vuolsi dal naso.
E rimprocciandol Rosa tuttavia
Barlengo le ghinèe si porta via.

Qual assurdo offre in sè strano contrasto
Di mentita virtù, d'obbrobrio vero
Chi da sozza avarizia infetto e guasto,
E insensibile all' onta e al vitupero,
E di nequizia e di menzogna impasto,
Rivolge al lucro vil l'opre e il pensiero,
E tentò con ignobile artifizio
Coprir le turpitudini del vizio!

Non è possibil che sì fatta istoria
O presto o tardi poi non si scoprisse;
E forse per ispasso o vanagloria
Lo stesso sir Mansfilzborich la disse;
Poichè, siccome è cosa omai notoria
A chi conversò molto e molto visse,
Sì fatti venturier sono gli scogli
U' vanno a naufragar donzelle e mogli.

La cosa dunque per città si sparse,
E Barlengo l'oggetto allor divenne
Di scherzi e di motteggi; onde di farse
Omai veder in società s'astenne.
E per onta in campagna andò a celarse,
Ove a tutti invisibile si tenne;
E quella da interesse alma avvilita
Fu dal disprezzo pubblico punita.

Alla città però di Rosa increbbe,
Che buona era, e con sposo onesto e saggio
Saggia ed onesta ancor stata sarebbe;
Ma con uom che ogn' illecito vantaggio
Cercava nella colpa altrui part' ebbe
Forzata a esercitar libertinaggio.
Dal marito usurier divisa poi,
Trar potè saviamente i giorni suoi.

Che colle mie moralità vi secchi,
O donne, permettetemi talora,
Chè questo è il debol de' poeti vecchi;
E quì v' osserverò che se tuttora
Fa gelosia gran quantità di becchi,
Avarizia ne fa più molti ancora.
Dan gran facilità gelosi e avari:
Che i dilettanti se li tengan cari.

L'ARCANGELO

GABRIELLO.

NOVELLA XXXVI.

E solito costume degli amanti
Di lodar sempre ed adular le belle.
Chi dice lor mille cose galanti,
Chi al sole le somiglia, e chi alle stelle,
E chi sparge per lor sospiri e pianti,
E chi giura che pena e muor per quelle;
E con sì fatte iperboli e sì strane
Vie più le rendono orgogliose e vane.

Che se tutte peraltro, o donne mie,
Fosser savie così, come voi siete,
In mezzo a tai svenevoli follie
Sarebber più prudenti e più discrete,
E saprebbero il ver dalle bugie
Distinguer, come voi lo distinguete;
Nè al suon di lusinghevoli parole
Si aggirerebber come banderuole.

Di tal fatta una donna era in Venezia
Che di beltà credevasi un modello,
E si chiamava madonna Lucrezia,
Nè visto erasi ancor viso più bello;
Ma or con una or con un'altra inezia
Gli adulator le avean guasto il cervello;
E, come che non sian gli esempi rari,
In lei beltà e sciocchezza ivan del pari.

Contro il Turco il marito a segnalarsi
Era ito sopra una squadra navale,
Quando ella per mangiar, come suol farsi,
Poscia in grazia d'Iddio l'uovo pasquale,
Andò un sabato santo a confessarsi
Da un tal padre Pasqual conventuale,
Che avea nella città credito e loda
Ed era allora il confessor di moda.

Questo fior di virtù nacque in Urbino,
E dall'età più giovine era stato
Famoso incorreggibil libertino,
Sentina d'ogni vizio e scapestrato,
Seguace delle femine e del vino;
E alfin fu dalla patria esiliato,
Perchè il loco mettea tutto a soqquadro
E fama avea di spia, falsario e ladro.

Onde volendo con pietà mentita
Continuar le sfrenatezze usate,
Ricovrossi in Venezia, e cangiar vita
Astutamente finse e si fe' frate;
E all' esterno mostrando alma contrita,
Devozion spirava e santitate.
Solea scacciar da' corpi ossessi il diavolo,
E accendersi di zel come un san Pavolo.

Detto l'avresti alla faccia dimessa
Di san Francesco il più perfetto figlio;
Quando in pubblico orava o dicea messa
Gli cadevan le lacrime dal ciglio.
Monachella non v'era nè badessa
Che da lui non bramasse aver consiglio:
Ogni opra sua creduta era un miracolo;
Ogni detto stimato era un oracolo.

Oh! madre d'ogni vizio, oh! maledetta,
Oh! iniqua e scellerata ipocrisia!
Per te ogni opra più santa e più perfetta,
Per te solo divien malvagia e ria;
Tu l'anima di mille colpe infetta
Sotto apparenza ascondi umile e pia,
Tu la pura virtù guasti e deturpi,
Nè il nome sol, ma il premio anche n'usurpi.

Ma finchè vi sarà santità vera
Santità vi sarà falsa e apparente,
E con questa tuttor l'iniquo spera
La divota ingannar credula gente:
Colla buona moneta in tal maniera
La non buona veggiam correr sovente;
E finchè al mondo vi saran danari
Vi saran sempre falsi monetari.

Ma riprendendo il fil, sua reverenza
Le colpe udendo di Lucrezia bella,
Prese cotal diletto e compiacenza
D'intrattenersi a favellar con ella,
Che per seco contrar più confidenza
Le domandò se vedova o zitella
O maritata fosse; e alla fin poi
Le disse: Un cicisbeo l'avete voi?

Lucrezia bruscamente a tal richiesta
Rispose: Eh! messer frate, in fede mia
Voi non avete tanti peli in testa
Quanti amatori avrei se bramosia
Me ne prendesse pur; ma vi par questa
Beltà che un uom mortal degno ne sia?
Veramente potria questo mio viso
Aggiungere ornamento al paradiso.

Il furbo ipocriton conventuale
Con man si copre il viso e tronfia e sghigna
Udendo quella zucca senza sale,
Che bella si credea più di Ciprigna,
E in sè conclude, e non conclude male,
Esser quello terren da piantar vigna;
Ma vuol per questa volta apparir santo,
E finge zelo e l'avvertisce intanto

Che Dio non vuol superbia e vanagloria,
Ma l'umiltà comanda e la modestia.
Ella s'empie ognor più di folle boria,
E sostien tuttavia ch' egli è una bestia;
Ond'ei, che vuol continuar l'istoria
In miglior tempo, e non le dar molestia,
Non se le oppon, curva le spalle e tace;
Indi l'assolve, e la rimanda in pace.

E con scuse e pretesti impaziente
Dall' altre donne poi si disimpegna;
Medita il giorno e la notte seguente
Come far opra illustre e di sè degna:
Alfin nobil pensier gli cade in mente,
Ed eseguirlo l'altro dì disegna;
E giunta l' ora ch' egli attende e brama,
Dette principio all' ideata trama.

E tolto seco un fraticel che a parte
Era de' suoi pensier, andò a madonna,
E finse arcani e trattola in disparte:
A lei prostrossi, e le baciò la gonna;
E lacrime e sospir spargendo ad arte,
Perdon, le disse; o incomparabil donna!
Perdon vi chiedo, o stella mattutina,
Perdon, bellezza angelica e divina!

Ella a sì strana, inaspettata scena
Che mai ciò fosse interrogava il frate;
Ed egli: *Ave, Lucretia gratia plena*;
Se voi il mio fallo non mi perdonate,
Io troppo, ohimè! ne pagherò la pena;
Ma perchè meglio la cosa intendiate
Tutta per mio rossor, per vostra gloria,
Vi narrerò la dolorosa istoria.

La scorsa notte, come è mio costume,
Standomi in cella orando inginocchione,
Balenar vidi un improvviso lume;
Mi volgo, e appo mi veggo un bel garzone:
Le lucid'ali e le dorate piume
Avea sul dorso e in mano avea un bastone.
Minaccioso mi guarda, e per la cappa
Con isdegno e con impeto mi chiappa.

Indi a' suoi piè mi trasse, e con quel legno
Conciommi sì, che n'ebbi gli ossi pesti;
Perchè, gli domand'io, cotanto sdegno?
Perchè, rispose quei, tu presumesti
Riprender di Lucrezia, o frate indegno,
Le bellezze serafiche e celesti,
Quai sopra ogni altra cosa amar sogl' io,
Eccetto sol messer Domineddio.

Ma voi chi siete? io gli soggiungo. Io sono,
Colui riprese, io son l'agnol Gabriello.
Colla faccia per terra allor, Perdono,
Perdon vi chiedo, esclamo, agnolo bello.
Vanne, ei mi disse in autorevol tuono,
Vanne a Lucrezia, unico mezzo è quello
Onde calmar tu possa i sdegni miei,
Che pria cerchi ottener perdon da lei.

Ma se da lei perdon non otterrai,
Quivi a trovarti tornerò ogni notte,
Nè di punirti resterò giammai,
Se l'ossa non t'avrò fiaccate e rotte.
Queste mi disse ed altre cose assai,
E altre ragion da lui mi furo addotte,
Quai per altro da me voi non saprete
Se pria del fallo mio non mi assolvete.

Madonna sciocca vota un gran diletto
Provava entro sè stessa a un parlar tale,
E disse: Inver mi spiace, poveretto,
D'esser stata cagion del vostro male;
Ma Dio v'ajuti, io ve l'avea pur detto,
Ch'era la beltà mia celestiale:
Orsù, via, vi perdono, purchè voi
Mi dichiate ciò ch'ei vi disse pòi.

Un grande arcano, ei disse allor, figliuola,
A svelarvi m'accingo or che son certo
Che mi assolvete, e d'una cosa sola
Per lo ben vostro vi prevengo e avverto;
Che se di ciò farete altrui parola
Tutto dell'opra perderete il merto;
Chè non lice ai mortali ed ai profani
Entrare a parte de' celesti arcani.

Sappiate che quest' agnolo beato
Benchè a cose divine avvezzo sia,
È di voi per tal guisa innamorato,
Che non altro che voi cerca e desia;
E da gran tempo ha di passar bramato
Alcuna notte in vostra compagnia;
Ma per non vi recar tema o sorpresa
Per mezzo mio far ve ne volle intesa.

E poichè per cagion di metafisica
Un angiol non si vede e non si tocca,
Pensa a voi presentarsi in forma fisica,
E farsi un uom con piè, mani, occhi e bocca;
Ma di farlo peraltro ei non si risica
Senza il consenso vostro; onde a voi tocca
Dir quando ei venir deggia e in qual figura,
E a un vostro cenno ei cangerà natura.

Ed ella: Un amator sdegno fra gli uomini,
Ma un Gabriel, se l'amor suo mi svela,
L'accetto amante: ei sul mio cor predomini;
Qualor pinto il vid' io su muro o tela
Sempre gli recitai l'*Angelus Domini*,
O gli accesi d'avanti una candela;
Perchè a dirla con lui ei ho simpatia,
E mi piace la sua fisonomia.

Or voi pertanto gli potrete dire
Che complimenti meco egli non faccia,
Che può liberamente a me venire
Ogni qualvolta di venir gli piaccia:
Mi troverà soletta, e allor gioire
Potrà dell'amor suo fra le mie braccia;
E venga pure in qualsisia figura;
Ma badi di non mettermi paura.

Per mia cagion peraltro io non vorrei
Che lasciasse la vergine Maria,
Perchè sempre lo vedo avanti a lei,
E credo innamorato egli ne sia:
Altrui toglier non bramo i cicisbei,
Nè mi piace a verun dar gelosia;
Nè vo' che ella perciò meco si sdegni;
In somma, parlo chiaro, io non vo' impegni.

Questo è parlar con senno, esclamò il frate,
Questo si chiama aver timor d'Iddio;
Ma fidatevi a me, non dubitate
Che seco il tutto aggiusterò ben io:
Una grazia però vo' mi facciate;
Ed è ch'ei venga a voi col corpo mio,
Cosa che a voi non reca pregiudizio,
E a me rende un grandissimo servizio.

Poichè per far che nel mio corpo egli entre
Con unione ipostatica m'avviso
Che pria dovrà l'anima trarne, e mentre
Il corpo mio sarà di lei diviso,
In fin ch'ella di nuovo ci rientre,
L'angelo metteralla in paradiso,
Ove potrà di quel felice stato
Godere intanto un saggio anticipato.

E ben merita un qualche giuderdone
Il fare ad un arcangelo il mezzano,
Mentre veggonsi ognor tante persone
Sensali vili di commercio umano
Di richezze ottener profusione;
Ed io che già nol fo per uom profano,
Ma per un angiol del supremo stuolo,
Dell' anima il vantaggio io cerco solo.

Or via, tali ragion m'avete addotte,
Ella rispose, che la grazia avrete,
E così intendo compensar le botte
Che a mio riguardo ricevuto avete.
Or ben, il frate replicò, sta notte
L'uscio di vostra casa non chiudete,
Perchè un angiol fatt' uom (son cose note)
Altronde che per l'uscio entrar non puote.

E ciò detto, da lei congedo prese,
E tornossene ratto al monastero,
Ove con droghe a ristorar s'attese
Per riuscir valente cavaliero,
E procurò di star bene in arnese;
Chè a gran cammin spronar vuole il corsiero,
E mostrar che se un uom nell' opre sue
Fa per un uom, un angiol fa per due.

Tutto il dì attende, e non sì tosto annotta
Che se ne andò da monna Cornificia,
Sua confidente, assai perita e dotta
In facoltà lenonia e meretricia.
Quì candida si pon lucida cotta
Invece di mutande e di camicia:
Ai piè s'adatta i sandali, e posticci
Ponsi i biondi capelli e fassi i ricci.

Si sbraccia infino ai gomiti, e si fascia
Con trasparente velo alla cintura;
Si liscia, si profuma, e la bagascia,
Consapevol digià dell'avventura,
Si sbellica di risa e si sganascia
Rimirando com'ei si trasfigura,
E in un tabarro all'uso di Venezia
Alfin s'involse, e vassene a Lucrezia.

E l'uscio mezzo aperto e mezzo chiuso
Trova, guarda d'intorno, e incontanente
Entra, appiatta il tabarro e sale suso,
Ed improvviso fassi a lei presente,
Che di tema un piacer misto e confuso
All'apparir dell' angiolo risente,
E inginocchiossi, ed ei la benedisse,
La man le porse, sollevolla e disse:

Sorgete, e a corricarvi ite, madonna;
Cerimonie tra noi non debbon farsi.
Ella ben tosto si levò la gonna,
E andò obbediente a coricarsi:
Poichè nuda restò la bella donna,
Al frate il cintolino ebbe a strapparsi,
Cominciato *ex abrupto* avria il lavoro,
Ma il ritenne l'angelico decoro.

Onde frenò i lascivi desideri,
E sorridendo, Figlia mia, le dice,
A che prò tanti lumi e candelieri?
Nella notturna oscurità felice
Del nostro amor si ascondono i misteri,
Che alla luce profana espor non lice;
E i lumi smorza; indi si spoglia, e anch'ei
Tosto in letto si corica con lei.

Era padre Pasqual un cotal fusto
Di corpo e di persona assai ben fatto,
Ben complesso di membra, agil, robusto,
E in lussuria vinceva in micco e il gatto,
E niun dare alle femine più gusto
Sapea con libertin, lascivo tatto:
In somma a tutta prova era un campione
Per scuotere alle donne il pelliccione.

Ed a Lucrezia lo provò in effetto,
Chè tutta notte non istette in ozio
E più e più volte replicò il diletto;
Onde conobbe quanto buon negozio
Stato fosse per lei di avere in letto
Un angiolo carnal per drudo e sozio;
E assaporato l'angelico arnese,
Maggior disgusto per gli uomini prese.

In quei momenti in cui si riposava
Per riprender più lena e vigoria,
Fra' Pasquale i misteri a lei svelava
Della celestial teologia.
Veramente gran danno, ella esclamava,
Gran danno veramente che non sia
Quel soave diletto in ciel permesso,
Che nasce solo dal diverso sesso.

Ecco il giudizio uman come spess'erra!
Sclamò il frate con enfasi di zelo;
Quando l'uom ragionar presume in terra
De' misteri ineffabili del cielo,
Che l'eterno voler involge e serra
Dentre un oscuro, impenetrabil velo.
Ma tu ascoltami, donna, e udirai cose
A noi sol note e a voi mortali ascose.

A suo piacer, e quand'ei vuol, di sesso
Cangia uno spirito, e fassi maschio o femina,
Oppur femina e maschio a un tempo stesso
In sè due qualità raddoppia e gemina
Nè per quanto ne sia continuo e spesso
L'uso, non mai l'illanguidisce o effemina;
Che anzi quella piacevole abitudine
Forma parte di lor beatitudine.

Che non commistion materiale
Nè si usano sensibili maniere,
Ma un atto puro ed intellettuale
E conforme reciproco volere.
Atto cotal a generar non vale,
Ma dato è sol per procurar piacere;
Chè nè nasce uno spirito nè muore,
Nè esser può generato o genitore.

Poichè fatti non siam d'ossi o di ciccia,
Nè sangue o vene abbiam nè fibre e nervi,
Nè altra materia c'inviluppa e impiccia,
Che avvinti suol ne'lacci suoi tenervi;
Ma voi che avete l'anima posticcia
Siete del corpo ognor sudditi e servi,
Noi sesso alcun non lega, e io sono un angiolo
Che amo uno è l'altro sesso, e spesso cangiolo.

Tempo verrà, come fu a voi predetto,
Che i corpi a nuova vita sorgeranno,
E di felicità stato perfetto
Anch'essi allora avran, che ora non hanno:
Gli animi avran spiritual diletto,
E diletto corporeo i corpi avranno,
E sarà pienamente soddisfatto
Gusto, vista, odorato, udito e tatto.

E ben color che *usque ab ecclesiae initio*
Il regno predicar dei millenari
Par che avesser di ciò sentore e indizio;
Ma non piacque a Giovanni e a' suoi scolari,
Che gente si credean di più giudizio;
Onde Cerinto colli suoi settari
Dal ceto de' fedeli ebber l'esilio,
E fur dannati in non so qual concilio.

Così più volte ripigliò a vicenda
Or qualche suo teologale assunto,
Ed or la dilettevole faccenda,
E alfin cessò dall'opera e fe' punto;
Poichè è pur d'uopo che congedo prenda,
Essendo della notte il termin giunto,
E sorgean dell'aurora i primi rai
Gli orli a indorar dell'orizzonte omai.

E a ripigliar sen va tonaca e manto
Da Cornificia, e frettolosamente
Fece ritorno al monastero santo
Pria che più rischiarasse il dì nascente.
La donna in letto anco rimase alquanto,
Poichè di riposar bisogno sente;
Dopo un placido sonno alfin si leva,
Chè il diurno pianeta alto luceva.

E al buon frate in zendal sola e in pianelle
Andò a narrar come stat'era in letto
Tutta la notte in braccio a Gabrielle,
E siccome quell'angiol benedetto
In confidenza mille cose belle
Della gloria del cielo aveale detto;
E di più aggiunge imaginaria e sciocca
Di fandonie una lunga filastrocca.

Di voi non so, padre Pasqual rispose,
Di me so bene che del corpo fuore
L'angiol mi trasse l'anima, e la pose
In mezzo d'un chiarissimo splendore,
Ov'eran tanti gigli e tante rose
Che diffondean maraviglioso odore;
E suoni in oltre e canti udii sì belli
Come vi fosser mille Farinelli.

Quel che allor divenisse il corpo mio
In verità non vel saprei ridire.
Ed ella : Oh che baggeo! Non vel dich'io?
Nel corpo vostro l'angiolo a gioire
Meco si stette per grazia di Dio,
Finchè cominciò l'alba a comparire;
E per torvi ogni dubbio un segno espresso
Voi ne portate ancor sopra voi stesso.

Perocchè mentre io me n'andava in brodo
Pel piacer cui simil non ebbi mai,
Cotal baciozzo e sì solenne e sodo
Sotto la manca poppa v'appiccaï,
Che viva restò l'impronta in modo
Che restar vi dovrà dei giorni assai,
E se meglio chiarirvene volete
Guardate ove v'ho detto, o lo vedrete.

Ed ei : Quantunque io mai non ebbi usanza
Di nuda rimirar la carne umana,
Pur questa sera spoglierommi in stanza
Per osservar la stimmata sì strana.
Intanto alla monastica pietanza
I frati chiama il suon della campana;
Onde sortendo fuor del parlatorio
L'una andò a casa e l'altro al refettorio.

E vedendo sì ben la vaga idea
Riuscir della sua metempsicosi,
Padre Pasqual già stabilito avea
Principj proseguir sì avventurosi :
Sia benedetto pur, fra sè dicea,
Quando a tal stratagemma il pensier posi,
E benedetta cento volte sia
La balordaggin della donna mia.

Ed alla sua mezzana e confidente
Del giorno all' imbrunir sen correa subito,
E trasformato in Gabriel sovente
Iva a monna Lucrezia; ed io non dubito
Ch' ella seguito avria tranquillamente
A goder tal angelico concubito
Se non avesse per poco giudizio
Di quell' affar dato ella stessa indizio.

Dopo aver colle amiche un dì ciarlato
Di trine e nastri e d' abiti e di mode
E della sua toletta e del bucato
E di creste con code e senza code
E de' fatti di tutto il vicinato,
Come far dalle femine ognor s' ode,
D' un in altro discorso andando avanti,
Vennero a ragionar de' loro amanti.

Chi disse averne due, chi tre, chi più,
E sugli altri ciascuna i suoi lodò;
Lucrezia allor tocca da orgoglio fu,
E disse : Un sol che val per mille io n'ho.
Tutte a dir l'incitaro; ed ella : Orsù,
Se tacer promettete, io vel dirò :
Sappiate che l'arcangel Gabriello
Arde per me d'amor il poverello.

Credean le donne in pria ch'ella scherzasse
Ma poi che vider che dicea da senno,
Ebber forte timor che vaneggiasse,
E l'una all' altra coll'occhio fe' cenno;
Sogghignando fra i labbri e a voci basse
Disser fra lor : Costei perduto ha il senno.
Se n'avvid'ella, ed onta il cor le punse,
E con riso sardonico soggiunse :

Oh! se una volta sol gustar poteste
Con un angiolo in carne, in ossa e in pelle
Le dolcezze del coito celeste,
Son certa, le mie care semplicelle,
Che tutt'altro piacer lo credereste
Insipido trastullo e bagatelle;
Ben io lo so che tanto all'angiol piacqui,
E seco tante notti in letto giacqui.

La cosa imaginar più o men com'era
Le donne allor, chè conoscean la sciocca;
Sicchè disserlo ad altre, e in tal maniera
Quella storia passò di bocca in bocca;
Chè arcano in cor di femina ciarliera
Non resta, e fuor per la lingua trabocca;
E in breve se n'empì tutta Venezia,
E l'intese il cognato di Lucrezia.

Ei la custodia avea dell'arsenale,
Uom pronto e scaltro, e si nomò Tommaso,
Faceto sì, ma in zucca avea del sale,
E le mosche sapea torsi dal naso:
Costui, narrar sentendo istoria tale,
Non mostrò darle fede o farne caso,
Perchè volea, send'egli un buon umore,
Coll'inganno punir l'ingannatore

Più d'un disegno fe', ma sempre in forse
Stette se proprio ed eseguibil era,
Quando dell'arsenal le chiavi scorse
Che a lui portar solevansi ogni sera;
Ciò pensier nuovo e nuova idea gli porse,
E già divisà i mezzi e la maniera
Che non quelle mandar vuole ad effetto
Un suo capricciosissimo progetto.

Di santo Pietro la figura prende,
Come l'imagin sua vediam dipinta:
Il giudaico manto a' piè gli scende,
In mano ha due gran chiavi, e dalla cinta
Al manco lato la coltella pende:
Tosi ha i capelli e la barbetta finta,
E a ben guardarlo dinanzi e di dietro
Detto avresti: Per Dio! questi è san Pietro.

E poscia a casa andò della cognata
Intabarratto in così strano arnese,
E trovando che aperta era l'entrata,
Guardò d'intorno, e poscia su v'ascese,
E nascostosi in parte inosservata,
L'apparizion di Gabrielle attese,
Qual fra boscaglie collo schioppo carco
Attende il cacciator la lepre al varco.

Gran calpestio su per le scale sente,
E vede Gabriel che se ne viene,
Che, spinto da carnal stimolo ardente,
Negli occhi impresse avea le voglie oscene;
Se gli fa avanti ed improvvisamente,
Per un braccio l'afferra e forte il tiene,
E con sdegno scuotendolo gli affisse
In volto il guardo minaccioso, e disse:

Tu qui? tu ancor senza il permesso mio
Ardisti uscir dalle celesti porte?
Guardami in volto ben; Pietro son io,
Il portinajo dell' eterea corte;
Ma se non fo che tu ne paghi il fio,
Disonor dell' angelica coorte,
Vo' questa volta che mi mangi l' orco,
Angiolo puttaniero, angiolo porco.

Le chiavi in questo dir gli diè sul muso
Con forza tal che l' ebbe a sbalordire;
Indi replica il colpo, e quei confuso
Scappar voleva, e non sapea dov' ire,
Chè ogni passaggio da colui gli è chiuso:
Or quà s' aggira, or là, nè può fuggire
Dal tempestar delle sonore e gravi
Percosse ree delle terribil chiavi.

Quale in agosto alla campagna aprica
L' industrioso e provvido villano
Lieto il frutto in veder di sua fatica
Di doppio legno arma la dura mano,
E dà frequenti colpi in sulla spica
Acciò la paglia separi dal grano;
Tal con fiere percosse replicate
Messer Tommaso percoteva il frate.

Pel naso e per la bocca il sangue spande,
L'ossa e la carne in ogni parte ha pesta;
Ed inutil è ch' ei si raccomande,
Chè colui non l'ascolta e non s' arresta.
D' un veron che sporgea sul canal grande
Alfin s' avvede, e poichè omai non resta
Altro scampo, altra via, là corre in fretta,
E disperatamente giù si getta.

Allor andò l' apostol benedetto
Là dove udendo il suon delle percosse
Stava Lucrezia rannicchiata in letto,
Nè potendo capir che mai ciò fosse,
Timido il cor le palpitava in petto.
Ver lei con faccia burbera si mosse
Dicendo: E tu non te n' andrai impunita
D' aver gli angioli indotti a mala vita.

E nuda la discopre; indi la chiappa,
La rivolge sul letto in giù boccone:
Frem' ella e si contorce e si rattrappa,
Ma colui senza usar compassione
Mena le chiavi, e or l'una or l'altra chiappa,
Or le reni le scuote or il groppone:
Misericordia! con amaro pianto,
Misericordia! ella gridava intanto.

E poscia ch'egli l'ebbe concia a segno
Che mezza morta è per dolor rimasa,
Avendo a fin condotto il suo disegno,
Se ne tornò tranquillamente a casa,
Lieto d'avere con astuto ingegno
Convinta la cognata e persuasa
Di san Pietro per sempre a ricordarsi,
Nè più a voler con angioli impacciarsi.

Or quivi, o conte generoso e degno,
Cui venerario mi compiaccio e vanto,
So ben che a voi non piace, e avete a sdegno
Un tratto di rigore aspro cotanto;
Chè giustamente lo credete indegno
D'alma ben nata e molto più di un santo;
Chè fare offesa a torto al gentil sesso
Dalla terra e dal ciel non è permesso.

E ben conviene a voi simil pensiero,
Che siete di bontà, di cortesia
E di ogni gentilezza esempio vero,
Nè vi fa d'uopo della lode mia,
E odiar solete ogn'incivil severo
Atto di crudeltà, di villania;
Onde a riguardo vostro ad ogni patto
Meglio mi volli assicurar del fatto.

E vidi i manoscritti tutti quanti,
Consultai le persone illuminate
Nelle materie lubriche e galanti,
E sulle nozion da me acquistate
Tutte collazionai le varianti:
Chi dice che colui, sparito il frate,
Data a Lucrezia una tremenda occhiata,
Partì, e lasciolla tutta spaventata.

Chi dice che in scoprir le belle e bianche
Membra di lei che piange e si desola,
L'ira ammorzò, s'intenerì pur anche
Della beltà che a riguardar consola:
Le nude cosce, il corpo, il petto e l'anche
Sbirciò lascivo, e glie ne venne gola;
Ma si vinse, e partì, nè la toccò;
Chi dice ch'altre chiavi adoperò.

Di queste lezion ch'io ritrovai
Qual vi aggrada, signor, sciegliar potrete
Che al vostro gusto son conformi assai,
Perchè più moderate e più discrete;
E se il fatto altramente io raccontai,
Spero che voi scusar me ne vorrete,
Chè in materia cotanto dilicata
Credei meglio tenermi alla volgata.

Ma ritorniamo al nostro fra' Pasquale
Che nel canal caduto era dall'alto,
E per fuggir più periglioso male
Erasi posto al disperato salto:
Cadde giù a piombo, e benchè avesse l'ale
Non si potette equilibrar in alto,
Poichè per sollevar umana ciccia
O poco o nulla giova ala posticcia.

Non altrimenti che Icaro nel mare
Al certo il frate nel canal periva,
Ma buon per lui che sapea ben nuotare;
Onde il coraggio quanto può ravviva,
Che a maggior uopo non gli può giovare;
E tanto fe' che alfin si trasse a riva,
E con lena affannata ed a gran stento
Bel bel si ricondusse indi al convento.

A riprender le vesti e la sottana
Da monna Cornificia ei sarebb' ito;
Ma la sua casa troppo era lontana,
Ed egli è sì mal concio e rifinito,
Che miracol sarà se ne risana;
Onde credette l'unico partito
Drittamente al convento andar ben tosto,
Che non era di là molto discosto.

Lasciato ha strani segni ovunque ha colto
La grandine de' colpi a cui soggiacque;
Livido, pesto e sfigurato ha il volto.
L'alta caduta e il contrastar coll' acque
Le vesti e ciò che in dosso avea gli ha tolto;
Onde rimasto è nudo come nacque,
E del convento la chiave ha perduta
Che aveva seco infinallor tenuta.

Onde sonò la campanella, e a un tratto
Venne ad aprirgli il portinar fra' Elia,
Che a prima vista lo credette un matto;
L'osserva poi, nè sa capir chi sia,
Perch' egli è sì mal concio e scontraffatto,
Che par non abbia d' uom fisonomia;
Ond' ei, che toglier di stupor lo vuole,
Gli favella con fievoli parole:

Non mi conosci? fra' Pasqual son io,
Sì, quel pur troppo son, fratello in Cristo,
Io quel servo indegnissimo di Dio.
Il diavolo per far di me l'acquisto,
Come vedi, ha ridotto il corpo mio
In questo stato doloroso e tristo;
E perchè sii di ciò più persuaso
Narrar ti voglio il deplorabil caso.

Mentre, guari non è, come ogni sera
Far soglio, di cristian gli obblighi adempio,
E fisso son nella mental preghiera,
Il nemico comun perverso ed empio
Me nudo e non so dirti in qual maniera
Portò sopra il pinnacolo del tempio,
Come allo stesso salvator già feo,
Secondo scrisser già Marco e Matteo.

E di lassù tutte al mio guardo espose
Le venete ricchezze insiem ridutte,
In oltre le più belle e più vezzose
Vedove donne e maritate e putte,
E disse : Vedi tutte queste cose?
Se tu m'adori, te le vo' dar tutte.
Io con disprezzo e collera lo guardo,
Poi gli dico : Eh! va via, che sei bugiardo.

Ma quei non fece a me come a Gesù,
Nè volle come a lui riguardi usarmi :
Così, riprese, mi rispondi tu?
E gran pugno avventommi, indi col darmi
Un calcio in cul precipitommi giù.
Un angiol cred'io venne a sollevarmi,
Poichè a terra cadendo dal pinnacolo
Io viver non potea senza un miracolo.

Nondimen la caduta e le percosse
Mi han ridotto così, caro fratello.
Frate Elia, che a pietà di lui si mosse,
Lo ricoprì col proprio suo mantello;
Poi nella cella sua seco portosse,
E sopra il letto l'adagiò bel bello.
Sparsasi pel convento la novella,
Tutti a vederlo corsero alla cella.

Facevangli corona i frati attorno:
Un frate gli dicea: Beato te
Che ti protegge il ciel! Beato, un corno!
Tacitamente ei rispondea fra sè.
L'altro: Vedrem te su gli altari un giorno;
La palma del martirio ti si de'.
Ma se tu, disse alcun, martire invitto,
Battevi la collottola, eri fritto.

E in guisa tal il giusto premio ottenne
L'ipocrisia del frate e l'impostura,
E poscia infin che visse ei si sovenne
Di quella memorabile avventura,
E non mai più la fantasia gli venne
Di usurparsi l'angelica figura;
E le sue falsità fattesi note,
Più non potè ingannar l'alme divote;

Chè il fatto, come avvien, si divulgò
In pochi giorni per tutta Venezia,
E per gran pezzo ciaschedun parlò
Dell'angiol, di san Pietro, e di Lucrezia.
E altamente da tutti si lodò
Di Tommaso la provvida facezia,
Con che dell'un l'inganno a un tempo volle
E dell'altra punir l'orgoglio folle.

Benedette pur voi che m'ascoltate,
Il di cui cor quanto superbia abomini
Io sollo, e quanta, o donne mie garbate,
Modestia e savlezza in voi predomini;
Nè per amanti gli angioli cercate,
Ma siete paghe dell'amor degli uomini:
Sì, donne care, stiam quaggiù fra noi;
Gli angeli li godremo in cielo poi.

LA

SPOSA CUCITA.

NOVELLA XXXVII.

Di tutto ciò che avvien nel mondo e delle
Umane passion d'esporvi il quadro
È mio pensier con queste mie novelle.
E con certo racconto assai leggiadro
Oggi io vo' dimostrarvi, o donne belle,
Che spesso occasion fa l'uomo ladro:
Se avanti se gli pon di pesce un piatto,
Non è a stupir se se lo pappa il gatto.

Se un, per esempio, accenditor di lumi
A uno stoppino accosta il lumicino,
Senza voler che lo stoppin s'allumi,
Lo stoppin gli dirà: Io son stoppino;
Se non vuoi ch'io m'accenda e mi consumi,
Perchè pormi una fiaccola vicino?
Ma senza tanti intempestivi esordi
Veniamo al fatto pria ch'io me ne scordi.

Donne ch'empite di letizia i cori
Co'i dolci modi vostri, or permettete
Che quanto trà discreti ascoltatori
Sì gentilmente un dì narrato avete
Io pinga con più liberi colori,
E ch'ioravvivi con imagin liete
Cose che voi con reticenze oneste
Nella giovial narrazion taceste.

In Corsica è città che detta è Corte,
Ov'era non ha guari una famiglia
Onesta sì, ma di fortune corte.
V'era la madre vedova e una figlia
Bella e gentil; ma a' nostri dì consorte
Non si presenta se danar non piglia:
Della fanciulla il nome era Agatina;
Sedici anni non ha, ma s'avvicina.

Avea peraltro un vecchio zio curato
D'una pieve che nomasi Rostino,
Di fertil territorio e popolato,
A Corte miglia quindici vicino.
Solev'ei del danar che avea ammassato
Per li bisogni suoi spender pochino:
Peraltro insieme avea messo un valsente,
Che, a vero dir, non era indifferente.

Promesso avea perciò di dar per dote,
Allorchè il matrimonio avrebbe loco,
Quattrocento zecchini alla nipote,
Lo che per gente tal non era poco,
Purchè di qualità buone e già note
Fosse, e non giovin discolo e dappoco
Lo sposo, e sopra tutto buon cristiano,
Dal giuoco e dalle femine lontano.

Una tal prospettiva, al vero dire,
Util esser poteva ed eccellente
Per chi pensasse solo all' avvenire;
Ma la madre pensava anche al presente:
Di che viver le manca, e per supplire
Debituzzi contrar dovea sovente,
E avendo ognor qualche bisogno pronto,
Bramava aver qualche cosetta a conto.

Ma in ciò il curato inesorabil era,
Nè a fargli tirar fuor dalla scarsella
Un soldo mai ragion valse o preghiera.
Un marito, dicea, trovi pur ella;
Se lo trova il mattin, pago la sera.
Ma di questo la madre e la donzella
Profittar non potendone un quattrino,
Risolser di portarsi ambo a Rostino.

Preser pertanto in due un somarello
Per su montarvi vicendevolmente,
E ver Rostin s'incamminar bel bello.
Ma siccome era estate e il sol cocente,
A metà del cammin presso a un ruscello
S'assiser sotto un pioppo agiatamente,
E tirar fuor la lor provvisione,
Che seco avean per far colazione.

Trasser fuor del salame ed un fiaschetto
Di vin che avean dalla comare avuto:
Ed ecco che un garzon di bello aspetto
Giunge a cavallo, e che lor fa un saluto.
La madre disse allor: Bel giovinetto,
Buon dì, che siate pure il ben venuto.
Smontate, e qui sedetevi se a voi
Non spiace far colazion con noi.

Le donne a prima vista eransi accorte
Che conoscenza loro il giovin era,
E di famiglia cognita di Corte;
E perciò gli parlaro in tal maniera,
E francamente vennero alle corte.
Battista, e non saprei la ragion vera,
Il famoso il dicean comunemente,
Perchè assai forse ardito e intraprendente.

Venia da Corte, e in non so qual paese
Allor sen gìa da un certo prete a scuola.
Grazie alla madre dell'invito rese,
E diede un'occhiatina alla figliuola.
Smontò, legò il cavallo a un tronco, e prese
Le sue bisaccie in dosso, e, In parola
Vi prendo, disse; orsù, che in comunanza
Metta ciascun di noi la sua pietanza.

Apre un involto allor che gli avean posto
I suoi parenti dentro una bisaccia,
E mortadella e un bel cappone arrosto
Tira fuor, poi di vino una borraccia,
E pan prende, e si pon sull' erba accosto
Alla giovin, che par non gli dispiaccia,
Ed a mangiar con tanto gusto e a bere
Comincian, che a vederli era un piacere.

Ma il giovin sbircia spesso la ragazza,
E le usa ogni riguardo e attenzione;
E or a bere le porge in una tazza
D'argento ch' avea seco, or del cappone,
La serve, la diverte e la sollazza,
E a cattivarne il cor gran cura pone:
Nè par ch' ella men s'occupi di lui.
Che stupirne! eran giovini ambedui.

La madre, che vedea con compiacenza
Che Battistin la figlia sua servisse
E la loro reciproca tendenza,
Di lui valersi per i suoi fin prefisse;
E presa l'opportuna contingenza,
Rivolta a lui, Se siete voi, gli disse,
Tanto gentil quanto cen date indizio,
Render a noi potreste un gran servizio.

A cui con gentilezza e cortesia
Il viandante giovine rispose:
Benchè io, donne, a giovarvi abil non sia,
Tutto per voi farò se vi con cose
In cui possa valer l'opera mia.
Tutto il fatto la madre allor gli espose,
E la promessa del curato avaro
E la necessità che han di danaro.

E soggiungea: Se voi vi compiaceste
Sino a Rostino di venir con noi,
Dire al curato mio fratel potreste
Che sposo di mia figlia siete voi;
Che per le savie sue maniere oneste
Voi la sposaste da due giorni in poi.
E che dirà mio padre, egli ripiglia,
S'ode dir che sposato ho vostra figlia?

Qui non si tratta già che la sposiate;
Non è per la mia figlia un tanto onore;
D'esser lo sposo suo basta diciate.
Quattrocento zecchin metterà fuore;
Se dalli a voi, voi poscia a me li date.
Questo non è che affar d'un pajo d'ore:
Ciò a me sol preme e a questa mia fanciulla,
E tutto il resto non importa nulla.

Forse (egli è natural) se ci acconsente
Il vostro genitor dimanderà,
E voi potreste dir che veramente
V'ebbe in prima un pochin difficoltà;
Ma intromessasi poi la buona gente,
Di sposarla vi diè la facoltà:
L'essenziale è che il denar ci dia;
Ciò che hassi a dir concerterem per via.

Ed ei: Quando saprassi il fatto vero,
Vostro fratel dirà ch'è un tradimento.
Ed ella: Tutto ciò non guasta un zero:
Voi dir potrete che non più contento
Il vostro genitor, starsi al primiero
Patto non volle, e addusse impedimento.
Ora a trarne il danar pensar fa d'uopo;
A tutto il resto penserassi dopo.

E il cattivel, cui del bizzarro umore
L'estro a discorsi tai già il capo frulla,
Ed io, dicea, che il principale attore
Son della farsa, e far della fanciulla
Deggio da sposo, resterò di fuore,
E tutto voi l'utile avrete, io nulla?
Nè del pasticcio ch'avrò fatto io stesso
Gustar un briciolin mi fia permesso?

E madre e figlia il frizzo ben comprese,
Nè questa o quella in collera si mise,
Ch'eran superiori a tali offese,
E quella sghignazzò, questa sorrise.
Via, non parliam di tai follie, riprese
La madre; e quegli: Anzi di ciò precise
Condizion dobbiam fissar fra noi.
Ciò preme a me quanto il danaro a voi.

Ebben ne parlerem, colei ripiglia:
E dato sesto alle bagaglie intanto,
In sulla sella Battistin la figlia
Pone a cavallo, e per istarle accanto
In groppa monta, e prende in man la briglia.
Sull'asinel montà la madre, e quanto
Restò rammassa; e tutti e tre in cammino
Si posero bel bel verso Rostino.

La madre ciò che dovran dire e fare
In concertar per via pose ogni cura.
Altro Battista e non men grave affare
Trarre intanto a buon termine procura;
E ad Agatina per poter parlare
Grand'agio avendo in quella positura,
Parolette all' orecchio il giovinetto
Le zufolò che feron grande effetto.

Il caval più dell'asino cammina:
La briglia ei tien per farlo andar più piano
Avanzando le braccia, onde avvicina
Sovente al sen la ripiegata mano,
E i turgidetti pomi ad Agatina
Gìa tasteggiando come l'ortolano,
Qualor se son maturi ei vuol sapere,
Tasta i fichi, le persiche e le pere.

In guisa tal per via più facilmente
Potè dar consistenza ai suoi disegni
Con Agatina il giovinetto ardente,
Poichè per preparar galanti impegni
Il viaggio occasion porge eccellente,
O perchè di riguardi e di ritegni
È il viaggiator più libero e più voto,
O forse perchè allor già il sangue è in moto.

E così proseguendo il lor cammino,
Ciascuno intento al proprio affar, pian piano
Verso la sera giunsero a Rostino,
E avanti alla magion del parrocchiano
Agatina, la madre e Battistino
S' arrestaro; e fra lor dandosi mano
Dalle cavalcature dismontaro,
Quei dal cavallo e questa dal somaro.

Il parrocchian, ch' alla sua porta avante
Delle vetture il calpestio sentiva,
Cos'è questo romor? disse alla fante;
Va, corri là, va un po' a veder chi arriva.
Colei va alla finestra, ed esultante,
Venite, disse, oh! bella comitiva!
— Chi son? — Vostra sorella e un giovinotto
Con Agatina. — E dove son? — Qui sotto.

Il curato don Giacomo giù scese,
Nè dell' arrivo lor parve sdegnoso.
Gentilmente gli accolse, e poi richiese,
Perchè là fosse Battistin famoso,
Chè il conoscea. La madre allor riprese:
Gran sorte, fratel mio; Battista è sposo
Oramai, grazie al ciel, della mia figlia.
Sposo! come? don Giacomo ripiglia.

Dunque n'è stato il genitor contento?
Ed ella: In pria fe' qualche smorfia, e or poi
Che c'è di mezzo il santo sacramento,
E può essere in riguardo ancor di voi
Tutto s'aggiusterà coll' intervento
Di alcuni buon cristiani amici suoi.
Non è ver, Battistin, non è così?
E pronto Battistin: Signora, sì.

Pertanto se dir deggio il parer mio,
Ella riprese, in libertà conviene
Quei santi lasciar far servi di Dio,
E v'assicuro che faranno bene.
Facciam dunque, facciam come dich'io;
Per or non ne parliam nè in mal nè in bene.
Non è ver, Battistin, non è così?
E quegli rispondea: Signora, sì.

Matrimonio sì strano e inaspettato
Non poca meraviglia, a vero dire,
In sulle prime avea fatto al curato;
Ma udendo poi da tutti e tre asserire
Ch'egli era già contratto e consumato,
Come in mente poteagli mai venire
Dubbio che lo volessero ingannare?
E fra sè, qui, dicea, non v'è altro a fare.

Montaron sopra, e la roba rimasa
Sul bricco e sul caval la fante prese.
Ma qualcun che del parroco alla casa
Dinanzi allor passò la cosa intese;
Onde di bocca in bocca erasi spasa
Digià la nuova per tutto il paese,
E accorsero in pochissimi momenti
Gli amici, gli scrocconi ed i parenti.

Benchè non ami far profusione,
Don Giacomo in veder la casa piena,
Come suol farsi in tale occasione,
Fe' portar vino, ed ordinò la cena
Almeno almen per dodici persone.
La fante fe' venir la Maddalena,
Che in tutto il luogo non avea compagne
Per fare li tortelli e le lasagne.

Venne mastro Simone calzolajo,
Che s' intendea di scarpe e di cucina,
Sbracciato e con grembiul scese in pollajo,
E tirò il collo a più d'una gallina.
Poi mandò lì vicin dal macellajo
A prender un bel tocco di vaccina,
Che avea veduto il giorno andando a spasso,
E i quarti dietro d' un capretto grasso.

Venne puranche un certo chiericotto,
Cui per celia dicean don Bestemmino,
Ma che sapea sì ben far lo stracotto,
Che altro a lui pari non avea Rostino;
E finchè tutto pronto fosse e cotto,
Su due piedi montarono un festino:
Fer venir due chitarre e un calascione,
E ballar la furlana ed il trescone.

Don Giacomo i danzanti alfin consiglia
Di riposarsi e andare a empir l' addome;
Onde a mensa ciascun posto allor piglia.
Ma don Giacomo, pria chiamati a nome
Battistin colla madre e colla figlia,
Tirolli a parte, e disse lor: So come
Sì fatte cose van: tutto disposi;
È là pronta la camera pe' i sposi.

A tai detti al garzon gioja improvvisa,
Ch' ei non dissimulò, negli occhi apparve:
Verecondia da quella età indivisa
Schizzò sul volto ad Agatina e sparve;
Ma lasciar gir le cose in cotal guisa
Troppo grande alla madre obbrobrio parve;
E impedir vuol che insiem non stieno in letto,
E che scandalo tal non abbia effetto.

Pongonsi intanto a saccheggiare i piatti,
E a gara a Battistino e ad Agatina
Di belli figliuolin sani e ben fatti
Augurar per lo meno una dozzina.
Per la bisogna, disse un di quei matti,
Battista uopo non ha di medicina.
Se no, senza che ajuto ei ci dimandi,
Sa ben che noi siam tutti a'suoi comandi.

Lasciato ogni riguardo allor da canto,
Caldi dal zurlo e dai vapor del vino,
Menan gran chiasso, e fan sporchetti alquanto
Brindisi ad Agatina e a Battistino.
E don Giacomo stesso alzato il canto
Fe' un improvviso brindisi latino
Con belle frasi dal breviario prese,
E tutti l'applaudir; niun lo comprese.

Mastro Simon col berrettino in testa
In mezzo al chiericotto e a Maddalena,
Qual prete alla gran messa il dì di festa,
Per riscuoter gli elogj della cena
Venne de' commensali alla richiesta.
Viva mastro Simone, e a voce piena
Concordemente allor la comitiva
Tutta gridò, mastro Simone viva!

D' ogni piatto che a tavola fu posto
Mastro Simone dimandò alla sposa
Qual fosse a lei piaciuto più : L' arrosto,
Diss' ella senza far la smorfiosa.
Brava! mastro Simon ripiglia tosto,
Pascol per lei più favorito è cosa
Natural ch' egli sia carne infilzata;
E scrosciar tutti in una gran risata.

Quello d' equivocar libero giuoco,
E il doppio senso di motteggi tali
Al pudor d' Agatina a poco a poco
Iva sostituendo i sensuali
Stimoli di lascivo, occulto foco,
Ch' erano in Battistin più badiali.
Ma se davan quei scherzi altrui sollazzo,
Ponean la madre in critico imbarazzo.

Onde a lambicco avea posto il cervello
Durante il tempo della cena tutta.
Finita ch' ella fu, disse al fratello:
La gioventù convien sia bene istrutta;
Intrattenete voi questo puttello,
Ch' io prima in stanza andrò colla mia putta;
Chè se non s' istruiscono a proposito
Son capaci di far qualche sproposito.

In camera colei colla figliuola
Ritiratasi allor, Questa materia,
Cominciò a dir quando con lei fu sola,
A poco a poco omai diventa seria.
Di gioventù contar sulla parola
Su certi punti so ch'è una miseria;
E questo affar, che cominciò per celia,
Non vo'ch'abbia a finir con contumelia.

Verrà fra poco il bricconcel; mi pare
Veder che addosso già ti si strofina.
E oh! gli bastasse sol di strofinare....
Ah! tu ridi, monella! Ed Agatina:
Nò, mamma mia, non lascerollo fare.
A' tuoi no non mi fido, signorina,
La madre soggiungea; chè troppo io so
Come vanno a finir questi gran no.

Ma un felice pensier tutta ha rimosso
L'inquietezza e il timor dal petto mio;
Felice sì, che assicurare io posso
Che ispirato me l'ha Domeneddio.
Via, su li panni togliti di dosso,
E appuntino fa quel che ti dich'io.
Sicchè ella dispogliossi, e in letto giacque
Nuda, siccome fu quand'ella nacque.

La madre allor in un lenzuol l'involge,
E come allor nato puttin la fascia;
Ed intorno il lenzuol sì ben le avvolge,
Che sol la testa e i piè scoperti lascia;
Nè a' detti alcuna attenzion rivolge
Di lei che si querela e si trambascia;
E tira dal taschin del lato manco
Un gomitolo fuor di filo bianco.

Qual sacco che di mummia inaridita
L'ossa contien, da capo a piè la cuce;
E poichè tutta l'ha sì ben cucita,
Che più carne di sotto non traluce;
Col dito preme, e dice: In tal ferita
Tasta omai Battistin non introduce.
E bada, io me n'intendo, giuro al cielo
Guai se torto o ammaccato io trovo un pelo

Ed Agatina: E come far poss'io
Se almen le man non mi lasciate fuora?
La madre allor: Le man! l'oggetto mio
Questo non è, chè delle mani ancora
Abusa chi non ha timor di Dio.
Star privo d'uso delle man qualche ora
Mai così gran privazion non fu:
I bambini ci stan, ci puoi star tu.

A cui la figlia : E converrà ch'io stia
Dunque tutta la notte in tal supplizio ?
Merita ben, la madre allor seguia,
La pudicizia un qualche sacrifizio.
Verginità è un tesor, ragazza mia,
E quello che la macola è un gran vizio.
La figlia allor fra sè fiottando va :
Sia maledetta la verginità !

Il prete a Battistin fe' intanto l'ajo,
Ed i doveri conjugal gli espose,
E gli dicea : Quanto si può lo stajo
Colmar bisogna, e contentar le spose,
Che non vadan cercando altro operajo.
S'ella non manca al suo dover, rispose
Il finto sposo sfacciatello e franco,
Reverendo don Giacomo, io non manco.

E allor la madre, uscendo dalla stanza,
Battista abborda e parlagli e conclude
Ch'entrar puote; e il garzon pien di baldanza
Entra, e col nottolin di dentro chiude;
E corre a lei con ardita speranza
Di vederne e goder le membra nude;
E involta la trovò qual starna o quaglia,
Che il cacciator per conservarla impaglia.

Bell'Agatina mia, ch'è ciò ch'io vedo,
Disse, e chi questa fe'strana faccenda?
Mia madre, ella ripose, in tal corredo
M'ha posta acciò con voi io non mi prenda
Non so quai libertà, almen lo credo.
E quei : Pan per focaccia altrui si renda.
Tosto, se vuoi, sarà il lenzuol sdrucito;
Giusto è che sia lo schernitor schernito.

In questo dir della donzella abbraccia
Lascivamente Battistin famoso
Il torso senza piedi e senza braccia;
E con caldo desir voluttuoso
Accosta petto a petto e faccia a faccia,
Real posseditore e finto sposo;
E a suo piacere tre o quattro baci in bocca
Ch'ella impedir non può, nè vuol, le scocca.

E per le pressioni esteriori
Delle rotondità sporgenti e dure
In sè risente insoliti calori
E sensuali stimoli e punture.
Di tasca il temperin tirato fuori
A sdrucir cominciò le cuciture.
Ed Agatina : Ah? caro Battistino,
Per pietà rimettete il temperino.

E Battistino: Eh via, non far la pazza;
Perchè tanto timor? Di voglia io brucio
Di vederti qual sei, cara ragazza.
Ed ella: Ah no! poichè se un solo sdrucio
Mamma mia trova nel lenzuol, m'ammazza.
E quei: Non paventar, ch'io ti ricucio.
Sì disse Battistin perchè vedea
Che la madre ago e fil lasciato avea.

In fatti nel partir colei lasciò
Per troppa fretta e per dimenticanza
Il gomitol coll'ago in sul burò:
Agatina però men ripugnanza
A farsi sviluppare allor mostrò.
Onde continuò con sicuranza
Battista e senza rincontrar più ostacoli
Francamente a scoprire i tabernacoli.

Ed ogni parte che sdrucendo scopra,
Come possesso a prenderne la tasta,
E la man ponvi avidamente sopra.
Caro Battista, ella dicea, via basta;
Ed ei, tuttor continuando l'opra,
Scuce e sviluppa, ed ella non contrasta;
Finchè, tolto il lenzuol che la rinchiude,
Vede le membra sue libere e nude.

Qual nelle pompejane o tiburtine
Scavazioni o nelle terme antiche
Trova fra le magnifiche ruine
Un Apollo, una Venere, una Psiche
L'antiquario instancabile, che il fine
Così giunge a veder di sue fatiche;
Or testa, or fianco scopre, or seno, or cosce,
Ed insigne scalpel vi riconosce.

Ma sculto marmo ella non era mica,
E Battistin non era un antiquario;
Nè in contemplarla come statua antica
Trarne ei volea piacere imaginario:
Cerca premio real di sua fatica;
Vista e tatto è accessorio e secondario;
Ma non però trascura i necessari
Al compiuto piacer preliminari.

E nell'impaziente giovinetto
Tanto s'acceser le salaci voglie,
Che pieno a coglier sensual diletto,
Di dosso in fretta gli abiti si toglie;
E con nuda si giacque nudo in letto,
Come marito suol giacer con moglie.
Pos'ella allor le ritrosie da banda
Che l'etichetta verginal comanda.

Non a minuto io vo' qui riferire
Di coloro il contrasto ardente e vivo
E il languor dolce e il fervido gioire;
E riferir nol vo' perchè motivo
Non vo' dare agli ipocriti di dire
Ch' io prendo stil di narrator lascivo:
Dirò sol ch' io non so se fu la sera
Vergin; so che il mattin vergin non era.

Ditemi in grazia or voi se tali cose
Si potrebbero espor con più modestia.
Scusate in cortesia, donne amorose,
Se quest' apologia vi dà molestia.
Che certe bocche pari e schizzinnose
Non mi facciano dunque andare in bestia;
So che parlar si può di chicchessia
Senza prender lo stil di scuderia.

Pe' i fessi in stanza entrar già si vedea
Il primo albor di mattutina luce.
Ella a sorger lo pressa, ed ei sorgea;
E sebben di mal grado ei vi s' induce,
Di nuovo nel lenzuol la ravvolgea,
E pur di nuovo dentro ve la cuce;
Ma cucitor mal pratico mostrossi,
E facea punti troppo larghi e grossi.

Onde Agatina a lui dicea : Scusate,
Caro Battista, avete mal cucito,
Poichè fessura tal quì ci lasciate,
Che facilmente vi si ficca il dito.
Mettetevel, provateci, tastate,
Ficcatelo pur dentro allo sdrucito,
Sì... costì... costì, presso all' ombellico;
È carne non è ver?... Se ve lo dico.

La madre intanto in altra stanziuola
Giaciutasi si stava in grande impaccio :
Or con colui, dicea, mia figlia è sola;
Chi sa cosa le fa quel raggazzaccio?
Basta, per conservar la mia figliuola
Io tutto quel che posso far lo faccio,
Come madre dee far colla sua prole :
Del resto poi sarà quel che Dio vuole.

Pertanto si levò di gran mattino
L' esito per saper di quell' affare,
Prima che gli abitanti di Rostino
Colà venuti fossero per fare
Ad Agatina a un tempo e a Battistino
L' usata cerimonia di portare
Ai sposi, pria che levansi di letto,
Un pajo d' uova fresche ed un brodetto.

E sollecita corse e premurosa
E picchiò della camera alla porta,
Mentre Battista entro al lenzuol la sposa
Ricucia, che però sendósi accorta
La madre esser colà tutt' affannosa,
L'opera ad affrettar Battista esorta :
Coll' ago allor quei punteggiando innaspa
Qual pollo che col piè razzola e raspa.

Poscia si veste, e va l'uscio ad aprire :
Entra la madre, e nell' entrar sorride
La figlia ancor vedendo intorpidire
Entro al lenzuol; ma tosto poi s'avvide
D'esser delusa : ma che far? che dire?
Esperta nel mestier, ella ben vide
Che ciò che finzion esser dovea
Il jus di realtà carpito avea.

E perchè pratica era in tai faccende,
E sa che il fatto non si può disfare,
Di dissimulazione il tuono prende,
E franca disse a Battistin che andare
Potea dove don Giacomo l'attende,
Ch'ella verria dopo un suo lieve affare ;
Per la colazion tutto esser pronto,
Perchè ella tosto di partir fa conto.

Poich'ei partissi, ella la man premendo
Sopra la cucitura arrammacciata,
Finse sorpresa, e disse: Io non comprendo
Com'opra abbia fatt'io sì acciabattata;
Che quasi si diria fatta dormendo.
Così dicea la madre acciò informata
Fosse la figlia ch'ella erasi avvista
Di tutto il lavorio fra lei e Battista.

Ben conoscea peraltro esser demenza
Pretender che inviluppo o fasciatura
Possa di gioventù l'effervescenza
E i moti ritener della natura;
E che freddo ritegno e continenza
Debba impor d'un lenzuol la cucitura
Tutta quanta una notte a un giovinetto
Chiuso con giovin donna, e soli e in letto.

Onde più su di ciò non s'intrattiene,
Nè importanza gli diè più lungamente,
Perocchè del danar sol si sovviene,
Solo ha il danar nel core e nella mente;
E sapea ben che quando il fin s'ottiene
Scelta e impiego di mezzi è indifferente:
Onde scuce la figlia, e rivestilla,
E portossi al frater lieta e tranquilla.

Colà con Battistino era il curato,
E con don Bestemmin mastro Simone,
E qualche altro scroccon del vicinato.
Fer tutti in piedi in piè colazione
Con liberi scherzetti al consumato
Matrimonio facendo allusione.
Tace Agatina; ma in suo cor commossa
Guata il garzon sott'occhio, e si fa rossa.

La madre allor disse al fratel: Compita
È la condizion che avete esatta;
Giusto è, fratello mio, che anche adempita
Sia la promessa ancor che avete fatta.
Hai ragion, rispos'ei, sarai servita;
Vado, capisco ben di che si tratta.
E parte, indi tornando in man portò
Quattro cartocci, e in guisa tal parlò:

Con sudori in venti anni insieme ho messi
Questi zecchini quattrocento, e in dote
Pronto essendo lo sposo io gli ho promessi
Fin da gran tempo a questa mia nipote.
Pongansi a frutto, e godan gl'interessi
I sposi omai più che ritrar sen puote.
Intatti a tal effetto io li riservo:
Son galantuomo, e la promessa osservo.

Nelle tue mani, o suora, io li consegno
In presenza di questi testimoni,
Acciocchè tu adempisca il mio disegno.
Li guadagnai per via di matrimoni,
D'elemosine fatte al santo legno,
Di battesmi e di benedizioni,
Di prediche, di messe e catechismi,
Funerali, olj santi ed esorcismi.

Danar che vanta origini sì sante
Non debbe in profani usi andar disperso,
Ma dello stato conjugal le tante
Cure esser debbe a sostener converso.
E la madre nel prendere il contante,
Uso, dicea, non sen farà diverso.
E tutta allor la compagnia giù scende,
Chè l'asino e il cavallo all'uscio attende.

Le donne e Battistin lieti e festosi
In cammino col solito equipaggio
Posersi, e gli altri accompagnar li sposi
Fino fuor della porta del villaggio.
Là gridar con applausi clamorosi:
Salute, figli maschi e buon viaggio.
Slontanatisi poi, madre e figliuola
A Corte ritornar, Battista a scuola.

Fremè d'ira e di rabbia il parrocchiano
Tosto che seppe che per vie sì torte
Color gli avean tratto il danar di mano:
Ma la sua suora appena giunta a Corte
Cercò per Agatina e non invano,
Pronta avendo la dote, altro consorte;
E madre e figlia fur contente e liete,
E il finto sposo e il ver, fuori che il prete.

Ma dovette calmar l'alma sdegnosa
A soffrir ciò che non vorrebbe astretta;
E lo sposo novel della sua sposa
Appien contento fu, chè della stretta
Verginità non s'intendea gran cosa;
Ed Agatina, poichè vera e schietta
Sposa divenne, fu tutta la vita
Quando in letto giacea nuda e scucita.

NOTE.

L'OSSESSA.

(1) Si allude all'opera di teologia mistica e ascetica attribuita per molto tempo a suor Maria d'Agreda, e che costa ora essere del suo confessore padre Barriento.

(2) E quì si allude a ciò che rapportano i rabini riguardo all'osceno culto che i moabiti rendevano all'idolo Belfegor

(3) Termine usato dal rituale romano, che può consultarsi per vedervi la rassomiglianza che l'esorcismo ecclesiastico ha col presente.

LA PAPESSA,

PARTE PRIMA.

(1) Sono circa mille anni che si è sempre disputato sull'esistenza d'una papessa Giovanna, che si suppone esser succeduta a Leon IV nel secolo IX dell'era cristiana. Ciascheduno ha, conforme alla sua persuasione o prevenzione, procurato di sostenere la sua opinione con argomenti storici e cronologici, e coll'autorità de' scrittori più rispettabili, e di autentiche cronache, e autografi gelosamente conservati in celebri archivi e biblioteche. La singolarità dell'avvenimento, che ha tutta l'apparenza d'imaginario e d'assurdo, e la grande moltitudine di scrittori che hanno avuto interesse di screditarlo, parendo

loro che facesse troppo torto alla sede apostolica, e la preponderanza finalmente che nel mondo cristiano ha ottenuto la religione cattolica romana, ha fatto dimenticare questo punto di storia ecclesiastica, e lo ha fatto riguardare come una calunnia introdotta dai novatori per avvilir la dignità del soglio pontificio.

Io non pretendo di risolvere questa questione, e lascio a ciascheduno la libertà di creder ciò che stima più conforme alla ragione e alla sana critica; ma siccome ho impreso a porre in poesia questo soggetto, che mi sembrò esserne suscettibile, acciò non si creda ch' egli sia del tutto privo di appoggi e di autorità dei più rispettabili scrittori ecclesiastici, oltre alle note indicate nel corpo della poesia ove mi parve che cadessero opportune, e che quì sotto si troveranno esposte, ho creduto di dover ad esse premettere,

1° Alcune delle antiche cronache e autentici manoscritti che fanno chiara menzione della papessa;

2° Alcuni antichi scrittori di storia ecclesiastica assai conosciuti per la loro dottrina in simili materie e per lo loro zelo per la cattolica religione;

3° Gli scrittori più moderni sì, ma non meno cospicui e rispettabili degli antichi, e che ne hanno senza passione o prevenzione parlato sino ai giorni nostri.

Mi lusingo che i discreti lettori mi avranno gentilmente perdonato gli ornamenti poetici di cui ho di tratto in tratto rivestita la narrazione ove io gli ho creduti convenevoli al soggetto.

I.

CRONACHE E MANOSCRITTI CHE ASSERISCONO L'ESISTENZA DELLA PAPESSA GIOVANNA.

1. Antica cronaca manoscritta esistente nella biblioteca di san Paolo di Lipsia, scritta prima di Martino il Polacco, e finisce all'anno 1261; catal., pag. 314, num. 47.

2. Cronaca d'Angelusio, pubblicata da Leibnizio: *Scriptores Brunswicenses*, tom. I, p. 1065, edizione d'Helmstadt, 1671, in-4°.

3. Cronaca manoscritta di Siffrido, sacerdote di Misnia, dal principio del mondo sino all'anno 1306; nella biblioteca di Lipsia, catal., pag. 156, 314.

4. Cronaca attribuita a Martino francescano manoscritta, *Flores temporum*, anno 1292, esistente nella biblioteca del senato di Lipsia

5. Cronaca manoscritta nella biblioteca reale di Berlino, la quale arriva sino all'anno 1313, G. IX, num. 11.

6. Cronaca intitolata *Pomarium* di Gerv. Pucobaldo di Ferrara, canonico della chiesa di Ravenna, e cardinale, manoscritta nella biblioteca di Wolffenbuttel: ella finisce all'anno 1297.

7. Cronaca di Sozomeno, sacerdote di Pistoia, citato da Tolomeo di Lucca. Ella finisce all'anno 1192; fu veduta da Mabillone in Italia in due grossi volumi. (*Itin. ital.*, pag. 173.) Ella fa menzione della papessa all'anno 853.

8. Cronaca di Tolomeo di Lucca, domenicano, e confessore di papa Giovanni XXII, indi vescovo di Torzella circa l'anno 1320. Egli riferisce di aver letto la storia della papessa in Martino Polacco.

9. Cronaca de' papi scritta da Amalarico d'Auger, priore dell' ordine di S. Agostino, e dedicata a Urbano V, anno 1362. Pietro Scrivario ne aveva un esemplare, da cui Vossio ha estratte molte linee; ma Leibnizio ci ha particolarmente conservato ciò che riguarda la papessa e la sua gravidanza.

10. Due esemplari della Cronaca di Colonia, così detta perchè colà impressa in vecchia lingua tedesca l'anno 1499, fol. 119.

11. Cronaca detta di Norimberga, perchè ivi ancora stampata l'anno 1493, e composta da Hertman Schedel, dottor di Padova. In ambedue queste cronache v'è la figura della papessa col figlio fra le braccia.

12. Cronoca d'Alsazia e di Strasburgo, citata da Wolfio e da Zwingero, e stampata a Strasburgo, 1696, da Schiltero.

13. Cronaca di Costanza in vecchio linguaggio svizzero, anno 1460, citata da Wolfio e da Flaccio. Ella dice che la papessa fu incinta da un cardinale.

14. Manoscritto di Bernardo Guy, vescovo di Tuy, l'anno 1322, e poi di Lodeve, dichiarato da Giovanni XXII inquisitore contro gli Albigesi, esistente nella biblioteca di Leida, d'Avignone e di Colbert, *Flores chronicorum*.

15. Fra le Lettere dell'università d'Oxfort, di Parigi e di Praga, evvene una del 1380 ad Urbano VI, in cui si parla distintamente d'una Giovanna succeduta a Leon IV, ed *ingravidata* nel tempo del suo pontificato. (*Edit.* 1520 *ab Heldr. Hutteno.*)

II.

SCRITTORI ANTICHI DI STORIA ECCLESIASTICA.

1. Martin Polacco, penitenziere de' pontefici Giovanni XXI e Nicolò III, ed indi arcivescovo di Gnesnia in Polonia, riferisce che Giovanni Inglese, cioè la papessa Giovanna, tenne il pontificato due anni, cinque mesi e quattro giorni. Egli parla della sua gravidanza, del suo parto, della morte e della sepoltura, e pone Giovanna dopo Leone IV. (*Edit. Basil.*, 1559, *typ. L. Opporini, curante Heroldo.*)

2. Mariano Scoto, avvedutissimo ed antichissimo scrittore, monaco di Fulda, difese Gregorio VII contro Enrico IV, e perciò impegnato a sostenere l'onor della sede di Roma, *Cronaca*, lib. III, all' anno 854, ove asserisce che Giovanna successe a Leon IV, e tenne il pontificato due anni, cinque mesi e quattro giorni, come lo asserisce il suddetto Martin Polacco.

3. Rodolfo, monaco di san Germer circa l'anno 900, cioè 50 anni dopo la papessa, citato da Tritemio, *De Script. eccles.*, pag. 259.

4. Ottone, vescovo di Frisinga, fratello uterino dell' imperador Carlo III, che ha portato la sua cronaca sino all' anno 1146, Goffredo di Viterbo, che morì verso l'anno 1191, nel suo *Pantheon*, ed altri parlano della papessa.

5. Sigiberto, monaco di Gembloux, scrittore accreditatissimo, che fu circa all'anno 1100, nella sua cronaca, all'anno 854, dice che vi fu una papessa Giovanna, la qual diventò gravida, e partorì essendo papa.

6. Giovanni di Parigi, dottore in teologia, Siffrido, sacerdote di Misnia, Landolfo de Columna, canonico di Chartres, Giovanni Vitodurano, minorita, Barlaamo, monaco calabrese, Guglielmo Occam, francescano inglese, e tanti altri autori del 1300, parlanò tutti della papessa.

III.

AUTORI MODERNI.

1. Torrecremata, cardinale zelante e inquisitor furioso, e Scoto, domenicano deputato al concilio di Trento, e confessor di Carlo V, ambo Spagnuoli, parlano della papessa come di cosa nota.

2. Petrarca, *Vite degl' imperadori e dei papi*, edizione fiorent., 1478, e di Genova, 1625.

3. Giovanni Boccaccio, *De claris Mulieribus*.

4. Coccio Sabellico, Veneziano, nelle *Enneadi*, edizione 1504, Venezia.

5. Nauclero, proposto di Tubinga, in un gran volume di cronache parla diffusamente della papessa, vol. II, Gen. 29, pag. 713, *Coloniæ*, 1579.

6. Celio Rodigino nelle lezioni sopra le antichità, lib. VIII, cap. 1.

7. Platina, *Vite de' papi*, dedicate a Sisto IV, Badio d'Ascensio, Fiammingo, Stella, nelle *Vite de' pontefici* al patriarca di Venezia, e S. Antonino, arcivescovo di Firenze, *Hist.*, tom. II, cap. 1, Federico di Niem, secretario di più papi, Martino Franco, secretario di Felice V, Gerson, cancelliere dell' università di Parigi, e uno dei padri del

concilio di Costanza, Calcocondila, Pannonio, vescovo di Cinque-Chiese in Ungheria, il cardinal Giacobazio, Contarini, *Vago giardino*, e mille altri accreditati autori, tutti parlano dell'esistenza della papessa.

*8. Il celebre Spanheim, primo professore dell' università di Leida, con moltissima erudizione e dottrina tratta sopra tutti di proposito questo soggetto in un' ampia e compiutissima dissertazione latina, *De Papâ feminâ inter Leonem IV et Benedictum III, contra Onuphrium, Allatium, Labbeum, Blondellum, Launojum et Mabillonem*, e dedicata al famoso pensionario Heinsio, gran protettore de'letterati e gran letterato egli stesso, e versatissimo nella storia ecclesiastica. In questa dissertazione ha egli esaurito quanto può dirsi in questa materia, e da questa dissertazione ha poi Lenfant ricavata la sua accurata storia della papessa Giovanna, stampata a la Haye, 1736, tomi due, ch' egli dedicò al fratello del sopra lodato Spanheim, allora ministro di stato dell' elettor di Brandeburgo.

9. Un'altra storia sulla papessa fu pure pubblicata in fiammingo da Egbert Grim, professore a Wesel, il quale cita 135 autori, la maggior parte de' quali sono incogniti all'apologista Blondello. Alessandro Cooke fece un Dialogo sulla papessa Giovanna pieno d'erudizione e di critica, *London*, 1625.

10. Un grande argomento dell'esistenza di detta papessa si può eziando dedurre dal silenzio del concilio di Costanza, il quale, fra i delitti ch' esso oppose a Giovanni Hus, e che nomina e confuta nel condannarlo al fuoco, non fa menzione alcuna d' aver egli sostenuta la esistenza

della papessa, come aveva pubblicamente e costantemente fatto in molte sue opere e nelle sue risposte, *Opera Jo. Hus*, *De Ecclesiâ*, tom. I, cap. VIII, XIII. Onde è prova chiarissima che i dotti padri di questa venerabil assemblea non credettero condannabile tale opinione, poichè se tale essi l'avessero creduta, essi, che erano sì mal prevenuti ed innaspriti contro di lui, non avrebbero certamente omesso di citarla come un errore, e di riporla fra gli altri titoli esposti nella sua condanna.

Passiamo ora alle note indicate nel contesto della narrazione.

(2) Eginardo, Vita di Carlo Magno.

(3) Giacomo Cario, detto Hofemio, medico d'un cardinale di Magonza, sul principio della sua cronaca.

(4) Claudio Fauchet, presidente, *les Antiquités gauloises et françaises*, lib. IX, an. 854.

(5) Quantunque Giovanna si dica nativa di Magonza, ella nacque nella piccola città d'Ingelheim, poco di là distante, e nel Palatinato, ove nacque Carlo Magno.

Taluno l'ha chiamata Gilberta, Anna d'Augusta, altri Agnese, e altri Jutta, come in una cronaca tedesca stampata in Colonia l'anno 1499.

(6) *Elle avait l'esprit fort aigre, et elle avait la grâce de bien et promptement parler disputer et leçons publiques, et plusieurs s'émerveillèrent grandement de son savoir; un chacun fut tant affectionné envers elle, et elle gagna si bien les cœurs de tous, qu'après la mort de Léon elle fut élue pape.* (Du Haillan, *Histoire de France*, Paris, 1576, pag. 279; Nicolle Gille, *Chroniques et Annales de France*, an. 862.)

(7) *Cùm adolescens admodùm ex Angliâ Athenas cum quodam doctissimo amasio suo profecta.* (Filippo da Bergamo, *Supplem. Chron,* lib. XI, an. 858.)

Hic femina fuit, et in puellari ætate ab amatore virili habitu Athenas ducta, sic in diversis scientiis profecit ut nullus sibi par inveniretur. (Gio Nauclero, *Chronica, mendis sublatis, excusa Coloniæ,* 1579, Gen. 19, pag. 718.)

Siquidem mulier, virilem mentita sexum virum quemdam impensè doctum, cui consuetudine tenebatur, Athenas secuta est. (Coc. Sabellico, Enneade IX, lib. 1, fol. 207, *æd. Ascent.*, 1517.)

(8) Manoscritto Vossiano.

(9) Du Haillan.

(10) Concilio secondo Maguntino, an. 829.

(11) Annali d'Augusta, Giambattista Ignazio, Veneziano, nel suo libro *degli Esempi.*

(12) Storia de' Califfi di Babilonia. Vedi la storia universale, o *l'Art de vérifier les dates.*

(13) Amalarico d'Auger, Chassaneo, Textor, Du Haillan.

(14) Calcocondila, Storia de' Turchi, lib. VI. *Quòd mares cum per Italiam, tum regiones penè omnes occidentis, barbas raderent.* (Valeriano, autore del secolo XVI, *Pro Sacerdotum barbis ad card. Mediceum,* fol. 21, anno 1533.)

PARTE SECONDA.

(1) Malleolo, Siffrido, compilazione cronologica, Fulgoso, Curio.

Degendo autem et disputando doctè et acutè tantùm benevolentiæ et auctoritatis sibi comparavit, ut, mortuo

Leone, in ejus locum (ut Martinus ait) omnium consensu pontifex crearetur. (Platina, nella vita di Giovanni VIII, pont. 106.)

Hæc in puellari ætate constituta, artibus liberalibus excellenter imbuta, gerens se pro clerico, et cùm esset in urbe magnæ opinionis, in papam eligitur. (Chron. Epp. Verdentium scriptor. Brunsw., tom. II, pag. 212.)

Bonarum artium præceptores Athenis audiendo tantùm profecit, ut Romam veniens paucos admodùm, etiam in sacris litteris, haberet pares; ea quippe legendo, disputando et docendo orandoque tantam benevolentiam et gratias sibi comparavit, ut mortuo Leone in ejusdem locum, ut multi affirmant, omnium consensu pontifex crearetur. (Stella, sacerdote veneto, *Vitæ* 239 *pont. rom.*, papa 108, anno 852.)

Deindè Romam veniens trivium legit, magnos viros discipulos et auditores habuit. Tantùm verò benevolentiæ et auctoritatis sibi comparavit, ut mortuo Leone in ejus locum omnium consensu crearetur. (Gio. Nauclero, *Chronica*, *Coloniæ*, 1576, Gen. 19, pag. 713.)

(2) Soprannomi dati a quei greci imperadori.

(3) Anastasio, nella vita di Leone IV papa, Annali di san Bertin di Fulda e di Metz, Sigonio, *De Regno Italiæ*, lib. V.

(4) *Sanctissimus Leo papa IV obdormivit in Domino.* (Anast.)

(5) Sgionio, *De Regno ital*, lib. V.

(6) *Femina, Petre, tuâ quondam ausa sedere cathedrâ,*
Orbi terrarum jura verenda dedit.
(Joh. Pannonius, Ep. Quinquecocles.)

(7) *Elle conféra les saints ordres, fit prêtres et diacres, ordonna évêques et abbés, chanta messes, consacra temples et autels, administra sacremens, présenta ses pieds pour être baisés et fit toutes les autres choses que les papes de Rome sont accoutumés de faire, et fut au siége par l'espace de deux ans.* (Du Haillan, *Histoire de France*, *Paris*, 1576, pag. 279.)

(8) Sabellico, la cronaca di Sassonia, Boehio all'anno 854 e 855, card. Baronio all'anno 855, num. 28

(9) Matteo di Westminster, Rodolfo di Diceto, Brompton e Asserio, autor della vita d'Alfredo, figlio d'Etelulfo, rapportano il viaggio e il tributo da questo re fatto a S. Pietro all'anno 854.

(10) Parla di questa liberalità la cronaca di Norimberga, e S. Antonino. Gli atti di questa liberalità sono stati inseriti nella collezione de' concilj, stati conservati da Ingulfo, e da Guglielmo di Malmesbury e da Matteo di Westminster, autori inglesi.

(11) Du Haillan, Baleo, i centuriatori di Magdeburgo, Grim, ed altri.

(12) Parte II, causa xvi, q. 3, cap. *Nemo*.

(13) *Ludovicus II, Lotharii filius, imperator in imperio parenti succedit, à pontifice opt. maximo Joanne unctus: hoc anno Joannes pontifex in viâ publicâ, inque processione solemni ad lateranensem basilicam institutâ, partûs doloribus oppressa, infantem sub dio parit: post partum mox extinguitur, undè feminam fuisse, virique sexum mentitam constitit.* (Geor. Fabricii Chemnicensis Rerum memor., an 856.)

(14) *L'histoire de la papesse Jeanne, ou l'a tenue cinq cents ans durant pour une vérité constante.* (Mézeray, *Abrégé chronologique*, pag. 216, edit. Par.)

(15) Amalarico, Boccaccio, Filippo da Bergamo, Teoderico di Niem, *De Privilegiis et Juribus imperii.*

PARTE TERZA.

(1) *Fama est hunc Joannem feminam fuisse, et uni soli familiari tantùm cognitam, qui eam amplexus est, et gravidâ factâ peperit papa existens.* (Sigibert, *Chronicon, ad an.* 854.)

Verùm posteà à servo compressa, cùm aliquandiù occultè ventrem tulisset, tandem, dum ad Lateranensem ecclesiam proficisceretur, inter Theatrum (quod Colosseum vocant à Neronis colosso) et sanctum Clementem doloribus circumventa, peperit. (Platina, nella vita di Giovanni VIII, pont 106.)

Verùm posteà à familiari compressa gravidatur, et papa existens peperit. (Stella, sacerdote ven., *Vitæ pont. rom.*, papa 108, an. 852; e Fil. da Bergamo, *Supplem. chr.*, lib IX, anno 858.)

Sed in papatu, per familiarem suum imprægnatur, et cùm de sancto Petro in Lateranum tenderet, inter ecclesiam S. Clementis et Coliseum peperit in viâ publicâ. (Gio. Nauclero, *Chronica, Coloniæ*, 1579, Gen. 19, pag. 713.)

(2) *Et mulier erat circumdata purpurâ et coccino, et naurata auro, et lapide pretioso, et margaritis, habens poculum in manu suâ plenum abominatione et immunditiâ fornicationis ejus.* (Apoc., cap. XVII, v. 4.)

(3) *Et vidi mulierem sedentem super bestiam coccineam, plenam nominibus blasphemiæ, habentem capita septem, et cornua decem.* (Apoc., cap. xvii, v. 3.)

(4) *Hi odient fornicariam, et desolatam facient illam, et nudam, et carnes ejus manducabunt, et ipsam igni concremabunt.* (Apoc., cap. xvii, v. 16.)

Fornicatoribus et veneficis et idolatris et omnibus mendacibus pars illorum erit in stagno ardenti igne et sulphure. (Apoc., cap. xvi, v. 8.)

(5) *Proùt elegerat in remissionem peccatorum suorum, et mortua fuit ibidem sepulta.* (Malleolo, volgarmente detto Hemmerlein, *De Nobilitate et Rusticitate dialog.*, cap. xxvii, fol. 99.

(6) Blanc, e *Liber indulgentiarum Rom.*, num. 44, 80, 81, impresso in Roma nel 1515.

(7) Sigiberto, Schedel, *Annales fuldenses*

(8) Petrarca.

(9) *Undè cùm quodam die de Rogationibus cum clero romano, sicut tunc moris erat, in solemni processione incederet, papalibus ornata divitiis et ornamentis, edidit filium suum primogenitum, ex quodam suo cubiculario conceptum.* (Theodoric. de Niem, *Lib. de Privilegiis et Juribus imperii.*)

Le Rogazioni poi corrispondono ai sacrificj dai Romani detti *ambarvalia*, che i sacerdoti fratelli arvali facevano a Cerere e a Bacco per implorare una stagione ubertosa, una fertile raccolta, una messe abbondante. *Pro frugibus rei divinæ causâ hostiam circum arva ducebant.* (Pitisco, *Lexic. ant. rom.*, voce *fratres, et ambarvale.*)

Terque novas circum felix eat hostia fruges,
Omnis quam chorus et socii comitentur ovantes;
Et Cererem clamore vocant in tecta; neque antè
Falcem maturis quisquam supponat aristis
Quàm Cereri tortâ redimitus tempora quercu
Det motus incompositos, et carmina dicat.

(Virgil., *Georg.*, lib. I., v. 345.)

(10) *Femina Joannes, triplici præcincta coronâ,*
Pro missâ celebrat papa puerperium.

(Moltero, *Rom. pont. vitæ et mores disticis descripti.*)

(11) *Papa pater patrum peperit papissa papellum.*

(Scriptor. Brunsw., tom. III, pag. 265.)

Joannes anglicus papa fuit femina, et peperit inter Coloseum et S. Clementem. (Compilatio chron. scriptor. Brunsw., tom. II, pag. 63.)

Sed procedente tempore per quemdam sibi familiarem imprægnatur, et certum tempus partûs ignorans, cùm de sancto Petro in Lateranum tenderet, angustiora inter Coloseum et ecclesiam S. Clementis peperit, et posteà mortua ibidem, ut dicitur, et sepulta. (Chronicon Episcopum Verdentium scriptor Brunswicentium, tom. II, pag 212.)

Nam ex Vaticano ad Lateranensem basilicam aliquandò ad litanias profecta inter Coliseum et sanctum Clementem, præter spem doloribus circumventa, sine obstetrice aliquâ publicè peperit; et eò loci ab omnibus mortua, ibidem sine ullo honore cum fetu misera sepulta est. Stella, sacerdote veneto, *Vitæ pont. rom.*, papa 100, an. 852.)

Cette femme devint enceinte du fait d'un sien chapelain cardinal, qui en abusait depuis fort long-temps, et comme elle allait en quelque procession solennelle à l'église de Latran, elle accoucha de cet enfant ainsi conçu en paillardise entre le Colossée et le temple de Saint-Clément, et mourut en la même place en rendant son enfant l'an de N. S. 857. (Du Haillan, *Histoire de France*, *Paris*, 1575, pag. 279.)

Mais comme Dieu n'endure pas toujours les abuseurs et les méchans longuement régner sans leur arracher le masque du visage, il advint qu'étant grosse du fait de son valet de chambre, allant en procession, elle accoucha en pleine rue près le Colisée de Rome, et mourut sur le lieu, deux ans un mois et quatre jours après son élection. (Claud. Fauchet, *Antiquités Gauloises*, lib. IX, an. 854.)

(12) Lenfant, *Histoire de la papesse Jeanne, fidèlement tirée de la dissertation latine de M. de Spanheim*, tom. I, chap. 1.

(13) Un poeta della patria di Virgilio, e general de' carmelitani, rappresenta Giovanna impiccata col suo amante all'ingresso dell'inferno, onde la mirassero gl'infelici che vi entravano.

Hìc pendebat adhuc sexum mentita virilem
Femina, cui triplici phrygiam diademate mitram
Suspendebat apex, et pontificalis adulter.

(*S. B.* Mantoano, *Alphonsus*, tom. III,
lib. III, fol. 44, edit. Franc., 1573.)

(14) Filippo da Bergamo, *De claris Mulieribus*, Blanc,

De Niem, S. Antonino, Nauclero, Messie, istoriografo di Carlo V.

Eòque loci mortua, pontificatûs sui anno secundo, diebus quatuor, sine ullo honore sepellitur. (Platina, nella vita di Giovanni VIII, pont. 106.)

A cause d'un tel forfait, et qu'elle avait ainsi enfanté en public, elle fut privée de tout l'honneur qu'on avait accoutumé de faire aux papes, et enterrée sans aucune pompe papale, et n'est point mise au catalogue des papes. (Du Haillan, *Histoire de France, Paris*, 1576, pag. 279.)

Dopoi fatta gravida da uno familiar suo, et andando da santo Pietro a santo Giovanni Laterano fu sorpresa da le doglie, non essendo giunto anchora il tempo del parturire, parturì in presenza del popolo tra il Culiseo e san Clemente, e parturendo morì, e fu senza honore alcuno sepolta. (*Cronica di Marco Guazzo, Venetia*, 1556, pag. 176.)

(18) Fu in quei tempi sì grande l'orrore e lo scandalo che una papessa si fosse intrusa nella cattedra di san Pietro, ed avesse amministrato i sacramenti e celebrato pontificali, che Benedetto III, suo immediato successore, stabilì l'uso e la cerimonia d'una sedia forata di marmo bianco sotto il portico della basilica di S. Giovanni Laterano, ove il papa eletto prendeva possesso a sedere, e nell'atto che riceveva il pastorale e le chiavi l'ultimo cardinal diacono gli tastava sotto agli abiti pontificali le parti genitali per assicurarsi della di lui virilità, e per cautelarsi contro la sorpresa d'un'altra papessa. *Et ejusdem vitandi erroris causâ, dum primò in sede Petri collocatur ad eam rem perforatâ, genitalia ab ultimo dia-*

cono attrectantur. (Platina, nella vita di Giovanni VIII, pont. 106.)

Et, ad evitandos similes errores statutum fuit ne quis de caetero in beati Petri collocaretur sede priusquàm per perforatam sedem futuri pontificis genitalia ab ultimo diacono cardinale attrectarentur. (Stella, sacerdote veneto, *Vita pont. rom.*, papa 108, an. 852; e Filippo da Bergamo, *Supplemen. chron.*, lib. IX, an. 850.)

Le cardinal diacre lui tâte les parties honteuses pour être assuré du sexe. (Claud. Fauchet, *Antiquités Gauloises*, lib. IX, an. 854.)

Post hæc Roma diù simili sibi cavit ab astu,
Pontificum arcanos quærere sueta sinus.
Non poterat quisquam reserantes æthera claves
Non exploratis sumere testiculis.
Cur igitur nostro mos hic nunc tempore cessat?
Antè probat quòd se quilibet esse marem.
(Joh Pannonius, Episc. Quinqueccl.;
Du Plessis, *Hist. de la papauté*, pag. 194.)

Pontificem pronuntiatum insidere jubent sedili foramen habenti, ut testes ex eo pendentes aliquis cui hoc muneris injunctum est tangat; qui appareat pontificem virum esse. Quapropter ne decipiantur iterùm, sed rem cognoscant, neque ambigant, pontificis creati virilia tangunt; et is qui tangit acclamat: Mas nobis dominus est. (Chalcocondila, *De Rebus Turc.*, *Parisiis*, *typ. reg.*, lib. VI, pag. 160.)

Questa cerimonia di esplorare le parti virili all'eletto papa, e di divulgare ad alta voce abbiamo un papa maschio,

usava anche nel secolo XIV. Urbano VI fu istallato colle medesime formalità secondo il rito della chiesa di Roma. (Luc. d'Acheri, *Spicil.*, tom. IV; *Miscell. Ep.*, pag. 306.)

Alessandro VI Borgia, benchè avesse figli ed una figlia chiamata Lucrezia, celebre per essergli al tempo stesso sposa e nuora, *Lucretia nomine, sed re Thais, Alexandri filia, sponsa, nurus*, fu pure, come altri pontefici, soggettato alla medesima formalità e cerimonia della ricognizione della virilità. « Finalmente essendo fornite » le solite solemnitate in Sancta Sanctorum, e dimes» ticamente toccatoli li testicoli, e data la benedictione, » ritornò al palacio, e entrò al pontificato Alessandro » Sesto mansueto come bove; l'ha amministrato come » leo.» (Bernardino Corio, *Hist. Mediol.* fol. R. IV., e seq., ove elegantemente descrive il di lui solenne possesso preso 26 agosto 1462 dal Vaticano a S. Giovanni in Laterano.)

L'istessa allusione fu pure dal vescovo Pannonio fatta a Paolo II, di vita molle e formoso, eletto l'anno 1464.

Pontificis Pauli testes ne, Roma, requiras.

Il poeta Marullo, in un epigramma satirico contro Innocenzo VIII della famiglia Cibe, pontifice portato ai piaceri e carico di figli spuri e bastardi cui donò ricchezze e titoli, disse che questo pontefice non avea di bisogno d'esser esposto a dare altre marche di sua virilità:

Quid quaeris testes, sit mas an femina Cibo?
Respice natorum, pignora certa, gregem.

Vedi e consulta eziandio Relazione del maestro di cerimonie di Leone X, Paris Cassio, sulla consacrazione

di detto papa, Sabellico, Enneadi, Tarcagnota, Storia del mondo, Martino Franco, secretario di papa Felice V, Cerimoniale romano, edizione di Colonia, 1557, fatta per ordine di Gregorio X, cardinal Giacobazio, nella vita di Celestino V, e il cardinal Pandolfo, il quale ne fa menzione nella consacrazione d'Onorio II e di Pasquale II.

(16) *Je trouve que de la manière dont cette histoire est rapportée elle fait plus d'honneur au siége romain qu'il n'en mérite. On dit que cette papesse avait bien étudié, qu'elle était savante, habile, éloquente; que ces beaux dons la firent admirer à Rome. Je dis que c'est faire beaucoup d'honneur au siége de Rome : dans le siècle où l'on pose cette papesse la qualité de bardache, ou celle d'amant de quelque dame romaine, était le seul mérite qui conduisait au pontificat.* (Jurieu, *Hist. du Papisme*, part. III, chap. II.)

(17) Giovanni XXIII.

(18) Alessandro VII.

(19) Giovanni XII.

(20) *Leo papa IV obiit kal. aug. Huic successit Joanna mulier annis duobus, mensibus quinque, diebus quatuor.* (Mariano Scoto, lib. III, ætat. IV, ad an. 854.)

Post hunc Leonem Joannes anglicus, natione Maguntinus, sedit annos duos, menses quinque, dies quatuor. (Martino Polacco, *Chron.*, *ad annum* 855.)

INDICE.

NOVELLE

DI

G. B. CASTI.

NELLA STAMPERIA DI P. DUPONT,
HÔTEL DES FERMES.

NOVELLE

DI

G. B. CASTI.

TOMO QUARTO.

PARIGI,

PRESSO { BRISSOT-THIVARS, librajo, rue Chabannais, n° 2; BAUDRY, librajo, rue du Coq Saint-Honoré; BOSSANGE frères, rue de Seine, n° 12.

1821.

LE BRACHE
DI SAN GRIFFONE.

NOVELLA XXXVIII.

Io, donne care, ho tale antipatia,
Se ve lo deggio dir come l'intendo,
Contro la maledetta gelosia,
Che l'odio e abborro come mostro orrendo;
E se odo che una beffa stata sia
Fatta a un geloso, gran piacer ne prendo;
Onde a contarven una or m'apparecchio
Che fece un frate ad un geloso vecchio.

E sempre frati! frati! ha la fratina
Progenie in certi casi un grand' acume,
O sia che l'abitudine l'inclina
Naturalmente al lubrico costume,
O che nell'ozio ognor vie più raffina
L'ingegno d'un frate allor che impegni assume:
Che far di meglio in camera soletto
Può che idear un qualche bel colpetto?

In oltre non è ver che sol di frati
Vi parli ognor, ch'io gli odi e che di brutti
Vizj io goda in mostrarli ognor macchiati;
Imparzial rendo giustizia a tutti,
Anche preti, anche vescovi e prelati.
D'un' avventura assai fratesca instrutti
Vo' render questa volta i miei lettori;
Un' altra parlerò dei monsignori.

Era non è gran tempo in Benevento
Un celebre dottor di medicina,
Il qual di prender moglie ebbe ardimento,
Benchè avesse di lustri una dozzina.
La donna di bellezza era un portento,
E si chiamava madonna Almerina,
Nè in tutti quei contorni infinallora
Beltà simile erasi vista ancora.

Il viso di costei era di quelli
Che a un tempo inspiran maraviglia e amore:
Soavemente uscia dagli occhi belli
Una dolcezza che toccava il core;
Nere pupille avea, neri capelli;
Il resto delle membra era candore;
Nè esser potean più belle e più ben fatte
Le poppe, bianche più che neve e latte.

Ma unito a giovin bella un vecchio sposo,
Come per molta esperienza io vidi,
Diviene in breve alla follia geloso,
O sia che di sè stesso egli diffidi,
O che di sua natura è sospettoso;
E sul timor che non sian casti e fidi
I conjugali affetti della sposa,
Non le lascia goder pace nè posa.

E perciò messer Meo (chè così detto
Era il nostro dottor beneventano)
Alla diletta moglie avea interdetto
Interamente ogni consorzio umano;
E benchè fosse fin da giovinetto
Procurator dell'ordin francescano,
Tutti di casa aveva esiliati
Non meno secolar che preti e frati.

Ma, perchè io son della chiarezza amico,
Che mi dichiari non è mica male
Che quando Meo procuratore io dico
Non voglio dir procurator legale,
Perchè, come già dissi e or lo ridico,
Egli medico fu non curiale,
Ma del convento procurò gli affari,
E la cassa teneva dei danari.

Or, come piacque al ciel, frattanto avenne
Che un tal fra'Niccolò da Frosinone
In quei paesi a predicar pervenne,
Del qual s'avea sì buona opinione,
Che per santo dal popolo si tenne.
Certe reliquie avea di san Griffone
Con cui spessi miracoli operava
E malattie incurabili sanava.

Ma benchè lo scaltrito zoccolante,
Umile e pien d'ipocrisia fratesca,
Col collo torto e colle nude piante
Dei semplici devoti iva alla pesca,
Pure nella persona e nel sembiante
Gli trasparia l'età vegeta e fresca,
E un tal vigor di gioventù robusto,
Che alle femine dà cotanto gusto.

Potea chiamarsi un uomo universale:
Sapea la legge e la teologia
Scolastico-dogmatico-morale,
E la scrittura e la filosofia,
E avea composto un bel quaresimale
In sul gusto francese; onde venia
La gente a gara di tutto il paese
A udirlo predicare alla francese.

Or mentre ei predicava una mattina,
La predica sedendo ad ascoltare
Discerse la gentil, vaga Almerina;
Nè fra gli astri del ciel sì bella appare
Di Venere la stella mattutina
Allor che rugiadosa esce dal mare
Il vicin giorno ad annunziar com'ella
Fra le altre donne apparia vaga e bella.

Onde il buon fraticel ratto e furtivo
Talor lo sguardo sopra lei volgea
E colla coda dell'occhio lascivo
Percotendola spesso in sè accendea
Della carnal concupiscenza il vivo
Stimolante solletico, e dicea:
Oh! mille volte fortunato quei
Che il ciel prescelse a posseder colei!

E intanto, come delle donne è stile,
Anch'essa il bel predicator mirando
E il ben complesso corpo giovanile
Mettea qualche sospir di quando in quando,
E che il marito fosse a lui simile
Tacitamente giva desiando,
E in sè stessa dicea spesse fiate;
Oh che bel frate! oh Dio! oh che bel frate!

E fissa ognor nel fraticel, per cui
Tacito amor già le serpea per l'osse,
Pensò d'andarsi a confessar da lui
Tosto che terminato il sermon fosse;
Nè mica a confessare i falli sui
Devoto impulso o pia ragion la mosse;
Ma sol desio con tal pretesto intanto
Di chiacchierar col fraticello alquanto.

Onde appena ei dal pulpito dicesse,
Presentossegli avanti, e salutollo,
E poscia il suo desir gli fe' palese:
S'ei ne fu lieto ognun capir ben puollo,
E se balzar nel petto il cor s' intese;
Pur celando il piacer, le spalle al collo
Strinse, e disse: Madonna, or io non posso;
Ho qualche affare, ho del sudore addosso.

E fe' come suol far l'astuto gatto
Che siede a mensa del padrone allato,
E quando un buon boccon vede sul piatto,
Poichè d'altri si accorge esser mirato
E il colpo suo non gli verrebbe fatto,
Fa in vista il non curante e lo svogliato,
Ed or socchiude gli occhi, or lecca i baffi,
E intanto pensa al modo onde l'aggraffi.

Se nol volete far per amor mio,
Allor diss'ella, e si fe' rossa in faccia,
Per messer Meo, di cui sposa son io,
Vi prego, o padre, almen farlo vi piaccia,
Chè merito n'avrete presso Dio:
Oh! per messer, diss' ei, tutto si faccia.
Ed in confessionario a un batter d'occhio
L'un si pose a seder, l'altra in ginocchio.

E mentre ch' egli aperto lo sportello
Avidissimamente contemplava
Per mezzo ai bucolin quel viso bello
Ella intanto alla lunga gli narrava
I peccatuzzi suoi così bel bello;
Del vecchio sposo indi a contar passava
Siccome pien di gelosia infinita
Le faceva menar la trista vita.

E lo pregò ch'ogni suo mezzo usasse
Onde tal frenesia trargli di testa,
Come se fosse un mal che si curasse
Con siroppi o con sughi d'erba pesta.
Non è da dubitar se giubilasse
Il frate a tal parlar, poichè con questa
Occasion fatto il sentier vedea
Per eseguir la conceputa idea.

La confortò, poi disse : Figlia mia,
Di ciò tu non ti dei maravigliare;
Perocchè parmi che assai giusto sia
Che chi possiede cose esimie e rare
Le guardi ognor con molta gelosia,
E se le tenga custodite e care;
Onde ser Meo scus'io, se un tal giojello
Tiensi sì caro, e ha gelosia di quello.

La donna volentier sue lodi ascolta;
Perciò Almerina sen compiacque e rise;
Poscia il frate pregò d'essere assolta
Di quanto in detti, opre, pensier commise;
Esalando ei la fiamma in petto accolta,
Dal profondo del cor un sospir mise,
E disse : Come vuoi che solva te
Se tu, figliuola mia, legato hai me?

La donna allor comprese ben tai frasi,
Nè avendo mai trattati i claustrali,
Nè mai trovata essendosi in tai casi,
Che attendessero i frati a cose tali,
Sorpresa fu, come se mozzi e rasi
Fosser lor gli strumenti essenziali;
Ma assai godè ch'ella lui amando anch'ei
Serbasse in cor simile amor per lei.

E conoscendol gallo e non cappone,
Tutto donargli l'amor suo prefisse:
E i lamenti e i dolor con più ragione
A me lasciate, sospirando disse,
Che libera quà venni, or son prigione
(E un dolce sguardo in questo dir gli affisse),
Prigion di voi, fra li cui lacci Amore
Mi ha in breve tempo imprigionato il core.

Perchè, riprese il frate ebbro di gioja,
Perchè, se i nostri son voti conformi,
Meco non prendi tu, cara mia gioja,
Provvedimento e accordo tal non formi,
Onde me trar di pene e te di noja
E con mutuo piacer nel seno accormi?
Al che quella rispose che il faria
Se per farlo vedesse alcuna via.

Pur, soggiunse, un pensier m'inspira Amore
Che può condurci al desiato intento;
Poichè una fiera passion di core
Mi trae sovente fuor di sentimento,
E che dalla matrice un tal dolore
Venga, d'antiche donne è intendimento
Che giovin atta a concepir send' io
Atto all' uopo non è lo sposo mio.

Or quando dunque egli n' andrà in contado
In pratica di sua professione
(Siccome avvenir suole e non di rado)
La solita soffrir convulsione
Fingendo e smaniando a ogni mio grado,
L' aita invocherò di san Griffone,
E manderò per voi, che le sacrate
Reliquie portentose a me rechiate.

E se voi ne verrete in sull' istante
Potremo insiem del nostro amor godere
Coll' opra di una mia fidata fante,
Nè del mio sposo alcun sospetto avere.
La futura dolcezza il zoccolante
Prevenendo col fervido pensiere,
Or sbirciando il bel viso or le mammelle
Pel piacer non capia dentro la pelle.

Poi disse : Oh! come bene hai tu pensato!
Che il ciel ti benedica e san Francesco :
Così farassi, e meco anch' io fidato
Avrò compagno, che ozioso al desco
Non istarà con la tua fante, e grato
Lavor faralle e scuoteralle il pesco;
E con sospiri e dolci paroline
Le conferenze lor sciolsero alfine

Ma dallo scatolone ove sedea
Uscendo il frate, e per tenere occulto
A chi osservarlo nel passar potea
Il disordin dell'animo e il tumulto
(Poichè ne'i tremoli occhi il foco avea,
E l'estro di lussuria in faccia sculto)
Calò il cappuccio insino quasi al mento,
E tutto imbacuccato andò al convento.

Ed ella intanto alla sua fante espose
L'accordo fatto col fratin diletto,
E tutto il concertato ordin di cose
A prò d'entrambe e pel comun diletto:
Rise la fante, e Venghin pur, rispose;
Noi lor trarrem la borra dal farsetto,
E soggiunse che pronta ognor sarebbe
A quanto quella comandato avrebbe.

Or come la lor sorte e il ciel permise,
Ser Meo ando in contado il dì seguente:
Tosto ella smaniando in strane guise,
Come nel vero mal facea sovente,
Santo Griffone ad invocar si mise;
La fante allora, Io stessa immantinente
Quando a voi piaccia, disse, andrò del santo
Per le reliquie celebrate tanto.

Va, sì, va pur, disse la finta isterica,
Mostrando stento in proferir parola.
La fante, che sarebbe ita in America
Per uopo tal, non corre, no, ma vola,
E allo scorzone della larga chierica
Fe' sua commission : Vengo, figliuola,
Ratto vengo, ei rispose; e venne ratto
Col suo compagno, ad uopo tal ben atto.

Era costui un celebre torzone
Con collottola larga al par d'un bue,
Ed eran nel mestiero di stallone
Degne di storia le prodezze sue.
Prima che avesse tal vocazione
Fe' il vetturin tre anni e l'oste due,
Gran seguace di Venere e di Bacco;
Poi si fe' frate, e si chiamò fra' Tacco.

Giunto alla stanza della donna il frate,
S'accosta al letto, e dice : *Ave Maria*;
E le soggiunge poi : Convien che abbiate
Viva fè, puro cor, figliuola mia,
Acciò per le reliquie che ho recate
Salute il cielo e san Griffon vi dia :
E a confessarsi pria l'esorta e l'anima,
Ed a guarirsi incominciar dall'anima.

Contenta ella mostrossi, onde le scuse
Fattesi ai circostanti ivi adunati,
Tutti la fante fuor di stanza escluse,
E dentro si rimasero serrati
Soli liberamente a porte chiuse
La serva, la padrona e li due frati
Ed a gloria ed onor di messer Meo
S'incominciò il quadruplice torneo.

Siccome a due mastin stretti in catena
Se due vacche il beccajo addita e mostra,
Che mugghiano e col piè spargon l'arena
Poste per caccia entro serrata chiostra,
Stansi ringhiando impazienti, e appena
Si senton sciolti entrano arditi in giostra
E ad una vacca ognun di lor s'avventa,
E un questa, un quella per gli orecchi addenta;

I due frati così, che già in ardenza
In vista delle donne eransi messi,
Se trovandosi pria d'altri in presenza
Umili a forza stavansi e dimessi,
Or poi che alfin liberi sono e senza
Alcun timor, come due cani anch'essi
S'avventarono entrambi in un istante
Alla padrona l'un, l'altro alla fante.

Ma pria coltre e lenzuola il reverendo
Tolte, la donna sua nuda scoperse,
E i famelici sguardi iva pascendo
In quelle membra dilicate e terse,
Ed il soave, almo piacer suggendo
Nelle labbia e nel sen le labbia immerse;
E perfin co' i lascivi occhi cervieri
Veder volle il boschetto de' piaceri.

Fra' Niccolò in preludi allor non molto
Svagossi, e venne all' atto principale;
Già per esser più libero e più sciolto,
E diletto gustar più sensuale
Di dosso le mutande erasi tolto,
E gettatele dietro al capezzale:
Poi sul letto lanciandosi d' un salto
S' inchina e adatta all' amoroso assalto;

E a lei, che con amore e avidità
Dolcemente l' accolse e l' abbracciò,
Nel giardinetto della voluttà
Di Priapo il vessillo inalberò:
Or mentre in letto a sollazzar si sta
Con Almerina sua fra' Niccolò,
Colla fante il torzon sul canapè
Men vigoroso lavorio non fe'.

Tolla (così chiamossi la fantesca)
Era d'allegro umor, scaltra tozzotta,
D'occhi brillanti e carne soda e fresca,
Gagliarda, ben complessa e un po' brunotta
Da fiaccar la libidine fratesca:
Il buon torzon nel cominciar la lotta
Cala le brache, ed il cordon si snoda,
E disprigiona la superba coda.

E l'asta oltre spingendo a un tratto e in piede
Il campion zoccolante il segno colse;
Ma in quelle parti ove il piacer risiede
Poichè tutto lo spirto si raccolse,
E indebolito il piè vacilla e cede,
Caddero entrambi, e il canapè gli accolse;
Ma il frate nel lottar perito e dotto
Fe' sì ch'ei restò sopra, ed ella sotto.

Bello era allor veder la danza doppia
D'entrambi i frati e delle donne entrambe:
Bello il vedere l'una e l'altra coppia
Scuotere i lombi e dimenar le gambe:
E mentre i colpi or questo or quel raddoppia
Con moti sconci e positure strambe,
Uno sbuffare, un mugolar si sente
E un affannoso respirar frequente.

Come mossi talor da lunga fame
Escon dal bosco fuor due lupi ingordi,
Poichè trovato han cibo ove si sfame
La fiera lor voracità; concordi
Immergono nel sangue e nel carname
Gli avidi denti e i musi immondi e lordi,
Nè indi si tolgon mai finchè lor paja
Poterne anche ingozzar nella ventraja;

Dopo lungo digiun di carne umana
Non altrimenti dal convento uscita
La famelica coppia francescana,
Poichè lauta trovò mensa imbandita,
Che ognor vie più dell' ingordigia insana
I stimoli pungenti aguzza e irrita,
Divora il pasto, e gran bocconi ingolla,
Talchè lassa nè vien, ma non satolla.

Seguite pur le giostre incominciate,
O valorosi atleti di Priapo.
A scozzonar la fante spesse fiate
Torna, bravo stallon, torna da capo.
E tu, corone, o reverendo frate,
Del geloso marito intreccia al capo,
E lena tal Venere e Amor ti dia
Da punir l' indiscreta gelosia.

A lor grand'agio, giusta il lor desiro,
Intanto con diletto e avidità
Ambo due volte il bel lavor compiro,
E il terzo incominciato avean digià
Quando all'uscio il caval giungnere udiro
Di ser Meo che tornato era in città:
Tutti ad un tratto si levaro in piè,
Ed Almerina sola in letto stiè;

Onde dovendo non satolli appieno
Interrompere il pasto saporito,
Bestemmiarono Ippocrate e Galeno
Ed il troppo sollecito marito;
Ed il povero frate in un baleno
Balzando in piè confuso e sbigottito,
Per la sorpresa e per la fretta grande
Scordossi a capo al letto le mutande.

Sul meglio ella in veder rotto il lavoro,
Quasi davvero di rancor s'ammala:
Tolla intanto la porta apre, e coloro
Richiama in stanza, che attendeano in sala:
Tosto il marito comparì fra loro,
Che in fretta e a salti fatta avea la scala,
E in veder tanta gente ivi concorsa
Stava per domandar cos'era occorsa;

Ma poi vedendo in camera due frati
Presso alla moglie e lei distesa in letto,
Guardandoli con occhi stralunati
Per gelosia, per rabbia, per dispetto
Si scontorceva come i spiritati;
E sentendosi il cor stringere in petto,
In viso or si fe' pallido, ed or rosso,
E fu per porre lor le mani addosso.

Qual se gatto domestico rimira
Due can stranieri in casa e soffia e sbuffa,
E dagli occhi la rabbia e il foco spira,
E coda e groppa inarca e il pelo arruffa,
E in un di gelosia fremendo e d'ira
E denti e graffi tien pronti alla zuffa;
Or tale appunto messer Meo parea,
Che apparsi i frati in casa sua vedea.

Ma scorgendolo tanto ingelosito,
Almerina parlogli in tal tenore:
Deh! ringraziamo il ciel, caro marito,
Che liberommi da crudel malore;
Poichè il mio caso affatto era spedito
Se questo nostro buon predicatore,
Per cui mandai sollecita la fante,
Non mi recava le reliquie sante.

Le reliquie per cui a cento a cento
Suol miracoli oprar santo Griffone,
Che applicate al mio corpo in un momento
Estinsero la fiera passione,
Qual per molt' acqua un picciol foco è spento,
Ch'è stato proprio un gran miracolone;
Miracolo, messer! esclamò Tolla,
Miracolo! esclamar poi tutti in folla.

Ser Meo ciò udendo in calma si rimise,
E poi cogli altri unitamente anch'esso
Del gran portento a ringraziar si mise
Pria san Griffone, e poscia il frate istesso,
Ed egli un grave e pio sermon premise,
E al fine di partir chiesto permesso
Si partì con fra' Tacco, e puntuale
Ser Meo gli accompagnò giù per le scale.

Ma guari non andò che in cammittando
Fra Niccolò s'avvide che il suo bracco,
Liberamente or quà or là vagando,
Iva col capo ciondolone e stracco,
E la buaggin sua rammemorando,
Rattristatosi assai, disse a fra' Tacco
Che avrebbe volentier dato anche un sandalo
Acciò non ne seguisse onta nè scandalo.

Fra' Tacco confortollo a non temere,
Poichè prima d'ogni altro esser dovrebbe
La fante, a creder suo, quelle a vedere,
E vedendole tolte indi le avrebbe;
E poi lo motteggiò, che per godere
Sensazion più dilettosa egli ebbe
Troppo desio di star senza disagio,
Qual chi sta con sua moglie a suo grand' agio.

In quanto a me, soggiunse, allo strapazzo
Più avvezzo sono, e vivo da soldato.
Dandosi poi su i casi lor sollazzo,
Il padre confessor disse che dato
Gli avea la penitente un gusto pazzo;
E protestossi ancor che mai gustato
Simil pietanza non avea in sua vita
Cotanto dilicata e saporita.

Per me, il torzon riprese, io della mia
Contenta son, non ch'io pretenda mica
Ch'altri non l'abbia mai gustata pria;
Ma pur la verità convien la dica,
Resiste al dente al par di chicchessia,
Nè senza una tal qual dolce fatica
Io l'ho consunta. E in tal ragionamento
Motteggiandosi giunsero al convento.

Partiti i frati, della donna al letto
Accostossi ser Meo, e domandava
A lei con tenerezza e con affetto
Se noja alcuna il male ancor le dava;
Ed or la faccia ed or la gola e il petto
Con molta passione le toccava;
E stalle attorno e servitù le presta,
A acconciale il guancial sotto la testa.

Ma movendo la mano un nastro prese
Delle mutande di sua reverenza,
E tiratele fuor tosto comprese
Mutande esser di frati, e conoscenza
Aveane ben; onde gelar s' intese
Il sangue nelle vene; e restò senza
Moto e color nel volto, e la parola
Racchiusa gli restò dentro la gola

Qual se scherzando un fanciullin sul prato
La man caccia entro un cespo verde e folto,
E un non so che di molle e delicato
Sentendo il tragge fuor, vede che tolto
Ha in man schifoso rospo, onde insensato
Riman per tema, e impallidisce in volto;
Ser Meo tal era con le brache in mano
Del reverendo padre francescano.

Ma alfin parlando in tuon d'ira e timore,
Disse : Madonna, e ciò che diavol mai
Vuol dir che di qui sotto ho tratto fuore?
Oh! quali brache oggi veder mi fai?
La donna, ch'era saggia, ed or l'amore
Vie più l'ingegno le raffina assai,
Pronta rispose : Or che ti salta in capo!
Io già tel dissi e or tel dirò da capo;

Queste le brache son sì celebrate
Fra le reliquie di santo Griffone,
Che dal buon padre al mio capo applicate
Mi campar da crudel vessazione,
E fino a vespro a' prieghi miei lasciate
Fur quì da lui per mia divozione,
E a ripigliar poi tal tesoro ei stesso
Verrà in persona o manderà per esso.

Ma benchè franca ella tai conti ordisse,
Pure il marito si rimase in forse,
E al discorso di lei non contradisse,
Nè affatto intiera e piena fè gli porse,
E di crederlo finse e altro non disse.
La scaltra donna ben di ciò s'accorse,
Chè tacito il vedea mesto e dubbioso
Ravvolger gran pensier nel cor geloso;

Ed ondeggiar fra l' incertezze sue,
Qual nave in mare o banderuola in torre
Che combattuta e mossa vien da due
Venti contrarj; onde pensò di porre
In opra ogni arte, e nol lasciar fra due,
E dal suo capo ogni sospetto torre;
E lui presente a sè fe' venir Tolla,
E a richiamar fra' Niccolò mandolla

E vanne, disse, e dì al predicatore
Che venga a ripigliar le brache sante,
Che d'uopo più non fan, grazie al Signore.
Tosto comprese il suo pensier la fante,
Che conoscea della padrona il core;
E di casa partitasi all'istante,
Andò al convento, e il portinar pregò
Che le andasse a chiamar fra' Niccolò.

Ei fu chiamato, e in porteria discese,
E ch'ella seco, vista la persona,
Porti le brache sue speranza prese,
E disse a lei: Che nuova abbiam? Non buona
Per la buaggin vostra, ella riprese;
Che se non era della mia padrona
La prudenza, lo spirito, il giudizio,
La cosa andava affato in precipizio.

Narrogli il tutto, e a riportarle via
Convien, soggiunse, che tosto venghiate.
Verrò, diss'egli; ed ella : A parte mia
Caramente fra'Tacco salutate :
Ed ei : Saluterollo, figlia mia.
Ma per amor del ciel non vi scordate
L'ambasciata a lui far, replicò Tolla;
Ed ei : M'hai rotto il chitarrin; farolla.

E lei partita incominciò a pensare
Che se privatamente ei vi foss' ito
Ogni sospetto non potea levare
Di testa al gelosissimo marito;
E sol potea la cosa accreditare
Se fosse là tutto il convento unito
Andato con solenni cerimonie,
Non egli sol con chiacchiere e fandonie.

Ma peraltro ciò far non si potea
Con la sua propria autorità privata,
Ma farsi noto al superior dovea,
Come tutta la cosa era passata,
Acciò in conformità di tale idea
Da lui procession fosse intimata;
E poichè più partiti in sè ravvolse
Questo eseguir come miglior risolse.

Onde ito a porsi a piè del guardiano,
Gli espose il fatto, e il suo pensier gli disse,
E per l'amor dell'ordin francescano
Pregollo che tal scandalo impedisse.
Il padre superior del caso strano
Rammaricossi molto, e se n'afflisse,
E guardollo con torbido cipiglio;
Onde proruppe alfin : Mi maraviglio!

Ecco, scapati giovinastri avvezzi
A operar da balordi, ecco che avviene;
Fate nascer ognor dei scandalezzi,
E poi dal padre superior si viene,
Che le vostre asinaggini rappezzi,
E ogni giorno sentir degg'io tai scene!
Vorrei piuttosto esser guardian di buoi
Che starmi sempre ad impazzar con voi.

Ma giacchè siete tanto ragazzoni,
Che non sapete fare i vostri affari
Senza trarvi le brache ed i calzoni,
E a che servon le tasche e i scapolari
Se non servono in queste occasioni?
O per dirvela in termini più chiari,
Giacchè sbracare ancor vi ci volete,
Perchè su voi le brache non ponete?

E voi che fate il dotto e l'uom di senno,
E poi date in sì gran castronerie,
Ecco le cose che imparar si denno,
E non tante dottrine e teorie:
Non so chi mi rattenga che da senno
Non vi faccia pagar tali pazzie
Col baston, colla carcere, col nerbo;
Ma se or nol faccio ad altra volta il serbo.

Per or, piuttosto che a punir, si pensi
Simil sconcerto a riparar, e a titolo
Di carità, come a un guardian conviensi,
Correttolo da padre ed ammonitolo,
Con esso lui più a lungo non trattiensi,
Ma parte, e ragunar fatto il capitolo,
Ei pria nel mezzo all' assemblea monastica
Priego preliminar borbotta e mastica.

Indi narrò quanto poc'anzi occorso
Era in casa del lor procuratore,
La di cui donna inferma ebbe ricorso
Al beato Griffon, suo protettore,
E visibil da lui pronto soccorso
Aveane ricevuto al rio malore,
Mercè le portentose ed ammirande
Del glorioso eroe sante mutande.

Fra' Niccolò, che tai reliquie onora,
Egli soggiunse, e sempre le maneggia,
Colà lasciolle, ove restando ancora
Io son d'avviso che per noi si deggia
Andarle a ripigliar senza dimora
Pubblicamente, e che ciascun le veggia,
Acciò la lor virtù non si nasconda,
Ma se ne accresca il culto e si diffonda.

E sulla fè delle parole sue
Tutta acchetossi l'assemblea adunata,
E per universal consenso fue
Piena processìon tosto ordinata:
Tutti li frati in fila a due per due
Dietro un torzon che avea la croce alzata
Taciti s'avviaro e a fronte china
Alla casa di Meo e d'Almerina.

E in ultimo il guardian con pivìale
Dell'altare portava il tabernacolo;
E di Meo giunti a casa in ordin tale,
E trovatala aperta e senza ostacolo,
Cheti cheti montar su per le scale,
E a lui feron di sè strano spettacolo;
Che in veder tanti frati in casa a un tratto
Attonito rimase e stupefatto.

Poscia il guardian pregò che gli spiegasse
La cagione di questa novità;
Ed egli ad alta voce, onde ascoltasse
Anche Almerina, ed in conformità
Del proposto suo fin cooperasse,
Rispose a lui: Con tal solennità,
Carissimo fratel, noi siam venuti
Li nostri ad eseguir santi instituti.

Chè ogni reliquia ognor da noi si deve
Per le case portar nascostamente,
E se grazia talun non ne riceve
Andarla a ripigliar tacitamente,
Acciocchè il volgo indotto e di fè lieve
Non diventi indivoto e miscredente,
Perchè se ognor miracolo non segua
Divozion languisce e si dilegua.

Ma se il richiesto poi favor si ottiene
Con opportun, visibile portento,
Allora in forma pubblica si viene
A prenderla, e portarsela al convento;
Chè ciò più vivo e fervido mantiene
Di fede e di pietade sentimento,
E con nostro profitto i pii devoti
Portano offerte al santo, e appendon voti.

Or poichè da penosa malattia
Per la reliquia di santo Griffone
Guarì la donna di vossignoria,
Con solenne e formal processione
Siamo venuti a riportarla via.
Ser Meo, che non credea tante persone
Per fargli inganno e frode ivi concorse,
Credette loro, e più non stette in forse.

E in stanza della donna il buon marito
Cortesemente accompagnar li volle.
Ella, che avea tutto il discorso udito,
Tosto prese le brache, ed involtolle
In un panno finissimo e pulito,
Ed al padre guardiano presentolle;
E mentre, dato il segno, a cori pieni
Tutti intuonar solennemente il *Veni*;

Ei con rispetto e riverenza grande
Prese in mano umilmente e discoperse
Le maravigliosissime mutande,
E ad ambo i sposi indi a baciar le offerse.
E acciò che a lui ciascun si raccomande
Di nuovoad esaltar poi si converse
L'insigne operator del gran miracolo,
E alfin le chiuse dentro al tabernacolo.

E la processione tornò poi fuore,
E in casa sol restò Almerina e Tolla,
E lo stesso messer procuratore
Cogli altri circostanti accompagnolla,
E dietro ad essi sempre più maggiore
Del popolo seguace era la folla,
E procedendo i frati a paro a paro
Devote preci a san Griffon cantaro.

O sante brache, cominciò il guardiano,
E seguivano poscia i frati suoi,
O sante brache, che copriste l'ano
Di quell'eroe che poi lasciovvi a noi,
A prò comune e beneficio umano,
Acciò vi veneriamo, e acciò per voi
La minacciosa ira del ciel si plache;
E rispondevan tutti: O sante brache!

O sante brache (seguitava il padre,
E le coppie dei frati stavan chete),
O sante brache, che d'opre leggiadre
Miracolose operatrici siete,
Voi guarite alle donne il mal di madre
Con quel cotal rimedio che tenete,
Togliendo lor le noje tetre e opache;
E replicavan tutti: O sante brache!

Ma voi che tanto pie siete e dabbene,
So che direte, o donne mie vezzose,
Che fu mal fatto, e che non si conviene
Mescer le sacre e le profane cose;
E anch'io lo dico che non feron bene
Persone come loro religiose:
Ma per dirla fra noi spregiudicati,
Che ci fareste, o donne mie? son frati.

Or dunque per seguir, giunti al convento,
Lasciar le brache esposte insino a sera,
Perchè omai divulgatosi il portento,
Il popol vi concorse a far preghiera.
Chiuse le porte poi, tutto contento
Fra' Niccolò, quando nessun più v'era,
Fuori del tabernacolo le trasse,
E di nuovo coprì le parti basse.

E dentro e fuor della città ser Meo
La grazia ricevuta e le preclare
Virtù di san Griffon pubbliche feo,
E la divozion per confermare
Tolla e Almerina fe' quanto poteo;
E questa col rimedio salutare
Che le applicava il reverendo padre
Procurò di guarir dal mal di madre.

E come moglie di dottor, si prova
Spesso alla parte approssimar non sana
Lo strumento antisterico, e per prova
Conobbe alfin che alla salute umana
Se alcun rimedio approssimato giova
Anche lo stesso replicato sana,
Siccome è noto e chiaramente accenna
Il celebre aforismo d'Avicenna.

I MISTERI.

NOVELLA XXXIX.

Leggiadre donne e giovinetti amanti,
Voi che l' ecclesiastica e profana
Storia saper bramate e le galanti
Avventure d' ogni epoca lontana,
Trasportarvi ogg' io vo' ne' più brillanti
Tempi della repubblica romana,
E narrar cosa che gran chiasso feo
Quando vivevan Cesare e Pompeo.

Eravi in Roma allor giovin che antico
Nome illustre vantava e splendor d' avi,
Ma propenso alla cabala, all' intrico,
Bello d' aspetto e di costumi pravi,
D' ogni bell' opra e di virtù nemico,
E reo di colpe le più infami e gravi,
Impetuoso nell' amor, nell' odio,
E questi era il famoso Pubblio Clodio (1).

Sempre all' onore altrui facendo ingiuria,
Non v'era donna o di fortune basse
(Di cui dovunque non fu mai penuria)
O di patricia e senatoria classe,
Che alla voracità di sua lussuria
Per pascolo in suo cor non destinasse;
Ma fu di sue libidinose voglie
Scopo primier di Cesare la moglie.

Io parlo di Pompea, figlia di Quinto,
Suora del gran Pompeo, cui l' Asia doma,
Cui Mitridate debellato e vinto
Di trionfali allori ornar la chioma;
E allor godea d' immortal gloria cinto
L'onor di primo cittadin di Roma,
E colle insigni geste e memorande
Fama e nome acquistato avea di grande (2).

Roma in Cesare già riconoscea
La vasta mente e il braccio invitto in guerra:
Di lui l'ambizion gettate avea
Digià profonde radiche sotterra,
E qual immensa pianta un dì dovea
Ingombrar l'aria e ricoprir la terra,
E forse già premea del core in fondo
L'idea di divenir padron del mondo.

Di militar tribuno e di questore,
Indi d'edil la carica sostenne
Con pompa tal che il militar favore
E colle sue munificenze ottenne;
E per universal voto all' onore
Di pontefice massimo pervenne,
Dignità sacra ch' ei ritenne in vita,
E ognor fu poscia al poter sommo unita.

Di cui l'eccelso principal offizio
Ai riti sacri fu la presidenza,
E a quei ch' erane assunto all'esercizio
Ampio assegnato fu per residenza
Nella via sacra pubblico edifizio
Di splendida, regal magnificenza,
Ove dovean spedirsi i molti e vari
Della religion solenni affari (3).

Colà Cesar locossi e sua famiglia
Abbandonando la magion privata.
Cornelia moglie sua, di Cinna figlia,
Che da lui fu con tal costanza amata,
Che oggetto fu a talun di maraviglia,
Morte tolta gli avea; sicchè sposata
Avea digià quella cotal Pompea
Di cui poc'anzi, o donne, io vi dicea.

Bella, gentil, leggiadra era Pompea
Ed ornata d'amabili maniere;
Come le belle anche oggi fan, godea
Amoreggiar, e molti amanti avere.
Quello che tuttor fassi allor si fea;
I spettacoli, il lusso ed il piacere
Le romane matrone amaro allora,
Come in oggi le nostre amanlo ancora.

Non era Clodío, a vero dir, sì inetto
Pietanza da schifar sì ghiotta e buona,
Ei che riguardo non avea o rispetto
Di vergin all' onore o di matrona.
Ma giovin era di leggiadro aspetto,
Ben fatto e vigoroso di persona:
Onde essendo Pompea gran dilettante
Iva altiera d'avere un tale amante (4).

Ma di Cesar la madre austera Aurelia,
Conoscendo l'umor della sua nuora,
Nè volendo in tai punti ammetter celia,
Teneale il vigil occhio addosso ognora,
Infamia riputando e contumelia
Ciò che appanna l'onore e lo scolora;
Onde vincer dovean gli amanti estreme
Difficoltà per ritrovarsi insieme (5).

Di maggio ricorrean l'annue calende,
Giorni solenni e memorandi in cui
Arcano culto a ignota dea si rende.
Lungi, o profani; misteriosi e bui
I riti son; suo vel sovra vi stende
Religion: ne' santuarj sui
La vergin pura, la matrona casta
E la sacra vestal penetri, e basta.

Del pontefice allor la residenza
Si convertia della Dea Buona in tempio,
E necessaria era di lui l'assenza.
Nè di maschio animal eravi esempio
Che avuta avesse mai l'impertinenza
Di porvi il piede irriverente ed empio,
Ed ogni traccia di sembianza maschia
O copresi o slontanasi o si raschia (6).

Chè varia ognor di nazion diverse
Fu la religion vario il costume.
Eleusi e Memfi, Atene e Roma offerse
Ignoto culto ad ineffabil nume;
Nè mai lingua i mister ne discoperse.
Scoprirli invan l'indagator presume;
Li censura il profan, ma ciò che ignora
Credulo e riverente il volgo adora.

D' aurati fregi e di mosaici adorno,
L' interior pontifical palazzo
Con mille faci illuminato a giorno
Traluceva da lungi; e il popolazzo
Stavasi in folla all' edifizio attorno,
E del portico esterno in sullo spazzo,
E sovra quelle cerimonie arcane
Facea discorsi e congetture strane.

Dunque ne' penetrali interiori,
S' unì la venerabile assemblea
Nell' aula pontificia ove gli onori
Della magion esercitò Pompea.
Ch' esclusine assistenti e spettatori,
Le vergini ai mister della gran dea
E le matrone e le vestali ammette
Al minister de' sacri officj elette.

I venerati riti e sacrifici,
Intercessor di prosperosi eventi,
Ed i fausti presagi e i lieti auspici
Accompagnavan colli lor concenti
Pubbliche citariste e cantatrici
Al suon di vari armonici strumenti,
E concertatamente inni canori
Gìan ripetendo ed alternando i cori (7).

Fin dall' età più oscure e più remote
Religioso culto alla gran dea
Con cerimonie a qualunqu' uomo ignote
E li divini onor Roma rendea,
E sovra quei mister l'eterne immote
Della grandezza sua basi ponea.
Nume ignorato adora e rispettosa
Il nome suo pronunziar non osa (8)

Ma poichè gli empi incensi ed i profumi
Offrì ai Claudi, ai Caligola, ai Neroni
E lor tempj innalzò come a' suoi numi,
A grado e sul model de' suoi padroni
Si corruper l' idee, gli usi, i costumi,
Ed i riti che pria fur santi e buoni,
Ed i sacri a quel nume augusti Lari
Si cangiaro in bagordi e in lupanari.

E questo è ciò che con isdegno attesta
Il satirico vate atrabilario
Nella piena di fiel satira sesta,
In cui l' abominevole e nefario
Di quei misteri abuso ei manifesta,
Che di Buona si fea nel santuario;
Ma non di corruttela a sì alto punto
Di Clodio ai tempi il vizio er' anche giunto (9).

La sua per ridever cara Pompea
Di quell' occasion Clodio far uso
Volle, e ad effetto por l'ardita idea
D'insinuarsi in quell' adito chiuso,
Ove la feminil sacra assemblea
Uniasi e n'era il viril sesso escluso;
La sua figura gl'inspirò il felice
Pensier di trasformarsi in danzatrice (10).

A uso sacro e profan di danzatrici
Moltitudine grande allor fu in Roma.
Simili a citariste e a cantatrici
Agli ornamenti, all' abito, alla chioma
Figlie di senatori e di patrici
Persino infra di lor la storia noma;
Voluttuosi i loro abbigliamenti
Furono e a quel mestier convenienti (11).

Candida toga intesta d'oro e pinta,
Che della gamba alla metà discende,
Ai fianchi si stringea con ampia cinta,
Da cui pompa di fiocchi attorno pende.
La clamide purpurea in Tiro tinta
Sovra il petto e sugli omeri si stende.
Sulla toga talar, detta anche palla,
La clamide s' affibia in sulla spalla (12).

Lor verdeggia sul crin serto d'alloro,
E anche talor di gemme e di giojelli
Fregiata rilucea corona d'oro.
In anella raggruppansi i capelli
E aggiungean leggiadria, beltà e decoro.
Sandali rossi ai piedi svelti e snelli
Avean come han le nostre anch'oggi giorno
E nastri avvolti all'agil gamba intorno.

Le danze in fatti in sommo pregio aversi
Fin dai tempi più oscuri e favolosi,
E usi farsi solea molti e diversi:
Gli usar ne' i riti lor religiosi
Greci, Egizj, Latini ed Indi e Persi
In esequie, conjugj e apoteosi,
E danzar pur vedemmo in quest'età
Intorno all' arbor della libertà.

Chi può ridir quanto quel moto armonico
Forme e moti adottò? guerrier, patetico,
Pantomimico, italico, laconico,
Gimnopedico, bacchico, curetico,
Sabazio, mantineo, pirrico, jonico,
Frigio, arcadico, lidio, enoplio, cretico,
E altri che il nome dal caratter presero,
O varie nazion noti ci resero (13).

Clodio trattò le danzatrici e a molle
Fin dall' infanzia, e il suono, il canto, il ballo
Apprese, e di coloro imitar volle,
Siccome Cicerone osservar fallo (14),
L' abbigliamento effeminato e molle:
Purpurei stivaletti, abito giallo;
Onde modi, andamento e vesti prese
Di danzatrice, ed a Pompea si rese

Sull' imbrunir del dì furtivo e chiotto
Fu con riguardo grande e con cautela
Nella prima anticamera introdotto
Da una schiava di lei chiamata Eumela,
E che il disegno e il fin sapea che sotto
L' insidiosa maschera si cela:
Chè assai scaltra mezzana er' ella, e buona
Gl' intrighi a secondar della padrona.

Ivi soletto lo lasciò la schiava
Ascoso dietro a una cortina antica,
E partissi dicendo ch' ella andava
Ad avvertirne la diletta amica;
Ma poichè di color non si fidava,
Ad avvertir Pompea non andò mica,
Anzi fece a colei la brutta celia
D' andare in vece ad avvertirne Aurelia.

Forse Eumela temè non quella farsa
In tragedia per lei si risolvesse;
Forse puranche ricompensa scarsa
E non corrispondente alle promesse
Quella che Clodio diè saralle parsa:
E che non puote avidità e interesse
In tutte le venali anime ignave!
Figuratevi poi sopra le schiave!

Eumela Aurelia non trovò sì tosto,
Che alcune allor facea sue funzioni.
Trovolla alfin, e da lei fulle esposto
Qualmente qualchedun cheto e tentoni
Erasi in anticamera nascosto,
E Dio sa poi con quali intenzioni.
Non nomò Clodio per non esser presa
Per complice e del fatto anch' essa intesa.

L'aspettar per gli amanti è cosa dura;
Onde in punta di piè dal nascondiglio
Cheto uscì Clodio, e per la stanza oscura
Con ardito ed improvvido consiglio
Pian pian colà portossi alla ventura,
Ove di di varie voci udì un bisbiglio;
E ove schiave in mezzo ad una schiera
Si ritrovò ch'ivi adunata s'era.

Invan l'incauto Clodio allor procura
Ritrarre il piede e in dietro far ritorno;
Che l'improvvisa, insolita figura,
Le rare gemme o il ricco abito adorno
E il bell'aspetto e la viril statura
Trasse tutte le schiave a lui d'intorno;
E gli fer, come eran fra loro avvezze,
Familiari e libere carezze.

Chi con isfrontatezza e con audacia
(Poichè qual mai contegno aver può serva
Plebeja donna in Siria nata o in Tracia)
Deposto ogni riguardo, ogni riserva,
Al sen sel stringe fralle braccia e il bacia;
Chi ancor più petulante e più proterva
Seco imprese a far lazzi e atteggiamenti
Un pocolino anzi che no indecenti.

E con licenziosa, ardita mano
Solleticando giva, o il fianco o il seno
Palpeggiandogli o il ventre o il deretano;
Onde da certi più, da certi meno
Che fan diverso il sesso in corpo umano
Ebbe argomento convincente e pieno
Che quei, benchè colla feminea gonna
Sesso mentir volesse, er'uom, non donna.

E Clodio, che un Senorate non era,
E sì incitato da color si trova,
Di sua virilità robusta e vera
Palpabil diede e assai visibil prova.
Stupì la schiava, ed additò alla schiera
Delle compagne la scoperta nuova.
A vista del viril strano sintomo
Tutte a gara gridar: Un uomo! un uomo!

Lo scompiglio, il disordine, il tumulto
Pervenuto al quartier delle matrone,
Sparse confusamente essersi occulto
Introdotto un empio uom nella magione;
Che andar non debbe l'attentato inulto,
Ma farsene esemplar punizione;
E acciò l'arcano a occhio profan si celi,
I mister sacri ricoprir co' i veli (15).

E la madre di Cesare, poichè ebbe
Le cose come stan da Eumela intese,
L'indignazion delle matrone accrebbe;
Disse che l'empio che il gran nume offese
Unitamente ricercar si debbe.
S'uniro in fatti, e colle faci accese
Della vasta magion ricerche esatte
Per ogni angol recondito fur fatte (16).

Ma Clodio per incognita scaletta,
Mercè altra schiava a cui promesse magne
Fatte avea, già salvato erasi in fretta.
Così Cerer per valli e per montagne
La rapita cercò figlia diletta,
E scorse alfin le sicule campagne
Chiedendo sempre e ricercando in vano,
Sen ritornò col tizzo spento in mano.

E vergini e matrone, a cui si toglie
I sacri riti omai di proseguire,
Abbandonar le profanate soglie,
E padri e sposi andaro ad avvertire (17).
Costernata di Cesare la moglie
S'infinse anch'essa, e procurò smentire
I sospetti che già s'avean di lei,
Ch'ella e Clodio ambo sian complici e rei (18).

Giulia però, di Cesare la suora,
E la madre di lei rigida Aurelia,
Che di Pompea gl' intrighi non ignora,
Ella che stimò tanto e amò Cornelia,
La precedente sua defunta nuora,
Cesare ne instruir, tal contumelia
Nella famiglia di soffrir sdegnose,
Ciò che in grave pensier Cesare pose.

Per tutta Roma il fatto il susseguente
Mattin si sparse, e sen fe' gran bisbiglio.
Gran disastro credevasi imminente
E tutta la repubblica in periglio;
Nè sapean qual dovesse espediente
Prendersi, qual riparo, qual consiglio
I grandi per distor temuti mali,
E calmar della dea l'ire fatali.

Le tresche della moglie a lui ben note
Eran da un tempo, e di tutt' era inteso;
Ma i gran riguardi che Pompeo riscuote
Tenean l'animo suo dubbio e sospeso;
Ma non dissimular di Clodio or puote
Il reo manneggio ond' è il suo onor sì offeso;
E fatto su di ciò serio riflesso,
Ripudiò Pompea quel giorno istesso.

Tanta indignazion l'empio attentato
Eccitò, che affar pubblico divenne,
Affar religioso, affar di stato,
Onde in formalità grande e solenne
Dal tribuno del popolo al senato
Denunziato il gran delitto venne;
Delitto che la pubblica vendetta
Sulla testa del reo chiama ed affretta.

Cesare interrogar ch' ei ne sapesse:
Nulla, diss' ei. Ragion gli chieser poi
Perchè Pompea ripudiata avesse.
Grandi elogi gli autor lasciaro a noi
Del tuon con cui Cesare allor s'esprese.
Pannume, ei disse, onor non soffre, e i suoi
Non solo dalla colpa immuni ognora
Esser dovean, ma dal sospetto ancora (19).

Cesar, quantunque a vero dir di tutto
Il maneggio di Clodio e di Pompea
Già stato fosse pienamente istrutto,
Con Clodio inimicar non si volea;
E quell' intrigo scandaloso e brutto
Finse ignorar, poichè fissato avea
Per li disegni suoi grandi e diversi
Che già covava in cor di lui valersi (20).

I senator non voller dar sentenza
Della gran dea sovra sì gran dilegio,
Nè credetter di loro competenza
Di giudicar sì grave sacrilegio,
E un affar di cotanta conseguenza
Rimiser dei pontefici al collegio;
Chè un sacro tribunal fu tra i pagani,
Qual inquisizion fra noi cristiani.

Tribunal l'uno e l'altro ecclesiastico
Con giudici dispotici, esclusivi,
Che han sull'opinion dritto fantastico,
Di cui gli esecutor di pietà privi
Supposti rei con zelo entusiastico
Seppelliscon sovente e brucian vivi;
Ma pien poter su i sentimenti interni
Gli antichi non avean come i moderni.

S'aprì peraltro in quel sacro consesso
La forza irresistibile dell'oro
E il possente favor facile accesso.
Quindi venalità infra coloro
Apertamente s'introdusse, e spesso
Comprò e corruppe li suffragi loro (21);
Ma dir che oggi fra noi lo stesso sia
Sarebbe ella bestemmia ed eresia.

Clodio pertanto, nobile, eloquente,
Di bell'aspetto e amabili maniere,
Intrigante in città, scaltro e potente,
La popular avvezzo aura a godere,
Gran modi ebbe onde quei trar facilmente
Giudici venerandi al suo volere.
S'intiepidì, si spense a poco a poco
Del general risentimento il foco.

Anzi lo stesso Ciceron, che pria
In quell'affar mostrò tanto fervore,
Che il tribuno egli stesso accaloria,
Il tribuno di Clodio accusatore,
Indolente ogni dì più divenia (22).
Ma per sparger su ciò lume maggiore
Qualche cosetta ancor convien ch'io dica
Sulla galanteria di Roma antica.

Giusta tutte le storiche notizie,
Le romane matrone ebbero anch'esse,
O plebee elle fossero o patrizie,
Gli stessi amor, le passioni istesse,
Le gelosie, gl' intrighi e le malizie
Che porsi in opra anche oggidì ben spesse
Volte veggiam, com'io feci e faronne
Veder gli esempi nelle antiche donne.

Di quanto autori insigni alla memoria
De' tempi tramandarono e di tutto
Ciò che ha rapporto alla romana istoria
Debbe il colto lettor esser instrutto,
Nè ciò sol che auge a Roma accrebbe e gloria
E cose memorabili ha produtto,
Ma gli aneddotti ancor particolari
E le lor circostanze è ben che impari.

Sol della gloria e della patria amico,
Di violenze ognor fu Cicerone
E di malvagi cittadin nemico;
E di Clodio inveì per tal ragione
Contro lo scandaloso atto impudico:
Ma oltre di ciò privata altra cagione
Io vi dirò del vicendevol odio
Che ognor passò fra Cicerone e Clodio.

Dal viaggio che in Grecia ei fece appena
Tornato, Ciceron sposò Terenzia,
Donna di gran famiglia, altiera e piena
D'imperiosità, di veemenzia;
Talchè ei, sebben l'amasse, ebbe gran pena
A non perder con lei la pazienzia:
Finchè possibil fugli ei sopportolla,
Quando più non potè ripudiolla (23).

Eravi allor di Clodio una sorella
Assai nota in città, giovin, gentile,
Lasciva e sensual non men che bella,
E non che del piacer, del lucro vile
Avida ognor: Clodia ebbe nome anch'ella,
D'indole e di costumi a lui simile;
E lei credean che con incesto ardore
Clodio stuprata avesse e altre due suore (24).

Poscia, o vanità fosse, o stravagante
Capriccio feminile, o sentimento,
D'uomini illustri dimostrossi amante
Per ingegno famosi e per talento;
E questa passion, che dominante
Essere in lei parea, da quel momento
L'indusse a ricercar, nè importa come,
Quei che in quel tempo in Roma avean gran nome,

Onde non v'era alcun fra i più eminenti
Guerrieri insigni, vati ed oratori,
Che in quella gran città fur sì frequenti,
Che aspirar non potesse ai suoi favori;
Ma fra tutti color che per talenti,
Per merti rari, per distinti onori
E per dottrina allor fioriano in Roma
Su tutti Ciceron la fama noma.

Benchè giovin non più, benchè egli avesse
Il nono lustro di sua età compito,
Benchè omai consolar, benchè vivesse
In matrimonio con Terenzia unito,
Clodia sperò che Ciceron potesse
Divenirle un dì o l'altro alfin marito,
Inpiegando ogni cura, ogni suo studio
A indurlo di sua moglie a far ripudio.

È in opra pose i più efficaci modi
Per cattivar di Ciceron gli affetti,
Vezzi, lusinghe, compiacenze, lodi
E teneri, dolcissimi viglietti,
Acciò ei rompesse i conjugali nodi,
E così il suo desir porre in effetti;
Ed era il conduttor di quell'intrico
Tullo, di Ciceron l'intimo amico (25).

Con pretesti plausibili, apparenti
A Terenzia però spesso o alla figlia
Solea Clodia far visite frequenti,
Poichè dell'una e dell'altra famiglia
Le magioni eran prossime e attenenti;
Onde recar non dee gran maraviglia
Se il nostro consolar grave oratore
Di lei non isdegnò l'offerto amore.

Nè gran tempo tal pratica potea
Alla sagacità dell'orgogliosa
Moglie sfuggir, che del domin che avea
Sul cor di Ciceron fu ognor gelosa;
Perciò in qualunque occasion solea
Irritarlo con anima sdegnosa
Contro ciascun della famiglia Clodia,
Che apertamente ella detesta ed odia.

Se giunge a dominar sovra di noi
Imperiosa donna, e che non puote!
Terenzia, a Ciceron spirando i suoi
Sdegni, prima cagion fu delle note
Grandi sventure che gli avvenner poi;
Ma scarso er' egli di fortune, e in dote
Ampi beni portati avea Terenzia;
Onde soffrir dovea con pazienzia.

E quando Clodio le notturne feste
Profanò della dea nella maniera
Che poc'anzi da me, donne, intendeste,
Con insistenza pertinace e fiera
Alle testimonianze, alle proteste
Il marito spingea la moglie altiera;
Ond' egli alfin, da lei mosso e instigato,
Contro Clodio depose in pien senato (26).

Ma facilmente di rattiepidire
Il primo ardor trovò ben Clodio il modo,
Come co' suoi motteggi il fe' capire
Lo stesso Ciceron, nel che nol lodo (27).
Ciò sol per porre in chiaro i fatti a dire
Impresi, e dell'affar per sciorre il nodo,
E della gran corruzion gli esempi
Addur volli che in Roma era in quei tempi.

Le prostituzion, le gozzoviglie
Di cui per tempo dar solean preludi
Nobili giovinette e madri e figlie
Senza fren di pudore in braccio ai drudi
Disonor non spargean nelle famiglie;
Quindi le mogli allor, dopo i repudi
Per la lor sfrenataggine seguiti,
Sempre illustri trovaro altri mariti.

E le suore di Clodio e di Pompeo
Ad onta della lor vita impudica
Passaron d'imeneo in imeneo;
Ma negli autor che restanci non mica
Di questa fe' come di quella feo
Aperta menzion la storia antica:
Pur dalle circostanze e dagli indizi
E dalla lor conformità di vizi

Deduciam che Pompea, da quel momento
Ch' ella d'esser cessò di Cesar moglie,
Nè sotto l'occhio fu vigile, attento
D'Aurelia, e pose il piede in altre soglie,
Seguì senza riguardi e a suo talento
Con Clodio a soddisfar le impure voglie;
Nè gl' illustri parenti e le attinenze
Poser mai freno a tante incontinenze.

Ma voi che d'osservar prendete a cuore
Il corso delle passioni umane,
Saper dovete che finchè in vigore
Costumi e leggi fur repubblicane
Alla virtù non vidersi e al pudore
Rinunziar le femine romane,
Nè distrutta modestia e saviezza
Fu dall'universal dissolutezza.

Ma poichè brama d'amassar tesori,
Lusso e mania di dominar più doma
Non fu da sante, austere leggi, e i cori
Tiranneggiò dei cittadin di Roma,
E dier luogo a malvagi imperadori,
Dei vizj oppressa allor sotto la soma,
Repubblica agonie sofferse estreme,
E virtù e libertà periro insieme.

Così finchè del Po le tumide onde
Scorron sul letto lor placidamente
Fra gli argini ristrette e fra le sponde,
Del suol vedi i prodotti e la semente
Prosperar; ma s'ei rompe e si diffonde
Pe'i campi attorno in rapido torrente,
Del misero cultor l'onde nemiche
Distruggon le speranze e le fatiche.

E quando il frutto si credea raccorre
Co' i piè nel fango in mezzo alle inondate
Messi afflitto sel vede a un tratto torre;
E sovra le campagne devastate
Lungi o deserta mira eccelsa torre,
O di sparse quà e là querce isolate
Le alte, inutili cime idea sol danno
Del bene antico e del presente danno.

IL DIAVOLO
NELL' INFERNO.

NOVELLA XL.

Non sol nelle cittadi e nei palagi
Regna amor, nè di splendide vivande
Solo si nutre o di mollezze e d'agi;
Ma si pasce talor d'erbe e di ghiande,
E su poveri tetti e fra i disagi
Della rustica vita il poter spande;
Nè sdegna le capanne e le silvestri
Inospite campagne e i monti alpestri.

E non è mica ver che l'astinenza
E il viver solitario e penitente
Spenga la natural concupiscenza,
Come pur crede la divota gente;
Che anzi dimostrar puossi ad evidenza
Che il fomite carnal più si risente
Nella stanchezza e dopo la fatica;
E il mulo, o donne, e l'asino vel dica.

E di tal verità ben mi lusingo
Che persuase molto più sarete
Quando la storia che a narrar m'accingo
Benignamente al solito udirete;
Storia fedel ch'io non invento o fingo,
Da cui, se nol sapete, imparerete
Sull' orme di Alibech e di Giampavolo
Come si cacci nell' inferno il diavolo.

Nè me taluno ad accusar s' affanni
Che in tai spurcide bubbole m' impaccio;
Nè incolpi me se da messer Giovanni,
Più noto a noi col nome di Boccaccio,
Che fu son quasi omai cinquecent' anni,
Trassi il racconto ch' or io qui vi faccio,
E riservato quanto più potei
(Guardate mo!) l' original rendei.

Tanti lo stesso in prosa e in verso han detto,
Su tutti il purgatissimo Fontene
Che passa per autor puro e perfetto;
E io che l' idee un pocolino oscene
Per ischivar quanto poss' io vi metto,
No, signor, io fo male, e gli altri bene;
Che dunque far per contentar costoro?
Far ciò che deesi, e lasciar dire a loro.

Capsa, quantunque nell'età presente
Deserta spiaggia e borgo ignobil sia,
Era però famosa anticamente
E celebre città di Barbaria;
V'era esteso commercio e v' era gente
D' ogni religion, d'ogni genia,
E libero adorava il popol misto
Chi Maometto, chi Mosè, chi Cristo.

Fra questi un galantuom chiamato Osbecche,
Ch'era un ricco e potente musulmano,
Uom per altro dabbene e senza pecche
Al paragon di qualsisia cristiano,
Una figliuola avea detta Alibecche,
Che un angiolo pareva in volto umano,
E bocca, ed occhi, e gote, e vita, e tette
Erano tutte in lei cose perfette.

Or come della gente battezzata
Per la miglior di qualunque altra udia
La lor religion spesso esaltata,
Siccome necessaria unica via
Per conseguir l'eternità beata,
Un dì qualche persona dotta e pia
Ella pregò che le volesse dire
Come meglio poteasi a Dio servire.

E quegli le rispose che coloro
Solo servian perfettamente a Dio
Che sprezzando le pompe e gli agi e l'oro
Ed i vani piacer del mondo rio,
Alli parenti ed agli amici loro
Davan per sempre un risoluto addio,
Come quei santi monaci facevano
Che là nella Tebaide vivevano.

La fanciulletta in cor ripone e venera
Quanto detto le vien da quei santoni,
Chè semplice era e in quell' età più tenera
In cui giusta i consigli, o mali o buoni,
Buono o mal l'appetito in cor si genera;
Avida in sè le proprie impressioni
La riscaldata fantasia riceve,
E di fervide imagini s'imbeve.

Onde le nacque il folle desidero
D'andar nella Tebaide, e parola
Altrui non fe' di cotal suo pensiero;
Ma in succinto farsetto a'suoi s'invola
Mal pratica dei luoghi e del sentiero
All'aer fosco inosservata e sola
E risoluta e con viril coraggio
Si pose al disastroso, arduo viaggio.

Più volte in ciel vide apparir la luna,
Più volte il sol quando dal mare uscia,
E sempre a chiaro giorno e a notte bruna
Il suo cammino intrepida seguia;
E se pastor, se pastorella alcuna
Vide talora o rincontrò per via,
Sull'indirizzo lor i passi incerti
Condusse di Tebaide ai deserti.

Dall'alto Nilo alle famose sponde
Dell'Eritreo cupa, arenosa valle
Fra monti inaccessibili s'asconde,
Che sparse han sull'aduste e nude spalle
Rupi, massi e spelonche erme e profonde:
Là non si va che per scosceso calle,
E ovunque l'occhio stupido s'aggira,
Tristezza, orror, silenzio attorno spira.

Questi son di Tebaide i secreti
Recessi ove traean vita monastica
Anticamente i santi anacoreti,
Come narra la storia ecclesiastica,
Che non eran però frati nè preti:
Zelo di fantasia entusiastica
Fra noi poscia introdusse e frati e monache
E i cappucci ed i zoccoli e le tonache.

Alfin giunta colà la fanciulletta,
Di sudor molle affaticata e stanca,
Rimirando lungi una casetta,
L'illanguidita vena allor rinfranca,
E a quella volta il debil passo affretta,
E sull'uscio trovò con barba bianca
Con raso crine e un crocifisso al petto
Uom grave e venerabile d'aspetto.

Che di quivi vederla assai stupio,
E dimandolle a che colà venisse:
Io quà ne venni per servire a Dio
Così da lui spirata, ella gli disse,
E per trovar precettor savio e pio
Che nella santa legge m'istruisse,
E far per sempre in guisa tal divorzio
Dal mondo iniquo e dal profan consorzio.

Ma quei, che la vedea giovine e bella,
Temè che l'ingannasse Belzebù,
S'ei rimanesse a solo a sol con ella,
Nè si volle fidar di sua virtù,
Poichè gran settator della gonnella
E libertin famoso al mondo fu,
E stanco di menar vita sì laida,
Alfin si ritirò nella Tebaida.

Onde le disse che colà vicino
Un santissimo monaco vivea,
Che ammaestrarla nel culto divino
Co' i precetti e coll'opre assai potea.
Prima però di metterla in cammino,
Vedendo che bisogno ella ne avea,
Diè a bere ed a mangiare ad Alibecche
Acqua, radici d'erbe e frutte secche.

Ella di là partitasi, trovò
Un canuto vecchion chiamato Mario,
E a ritenerla seco lo pregò:
Per capriccio ei far volle il solitario,
E per impegno poi colà restò
Tanto che vi divenne ottogenario;
E or mezzo rimbambito e sordo e cieco,
Che aveva a far di quella giovin seco?

Non lungi riscontrossi in un romito
Che fu dal genitor colà menato
Non avendo due lustri ancor compito;
Morto il padre, rimase in quello stato:
Costui, rozzo, ignorante e scimunito,
La giovin rigettò benchè pregato;
Del che un critico autore il dubbio fe'
Utrum is fuerit impotens nec ne?

Poscia seguendo il suo cammin, pervenne
A un uom famoso per l'austera vita,
E lo stesso con lui discorso tenne:
Era costui un giovin eremita,
Che disperato in quegli eremi venne,
Poichè una giovin nata in Tolomita
Ch'egli amò assai morì di emorragia,
E si fe' santo per ipocondria.

E omai nella più stabil continenza
Ben si credea rassicurato e fermo;
Onde volendo farne esperienza,
Non fe' difesa al gran periglio o schermo,
E tennela a far seco penitenza
In quel deserto solitario ed ermo,
E di palme e di sargia e altre tai cose
Un lettuccio in sua cella a lei compose.

Con ella solo al ciel porgea preghiera,
Per quelle piaggie già solo con ella:
Nel mattin chiaro e nella bruna sera
In lei sempre scopria beltà novella;
E alfine ad onta della vita austera
Ei s'accese d'amor per la donzella,
Tanto è vero che ciccia appresso a ciccia
È come al foco avvicinar la miccia.

E il senso allor con tali assalti e tanti
In cor gli suscitò guerre intestine,
Che non essendo a contrastar bastanti
Le forze sue si diè per vinto alfine,
E lasciati da banda i pensier santi,
Digiuni, orazioni e discipline,
Non altro in cor, non altro aveva in mente
Che la giovine bella penitente.

E quantunque ben tosto avria voluto
Prender di lei il sensual diletto,
Non però di lascivo e dissoluto
Aver volea presso di lei concetto;
E vedendo che, come avea creduto,
Semplice la fanciulla era in effetto,
Pensò ridurla a' suoi voler con velo
Di divin culto, di pietà, di zelo.

Disse che dopo il gran contrasto antico
Per cui dal ciel cacciato fu Lucifero,
Ei di Domineddio fu ognor nemico
Il più pernicioso, il più pestifero;
Che chi brama di Dio essere amico,
E servigio a lui far grato e fruttifero,
Dee rimettere il diavol nell'inferno,
Ov'ei fu condannato in sempiterno.

Ed ella domandogli come mai
Il diavol nell' inferno si mettesse :
Figlia, rispose quei, ben tu il saprai
Se esattamente quelle cose stesse
Quali io tosto farò tu ancor farai.
Quindi spogliossi, e come orar volesse,
Inginocchiossi, e dirimpetto a sè
La vergin nuda inginocchiar poi fe'.

E in cotal atto assai divoto e serio
Mirando il corpo sì ben fatto e bello,
S' accese di sì vivo desiderio,
Che s' empì l' eremitico baccello
Di vigoroso e fervido elaterio.
Non sapea la virtù di quel randello,
Nè distinguea la semplice Alibec
Che differenza sia fra l' *hic* e l' *haec*.

Onde con maraviglia e con stupore
La tension mirando e il tentennio
Dell' ordigno viril generatore
Disse : Deh! padre, nel nome d' Iddio
Dimmi cos'è mai ciò che tanto in fuore
Dal tuo corpo si spigne, e non l' ho io?
Questo, figlia, rispose allor Giampavolo,
È quel di cui parlammo, è questi il diavolo.

Or vedi come invipera e s'imbestia,
E divien duro e rigido come osso,
E tanta inquietudine e molestia
Dammi, che appena sofferir lo posso?
Sia ringraziato il ciel che cotal bestia,
Ella rispose, io non mi trovo addosso.
Tu dì ben, disse quei; ma in luogo suo
Ben altra cosa hai tu nel corpo tuo.

Che dunque è ciò che me tu dici avere?
Disse Alibec: L'inferno hai tu, diss'ei;
E credo ben che per divin volere
Pervenuta in quest'eremo tu sei,
Chè a Dio far puoi servizio e insiem piacere,
E dar sollievo a' patimenti miei,
Se nell'inferno tuo vorrai permettere
Ch'io questo diavol mio possa rimettere.

Se opra questa è sì santa, ella riprese,
Ove a voi piaccia io volentier farolla.
L'eremita per mano allor la prese,
E ad un de' lor lettucci avvicinolla,
E su quello supina la distese,
E come far dovesse ammaestrolla,
E tanto dimenossi e tanto spinse
Che il diavol nell'inferno a entrar costrinse.

Ella, che nel suo inferno non avea
Dato a diavolo alcun giammai ricetto,
Nel difficile entrar che ei vi facea
Risentì qualche noja e doloretto.
Oh pur la mala bestia! ella dicea,
Esser dee questo diavol maledetto!
Se non che altrui duole all'inferno stesso,
Com'io sento or che dentro ei v'è rimesso.

Non sempre andrà così, figliuola mia,
Confortandola il monaco soggiunse;
E per provar ch'ei non dicea bugia
Ben cinque volte ancor l'atto consunse;
Onde al suo diavol trasse l'albagia,
Lo mansuefece, l'umiliò, lo munse;
Sicchè non ebbe per allor più lena
D'alzar la testa ed indurir la schiena.

Ma poi tornando al solito ardimento
Qual valente scozzon sì bene e spesso
Adoperò il prolifico strumento
Con introdurlo nel femineo fesso
E trarnel fuore e ricacciarvel drento,
Che si fece più comodo l'ingresso;
Talchè la semplicetta a poco a poco
Indicibil piacer prese a quel giuoco.

Così la prima volta un fanciullino
Teme se a lui d'intorno e latra e salta
Scherzoso e festeggiante cagnuolino
Venuto da Bologna ovver da Malta;
Poi s'assicura, e gli va più vicino,
E alfin ei stesso il provoca e l'assalta;
L'abbraccia, l'accarezza, e notte e giorno
Sempre vorrebbe il cagnuolino intorno.

Comprendo, ella dicea, comprendo or io
Ciò che da gente santa e virtuosa
Udito ho in Capsa, che il servire a Dio
Era sì dolce e sì piacevol cosa;
E se schietto dir deggio il parer mio,
Altra non ne provai più dilettosa.
L'unico ben che v'è nel mondo è questo;
Sol vanità, stoltezza solo è il resto.

Onde chi a Dio non presta un tal servizio,
E nell' inferno non rimette il diavolo,
Lo stimo un animal senza giudizio,
Lo stimo men d'un vil torzo di cavolo.
Perciò sì salutevol esercizio
Non tralasciam giammai, caro Giampavolo.
E impaziente di riposo e d'ozio
Lo stimolava a far cotal negozio.

E facendol diceva : A quel ch' io scerno,
Ov' entra il diavol poco si trattiene,
Che s' ei sì volentier stesse in inferno,
Come l' inferno lo riceve e tiene,
Credo che rimarrebbevi in eterno.
E così confortando a far del bene,
Avea ridotto il povero romito
Smunto, giallo, snervato e rifinito.

Nè tuttavia potendo liberarsi
Dalla rabbia di lei che sì l' infesta,
Disse che dovea 'l diavol castigarsi
Solo quando orgoglioso alza la testa,
Ma che in pace doveva allor lasciarsi
Che umiliato e placido si resta :
Ed or (ei soggiungea) tu puoi vedere
Che il diavol, grazie a Dio, stassi a dovere.

E in guisa tal dell' avida donzella
Per alcun poco mitigò il furore :
Nondimen tuttavia risentend' ella
Gli stimoli del senso e il pizzicore,
E vedendo che più non la rappella
Al solito esercizio il direttore,
Lussuriosa e intollerante un dì
Andò al romito, e gli parlò così.

Padre, se il diavol tuo te lascia stare,
In pace me l'inferno mio non lascia;
Ben sconoscente il diavol tuo mi pare
S'ora il mio inferno d'atturar tralascia:
Se questo non lasciò di castigare
Il diavol tuo quando ti dava ambascia,
Vuole pur la fraterna carità
Che altrui si faccia quel che a noi si fa.

Ma colui, che in quegli eremi vivea
Sol di radici d'erbe e d'acqua pura,
Poco alle brame soddisfar potea
Di quella insaziabil creatura.
Non così facilmente, le dicea,
D'inferno la voragine si tura,
Nè forse a ben turarla basteria
Di diavoli un'intera gerarchia.

Disse però che qual potea le avrebbe
Dato sollievo, e ad or ad or gliel dava;
Ma ciò non era più di che sarebbe
In bocca d'un leon porre una fava:
Ond'ella, che non può come vorrebbe
Servizio a Dio prestar, ne mormorava,
E a scrupolo mettea di coscienza
Il non poter sfogar l'incontinenza.

Mentre in quel santo e solitario loco
Erano fra quei due tali contese,
Ch' ella troppo esigeva, ei dava poco,
In Capsa, e il come io non saprei, s' apprese
Un improvviso spaventevol foco
Che quasi incenerì mezzo paese,
Ed incendiò la casa d' Alibec
Co' i fratelli e sorelle e il padre Usbec.

Arsa la casa e tutta la famiglia,
Restò erede e padrona universale
Delle paterne facoltà la figlia.
Un de' primari allor detto Nerbale,
Giovin bello e leggiadro a meraviglia,
Che, dissipati frutti e capitale
In conviti, tornei, cavalli e cocchi,
Di debiti era pieno infin agli occhi,

Sperando che Alibec tuttor vivesse,
Pensò cercarla, e fece al fisco istanza,
Pria che d' Usbec l' eredità prendesse
D' altri eredi legittimi in mancanza,
Che ogni atto possessorio sospendesse;
Lo che se gli accordò, poichè in sostanza,
Siccome ho letto in un antico tomo,
V' era in Capsa un fiscale galantuomo.

E tanto dimandò, tanto cercolla
Per città, per contrade e per castella,
Che in quella solitudine trovolla,
Chè quei romiti gl'insegnar la cella.
E tanto fe' che in Capsa rimenolla,
Di che godè Giampavolo, e non ella,
Poichè credea che lungi da Giampavolo
Non si saria per lei trovato un diavolo.

Gli amici di Nerbale ed i parenti
Vennero incontro alla novella sposa,
E per più dì vi fur divertimenti
Per tutta la città lieta, e festosa,
E in lode degli sposi i bei talenti
Fecero epitalami in versi e in prosa;
E congiuntisi poscia in matrimonio
Godero insiem del ricco patrimonio.

Pria però, donne mie, che tra lor due
L'atto matrimonial si consumasse,
Fralle amiche di lei taluna fue
Che interrogolla in ch'ella mai passasse
Fra quei deserti le giornate sue,
E qual gener di vita ivi menasse:
Sospirò Alibec a tal quesito,
E rammentossi il diavol del romito.

Poi disse : Un eremita santo e pio,
Per acquistare la beatitudine
E insiem prestar grato servigio a Dio,
Rimettea spesso in quella solitudine
Il diavol suo dentro l'inferno mio.
Or a Dio più non servo, e inquietudine
E rimorso nel cor quindi ne provo.
E qui si tacque, e sospirò di nuovo.

Non compresero allor le donne a un tratto
Che strano favellar quello si fosse;
Onde con gesti e con parole il fatto
Come meglio potè da lei spiegosse,
E soggiunse che reo di tal misfatto
Era Nerbal, che di colà la mosse.
Compreso tutto nella vera guisa,
Ebber le donne a smascellar di risa.

E le dissero poi : Deh! non ti porre
Di tristo umor per tal ragion, chè al certo
Questo Nerbal che devi in sposo torre
In cotali servigi è molto esperto,
E sa in inferno il diavolo riporre
Quanto quel tuo sant'uom là nel deserto,
Nè mai finchè nel mondo uomini saranno
I diavoli all'inferno mancheranno.

Tai cose poi dall' una all' altra dette
Origin diero a quel motto volgare
Che fra l' opre più sante e più perfette
Opra più grata a Dio nessun può fare
Di chi in inferno il diavolo rimette;
Lo che passato poi di quà dal mare
Fra noi proverbio universal divenne,
E fino a' nostri giorni si mantenne.

Quest' istoria fin qui messer Boccaccio,
Valente prosator, scrisse in toscano.
Io per altro ho veduto un scartafaccio
Tradotto dal linguaggio egiziano,
Di cui l' original, se error non faccio,
Esiste tuttavia nel Vaticano;
Quest' è un antica cronaca d' Egitto,
Ove ancor d' Alibec il caso è scritto.

La prima volta che con lei Nerbale
Giacque (e ciò da quel codice ricavolo)
Cominciò appena l' atto conjugale
Che ella lieta esclamò: Questo tuo diavolo,
Caro marito, ei par fratel carnale
Di quel che nel deserto il buon Giampavolo
Dentro l' inferno mio rimettea spesso;
Or lode al cielo anche tu fai lo stesso.

Tal cosa inaspettata egli in udire,
Che a prova conoscea pur troppo vera,
Turbossi in prima, e volea fare e dire;
Ma pensò che qualor della mogliera
Colla dote talun cerca arricchire
Nel qual medesmo caso appunto egli era;
Se poi l' ottien, sul resto aver non dee
Sì dilicate e scrupolose idee;

E che riguardo alla verginità,
Ella è al piacer un ostacol di più:
Onde calmossi, e di necessità
Da savio e prudente uom ne fe' virtù,
E scusando la sua semplicità,
Le disse: In avvenir vorrei che tu
Quando ti vien di diavoli desio
Ti contentassi almen del diavol mio.

IL CASO
DI COSCIENZA.

NOVELLA XLI.

Siam giusti, donne mie, siam tolleranti,
Nè stiamo a condannar le costumanze
De' Turchi, degli Ebrei, de' protestanti;
Ma le sacerdotali intolleranze
Lasciate a parte, rimaniam costanti
Nelle nostre ecclesiastiche osservanze,
Noi che siam grazie al ciel buoni cristiani
Cattolici, apostolici, romani.

Nei sacerdoti la verginità,
L'estinzion delle carnali voglie
Son tutte buone cose in verità:
Dagli altri culti poi se non si toglie
D'ammogliarsi a color la facoltà,
Che si godano pur la loro moglie.
Temete voi che quella tal faccenda
I sacramenti ancor carnali renda?

Non ho in capo però l'idea fantastica,
Nè son io tanto indocile e arrogante
Che osi di disciplina ecclesiastica
Le savie censurar pratiche sante:
Nella sacerdotal, nella monastica
Classe la castità pura e costante
Col sentimento più sincero e tenero
Approvo, ammiro, amo, rispetto e venero.

Ma ragionar volendo in già dai coppi,
Per giovin prete, in cui lo stimol ferve
Del senso, obblighi tai sono un po' troppi;
Onde se tiensi governante o serva
Per iscansar gli scandalosi intoppi,
S'ei la decenza esterior conserva
E la sua dignità sacerdotale,
Non vi trovo po' poi cotanto male.

Ciò con fatto che dicesi accaduto
In Spagna io proverò; ma già prevedo
Che da taluni non sarà creduto,
Anzi dirò che neppur io lo credo;
Ma narrerollo, perchè l'ho saputo
Da persona che io stimo e talor vedo:
Tacerne il nome io vo' per or, ma poi
Io vel dirò quando sarem fra noi.

Qualche storico o critico sofistico
Forse vi troverà difetto logico;
Vorrà forse cercarvi un senso mistico,
Allegorico forse o tropologico;
Ma il mio racconto è assai caratteristico
E del tutto d'un gener teologico;
E in oltre supponendovi miracolo,
Qualunque obbiezion non fanno ostacolo.

In un picciol castel d'Estremadura
Un parroco vivea con una fante
Ch'era una bella e buona creatura,
E l' officio facea di governante
Avendo della casa attenta cura :
Ella chiamossi donna Violante,
Ed egli si chiamò don Raimondo,
Ed era in vero il piu buon uom del mondo.

Co' i loro modi affabili ed umani
Procurando di renderli contenti,
Si facean ben voler dai terrazzani;
E perchè copiosi emolumenti
Il parroco traea dai parrochiani
Che mezzi gli fornian sufficienti,
Egli ed ella potean con mezzi tali
Benefici mostrarsi e liberali.

Io non dirovvi già che insiem giacere
Talvolta non amassero, e che inetti
Allor l'un l'altro stessersi a vedere;
Ma fur su punto tal sì circonspetti,
Soleano ognor tante cautele avere
Per slontanar lo scandalo e i sospetti,
Che se passeggier dubbio a talun venne,
O non badovvi o conto alcun non fenne.

Poichè dicevan : Queste due persone
Si danno ognor per noi cotante pene,
Son sì caritatevoli e sì buone,
Ci amano tanto e ci fan tanto bene,
E noi dovremmo andar senza ragione
Imaginando ciò che non conviene;
Solenne ingratitudin manifesta
E gran malignità sarebbe questa.

Ma come in questo mondo chi gioire
Crede a lungo d'un ben non l'indovina,
E disgrazia vediam spesso avvenire
Che lontana crediamo, ed è vicina,
Perciò (il come e il perchè non vi so dire)
Il parroco e la fante una mattina
Che il giorno avanti erano sani e forti
L'un presso l'altro si trovaron morti.

E far sembrò con essi lor la morte
Come in agosto il siculo villano
Far suol talor che due gran bisce ha scorte;
Arma di mazza la robusta mano,
E dove quelle arroncigliate e attorte
Sul cespo insiem raggruppansi pian piano
S'appressa, ed improvviso alza la mazza
E ambe le bisce ad un sol colpo ammazza.

Non tanto si dispera e si desola
Nelle lacrime immersa e nel dolore
L'orfana, sbigottita famigliuola
Ch'estinti trova e madre e genitore
Come per tutta quella terricciuola
Si levar grida e querulo clamore
Quando estinti trovar in un istante
Don Raimondo e donna Violante.

Chi di streghe la disse una malìa,
Chi carbon, verderame o morbo estraneo,
Morso di serpe velenosa e ria,
O malefici funghi, o subitaneo
Colpo d'attaccaticcia apoplessia;
Chi qualche grande sforzo simultaneo
Che rottura causò d'interni vasi,
Come talora avviene in certi casi.

Chi disse, ragionando all'impazzata,
Che inghiottito venefico animale
O bruco o ragno avean nell'insalata;
Chi porzion d'arsenico nel sale
Credette ch'essi avessero ingoiata,
Ovver di solimano od altro tale;
Ma il parer più comun fra gl'infiniti
Fu che fosser dal fulmine colpiti.

Imperocchè la precedente notte
Stat'era un temporal sì violento,
Ed uno scroscio tal d'acque dirotte,
Che a forza avea di grandine e di vento
Tetti e finestre fracassate e rotte,
E sparso pel castello alto spavento,
E colpito cadendo avean i fulmini
Torri, camini, campanili e culmini.

Ma interno fu, se mal non l'indovino,
Non fulmine caduto di lassù.
Corpo di donna a corpo d'uom vicino
L'un può montarsi in meno e l'altro in più,
Come provan le tavole d'Epino,
E del magico quadro la virtù.
Il fluido attraversa il conduttore
Onde il sangue evapora, allor si muore.

Comunque fosse, quelle buone genti
Stavansi afflitte nè di pianger sazie;
Chè più non hanno omai chi le sostenti;
E come in tutte fean le lor disgrazie
Con caldi voti e flebili lamenti
Pregavan la Madonna delle grazie,
Ch'era di quel castel la protettrice
E di quei terrazzan benefattrice.

Pregavano con anima contrita
La miracolosissima Madonna
Onde a pietà si muova, e torni in vita
Il loro buon curato e la sua donna;
E acciò sia la preghiera esaudita
Niun di lor dal pregar si stanca e assonna,
Anzi s'imaginar quei barlandrocchi
La Vergine veder storcere gli occhi.

Di sensibilità sì chiaro segno
Di celeste favor prese per prova,
E avanti quell'imagine di legno
Fervide istanze il popolo rinnova
Con maggior zelo e con più vivo impegno.
Che giova, o Vergin, ripetea, che giova
Che Vergin delle grazie vi chiamiate
Se sì piccola grazia non ci fate?

Avemmarie fur dette senza fine;
E acciocchè un circum circa io ve ne mostri
Furon dodici mila e più dozzine,
Che forse stancherian gli orecchi vostri,
E quattro mila almen salveregine
Senza contare i credo e i paternostri,
E cencinquanta volte, a dir pochino,
Le litanie cantar, tutto in latino.

Gran che! se prieghi udir d'uomini e donne
S'annojan prenci, che figura fanno
Di sostegni del mondo e di colonne,
Voltano il tergo, e più retta non danno;
Ma li poveri santi e le madonne
Immobilmente ad ascoltar si stanno
Coll'orecchio in udir mai sazio o stracco
Finchè color non han votato il sacco.

Colla solita sua bontà e clemenza
La Madonna santissima ad udire
Gli stette, e in pria fe'lor buona accoglienza;
Le stesse cose poi dire e ridire
Sentendosi, perdè la pazienza;
E disse: Quest'affar convien finire,
Se no costor non la finiscon più;
E andò in persona a ritrovar Gesù.

Lo ritrovò colle altre due persone
Che fan tutte e tre insieme un ente solo.
L'eterno venerabile vecchione
Dio padre ha fra le gambe il suo figliuolo
E sul petto il divin santo piccione,
E d'angioli d'attorno immenso stuolo,
Come la trinità d'angioli cinta
Da' classici pittor veggiam dipinta.

Quei dell'alto mister simboli chiari
Espose al culto pubblico, e li fe'
La chiesa collocar sovra gli altari,
E se lo fece, ella sa ben perchè.
Oggi san tutti, e chi nol sa l'impari,
Che tre non fan che un sol, che un sol fa tre:
Ma chiaro colassù ciò si comprende
Che incomprensibil fra di noi si rende.

Come apparir la vide il divin Verbo,
Segno le fe' di farsi a lui più presso.
Madre mia, poi le disse, io per voi serbo
La tenerezza mia, l'amore istesso
Ch'ebbi essendo mortal, e mi riserbo
A darven prove ognor quando e sì spesso
Che a voi piaccia. Ella fece un bell'inchino,
E poi parlò in dialetto palestino.

Caro Domineddio, l'esservi madre
Che appo voi sia non picciol pregio io penso,
E al corifeo delle celesti squadre
L'aver io dato libero consenso
Di concepir senza opera di padre,
E il portarvi nel sen con rischio immenso
Che la filosofal posterità
Dubiti della mia verginità.

In prologhi con voi non mi diffondo:
Gl'incoli d'un castel d'Estremadura
Mi pregan colaggiù nel basso mondo
Di voler contro l'uso e la natura
Risuscitar Violante e Raimondo:
Deh! levatemi voi la seccatura;
Risuscitar due morti è cosa seria,
Ma per voi, figlio mio, l'è una miseria.

La vedova di Naim so ben che invano
Pel morto figlio non pregovvi mentre
Laggiù passeggiavate in corpo umano
Di cui fornivvi il verginal mio ventre;
Risuscitaste il già quadriduano
Lazzaro; e a far che un'anima rientre
Nel morto corpo vi costò sì poco,
Che per voi non parea fosse che un giuoco.

Che a una vedova ad una Maddalena,
Facciansi e non a me le grazie istesse,
A me che detta son di grazia piena,
Se anche quell'infallibile il dicesse
Che in terra fa le veci vostre, appena
Credente troveria che lo credesse.
Consolate quei poveri Spagnuoli,
Che son buoni cristian, buoni figliuoli.

Sibben, ma prima, il figlio Dio rispose,
Sappiate, madre mia, che la natura,
Che alla del mondo economia si pose
Dal voler nostro, e a cui si diè la cura
Di conservar e propagar le cose
Sempre in numero, pondere e mensura,
Rimostranze ci fe' contro i miracoli,
Che al suo libero oprar son tanti ostacoli.

Che i miracoli in oltre, ella ci disse,
Inerte la rendeano e paralitica,
E distruggean le leggi a lei prefisse;
De' miracoli poi con giusta critica
Le conseguenze pessime descrisse,
E aggiunse ch'eran contro la politica,
Poichè impostura che ragion deturpa
Di miracol sovente il nome usurpa.

4...

Se me, soggiunse, conservar volete;
Abolirsi i miracoli dovranno;
Se i miracoli poi conserverete,
Miracoli e natura insiem non stanno.
Nel mondo oltre di ciò perpetuerete
Degl'impostor la furberia, l'inganno.
Io benchè sia la stessa sapienza
Che dir non ebbi contro l'evidenza.

Postici a tai ragion dunque a riflettere,
Ottime le trovammo e convincenti,
E promettemmo di non più permettere
Che si faccian miracoli e portenti,
Nè altrui di farli facoltà commettere;
E per crollar perfin dai fondamenti
Ogn'impostura, e opporci ai suoi progressi,
C'impegnammo a neppur farli noi stessi.

Ma voi, Vergine santa e immacolata,
Madre del Verbo e di Dio padre figlia,
Sposa del santo Spirito, e imparentata
Con tutta la divina alta famiglia,
Dalla regola siete eccettuata.
E a natura non dee far maraviglia,
Che donna Violante e don Raimondo
Vivi e sani per voi tornino al mondo.

Con atto maestevole e benigno
L'eterno padre allor la testa mosse,
E fece un dolce approvator sogghigno;
Battè tre volte il becco, e l'ali scosse
Il colombo divin; Satan maligno
Con pugna il ceffo per dolor percosse,
Ed ai dannati diè maggior molestie,
E tremar del zodiaco le bestie.

Nel tempo stesso angelica armonia
D'ogni intorno s'udì di suoni e canti
Che lieti ripetean: Viva Maria!
E il divin figlio allor, fatevi avanti,
Teneramente disse: O madre mia!
La man le strinse ch'era senza guanti;
Soggiunse poi: Quando di voi si tratta
Tutto tutto si fa; la grazia è fatta.

Ciò detto, a sè venir fe' il messaggiero
Angiol Michele, e, Vanne, e in sull'istante
Busca trova, dicea con volto austero,
L'anima di Raimondo e di Violante;
E dì lor che nel fodero primiero
Rientrin tosto. Il messaggier volante
Ratto parte, e in partir fe' penzolone
Strascicandol suonar lo sciabolone.

E mentre insiem quell'anime sen vanno
Nude e incerte pel vasto aer vagando,
Poichè assegnata stanza ancor non hanno,
Si presenta Michel col nudo brando,
Come quando dal ciel scacciò Satanno
Al creator rubello, o come quando
D'Eden la prima donna ed il prim'uomo
Scacciò a cagion del maledetto pomo.

E non men che in quei casi memorandi
Brusco sempre un ministro eseguir suole
Negli affar tanto piccioli che grandi
Di principe che repliche non vuole
I dispotici, burberi comandi;
Perciò con minaccevoli parole
Così Michel con sciabola alla mano
A quell'alme intimò l'ordin sovrano:

Anime vagabonde e scioperate
Che ite a zonzo per queste aeree chiostre,
Di quà partite tosto, e ritornate
Le fredde ad animar vagine vostre;
O che vi ci rimando a piattonate
Se attendete il rigor dell'ire nostre.
Qual non fu di Michele al brusco umore
Di quelle pover' anime il terrore!

Prese fur da sì gran sbigottimento
Che restaron stordite e stupefatte;
Perdetter conoscenza e sentimento,
Ed un pajo parean d'anime matte;
Fuggirono più rapide del vento
Onde sottrarsi alle minacce fatte;
Ed all'abitual geografia
Dovetter sol se non smarrir la via.

Dall'aerea region sino al castello
Scorso l'immensurabile intervallo
Del curato pervennero all'ostello,
In men di tempo che il pensier non fallo.
Esposti i corpi erano ancor; ma il bello
Del caso è che commisero il gran fallo
Che l'anima dell'un con poco scaltro
Avvedimento in corpo entrò dell'altro.

Così se il cacciator in giugno o in luglio
Di passere lascive un folto groppo
Posato rimirò sopra un cespuglio,
Quando nè poco esser vicin nè troppo
Si crede al pispigliar, al tafferuglio,
Spara contro di lor colpo di schioppo,
Levansi, e nel terror; nello sbaraglio
Nel nido altrui talune entran per sbaglio.

L'anima di Violante entrò in Raimondo,
E quella di Raimondo in Violante;
Talenti e qualità di Raimondo
Vizj e virtù passaro in Violante,
E quei di Violante in Raimondo,
E si mischiar Raimondo e Violante:
Di questo in quella allor, di quella in questo
Strano si fe' maraviglioso innesto.

Dal grosso sbaglio fatto da coloro
Talun forse vorrà trarre argomento
Contro l'inezia e storditaggin loro:
Ma la confuzion e lo spavento,
I corpi un presso l'altro in quel mortoro,
La fretta grande e lo sbalordimento,
Eh! se in tal caso io mi trovassi o voi,
Chi sa se non sbagliassimo anche noi?

Si furo appena i circostanti accorti
Gli uomin, le donne, i vecchi ed i ragazzi,
Che a muover incominciavansi i due morti,
Fecero grandi strepiti e schiamazzi;
Accertatisi poi ch'eran risorti,
Parean per gioja divenuti pazzi.
In collo se li posero, e bel bello
Portarli in procession per lo castello.

Calmato alquanto il giubilo, ambedue
A convivere insiem, come pria fero,
Ricominciar; ma ciaschedun de' due
Non le solite idee, non il pensiero
E non le stesse avea tendenze sue.
Fean gli organi corporei il lor mestiero,
Ma più non eran dagl'istessi affetti
Nè dalla stessa volontà diretti.

Agl'impulsi d'un'anima straniera,
Che un non suo corpo informa e lo governa,
La materia a obbedir facil non era.
Della mental percezione interna
Tolto l'accordo e l'armonia primiera
Parve coll'azion dei sensi esterna.
L'anima e il corpo di diverse tempre
In contradizion quasi eran sempre.

Se talor, per esempio, ei dicea messa,
Ostia, calice offria, messal leggea,
Ma non già colla intelligenza istessa;
Tutto per abitudine facea
Negli organi corporei innanti impressa;
E quanto prima ei letto o udito avea
Di Gesù, di Mosè, de' Maccabei
La Violante lo sapea, non ei.

E d'altra parte qualor già la mensa
Violante in cucina a preparare,
Se filava e cucia, sempre propensa
Sentivasi a dir messa e a confessare:
Opra altrimente, ed altrimente pensa
Ciascun d'essi, e per più particolare
Fenomeno ella d'uomo avea le voglie,
E di donna Raimondo o sia di moglie.

S'avvide tosto allor tutto il castello
Color non esser più quei ch'eran pria.
Si credette intaccato il lor cervello
Da qualche resto della malattia:
Anzi sostenne un certo saputello
Che ambedue lor la vergine Maria
Dal brutto mal da cui furon colpiti
Risuscitati avea, ma non guariti.

Ma l'arcangiol Michel, che presso presso
Dietro le spaventate anime er'ito
Finchè di nuovo fer nei corpi ingresso,
Vide lo scambio, e ne restò stupito,
E capì che ridicolo complesso
Di strani effetti ne saria seguito,
E a lor vicino di veder voglioso
Ciocchè poi ne avverria si tenne ascoso.

Il contrasto osservò, le inconseguenze
Che apparian sempre più ciaschedun giorno
Nelle loro azioni ed incumbenze;
Onde fatto colà breve soggiorno,
A prevenir peggiori conseguenze
Fece alla santa triade ritorno
Per farle fedelissimo rapporto
Di tutto ciò di che s'era egli accorto.

Tenne la santa triade un secreto
Consiglio, a cui fu la Madonna ammessa,
E sul seguito sbaglio in sul tappeto
La gran discussione allor fu messa.
Caso di coscienza inconsueto
Era il risolver chi de' due dir messa,
Se la donna coll'anima pretesca
Debba, ovver l'uom con anima donnesca.

Per la moral discussion sublime
Primo de' punti fu fondamentali,
Il caratter nell'anima s'imprime;
Secondo, a funzion sacerdotali
La donna ognor esercitar s'esime;
Terzo, delle virili e naturali
Parti esser dee, che nominar non posso,
Fornito il prete, o almen portarle addosso.

Di tai principj applicazion facendo,
Violante avea l'anima di prete,
Ma non di prete il corpo, e non avendo
Quai debbe un prete aver parti complete,
Riguardar non si può qual reverendo
D'ostie consacrator per le secrete
Parole, che han possanza operatrice
D'alto mister che a donna oprar non lice.

Don Raimondo al contrario è ben provvisto
Di quell'essenziale ed integrante
Che aver dee l'uom maneggiator di Cristo;
Ma l'anima egli avea della sua fante,
Ed era anch'ei d'uomo e di donna un misto
Non men di quello fosse Violante:
Marchio sacerdotal nell'alma impresso
Ei non avea; solo avea d'uomo il sesso.

D'anima eterogenea e pellegrina
Che in un corpo stranier si fosse intrusa
Parve alla santa triade divina
Discussion difficil tanto e astrusa,
Che dell'alta famiglia unica e trina
La seconda persona, avendo scusa
Chiesta a Maria di quanto dir volea,
Parlò nella natia sua lingua ebrea.

E disse : Caso tal di coscienza
È strano sì che imbarazzar potria
Fin del Verbo divin la sapienza,
Nè ipostasi simil dopo la mia
Si vide mai di tanta conseguenza.
Credo però che indispensabil sia,
Nè ripiego miglior io ci ritrovo,
Se non che farli ambo morir di nuovo.

Madre, soggiunse poi, voi ci chiedeste
Che fosser Violante e Raimondo
Per noi risuscitati, e voi vedeste
Risorger ambo e tornar vivi al mondo :
Se il miracol fallò, voi l'intendeste,
Nostra colpa non è. Fece un profondo
Inchino, e coll'innata umiltà sua
Il *fiat* pronunziò *voluntas tua*.

Allor si venne subito alle corte,
Ed al solito arcangiolo Michele
Commission sen diè : fuor delle porte
Del ciel volando il messaggier fedele,
Fra questa bassa region la Morte
Trovò, l'ordine dielle, e la crudele,
Che ha mille d'ammazzare e mille guise,
Ambo di nuovo in un sol tratto uccise.

5.

Di Tomisti teologi e Scotisti
Le dotte sottigliezze ammiro e lodo
Casi in risolver non più intesi o visti;
Ma le difficoltà di sciorre il modo
Ch' ebbe Michel non ebbero i casisti;
Nè fu del gran Macedone che il nodo
Tagliò di Gordio, come si racconta,
Sì efficace la sciabola e sì pronta.

I villan del castello e dei contorni
Ricomineiar con ave e paternostri
La Madonna a pregar che in vita torni
Quei già due volte morti : I favor vostri
Duran dunque, dicean, sì pochi giorni?
Movetevi di grazia ai prieghi nostri;
Se doveau per sì poco esser risorti,
Non era ei meglio di lasciarli morti?

Ma inutil furo le preghiere e vane,
E l' effetto al desir non corrispose;
Così fur sempre le preghiere umane
Se chieser strampalate, assurde cose.
D' un folle priego alle dimande strane
L' inflessibil natura e il ciel s' oppose;
Onde donna Violante e don Raimondo
Morir per non mai più tornare al mondo.

Qui, donne mie, storcer vi veggo il muso;
Ciò per altro che io dissi or vi ripeto:
Far della vostra compiacenza abuso
Io non pretendo mica, e son discreto.
Creder da voi si vuol, non vel ricuso;
Non lo volete credere, nol vieto.
Io favello a chi crede e a chi non crede,
E non prescrivo articoli di fede.

LA

FATA URGELLA.

NOVELLA XLII.

Ora che il sol s'è coricato in mare
E sorgon l'ombre taciturne, oscure,
Per lungi discacciar, donne mie care,
I pensier gravi e le nojose cure
Vi voglio brevemente raccontare
La bella storia e le strane avventure
D'un gentil cavalier detto Roberto,
Che ne'tempi vivea di Dagoberto.

Appena la lanugine nascente
Gli cominciava a ricoprir la guancia
Che, punto da desio di gloria ardente,
S'armò da capo a piedi, e uscì di Francia,
E in mille incontri valorosamente
Si battè colla spada e colla lancia;
Nè avendo ancor compiti i lustri quattro
Distese il nome suo da Tile a Battro.

Il generoso errante cavaliero
Viaggiava come i paladin suoi pari:
Non aveva che un can, l'armi, e il destriero,
E soleva portar pochi danari;
Era per altro un giovinetto altero
Di pregi veramente singolari,
E somigliava il nobile garzone
Marte alla forza e alla bellezza Adone.

Mentre lungo la Senna un dì sen gìa
Vide Martuccia a Charenton vicino,
A cui le bionde trecce in gruppo unia
Bizzarramente un nastro porporino,
E la snella gambetta si scopría
Sotto il candido e corto guarnellino:
Se le accosta Roberto, e vede un viso
Che d'un angiol parea del paradiso.

Un lieve moto palpitar facea
I rotondetti pomi alabastrini,
E in mezzo a quelli accomodato avea
Un mazzetto di rose e gelsomini;
Nè sì bella giammai ninfa nè dea,
Nè si pingon sì belli i serafini.
Portando in braccio una cestella nuova,
Iva al mercato a vender burro ed uova.

Il buon Roberto non istette saldo
A così seduttrice prospettiva,
E il sangue si sentì divenir caldo
Da passione violenta e viva.
Dal destrier smonta, e coraggioso e baldo
Corre incontro al piacer che amor gli offriva:
Avidamente la fanciulla abbraccia,
E la bacia nel petto e nella faccia.

Indi le dice: Anima mia, perdona
A un trasporto invincibile d'amore,
Che a chiederti mercè m'instiga e sprona.
Ah! se in te bello e se gentile è il core
Come gentile e bella è la persona,
Dolce mia via, ah! non usar rigore.
Ho venti scudi là nel mio bagalio
E qualche soldo più, se non isbaglio.

So che tal dono al tuo gran merto è poco,
Ma t'offro questi ancor, se tu gli accetti.
Si fe' Martuccia del color di foco,
E abbassò gli occhi a terra a questi detti;
Poi sollevolli, e sorridendo un poco,
Se tu d'amarmi e di tacer prometti,
Accetto, disse, quanto offèrto m'hai,
E del tuo amor grato compenso avrai.

Sì fatto ed accettato il dolce invito,
Cercando un campo all' amorosa guerra
Entrano insiem nel vicin bosco, e ardito
Il cavalier la giovinetta affera,
E dove folta è l' ombra e il suol fiorito
La prende in braccio e la distende a terra,
E mille baci fervidi le scocca
Sulle nude mammelle e nella bocca.

Indi alzandole il bianco guarnelletto,
Il tempierel di Venere scoperse,
E la fanciulla per provar diletto
Il molle ingresso languidetta aperse,
E sovra essa l'ardente giovinetto
Tutto si stese, e nel piacer s' immerse:
Romponsi l' uova, e nel calor dell' opra
Si spande il burro, e va il panier sossopra.

Al cominciar della strana battaglia,
Come ne' fieri avvien veri litigi,
Spaurato il destrier per la boscaglia
Sen fugge col bagaglio e le valigi,
Nè incontro v' è che trattener lo vaglia,
Ma un certo fraticel di san Dionigi,
Che caso sopraggiunse a quel momento,
Vi salta sopra, e trotta al suo convento.

Ma tutto intento all' amoroso giuoco,
Forte stringea la villanella al seno
Roberto, e a ciò non bada assai nè poco
Nel colmo del piacere assorto appieno;
E poscia che l'ardor, la forza e il foco
Fur vinti dal diletto e venner meno,
Preser lassi amendue sul suolo erboso
Dopo il dolce lavor breve riposo.

Levasi alfin Martuccia, e il crin rassetta,
E fa di nuovo il cappio al nastro rosso;
Poscia dice a Roberto: Or via t' affretta,
Chè più lungo indugiar teco non posso;
Dammi il danar che di ragion mi spetta.
Il cavalier, che non ha borsa in dosso,
Guarda, cerca il destrier, gira e non trova;
Chiama, fischia, bestemmia e nulla giova.

Sicchè torna a Martuccia, e fa sua scusa;
Ma udir scuse e ragioni ella non vuole,
E gli dice ch'è un furbo e l'ha delusa
Con false e lusinghevoli parole:
E avanti al re vuol ire a espor l' accusa;
Sì vivamente l'ingiuria le duole,
Ed è soverchio ch' ei la prieghi o segua,
Che alfin da lui si stacca e si dilegua.

E corre a darne parte a Dagoberto,
Avanti a cui la sua querela espone:
Qualmente un certo giovinastro, esperto
Seduttor delle semplici persone,
Il di cui nome sente esser Roberto,
Le ha fatta una cotal sporca azione
Lei forzando onestissima fanciulla,
Le ha rotte l'uova, e non le ha dato nulla.

Il saggio prence a Martuccia rispose:
Quì si tratta di stupro a quel che io sento;
Ite a Berta, mia moglie; ella in tai cose
Ha molta esperienza e scernimento:
Berta ha maniere affabili, amorose,
E faravvi cortese accoglimento.
Poi disse ai suoi baron: Non è così?
E tutti replicar: Maestà, sì.

Marta con bella grazia al re s'inchina,
Poichè di grazie non avea penuria,
Poi vanne drittamente alla regina,
E le racconta la sofferta ingiuria.
Berta era umana inver, ma da piccina
Nemica sempre fu della lussuria,
E facea severissima giustizia
Sopra il gran punto della pudicizia.

E le divote sue fe' pel mattino
A consiglio intimar, che puntuali
Venner col mantiglione e lo scuffino,
Ponendosi a seder *pro tribunali.*
Fu citato anche il reo, che capo chino
Comparve senza spron, senza stivali,
Standosi in piedi in abito di duolo,
Senza cappello e senza ferrajuolo.

Come cane talor che ingordo e ghiotto
La pentola con avida zampata
Per qualche avanzo di minestra ha rotto,
Se il padron mira con la verga alzata,
Stassene a coda bassa umile e chiotto,
E s'aspetta una buona bastonata,
Così Roberto pensieroso e cheto
Stava attendendo il feminil decreto.

Poichè l'accusa avanti a lui fu letta,
Confessò chiaramente il suo peccato,
E disse che in veder la forosetta
Il diavolo l'avea forte tentato,
E la ragion fessi all'amor soggetta;
Che volentieri inver gratificato
Dei venti scudi la fanciulla avria,
Se non era il caval che fuggì via

Poi volto a Berta disse : O degna moglie
Del magno successor di Clodoveo,
Chi può sottrarsi all'amorose voglie?
Se diletto è l'amor, chi non è reo?
Ben io ne provo e pentimenti e doglie;
Ma il fatto mai disfar non si poteo.
Dopo discolpa tal della gran corte
Le donne austere lo dannaro a morte.

Roberto era sì bianco e sì vermiglio,
Di maniere sì dolci e sì ben fatto,
Che pianse la regina e il suo consiglio
Allor che fu di sentenziar sull' atto,
E a lui Martuccia stessa umido il ciglio
Volgea furtivamente e di soppiatto;
In somma in tutti i cor destò pietà
La grazia di Roberto e la beltà.

Ma Berta, che del sangue era nemica,
Di salvarlo evvi, disse, anche una strada,
Perchè una legge abbiam solenne, antica,
Che vuol che un reo da morte assolto vada
Ogni qual volta schiettamente dica
Ciò che alla donna in ogni tempo aggrada;
Ma lo dica per altro in guisa tale
Che nessuna di noi se l'abbia a male.

A Roberto la cosa fu proposta,
Nè molto a lungo in chiacchiere si mise,
E Berta, che era in suo favor disposta,
A pensarvi otto giorni gli permise.
Ei mille grazie resele in risposta,
E fra otto giorni comparir promise;
Preso congedo poi dall'assemblea,
Partì tutto pensoso, e in sè dicea:

Io lo so ben ciò che la donna vuole,
E lo dico se alcun lo vuole intendere,
Che parmi cosa chiara al par del sole;
Ma come diavol mai si può pretendere
Che abbia a dirsi in schiettissime parole,
E nessuna di lor se n'abbia a offendere?
Perchè, se fisso è ch'io debba morire,
La morte esacerbar con differire?

Ad ogni donna che incontra per via,
O maritata o vedova o zitella,
Domanda che gli dica in cortesia
Che cosa sopra tutto amerebb'ella?
E conforme pel capo le venia
Chi questa cosa rispondea, chi quella.
Mentivan tutte, e non veniano al punto,
E il termine prescritto era omai giunto.

Già sette volte il portator del giorno
Avea scorsa la lucida carriera
Quando in un praticel di piante adorno
Vide di vaghe giovani una schiera
Danzare in cerchio e volteggiare attorno,
Cui le trecce movea l'aura leggera,
E sotto i panni lievi ed ondeggianti
Fattezze si vedean che erano incanti.

Attonito fermossi il paladino
A mirar tal spettacolo in distanza;
Fattosi poscia un poco più vicino,
Ebbe qualche pensier d'entrare in danza;
Ma tornandogli in mente il suo destino,
Di trarne lume concepì speranza
Consultandole sopra il noto affare,
Quando tutto in un attimo dispare.

E si vide apparir vecchia canuta
Che il mento avea schiacciato e il naso aguzzo,
L'occhio sanguigno e la palpebre irsuta,
E lungo e secco il collo al par d'un struzzo,
Grinzosa in faccia e nelle spalle ossuta,
Zoppa, curva, sdentata, e lungi il puzzo
Dalle schifose sue carni esalava,
E dalla bocca uscia sordida bava.

Dal petto si vedean nudo e scabbioso
Due zinnacce cader rugose e flosce,
E un giubboncello sudicio e cencioso
A metà le copria le nere cosce,
E appoggiando a un bastone il piè dubbioso
Moveva il passo con affanni e angosce.
In veder la bruttissima figura
Roberto ebbe a morir dalla paura.

Ella si accosta, e con tremola voce
Gli dice: Figlio, in viso io ben ti veggio
Che grave affanno ti tormenta e cuoce;
Ma parla, chè tacer nel male è il peggio:
Tutti soffriamo, ognuno ha la sua croce;
Io molto vissi, e il senno agli anni deggio.
Agli infelici ch'ebbervi ricorso
Spesso i consigli miei dieron soccorso.

O vecchiarella mia, per me vicina
È già l'ora fatal, tutto turbato
Rispose il cavalier; se domattina
Non saprò dir nel feminil senato
Chiarissimo e lampante alla regina
Ciò che alla donna in ogni tempo è grato,
E non lo dica senza darle noja,
Impiccato sarò per man del boja.

Son sette dì che invan cerco consiglio:
Vedi or tu s'è ragion che afflitto io stia.
La vecchia allor, Deh! non temere, o figlio,
Disse, chè certo il cielo a te m' invia;
Non temer, dico, e rasserena il ciglio.
Andiamne a corte insieme, e per la via
Da me tutto per ordine saprai
Il gran secreto che cercando vai.

Ma tu, poscia che vita e onor ti rendo,
Giurar d'essermi grato ancor mi dei:
L' ingratitudin, figlio, è un mostro orrendo
Dagli uomin detestato e dagli dei.
Di compiacermi ognor che giuri intendo,
E che lo giuri pe' i begli occhi miei.
Giurò Roberto e rise; ed essa allora,
Non rider, disse, non è tempo ancora.

Verso Parigi poi s' incamminaro,
E parlando ella, e attento egli l'orecchia
Porgendo, nel real palazzo entraro
Il giovin bello colla brutta vecchia;
Tosto le donne a corte s'adunaro,
E tutto pel consiglio s' apparecchia,
E poichè in trono si fu Berta assisa,
Entra Roberto, e parla in simil guisa:

Madame, io torno quì per farvi istrutte
Sulla proposta nota questione;
Schietto dirovvi ciò che piace a tutte,
Di qualunque esse sian condizione:
Donne giovani e vecchie, o belle o brutte,
Vogliono in casa ognor far da padrone;
Vuol comandar lo donna e non dipendere,
E se non dico il ver, fatemi impendere.

Mentr' egli così parla, ognuna è certa
Ch' ei da saggio ragiona e coglie il segno;
Ond' egli assolto umilemente a Berta
Bacia la destra, e di partir fa segno;
Ma la cenciosa vecchia a bocca aperta
Grida: Giustizia! e senza alcun ritegno
Urta la folla e traballando corre,
E in mezzo all' assemblea così discorre:

Odi, o regina, onor del nostro sesso,
E voi che proteggete il giusto e il vero;
Per me fu solo al paladin permesso
Di spiegare il proposto arduo mistero;
E per li miei begli occhi egli ha promesso
Far tutto ciò che da lui bramo e spero:
O per sè a compiacermi egli s' accinga,
O la fede a serbar per voi s' astringa.

Roberto schiettamente confessò
Che la cosa pur troppo era così;
Ma poichè armi e caval, bagaglio e ciò
Che in sua ragion gli apparteneva un dì
Il tonsurato ladro gli involò
Quando Martuccia bella egli assalì,
Con tutta la sua buona volontà
Il beneficio onde pagar non ha.

Del frataccio l'indegna opra impunita
Non andrà, disse la regina, e resa
Fia ben tosto ogni cosa e tripartita;
E la giustizia e l'equitade attesa,
Avrà dei venti scudi la partita
Martuccia, che nell'uova o in altro è lesa,
Avrà la buona vecchia la montura,
E resti per Roberto l'armatura.

La vecchia allor riprese: O generosa,
Io non voglio il caval, voglio il suo core;
Sol di questo tesor vivo gelosa:
Amo il suo bel sembiante, amo il valore;
Vo' questa notte stessa esser sua sposa,
E da lui corre ogni piacer d'amore.
A un parlar così strano e inaspettato
Il povero garzon restò gelato.

Indi alla brutta vecchia il guardo fisse,
E in contemplar la sconcia creatura
Inorridì, segnossi in fronte, e disse:
Meritato ho dunque io sì ria sventura!
O tal pena a' miei falli il ciel prescrisse
Ch' io dovessi sposar simil figura!
E la versiera e il diavolo vorrei
Sposar piuttosto che sposar costei.

Ma la vecchia in un tuon di tenerezza,
Udite, disse, con qual tirannia
L' ingratissimo giovine mi sprezza,
E i beneficj e le promesse obblia;
Ma vincer con amore e con dolcezza
Procurerò sì ingiusta antipatía.
Io l'amo troppo per poter soffrire
Che non m' ami il crudel senza morire.

È ver ch'io non son più giovine e bella,
Poichè cogli anni la beltà minora;
Ma sarò qual mi vuole o sposa o ancella
Sempre più fida e più amorosa ognora.
Lo spirto coll' età s'orna e s' abbella,
E la ragion s' assoda e s' avvalora;
E il senno vien col tempo, e Salomone
La savìezza alla beltà prepone.

Vivo sotto un umil, povero tetto,
Ma più felice che in real palagio;
Non molli piume già, ma strame il letto
E paglia m'offre, in cui le membra adagio
E nel mio stato altrui vile e negletto
Tranquillitade trovo e non disagio:
Tal Bauci e Filemon per lustri venti
Nelle campagne lor visser contenti.

Dei boschi abitator, voti sinceri
A lui porgiam che d'ogni bene è padre;
Non ci opprimono il cor tristi pensieri,
E alle campagne ed alle regie squadre
Formiam gli agricoltori ed i guerrieri;
E almen se il caro titolo di madre
Il ciel mi niega, infin ai giorni estremi
Raccoglierò d'amore i dolci semi.

L'assemblea feminil così sensata
Arringa approva, e il cavalier condanna,
Che a sposar suo mal grado la sdentata
Per giuramento è astretto e per condanna.
Ella sopra un cavallo esser menata
Volle fra le sue braccia alla capanna
Per compir quella sera l'imeneo,
E quanto ella bramò, tanto si feo.

La vecchia orror spirante e sudiciume
Per via sì stretta al giovine si tenne,
Ch'ei scordò quasi il suo docil costume,
E più e più volte in fantasia gli venne
O di strozzarla o di annegarla in fiume;
Ma poi non ne fe' altro, e si ritenne,
Perchè il dover della cavalleria
Vieta d'offender donna, e sia chi sia.

Mentre così marciavano i due sposi,
Ella sovente a lui si rivoltava,
E le nobili geste e i gloriosi
Fasti del franco impero gli narrava,
Come il gran Clodoveo con generosi
Atti e amici e parenti assassinava,
E coll'astuzie e colla forza estese
La formidabil monarchia francese.

E meritossi la grazia divina,
Con che vinse ogni guerra, ogni litigio,
E aggiunse ch'ella essendo ancor bambina
Si ritrovò presente al gran prodigio,
Quando il santo colombo l'ampollina
Col balsamo del ciel portò a Remigio
Onde s'unse il gran prence, e tutti poi
Unger doveansi i successori suoi.

La vecchia in varie guise orna e condisce
I graziosi suoi ragionamenti,
E bei tratti di spirito vi unisce
Riflession, consigli e sentimenti,
Onde alletta chi ascolta e l'instruisce;
Roberto, che tenea gli orecchi attenti,
Iva tutto in piacer quando l'udia;
Quando poi la guardava inorridia.

Giunta la strana coppia alla capanna,
La gonna ella ripiega, e colle sozze
Mani la cena a preparar s'affanna,
E dispon tutto a preparar le nozze:
Quindi sopra inegual tarlata scranna,
Che reggean tre asticciuole informi e mozze,
L'affaccendata ed anelante vecchia
Il rustico e frugal cibo apparecchia.

Su logre, antiche panche isposi appena
Posersi a mensa l'un dell'altro a fronte,
Ei bassò gli occhi, e dell'interna pena
Scolpite in faccia avea le triste impronte;
Ella all'incontro rallegrò la cena
Con motti e con facezie argute e pronte;
Talchè rise Roberto, e in quel momento
Parve del suo destin meno scontento.

Poichè la parca mensa ebber finita,
Che di vivande fu semplici e scarse,
La vecchia il giovin sogghignando invita
Nel letto nuziale a coricarse,
E gentilmente di sua man l'aita
Con bei giocosi scherzi a dispogliarse;
Ma quando al fine gli slacciò le brache,
Egli accorciossi come le lumache

Stese sopra d' un ruvido pagliaccio
Eran due sporche e vecchie lenzuolette
E sopra esse una coltre, anzi uno straccio:
Fra quelle rannicchiandosi si mette
Il giovin muto e freddo come un ghiaccio,
Col capo rabbuffato e cosce strette,
Immoto, ad occhi chiusi, e in quella forma
Il misero non dorme e par che dorma.

A lui sotto un aspetto il più terribile
Il marital sacro dover s'offria,
E dicea: Bello è il cor, ma tanto orribile
È la figura della donna mia,
Che il peso conjugal fammi insoffribile,
Se il ciel sua forte grazia non m'invia,
E malgrado le forze oppresse e macere
Non dammi a un tempo istesso il *velle et facere*.

D'un lumicin che accanto al letto ardea
Allo splendor lugubre e moribondo,
Che al tugurio un orror nuovo accrescea,
La vecchia intanto il giubboncello immondo
Di dosso e la camicia si togliea,
E restò nuda come venne al mondo,
Con che del giovinetto al guardo espose
Tutte le parti oscene e vergognose.

E l'ossa e i nervi miransi e le scaglie
Sparse sopra la grinza, arida cute,
Ed in mezzo dell'ispide boscaglie,
Che da più lustri omai rese canute
Coprono il pettignone e l'anguinaglie,
S'apre il grotton che sempre stilla e pute.
A vista di sì orribile spettacolo
Se non morì Roberto fu un miracolo.

Qual incauto fanciul ch'entra e s'interna
In catacomba sotterranea, oscura,
Se al tremolar di funebre lucerna
D'improvviso qualch'orrida figura
O scheletro fra l'ombre avvien discerna,
Impallidisce, e trema di paura,
Tal Roberto in veder la vecchia nuda
Di pena e di spavento agghiaccia e suda.

La decrepita allor lasciva sposa
Si caccia in letto e ficca il capo sotto
Facendo la modesta e vergognosa,
E stassi un poco ferma e non fa motto;
Poi se gli accosta, e con man timorosa
Lo tocca lieve lieve, e quei sta chiotto;
Di nuovo ella lo punge e lo tormenta,
E quei pur dormir finge, e par non senta.

Con un sommesso e tremolo vocino
Ella in tai detti alfin la lingua scioglie:
Dormi? dunque ah! tu dormi, o mio sposino;
Nè curi della tua tenera moglie,
Che sospira e languisce a te vicino,
E si disface in amorose voglie!
Ma se tu regni sul mio cor, tu dei
Sul mio corpo regnar, su i sensi miei.

Una tal fiamma entro il mio cor s'accende
Che mi consuma e mi conduce a morte,
E contro il senso invan ragion contende,
Chè inferma è la ragione, il senso è forte.
E or che il destin sì presso a te mi rende
Più misera e infelice è la mia sorte;
Qual chi si trova a un ampio fonte appresso
Nè bagnar l'arse labbra è a lui permesso.

6.

Non trovo pace, ohimè! non trovo loco,
E il sangue entro le vene s'accalora.
Quai stimoli! quai smanie! oh Dio! qual foco
Mi rode internamente e mi divora!
E tu del mio penar ti prendi giuoco
Ed a pietade non ti muovi ancora,
E ancora ai prieghi miei fai resistenza!
Va! che lo metto sulla tua coscienza!

Di coscienza e di religione
Roberto era un pochetto delicato;
Onde sentì di lei compassione,
E sul timore di non far peccato
Disse: Signora mia, l'intenzione
Io ben l'avrei, ma m'è il poter negato.
Tu potrai tutto, ella rispose a tempo,
Con gli ajuti dell' arte e un po' di tempo.

Deh! pensa quanto onor raccoglierai
D'aver tentato l'amorosa lutta.
Io veggio ben che per me amor non hai,
Perchè ti sembro alquanto vecchia e brutta,
E irresoluto e timido ti stai
Forse per l'odor mio che ti ributta;
Ma non debbon gli eroi di ciò far caso:
Via dunque, chiudi gli occhi, e tura il naso.

Il cavalier, che amante era di gloria,
A tal discorso si piccò d'onore,
E un'impresa a compir degna d'istoria
Risvegliò tutto il suo natio valore.
A tentar così nobile vittoria
Il ciel l'ajuta e il giovanil vigore.
Ella si assesta, e quei le monta sopra,
E chiude gli occhi ed incomincia l'opra.

Con ogni sforzo e bocca e naso e gote
Svia dall'incontro della brutta faccia,
E tiensi sopra lei per quanto puote
Sollevato su i polsi e sulle braccia;
Ma ella lo stringe e l'agita e lo scuote,
E vuol che al suo dovere ei soddisfaccia:
Il giovine vorria ben soddisfarla,
Ma lo vorrebbe far senza toccarla.

Par che sotto gli crocchi un sacco d'ossa
Ogni qual volta egli la preme e tocca,
E inutilmente il misero si spossa,
Chè quel pigro troncon mai non imbrocca;
Gli vien meno lo spirito e la possa,
E amarissimo fiel si sente in bocca,
E dal volto un sudor freddo gli cade
Per la pena che il cor gli opprime e invade.

Basta così, disse la vecchia allora,
Vidi qual tengo sul tuo core impero,
Altro da te non desiai finora.
Or vedi, o figlio, s'io diceva il vero,
Che in propria casa esser padrona ognora
Vuole la donna : or tu di te il pensiero
A me ne lascia e a maggior bene aspira,
E di ciò in prova apri le luci e mira.

Mira Roberto, e incontro a sè supina
Allo splendor di cento faci e cento,
In gran palagio e sotto aurea cortina,
Su ricco letto di massiccio argento,
Vide giacere una beltà divina,
Cui non si vide mai simil portento;
Nè Fidia sculto mai nè pinto Apelle
Fattezze avea sì dilicate e belle.

Da meraviglia e da stupor conquiso,
E in estasi rapito il paladino,
Mira il celeste, incomparabil viso,
Mira le membra d'alabastro fino,
E aprirsi in un dolcissimo sorriso
La graziosa bocca di rubino,
Mira sparse le grazie a mille a mille
Nell'amorose tremole pupille.

Così forse d'amor la bella diva,
Colle trecce in disordine e disperse,
Soavemente languida e lasciva,
E nuda in braccio al dio guerrier s'offerse;
Tal vinta dal piacer che il cor gli empiva,
Colle pupille di dolcezza asperse,
La bella donna un molle sguardo fisse
Teneramente al suo Roberto, e disse:

A te, cor mio, questo palagio e questi
Rari, superbi, preziosi arredi
Vagamente di perle e d'or contesti,
A te serbai ciò che d'intorno vedi;
E se deforme a sdegno non m'avesti,
Bella, qualunque io sono, or mi possiedi:
Vieni al mio seno, e dopo i giorni amari
Gusta i frutti d'amor più dolci e cari.

Siccome reo che col capestro al collo
Salì al supplizio in compagnia del boja,
Se mentre sta attendendo il fatal crollo
Il sovran prence ode gridar: Non muoja;
L'accetto amico, e gran signore io follo,
Resta insensato per l'immensa gioja,
E alfin, deposta la tristezza antica,
Gode dei doni della sorte amica;

Così Roberto, che la vecchia impura
Avea sotto poc'anzi, or che si vede
Possessor di sì bella creatura
Istupidisce e agli occhi suoi non crede:
Ma poichè è certo della sua ventura,
Nel sangue il caldo ed il vigor gli riede,
Ed obbliando ogni malor di pria
S'abbandona al piacer che amor gli offria.

Or chi potria ridir le veementi
Compressìoni, e i fervidi desiri,
E i queruli susurri, e i tronchi accenti
E gli affannosi palpiti e i sospiri,
E chi le languidezze e i sfinimenti
E l'estasi e le smanie ed i deliri,
E chi il sommo, soavissimo diletto
Che a' due felici sposi inonda il petto?

Giovani amanti e donne innamorate,
Che siete dolci e tenere di core,
Se dopo l'ore travagliose e ingrate
Di lunghissima pena e di dolore
Giungeste a respirar aure più grate
In braccio del piacer che dona amore,
Pensatel voi; chè non vogl' io i profani
Labbri ingolfar negli amorosi arcani.

Or io nel raccontar questa novella
Vidi che spesso, o donne mie, vi venne
Fantasia di saper chi fosse quella
I cui favori il buon Roberto ottenne;
Or sappiate che fu la fata Urgella,
Che in tutta Francia a tempo suo si tenne
Per la beltà famosa e per gl' incanti,
E fe' del bene ai cavalieri erranti.

Avventurosi tempi eran pur quelli,
Ne' quali succedean sì belle cose
Per opra degli spirti e farfarelli!
Allor nelle stagion fredde e piovose
Narrava per le ville e pe' i castelli
Il parrocchiano alle novelle spose
Intorno al focolar strette e aggruppate
I conti delle streghe e delle fate.

Ma gli austeri filosofi recenti
Le fate hanno bandito e gli stregoni,
E per spacciarsi dotti e sapienti
Non credono agli spiriti e ai demoni,
Ed i nojosi lor ragionamenti
Riempiono d' insipide ragioni.
Gran pregj ha il vero, anch' io lo so; ma spesso
Un grato error ha li suoi pregj anch' esso.

LA PACE
DI PASQUALE.

NOVELLA XLIII.

Di pace ragionar generalmente,
Elogj tuttodì far della pace,
Pace ciascun desiderar si sente;
Pur sappiam che non tutti il ben verace,
Non il pubblico ben, ma in lei sovente
Ricercan sol ciò che lor giova e piace;
E questa verità, donne mie care,
Con una novelletta io vo' provare.

Le politiche idee del secol nostro
Non però censurar voi m' udirete.
Sarò qual sempre in fatti io vel dimostro,
Placido narrator di cose liete.
Nè la gajezza mia nè il piacer vostro
Ne' miei carmi obbliar mai mi vedrete:
Importuno non esservi e molesto
Bastami sol; mi rido poi del resto.

Un tempo fu che monsignor Clemente
Di Latesa alla chiesa presedea.
Pigro era oltre ogni credere e indolente;
Insino quasi a mezzo dì giacea
In sulle piume scioperatamente;
Un par d' orette a mensa poi sedea,
E il restante del dì senz' altro fare
Steso sopra un sofà soleasi stare.

In Bitonto canonico stat' era,
Benchè a lui quel mestier poco piacesse;
Chè quell' in coro andar mattino e sera
Mattutini a cantar vesperi e messe
Annojato l' avea per tal maniera,
Che temè di dover, se a lungo avesse
Continuato in esercizio tale,
Crepar cantando come le cicale.

E dalle noje alfin canonicali
Propostosi d' uscir, l' idea gli venne
Di procurarsi gli agj episcopali;
E tante a cotal fin pratiche tenne
A forza d' insistenza e di regali,
Che di Latesa il vescovado ottenne:
Latesa è cittaducola d' Abruzzo,
Che ha cattedral con un vescovaduzzo.

Recandosi a Latesa, un tal don Mario
Seco condusse da Bitonto, a cui
Titolo inver diè sol di secretario;
Ma tutti ei maneggiò gli affari sui,
Fe' da mastro di casa e da vicario,
Onde soleán ricorrer tutti a lui,
Come foss' ei sua signoria medesima,
Fuorchè per gli ordin sacri e per la cresima.

Era don Mario un prete molto astuto,
E sommamente esperto in azienda:
Di monsignor fu sempre amico, e ajuto
Prestogli sempre in ogni sua faccenda.
Ned altri avria meglio di lui potuto
Amministrar la vescovil prebenda:
Onde per monsignor, che amava l'ozio,
Don Mario seco aver fu un bel negozio.

Don Mario fe' per suo divertimento
A sè un frate venir domenicano
Per le buffonerie raro talento,
E si chiamava il padre Caetano,
Enormemente grasso e corpulento
E ghiotto quanto un gatto soriano;
Ma la maggior qualità sua fu quella
Di fare a maraviglia il pulcinella.

Il pulcinella a far dalla natura
Parea formato fosse espressamente,
Che oltre l'enorme sua corporatura
Alcun bitorzo avea molto apparente
Sparso sulla ridicola figura;
E avea nel naso adunco e prominente,
Nel parlar rauco e nelle schiene arcate,
Un non so che fra il gallinaccio e il frate.

E don Mario, che amò quello spassetto,
Spesso l'introducea da monsignore
Quand'ei stavasi ancor sdrajato in letto,
Per metterlo un pochin di buon umore;
E a quel nobil mestier d'essere eletto
Il frate si recava a grande onore,
E allora in quelle sue pulcinellate
Scoppiava monsignore in gran risate.

Era il padre Gaetano un capo ameno,
Ma non però molto erudito e dotto:
Poco avea studiato e letto meno,
Fuorchè Bertoldo ed il piovano Arlotto,
Qualche lunario o libbriccino osceno;
Ed essend'egli estremamente ghiotto,
Qualch'erudizion per la cucina
Apprese, e quì finia la sua dottrina.

Pur, come in un cassón rimuginando
D'un frate che morì nel suo paese
Trovò un quaresimal, di quando in quando
A mente qualche predica ne apprese,
Di guadagnar in modo tal sperando
Per li bisogni suoi qualche tornese,
Chè han tutti i lor bisogni o poco o assai,
Ma ad un frate ghiotton non mancan mai.

Parlarne con don Mario si prefisse,
E della sua apostolica instruillo
Santa vocazìon; e quei gli disse
Che se ne stasse pur quieto e tranquillo,
Chè come occasìon se ne offerisse,
L'avria servito, e in verità servillo,
E a predicar mandollo a Tornariccio,
Pulpito da non dargli un grande impiccio.

Fra i borghi di Latesa non lontani
V'è il picciol Tornariccio : avvi un curato
Con otto o nove cento parrocchiani;
V'è pel predicator fondo assegnato
Di ducati vent'un napoletani :
Vero è però ch'egli non è obbligato
Di far per quella gente popolana,
Che due prediche al più la settimana.

Un certo ricco mastr' Andrea, beccajo,
Era del luogo il primo personaggio,
E il vescovo alloggiar dal macellajo
Solea nelle sue visite nel maggio:
Tutto brillante allor, tutto era gajo,
Tutto in festa e in balderia iva il villaggio;
E mastr' Andrea non risparmiava spese,
E dava a bere a tutti del paese.

Facea regali in oltre ad una tale
Epoca a monsignore e al secretario;
Verbi grazia, capretti il carnevale,
Per pasqua co' i granelli all' ordinario
Grasso e tutto dorato agnel pasquale,
E fra l'anno talor straordinario
Regaluccio, un bel coscio di vitello
O prosciutto o salcicce o mortadello.

Quindi con mastr' Andrea per aver preso
Sì savie ed opportune provvidenze
Riguardo delle carni al prezzo e al peso
S' usavan tutte quante le indulgenze.
Così arbitrio del tutto erasi reso,
Nè permettea che in pubbliche incumbenze
S' ingerisse alcun mai punto nè poco,
E assoluto parea padron del loco.

Tutti gli appalti pubblici eran sui,
E il venditor del sale e il pizzicagnolo
E il pescivendol dipendea di lui.
Io non mica dirò ch' ei fosse un agnelo,
Nè intaccasse talvolta il dritto altrui;
Dalla taccia comun non isparagnolo,
Ma con chi il suo danar sa porre in opra
Su tai minuzzie ci si passa sopra.

Or don Mario, per far quanto potea
Per l'apostolo suo domenicano,
Scrisse di proprio pugno a mastr' Andrea,
Raccomandando il padre Gaetano:
Pomposissimi elogj ne facea,
Numerando i suoi merti a mano a mano,
E non dimenticò la sua più bella
Abilità di fare il pulcinella.

Lieto col letterin commendatizio
Il padre Gaetan venne al castello:
Giuntovi smonta in piazza, e dell' ospizio
Volendo ricercar, vede il macello.
Felice incontro! Egli è sicuro indizio
Che alloggia mastr' Andrea vicino a quello,
E per lui quel macello ha più attrattive,
Che le prediche sue persuasive.

Colà s'appressa, e mastr' Andrea non vede:
Era in bottega sol lo scortichino,
E nuove a lui di mastr' Andrea richiede,
Perchè dee consegnargli un letterino.
L' avviso quei tosto al padron ne diede;
Poscia ritorna, e in un bel salottino
Menò il predicator per un ingresso
Fuor del macel, ma che al macel è annesso.

Mastr' Andrea gravemente era seduto
Su seggiolon coperto di corame
Con frange di vecchissimo velluto,
E bollette in bell' ordine dirame;
Che d'alcun magistrato in pregio avuto
La memoria fra lor par che richiame,
E che di merto dia la stessa dosa
A chi sopra le natiche vi posa.

Avea la pipa in bocca, e in testa un bianco
Berretto con suo fiocco e contornato
Di nastro verde, un gran coltello al fianco,
Nudo il nervoso braccio e scamiciato,
Ed un bel fior sopra l'orecchio manco,
Le brache di color rosso incarnato;
Le scarpe allaccian due grandi e malfatti
Fibbion d'argento che parean due piatti.

Fe' il padre a mastr' Andrea la riverenza,
Poi diegli il foglio che don Mario scrisse.
Apr' egli e legge, e il guardo con clemenza
Nel padre ad or ad or leggendo fisse.
Poscia alzò il capo, e in tuon di compiacenza
Guardollo in faccia sorridendo, e disse:
Per fare il pulcinella, a quel ch'io sento,
Padre predicator, siete un portento.

E il padre: Oh! circa a questo, padron mio,
Senza intaccar la debita modestia,
E dirlo e insuperbirmene póss' io:
Come predicator sarò una bestia;
Ma come pulcinella, giuraddio:
Nessuno m'ha finor dato molestia.
Da me brighelli ed arlecchini e cola
Per farsi onor hanno a venir a scuola.

Il macellajo a così bell' orgoglio
Strinse le labbra ed inarcò le ciglia:
Si pose in tasca di don Mario il foglio;
Bravo, poi disse pien di maraviglia,
Bravo, poffareddio! così vi voglio.
In questo mondo, padre, indi ripiglia,
Gli uomini come voi la brava gente
Fan sempre il lor dovere allegramente.

Allegri dunque, padre mio, coraggio,
Noi ci divertiremo alcune sere
Con queste ragazzotte del villaggio.
Sono un po' rozze, è ver, ma non altiere;
Vi sarà del prosciutto e del formaggio,
Nè mancherà quanto si vuol da bere,
E so che voi le spasserete in guisa,
Che le farete scompisciar di risa.

Ma prima di pensare a tai materie
Bisogna che alle prediche pensiate,
Chè cose sono più importanti e serie.
Quì (convien, padre mio, che lo sappiate)
Quì son tutti nemici, e per miserie,
Per un nulla si dan le coltellate;
Ed ammazzar (a tanto va l'eccesso)
Un uomo o un pollo è per costor lo stesso

Or dunque, padre mio, è necessario
La pace predicar nel caso nostro,
E far qualcosa di straordinario,
Da gran predicator, da pari vostro.
Come con mastr'Andrea e con don Mario
Possiate farvi un grande onor vi mostro.
Poscia or che viene il tempo degli agnelli
Io vi farò mangiar buoni granelli.

Fra il padre Gaetano e il macellajo
Così passò la prima conferenza,
E allora l' evangelico operajo
Cominciò l'apostolica incumbenza;
E il sarto, il falegname, il calzolajo,
Il fabbro e il contadin per deferenza
A mastr' Andrea lodar concordemente
Predicator sì bravo ed eccellente.

Poichè convien saper che mastr' Andrea
A tutti i terrazzani il tuono dava.
Piantarsi avanti al pulpito solea
Quando il predicator su vi montava,
E da' suoi moti il pubblico pendea;
E se approvava o se disapprovava,
E se atto o cenno ei fa che mostri tedio
Più pel predicator non v'è rimedio.

Ma se il sacro orator qualche passaggio
In latino sermon spara talvolta,
Affatto incomprensibile linguaggio
A chi lo proferisce e a chi l'ascolta,
Mastr' Andrea l' occhio ai primi del villaggio
E il ghigno approvator d'intorno volta;
Nè dubbio v'è che lingua ei non conosca
Greca ed ebrea non che latina e tosca.

Onde quantunque al primo farsi avanti
La voce chioccia ed il buffone aspetto
Alle risa eccitasse i circostanti,
Pur l'esser ei da mastr' Andrea protetto
Di grand'uom presso tutti gli ascoltanti
Gli procurava credito e concetto;
E dalli terrazzani principali
E stimat'era e ricevea regali.

Mastr' Andrea fece intanto un bel convito
Ove chiamò diverse giovinotte,
Cui fu da bere e da mangiar fornito,
E chiasso fer sino a inoltrata notte;
E il padre, ch'era d'ottimo appetito,
Le sue rare spiegò qualità ghiotte;
E come in tante occasion, fu in quella
Più che predicator gran pulcinella.

Follia non nuoce nell'obblio rimasa,
Dicea nel congedarsi, o se pretesa
Debolezza fra noi talor travasa,
Purchè pubblica poi non siasi resa.
Perchè io che sono un pulcinella in casa,
Io stesso son predicator in chiesa;
Puossi indulgente in casa esser pe'i sensi,
Tosto che in chiesa all'anima si pensi.

Ma il grande oggetto onde la mente ha pregna
È far predica tal sopra la pace,
Che cosa sia sublime e di sè degna.
Per far veder di che non è capace
Il padre Gaetan quando s'impegna.
Idea vecchia e comune a lui non piace;
Un colpo di teatro, un tratto scenico
Vi vuol per un figliuol di san Domenico.

Alfin credette aver trovato un giorno
Modo di porre a effetto un pensier tale,
Poichè al villaggio passeggiando intorno
Gli venne avanti un certo don Pasquale,
Che non lungi di là facea soggiorno:
Era costui un grosso e madornale
Badalon imbecille e scimunito,
Notissimo e da ognun segnato a dito.

Fiso lo guarda, e pe' disegni sui
Lo credette opportuno, e si propose
A tempo di valersi di colui.
S'appressa e seco a favellar si pose;
Nè sendo altri colà fuorch'essi dui,
Se il conoscea gli chiese, e quei rispose:
Io sì, vi conosch'io; voi siete un frate;
V'ho visto in chiesa quando predicate.

Dunque in chiesa vi vai, soggiunse il padre.
E quegli: Io sì, vi vò quando c'è Tella.
Credendo il frate Tella esser sua madre,
Seco sopra di ciò più non favella.
Ma con dolci parole e con leggiadre
Maniere più che più se gli affratella:
E poichè men salvatico lo rese,
Senti, Pasqual, sentimi ben, riprese:

Domenica alla predica v'andrai?
E a lui Pasqual: Oh! signor, sì, v'andrò;
Tella le feste non vi manca mai.
E il padre allor: Quando io ti chiamerò,
Alle domande mie risponderai?
E quei: Risponder! bella! e che dirò?
Io ti dimanderò cosa ti piace,
Prosiegue il padre, e tu dirai: La pace.

E quei: La pace! sì, sempre l'ho amata.
Sì, sì, la pace! ah! ah! la pace, intendo.
La risposta così l'hai preparata,
Non l'obbliar, ripiglia il reverendo.
Ben disposta in tal guisa e concertata
La cosa con Pasqual, parte e partendo
La pace ancor ripete a quel balordo.
E quei: La pace, sì, non me la scordo.

Quì forse, donne mie, potrei sembrarvi
Peccar d'inesattezza e d'imperizia
Se tosto della predica parlarvi
E su la pace e su l'inimicizia
Voless'io senza prima alcuna darvi
Preliminar istorica notizia,
Affatto necessaria a ben capire
Ciò che si è detto e ciò che si dee dire.

Contadinotta in quei contorni v'era
Belloccia sì, ma non gentil tenuta;
Avea nero capel, pupilla nera
E volontà decisa e risoluta;
Ardito il portamento e la maniera,
Vigorosa, tarchiata e naticuta,
E le sporgean dal sen duri, ampj e tondi
Due globi che parean due mappamondi.

Nel dialetto suo fu detta Tella;
Tella dicon colà ciò che si suole
Agata dir nella comun favella.
In caldo clima e sotto ardente sole
Nelle vene cred'io foco avess'ella;
E in tal caso si vuol quel che si vuole.
Costei vide Pasqual, che benchè matto
Era un forte garzon grande e ben fatto.

E in rimirar quel fantoccion robusto
Che, fermo di persona e ben complesso,
Di sè assai promettea, piacquele il fusto;
Onde sel pose ad osservar più spesso,
E più guardandol più prendeavi gusto;
Se gli appressò per civettar con esso,
E si pròpon trarne partito, e agogna
Di scozzonarlo per la sua bisogna.

E diceva fra sè: Di cotal rocchio
Di carne io potrò far quel che mi frulla;
Che certamente non darà nell'occhio
Se qualcheduno seco si trastulla;
Ed egli è un certo stolido marmocchio
Che capace non è di ridir nulla.
Seco intanto prendea dimestichezza,
E a fargli incominciò qualche carezza.

In tai casi lo stoico e l'ascetico,
Non che fresco garzon di primo pelo
Risentir non dovrà carnal solletico?
Che ove non sia chi nelle vene gelo
Abbia, non sangue; egli è pènsier bisbetico
Pretender che talun per fatuo zelo
O per isciocca bacchettoneria
Abbia uman senso, ed insensibil sia.

Tella in Pasqual quei primi eccitamenti
Espertamente accalorò co' i rari
Suoi lussuriosissimi talenti.
Fer saggi e tentativi, e dopo vari
Fisici non compiuti esperimenti,
Fecero ciò che in circostanze pari,
Se impotente non è nè babilano,
Si suole far da ogni fedel cristiano.

Così per alcun tempo avidamente
L'un dell'altro da pria diletto prese;
Ma il giuocolin piacque a Pasqual talmente,
E di desir sì fervido s'accese,
Che per l'insana sua foja sovente
Molesto a Tella ed importun si rese:
Tella allor corrucciavasi, ed a lui
Bruscamente negava i favor sui.

Pasquale allor resta ingrugnito e muto,
E timido divien quanto fu audace.
Piagne, poi prega, ed il favor perduto
S'affanna a ricovrar; ma pertinace
Persiste ella nel cruccio e nel rifiuto:
Vinta dai prieghi alfin, cede e fa pace,
E il pacificator atto seguia,
Che rendeva a Pasqual l'umor di pria.

Pur tuttavia con modi inetti e sconci
Disgustar Tella ed istizzir solea;
Onde seguiano i sgarbi usati e i bronci,
Chè ognun sua dose di rozzezza avea.
Ma tosto quei torna alle istanze, e ponci
Un tal calor, che pace pur si fea.
E allor sempre i più teneri discorsi
Condia Pasqual con sgraffi e pugni e morsi.

Giacean talor l'uno dell'altro in braccio
O dietro folta siepe o dentro un fosso,
Quando getta alto grido, e dal covaccio
Balza ella a un tratto fuori, e dir non posso
Che diavol mai le fea quel gaglioffaccio.
Così cagna veggiam scuoter di dosso
Il can cui par sue compiacenze accorde,
E il perchè non sappiam, e ringhia e morde.

Ma troppo fra di lor eran frequenti
Le paci vicendevoli e le risse
Perchè il bifolco che pascea gli armenti
La cosa da lontan non iscoprisse,
E a modo suo facendovi comenti
A qualche altro pastor poi la ridisse;
Ma quei fatti accaduti in ermi lochi
Non eran noti, a vero dir, che a pochi.

Il padre Gaetano ebbe gran cura
Il pubblico frattanto a prevenire
La domenica prossima futura
Alla predica sua d'intervenire;
Ch'è cosa di grandissima premura;
Onde il popol la predica ad udire
E di dentro e di fuori del paese
In chiesa la domenica si rese.

La domenica *in albis* era quella
(*In albis* giustamente il rituale
Dai candidi neofiti l'appella)
Ed i predicatori in giorno tale
Sogliono far la predica più bella,
Cioè l'ultima del lor quaresimale.
Della pace la predica a quel dì
Per far colpo maggior si differì.

Monta in pulpito il padre, ed alla folla
Che colà venut'era ascoltatrice
Girò l'occhio d'intorno, e salutolla.
Tacito prega, e poi la benedice,
Toltosi pria di dosso la cocolla;
E raschia e sputa e apre la bocca e dice:
Pax vobis. Mastr'Andrea, ch'eragli avanti,
Fe' allor segno d'applauso ai circostanti.

Corrisposto gli fu dall' uditorio,
E il padre Gaetan di caldo zelo
S' accese tutto e d' impeto oratorio,
E provò colla bibbia e col vangelo
E con sant' Agostino e san Gregorio
Esser la pace il più bel don del cielo;
E contro chi fomenta e chi cagiona
Inimico rancor fulmina e tuona.

Le cavalle, dicea, le vacche, i buoi,
Asini, porci, pecore ed agnelli,
Ciascun sta in pace co' i compagni suoi;
Stansi in pace fra lor pesci ed uccelli,
E soli insieme non potrete voi
Starvi senza che l' un l' altro sbudelli!
Cerca pace ciascun, ciascun l' approva;
Sol nella pace il vero ben si trova.

E qui forse potrei, qualor volessi,
Come il mio san Vincenzo e sant' Antonio,
Far parlare i bambocci e i bruti stessi;
Anch' io potrei costringere il demonio
Che per via d' energumeni e d' ossessi
Serva alla verità di testimonio;
Ma vo' che il ver si manifesti e brilli
Sulla bocca perfin degl' imbecilli.

Pasqual conosce ognun; non altro in lui
Parla se non natura e verità;
Pubblicamente interrogar costui
Vo' sulla pace, e udrem cosa dirà,
E vo' ci rapportiamo ai detti sui.
Pasqual, ove sei tu? E quei: Son quà.
Ed il predicator: Cosa ti piace?
Cosa brami, Pasqual? Ed ei: La pace.

Appunto da tre dì, e non mai tanto,
Erasi Tella con Pasqual stizzita,
Perchè la morse non so dove, intanto
La gonna nel fervor le avea sdrucita,
E per quanto avess' ei pregato e pianto,
La pace non peranche era seguita:
Onde creder vo' ben ch' ei non mentisse
Quando tanto bramar la pace ei disse.

Tella, che colle sue compagne in chiesa
Venut' era la predica ad udire,
La chiesta avendo e la risposta intesa,
Stupida resta, e non potea capire
Qual mai sotto vi sia trappola tesa.
E vuol veder ove la va a finire,
E teme ben che fatto avria colui
Qualche grosso sproposito de' sui.

Tutti sorpresi fur da maraviglia;
Tutti applaudiro e Mastr' Andrea primiero.
Eccovi, il padre Gaetan ripiglia,
Incontestabil testimon del vero.
Pasqual da passion non si consiglia,
Non ha egli oggetto ai detti suoi straniero;
Spontaneo il ver di bocca sua vien fuore
Come spunta dal suol spontaneo fiore.

La pace il mondo allegra e la natura,
E consolar l' umanità sol può.
La pace ai stati che fatal sventura
O crudel guerra afflisse e desolò,
La pace sol felicità procura.
Ma in piè Pasqual si leva, e dice: Oibò!
La pace che bram' io non è già quella;
Di far la pace io bramo sol con Tella.

Tella, che nominar pubblicamente
Per la scimunitaggine d' un matto
E svergognar in guisa tal si sente,
Dalla scranna levandosi di scatto,
Gli corre addosso impetuosamente
Di sdegno insana e d' onta piena, e a un tratto
Gli affibbia un gran ceffon, pel collo il chiappa;
Pugna in faccia gli mena, e il crin gli strappa.

Pietà! grida Pasqual, m'ammazza, ajuto!
Son quà, giacchè col nome mio mi chiami,
Tella dicea, son quà, matto cornuto!
Ora la pace io ti vo'dar che brami.
Ma il concorso a quei strepiti venuto
Sclama: Alto là! profanatori infami,
In chiesa siamo; e da Pasqual distacca
Lei, che con pugna il muso omai gli ammacca.

La moltitudin degli ascoltatori,
Che peranche non sa di che si tratta,
Nè sa che Tella i suoi stizzosi amori
Fa con Pasqual come col can la gatta,
Alla strana baruffa, a quei clamori
Attonita rimansi e stupefatta.
Ciascun dimanda ed il silenzio rompe,
E un gran chiasso la predica interrompe.

Ma il padre Gaetan più s'arrovella,
Che la predica sua a un tratto vide
Predica divenir da pulcinella;
Ma della scena si diverte e ride
Chi sa gli amori di Pasquale e Tella;
Ed il buffon predicator deride,
Chè col predicator mettere a paro
Il bravo pulcinella è un dono raro.

In iscompiglio il popolo si pone;
Onde il padre Gaetan discender giù
Dovette, è buon per lui che quel sermone
Del suo quaresimal l'ultimo fù;
Chè forse colla sua protezione
Mastr'Andrea non gli avria giovato più.
Ma frattanto la pace di Pasquale
Un motto diventò proverbiale.

E se della salvatica sua diva
Il rozzo cicisbeo lo sdegno incorre,
Onde de'suoi favor colei lo priva,
Tutto a un tratto gli ostacoli per torre
Alla ritrosa villanella schiva
La pace di Pasqual ei suol proporre;
E di proposta tal l'ignota forza
Gli riunisce, e ogni rancor ne ammorza.

Mi si permetta quì che pochi accenti
In politica aggiunga, e poi mi zitto.
S'odon pace bramar spesso i potenti,
Ma pel commodo lor, per lor profitto,
Senza di che del tutto indifferenti
Che il mondo sia da crudel guerra afflitto.
Desio di pace allor finger si suole;
Ma sol la pace di Pasqual si vuole.

Qual reo trattasi il debole se brama
Pace talor non vantaggiosa al forte:
Talor pace segnando occulta trama
Ordisce, perchè sian le paci corte,
Il mestier che politica si chiama,
Acciò ogni pace un qualche lucro apporte;
Nè cal se son pe'i popoli funeste,
Ma tutte paci di Pasqual son queste.

L'INCANTESIMO.

NOVELLA XLIV.

O donne mie, passò quel tempo in cui
Si credea che in virtù d'incantamenti
Venissero i demon dai regni bui
Sopra la terra ad operar portenti,
E cangiasser talor gli ordini sui
E la stessa natura e gli elementi,
E facesser le magiche parole
Scurar la luna e impallidire il sole.

Or voi sapete ben che errori e inganni
Fur del credulo e cieco gentilesimo,
Che seguitaron poi molti e molti anni
Fin quasi a'nostri dì nel cristianesimo;
Ond'io vi narrerò come don Gianni,
Fingendo di voler per incantesimo
In cavalla cangiar di compar Checco
La bella moglie, lui converse in becco.

Un parroco in Barletta a cui la cura
Più non rendea di trenta giuli al mese
Una cavalla sua dava a vettura
Per così guadagnar qualche tornese,
Oppur facendo un po' di mercatura
Con quella ei stesso in questo e in quel paese
A vender giva e a comperar legumi,
Fichi secchi, cipolle, agli e salumi.

Secondo il jus canonicò dispone
Io so che i preti a mercantar mal fanno;
Ma se talor sì povere persone
I preti son che da mangiar non hanno,
Necessità non ha legge e ragione,
E da mangiare i canoni non danno;
Onde industria non è di biasmo degna,
Se alcun la vita a sostener s'ingegna.

Che se i preti non debbon far negozio
Abbian di che campar dai loro offizi.
Disonor fan piuttosto al sacerdozio
Color che ricchi son di benefizi,
E l'opulenza a impoltronir nell' ozio
Gli avvezza solo e a fomentare i vizi.
No, che non è disparità sì enorme
Alla giustizia e all' equità conforme.

Ma sel veggia chi dee, chè non vogl'io
Di satirico fiel tinger le labbia;
Nè perchè non va il mondo a modo mio
Vo' che mi punga il cor collera e rabbia.
Stiamcene lieti, e lasciam fare a Dio:
Chi ha il ben sel goda, e chi ha il malan se l'abbia,
E vada il mondo pur come vuol ire,
E del nostro piovan torniamo a dire.

Andando ei dunque, come io vi dicea,
Pe'i mercati di Puglia e per le fiere,
Frequentemente riscontrar solea
Un terrazzan che lo stesso mestiere
Con un suo somarel spesso facea
Per guadagnar le spese giornaliere,
Ed era un cotal uom mal fatto e secco,
E tutti lo chiamavan compar Checco.

In un castel che Tresanti s'appella,
Abitava costui colla sua sposa,
Ch'era una giovin ben tarchiata e bella,
E bianca e rossa come mela rosa,
Chiamata monna Zita Garamella;
Ma a creder tosto ogni credibil cosa
Ambi facili troppo, e in ambedue,
A vero dir, v'era un tantin del bue.

Don Gianni, chè così il piovan chiamossi,
Collo spesso vedersi e rincontrarsi
Talmente con costui dimesticossi,
Che spesso ad agio lor senza invitarsi
L'uno in casa dell'altro ritrovossi,
Siccome suol tra buoni amici farsi,
Ed un all'altro si rendean servizio,
E davansi fra lor libero ospizio.

Non avea Checco che una cameretta
D'attrezzi piena, e un letto ov'ei dormia
Colla sua bella moglie, e una stalletta
Che ad allogarvi il somarel servia:
Or quivi il buon curato di Barletta
Quando in Tresanti a pernottar venia
Presso alla sua cavalla un letticello
Facea di paglia, e si giacea su quello.

Egli è vero però che monna Zita,
Al piovan cortesia volendo usare,
Dicea sovente a lui che sarebbe ita
Ella a dormir con una sua comare
Chiamata Pepparella Bellavita,
Perchè in letto giacesse egli e il compare;
Ma per quanto ella ognor l'importunasse
Possibil mai non fu ch'ei l'accetasse.

E in celia un dì le disse : In questa stalla
Deh! lasciami, ti prego, o Zita bella,
Che incantesimo io fo che mai non falla
Per cui in leggiadrissima donzella
Trasformo a mio piacer questa cavalla,
E tutta notte giacciomi con ella,
E quando vedo avvicinarsi il giorno
Nella natural forma io la ritorno.

Zita di ciò maravigliossi alquanto;
Ma lo credette, e disselo al marito,
E aggiunse : S'egli è ver che amici tanto
Siete come da te più volte ho udito,
Che non ti fai insegnar cotale incanto
Da cui trarremo un ottimo partito?
Poichè guadagnerai doppio danaro
Con me fatta cavalla e col somaro.

E a casa ritornata poi la sera,
Me potrai rifar femina qual sono.
E Checco allor, che un bietolon pur era
A cui d'ingegno il ciel fe' scarso dono,
Credette ciò che disse la mogliera,
E tal pensier stimando utile e buono,
Pregò don Gianni pel santo battesimo
A volergli insegnar tale incantesimo.

Udendo ciò stupì don Gianni, e rise,
E tal follia trar gli volea di testa;
Ma colui nè ragion nè scusa ammise,
E vie più l'importuna e lo molesta:
Onde il piovan, poichè tentò in più guise
Disingannarlo, ed altro a far non resta,
Orsù, disse, giacchè così tu vuoi,
Forza è pur ch'io compiaccia a' desir tuoi.

Dunque doman noi ci dovrem levare
Prima che spunti il dì, come sogliamo,
E mostrerotti allor che d'uopo è fare,
E da questo veder tu puoi s'io t'amo,
Che se per altri che per te, compare,
Ciò mai facessi, il ciel mi faccia gramo;
Ma ti deggio avvertir, e tu il vedrai,
Che in appiccar la coda stanno i guai.

Checco e Zita dormir mai non potero,
E quella notte parve lor dieci anni,
Talmente fissi erano in quel pensiero;
E innanzi dì postisi in dosso i panni
Con vivo, impaziente desidero
Andaro entrambi a risvegliar don Gianni,
Che in camicia com'era si levò,
E in camera con essi si portò

Poi disse lor : Quantunque io ben ravvisi
Non esser questo arcano tal, .che altrui
Debbasi accomunar, pur lo promisi,
E amici siamo, onde il farò per vui;
Ma alcuna cosa pria convien v'avvisi.
Poi pose un lume in mano a Checco, a cui,
Statti quì, disse, e non ti muover mai,
Se compito l'incanto non vedrai.

E a parte a parte tutta la faccenda
Osserva, e a mente tien motto per motto
E per qualunque cosa o veda o intenda
Bada di non parlar, ma attento e chiotto
Mira la metamorfosi stupenda;
Chè se tu aliti sol l'incanto è rotto;
Ma sopra tutto pregar ti conviene
Che la coda, compar, s'appicchi bene.

E comar Zita poi fe' dispogliare,
E nuda nata a guisa di giumenta,
Co' i piedi e mani a terra la fe' stare,
E poscia l'avvertisce e le rammenta,
Che non faccia parola, e lasci fare
Qualunque operazione o veda o senta;
Poi le girò tre volte intorno, e intanto
Con tai parole incominciò l'incanto.

Voi Baalim ed Astaroth io chiamo,
Che i corpi trasformate in forme nuove;
Voi scongiuro per l'anima d'Abramo,
Voi che faceste le stupende prove
Di far parlare l'asin di Balamo,
E Nabucdonosor cangiaste in bove,
Spirti di sesso e natura difformi,
Per voi Zita in cavalla si trasformi.

Allor toccolle e faccia e testa, e disse :
Questo sia muso e testa di cavalla;
Indi toccolle e braccia e schiena, e disse :
Queste sien gambe e schiena di cavalla,
Poscia toccole e petto e pancia, e disse :
Questo sia petto e pancia di cavalla :
E toccando ogni parte tuttavia
La stessa frase replicando gìa.

Ma in palpeggiar la ciccia fresca e soda
Di fervido desir s'accese, e intanto
Drizza la testa, se gl'ingrossa e assoda
Il piantator degli uomini, e all'incanto
Più non mancando che appiccar la coda,
Alzata a un tratto la camicia alquanto
Entro il solco il piuol pianta, e non falla,
Con dir : Questa sia coda di cavalla.

Così di Pisa alla campagna amena
Su i verdi prati di Coltano erboso,
Lungo il sentiero che a Livorno mena,
Vidi talora lo stallon fojoso
Alla cavalla ghermire la schiena
Sbuffando nel furor lussurioso,
Mentre la villanella inosservata
Dietro al macchion morde le labbra e guata.

Ma Checco, che secondo il convenuto
Attento e fiso a ogni parola, a ogni atto
Stat'era fino allor, poichè ha veduto
Quell'appiccar di coda, e ciò mal fatto
A lui parendo, omai più restar muto
O non seppe o non volle, e ruppe il patto,
E rivolto al piovan, la lingua snoda
Gridando: Io non vo' coda! io non vo' coda!

Così se a un bambolin pera o albicocca
Togli per scherzo, ed ei ti guarda e ride,
E teco si trastulla e si balocca
Godendo a' lazzi tuoi; ma se poi vide
Che vuoi inghiottirla, e te la poni in bocca,
Cruccioso a te si volge, e piange e stride
Tutto ripien di fanciullesco sdegno,
Nè soffrir sa la celia a cotal segno

Posa il lume, e a don Gianni in fretta viene,
E per staccarlo il tira per le braccia;
Ma alla donna vie più stretto si tiene,
Se le incurva su i reni, e i fianchi abbraccia,
Finchè dell'opra al termine perviene;
Fuor del fodero allor lo stocco caccia
Cruccioso, qual se alcun la sete ammorza
A un fonte, e altri di là lo tragga a forza.

E volto a compar Checco, Ohimè! gli dice,
Or che hai tu fatto! mentre al compimento
Le cose gian con esito felice
Per non aver taciuto anche un momento
Tutto hai guastato, e omai più non mi lice
Di nuovo incominciar l'incantamento,
Per aver trasgredito al gran divieto
Con quel tuo favellar sciocco e indiscreto.

Tutto questo sta ben, Checco rispose,
Ma quella coda io non ce la volea,
Poichè, caro compar, queste son cose...
Ma se appiccarla alfin pur si dovea,
Perchè tal opra a me non si propose?
Al par di te appiccarla io non potea?
Compare, allor prese don Gianni a dire,
Chi comincia l'incanto il dee finire.

Quanto alla coda poi saper conviene
Il punto d'appiccarla e la maniera,
Nè maestri alla prima si diviene;
Onde la prima volta egli non era
Possibil mai che l'appiccassi bene.
In piè levossi intanto la mogliera,
E sì fatto contrasto avendo udito,
Disse piena di collera al marito:

Alla croce di Dio ti sviserei;
Bestia nascesti, e bestia morirai:
Ecco guastati ed i tuoi fatti e i miei
Per volerti impacciar ove non sai.
Dimmi, sciaurato gaglioffon che sei!
Cavalla senza coda hai visto mai?
Tu sei povero in ver; ma a quel che veggio
In fede mia meriteresti peggio.

Di coda me n'intendo un poco anch'io,
Checco riprese, ed il compar piovano
Troppo bassa appiccola a parer mio.
Coda s'è vista mai sotto dell'ano?
Ed ella: Sto a veder, poffareddio!
Che tu ne sappia più del parrocchiano.
Ma vi sia pur qualche divario, e vuoi
Per tre dita guastare i fatti tuoi?

Ma don Gianni, che avea prudenza e zelo,
Volendo tor fra i conjugi le risse,
Siccome inculca ai parrocchi il vangelo,
Entrò fra lor, stese la mano e disse :
Pax vobis. Ei non era scritto in cielo
Che in cavalla costei si convertisse,
E voi dovete da cristiani veri
Uniformarvi ai suoi santi voleri.

Così le differenze ed i litigi
Interamente infra di lor finirono,
Ed ambi furo ubbidienti e ligi,
E in santa pace poi si rivestirono :
E ridendo il piovan sotto i barbigi
Con compar Checco a caricar sen girono
L'un la cavalla e l'altro il somarello,
E andaro in fretta ad un vicin castello.

Checco con Zita essendo poi la sera,
E tornando a parlar di quell'incanto
Le disse che capace egli pur era
Di far, ella assestandosi, altrettanto;
E la fe'star nella stessa maniera
Che star lei fatto avea don Gianni, e intanto
Nell'atto d'appiccar la coda, Or ecco
Come facea il piovan, le disse Checco.

Ma, o ch'egli così ben non glie l'affisse,
O ch'ella non trovandola ben soda
Quella del parrocchian le preferisse,
O che la varietà piace e si loda,
Zita voltossi motteggiando, e disse:
Oh! ve' che bravo appiccator di coda!
Che aria pur si vuol dar d'esperto e pronto,
Ed osa col piovan porsi a confronto!

Io sarei pur la cavalluccia amabile,
Da muover risa e da mostrarsi a dito
Con quel codin che appena è in ver palpabile.
Convinto allora il semplice marito
D'esser di coda appiccatore inabile,
D'aver quell'incantesimo impedito
Tutta sopra di sè prese la colpa,
E come meglio può si scusa e scolpa.

E non mai più parlò di cotal fatto;
Ma l'aneddoto poi più singolare
È che il piovan, come gli venne fatto,
Spesso appiccò la coda alla comare,
Senza cercar che intervenisse all'atto
O fosse consapevole il compare,
Ma non già più l'impegno egli contrasse
Ch'ella in cavalla mai si trasformasse.

LA

SCOMMESSA.

NOVELLA XLV.

Viva pur, donne mie, viva la moda!
Non quella che alle scuffie ed ai cappelli
Varie forme prescrive, e increspa o annoda,
O scomposti cader lascia i capelli;
Ma quella che del biasmo e della loda
Le leggi impone agli umani cervelli,
Di ciò che ad altri e a sè ciascheduu dee,
E de' mutui dover fissa l'idee.

Ella il ben cangia in male e il male in bene,
Spesso il vizio per lei divien virtù,
E ciò ch'era virtù vizio diviene;
Per lei nulla di fisso or non v'è più;
Ridicolo è per lei quei che sostiene
Dei costumi e di ciò che un tempo fu
La nojosa servil monotonia,
E gl'insulsi anticati usi di pria.

8.

Le gravi cure e le maniere antiche,
Il contegno e il pudor derisi sono;
E lasciansi le femine pudiche
Ai pregiudizj loro in abbandono,
Che del piacer di libertà nemiche
Non han quel far che chiamasi buon tuono:
Scrupolo, erubescenza, onta, rimorso
Nel commercio moral non han più corso.

Tempo già fu che col ferro omicida
Fiero marito vendicò l'oltraggio
Che all'onor suo facea la moglie infida.
Più mansueto or divenuto e saggio,
Sovente avvien che sen diverta e rida,
E applauda al conjugal libertinaggio;
E ciò più chiaramente io vel dipingo
Nella novella che a narrar m'accingo.

Non io quì parlerò d'usi volgari
E di costumi ignobili e plebei,
Che non prendendo lustro dai danari
Restansi oscuri; parlerò di quei
Che appartengono ai primi luminari,
Che son gli eroi del volgo e i semidei:
State la novelletta ad ascoltare,
Chè è corta corta, e non vi dee nojare.

Vivean due cavalieri a una gran corte,
Ambo belli, ambo giovani e de' doni
Ambo forniti dell' amica sorte,
E grandi della moda ambo campioni.
Di fresco un di costor tolta consorte
Avea, non per amor, ma per ragioni
Di famiglie e di dote; e al parer mio
Fe' male; almeno non l'avrei fatt' io.

Onde, sebben la sposa sua potea
Dirsi gentil bastantemente e bella,
Raro don Beniamin seco giacea
(Don Beniamin lo sposo suo s' appella)
E una giovin robusta intrattenea,
E come con moglier vivea con ella;
Ed a sua moglie far ciò che a lei piace
Lasciava, purchè lui lasciasse in pace.

La moglie, detta donna Maddalena,
Amava il lusso e la galanteria;
E modi avendo all' adunanza e a cena
Tutte le sere avea gran compagnia,
E notte e dì n' era la casa piena,
Nè mai don Beniamin v' intervenia;
Onde affollati ognor d'intorno a lei
Vedeansi damerini e cicisbei.

Ella a tutti facea viso benigno,
E ora a questi una dolce parolina,
Ed ora a quegli un lusinghier sogghigno
O un vezzo dispensava o un'occhiatina,
Nulla curando di censor maligno
L'occhio severo che tutto scrutina;
Anzi se strano mai capriccio e folle
Ebb'ella, sempre soddisfar lo volle.

Nè vi crediate già ch'ella accordasse
Sol lusinghe, promesse e cortesie,
O che sol d'impiegar si contentasse
L'esterne feminil civetterie:
Più concludenti e di più seria classe
Eran sempre le sue galanterie;
E se conquista fea di nuovo amante,
Il ricevea nel talamo vacante.

Poichè nè dolce mai nutrì nel core
Tenera passion, nè sentimento
Mai risentì di dilicato amore,
Ma sensual lascivo incitamento,
O smania eterna d'uterin furore,
Cose che a udirle sol vi fan spavento,
Onde alcun non vi fu che non credesse
Che un volcan di lussuria in corpo avesse.

In quell'indecentissimo bagordo
Che la consorte sua si permettea
Cosa diceva quel capron balordo
Di suo marito, o cosa mai facea?
Non cieco mica egli si finse o sordo;
Ma i drudi della moglie deridea,
Ch'eran così per amorosa insania
Quai merlotti caduti entro la pania.

La censura per tal libertinaggio
S'indignò che alla pubblica decenza
Facesse apertamente un tanto oltraggio
Una dama di corte, un' eccellenza;
Ma donna Maddalena ebbe il coraggio
Di non curar l' altrui maledicenza,
E intenta solo a contentar sè stessa
Continuò nella carriera istessa.

Onde il pubblico, a cui pria tanto spiacque
Scandalo tal, bel bel vi si assuefece
E stanco alfin più non badovvi e tacque.
Ella peraltro una riforma fece
Di tanti drudi suoi come a lei piacque,
E solamente ne ritenne diece.
Ditemi, donne mie, che ve ne pare
Di moderazion così esemplare?

Di Beniamin veniamo ora all' amico,
Di cui fin da principio io vi parlai:
Dirò ch'ei nome avea don Lodovico,
Giacchè di dirlo allor dimenticai.
Benchè foss' egli d'un casato antico,
Benchè solo in famiglia ei fosse omai,
Benchè padron di ricco patrimonio,
Sempre nemico fu del matrimonio.

E se alcun consigliavalo a tor moglie,
Rispondea cosa tal non far per lui,
Chè, a creder suo, ben sciocco è chi la toglie,
E a vincoli assoggetta i giorni sui;
Ch'ei sempre soddisfar potria sue voglie
Infin che durerian le donne altrui;
E in fatti non faceva altro mestiero
Che quel di donnajuol, di bordelliero.

E ricco essendo e di figura bella,
Rar'era che il suo fin non ottenesse,
Or questa seducendo ed ora quella
Con danar, con lusinghe e con promesse
O maritata o vedova o donzella,
Perocchè tutte eran per lui le stesse,
E per trofei di vanità, d'orgoglio
Registro ne tenea nel portafoglio.

V'è la solriva plebea, la dama altiera,
La semplice, la scaltra e la divota,
La giovin sposa e la matrona austera,
La brusca, la saccente, e l'idiota;
Vedesi il luogo, il tempo e la maniera
Distintamente espressa in quella nota;
E fra le molte avvi più d'una ancora
Castissima creduta infin allora.

Dei giovinastri poi fra le brigate
Tutte da lui passavansi in rivista
Con liberi motteggi e con risate
Coloro di cui fatta avea conquista,
O vedove o donzelle o maritate,
Com'era scritto in quell'infame lista;
E ponevasi al par colla sgualdrina
L'onore della dama alla berlina.

Eppur ch'il crederia! cotai soggetti,
Seminator di scandali infiniti,
A cui gli onesti circoli interdetti
Esser dovrian, sovente i favoriti
Delle femine sono e i prediletti;
E quei ch'esser distinti e preferiti
Meriterian soffron rifiuto ingiusto,
E par che il libertin dia lor più gusto.

Ancor noi, donne mie, lo scherzo amiámo
Il riso e la gajezza, e col mistero
Certe innocenti libertà copriamo;
Ma d'ogni oscenità fare un mestiero,
Dissolutezze son che detestiamo,
E a udirle orror ci fan; non è egli vero?
Ma certi dilicati sentimenti
Sì comuni non son nè sì frequenti.

Perciò voi tanta cura ogner ponete
Gli amici nello scegliere e gli amanti,
Poichè non già, come altri fan, prendete
Quei che primier vi si presenta avanti;
Ma saviamente pria saper volete
Se sono galantuomini o birbanti;
L'indol ne scandagliate, il cor, la testa,
E così l'onor vostro intatto resta.

Ma chi non sa che savie siete e accorte?
Dunque torniamo, o care ascoltatrici,
Ai nostri eroi, che insiem vivendo a corte
Vedeansi spesso, ed eran tanto amici
Quanto si suol da gente di tal sorte.
Nell'adempir di cortigian gli offici
Soli un dì si trovaro in anticamera,
Sendo ambo gentiluomini di camera.

E dovendo ivi star di permanenza
Immobilmente tutto quanto il giorno,
Per iscuoter da lor la sonnolenza
E la noja alleviar di quel soggiorno
Facean di frivolezze e maldicenza
Spesso ai discorsi soliti ritorno:
Togli maledicenza e frivolezza,
Somma sempre è in costor d'idee scarsezza.

Parlaron di birocci e di cavalli,
Di mode mascoline e feminine,
Delle cravatte e de' calzoni gialli,
Dell'uso d'aggruppar sugli occhi il crine;
Parlarono dell'opera e dei balli,
E delle gambe delle ballerine;
Parlar del ministero e del ministro,
E tutto interpretarono in sinistro.

Per esaltar le sue galanti imprese
Don Lodovico a più sonora tromba
Diè fiato, ampia materia, onde il paese
Di bordelliera fama alto rimbomba;
Qualunque bella osasse oppor difese
Uopo è pur a suo dir ch'alfin soccomba,
Poichè egli si credea più assai d'ogni altro
Di donnear nell'arte esperto e scaltro.

Mentre, gonfio così di vanagloria,
Don Lodovico i gesti suoi narrava,
Onde de' greci eroi l'antica istoria
Non tanto celebrò l'erculea clava,
Don Beniamin con aria derisoria
D'ironica pietà le riguardava,
In lui tenendo le pupille fisse;
Alquanto alfin scosse la testa, e disse:

Cessa di grazia da coteste tue
Vane millanterie; veniamo ai fatti,
E tranquilli vediam chi di noi due
In un tempo minor più becchi ha fatti.
Punto da ciò don Lodovico fue,
E disse: Esser tu devi il re de' matti,
Che ti poni in cervel la pretendenza,
Ed osi d'entrar meco in competenza.

A cui don Beniamin: Ebben, se vuoi,
Giacchè d'insania incorreggibil pecchi,
Cento luigi scommettiam fra noi
Chi in un tempo minor fatti ha più becchi,
E di ciò che vorrai parlerem poi.
Ebben, scommettiam pur, giacchè mi secchi,
L'altro rispose, la scommessa acceto
Sibben. Cento luigi; è detto? È detto.

Ma sentimi, a rubar non sono avvezzo,
Tu lo sai, soggiungea don Lodovico;
Cento luigo a vincerti ho ribrezzo:
Pensaci ancor, io te li rubo, amico.
A cui don Beniamin: La rara apprezzo
Dilicatezza tua; ma pur ti dico,
Sia la coscienza tua tranquilla e paga;
Pago s'io perdo, e tu se perdi paga.

Benchè d'un gentiluom sian le parole
Equivalenti a un qualsivoglia giuro,
Pur si dieron la man, come si suole,
E posciachè ambedue d'accordo furo,
Le prove addur don Lodovico vuole,
E del fatto credendosi sicuro,
Pien di fiducia e di nobile orgoglio
Tirò fuor della tasca il portafoglio;

Il portafoglio, in cui segnate a nome
Le donne son di cui l'erubescenza
E le ripulse egli avea vinte e dome,
E con insolentissima impudenza
V'avea notato il dove, il quando, il come,
La serva, la padrona e l'eccellenza;
E più deciso per aver vantaggio
Scelse in quel repertorio il nove maggio.

In quel mese sappiam quanto predomini
Per la generazion stimolo forte;
E gli uomini non men che i gentiluomini
Par che naturalmente inclini e porte
All' azion che uopo non è ch' io nomini.
Era in villeggiatura allor la corte,
E dame e cavalier dalla città
Al seguito venuti eran colà.

Don Lodovico uopo è che vi si trove
Qual ciamberlano in attual servizio,
Ed appunto di maggio il giorno nove
Mise i suoi gran talenti in esercizio;
E con insigni e memorande prove
In quel gran dì portò in trionfo il vizio,
Ed in compendio tutto ciò contiene
Il libriccin delle memorie oscene.

Da più dì il gentiluom fea l' amoroso
Con Silvia, bella e giovin contadina,
Moglie di Cecco assai di lei geloso:
Datosi appuntamento una mattina,
Sendo in città per affar suoi lo sposo,
Godette in casa d' una sua vicina
Il ciamberlan della moglier di Cecco,
E il fe' di quel bel giorno primo becco.

Più tardi andò dalla contessa Ordonia,
Cui fea la corte, e non trovolla in casa.
V'era però la cameriera Antonia,
Moglie d'un caffettier, sola rimasa;
Don Lodovico senza cerimonia
Facilmente l'avendo persuasa,
Stesela, e il cavaliero inverecondo
Quel dì fe' il caffettier becco secondo.

Ritornò poco dopo la contessa,
Poichè, essendo buonissima cristiana,
Nel vicin tempio er' ita ad udir messa.
Essendosi da qualche settimana
Dimesticato il ciamberlan con essa,
Le cose loro andavan per la piana;
E il conte Ordonio in quel venereo scherzo
Fu quel dì confermato beccato terzo.

Pria della mensa alle ore tre di sera
Da un sarto andò che avea moglie assai bella:
Il sarto per ventura allor non v'era;
Ond'ei si pose ad ischerzar con ella,
E alle lusinghe, ai vezzi, alla preghiera
Breve ostacolo allor fu la gonnella.
Colse il piacer della mogliera, e il sarto
Così ottenne l'onor di becco quarto.

Vi fu quel dì gran desinare a corte,
E nel boschetto dopo il desinare
Del marchese Olivier colla consorte
Andò don Lodovico a passeggiare.
Era ivi un laberinto; ivi alle corte
Venne ardito, e con lei compì l'affare
Sovra erboso sofà nel laberinto,
E il marchese divenne becco quinto.

Dopo il teatro circa alle undici ore
A casa in cocchio il ciamberlan condusse
Certa duchessa, e le parlò d'amore.
Sempre il moto del cocchio in lei produsse
Irresistibil sensual prudore
Che dilettosamente la sedusse.
Cominciò il cocchio, e il ciamberlan fe' il resto,
E il duca fu creato becco sesto.

Delle avventure sue nel taccuino
Notate il ciamberlan don Lodovico
Al collega così don Beniamino
Gia mostrando il catalogo impudico:
In me, poi disse riverente e chino,
Dei becchi il creator rispetta, amico.
Di Venere al campion cedi, e confessa
Che con onta perduta hai la scommessa.

Don Beniamin stettesi attento e muto
A udir, nè mai da lui furo interrotte
Le note di quel computo cornuto.
Malgrado, disse alfin, le prove addotte,
Ti deggio annunziar che tu hai perduto.
— Ma come? — Eccoti il come : io l'altra notte
Giacqui con mia mogliera, e così feci
Non, come tu, sei becchi sol, ma dieci.

Di crear bècchi la moda recente
Ferì del vantator la fantasia.
Quei se n'avvide, e convincentemente
Riprese : Io sosterrò la causa mia,
Poichè non siegue necessariamente
Che ciascun becco ognor marito sia :
Becco sei se talun l'uso ti toglie
Di donna qualsisia moglie o non moglie.

Con donna Maddalena io mai non giaccio;
Tolgasi cicisbei quanti ella vuolsi,
De' suoi galanti affari non m'impaccio;
E se seco a giacer io mi risolsi,
Non quegli me, ma becchi quegli io faccio:
Ond' io ad un colpo sol dieci ne colsi.
La forza quei sentia dell'argomento,
Ma gl' increscea pagar luigi cento.

Non tu, dicea, com'io sì molte e spesse
Prodezze oprasti. E quegli : Essere esatti
Su i termini si dee delle scommesse.
Non andiamo vagando; i nostri patti
Son che produrre il vincitor dovesse
Pluralità di becchi e non di fatti :
Se in una volta io fo più che tu in sei,
Io vincitor e perditor tu sei.

Io non so se nel numero di dièce
Compreso fosse o no don Lodovico,
E se al marito anch'ei facesse il vece;
Che pagò la scommessa io sol vi dico.
Or ciò più non si fa che un dì si fece,
Cangiar fra noi l'idee del tempo antico;
Tutt'oggi è moda, ed i capron mariti
Or son gli schernitor, non gli scherniti.

IL QUINTO EVANGELISTA.

NOVELLA XLVI

Io so che ne' conventi, o donne mie,
Alberga virtù vera e vero zelo,
E persone vi sono oneste e pie,
Ch' esattamente osservano il vangelo,
E, come costa dalle litanie,
Vi fur di quei ch' or veneriamo in cielo;
Anzi fra lor che ne' conventi or sono
Vi posso assicurar che v' è del buono.

Ed io conosco un certo fra' Francesco,
Detto per soprannome fra' Cuccagna,
Che spesso nel giardin l' estate al fresco
Tira fuor del prosciutto di montagna,
Con frittate, vin vecchio e pane fresco,
E lì cogli altri e ride e beve e magna,
Ed è un umor amabile e giocondo,
E il più buon uomo che si trovi al mondo.

Ma questi stansi nei lor monasteri,
Ed io non ho che dir contro costoro;
Io l'ho contro quei frati venturieri
Che abbandonan per sempre officio e coro,
E van ronzando come li sparvieri
Per torre altrui l'onor, la robba e l'oro.
Se costor, donne mie, vengonvi avanti,
Cacciateli da voi, chè son furfanti.

Per satollar le voglie oscene, avare
Adoprano ogni frode, ogni perfidia;
E acciò non vi crediate, o donne care,
Ch'io parli per rancore o per invidia,
Giacchè siete quì pronte ad ascoltare,
Vi narrerò la fraudolenta insidia
Che tese ad una povera ragazza
Un certo fratacchion di questa razza.

Tempo già fu che in un castel del Norte
Vivea un signor d'assai nobil famiglia
Detto il baron di Trunkenckellerforte:
Rosalba si chiamò l'unica figlia
Natagli di legittima consorte,
Che bella e ornata essendo a meraviglia,
Di maniere dolcissime e leggiadre
L'amore e la delizia era del padre.

Costei mostrato avea fin dalla culla
Uno spirito semplice e divoto :
Onde ciò che diverte e che trastulla
L'altre bambine era a Rosalba ignoto;
Anzi tacitamente da fanciulla
A Dio di sua verginità fe' voto,
O fosse in lei vocazion del cielo,
O sconsigliato fanciullesco zelo.

Cresciuta poi sino all'età trilustre,
E divenendo ognor più vaga e bella,
Ciascun poneva ogni sua cura industre
Per cattivarsi il cor della donzella,
E ogni signore, ogni baron più illustre
Di maritarsi ebbe desio con ella;
Ma al pari dell'inferno e del demonio
Ella odiava l'amore e il matrimonio.

E perchè dal buon padre era istigata
A scegliersi uno sposo a suo talento,
Per non esser da lui più tormentata
Ella svelogli il suo proponimento;
E fu nel suo pensier tanto ostinata,
Che, con lei non valendo arte e argomento,
Il padre importunar più non la volle,
Ma la sua intera libertà lasciolle.

Allor non più dal suo pensier distolta,
Rosalba si rinchiuse in un stanzino
Ove divotamente e in sè raccolta
Faceva orazion sera e mattino,
E con digiuni ed astinenza molta
Macerava il suo puro corpiccino,
E affliggea con cilizi e discipline
Le dilicate membra alabastrine.

La fama di cotanta santitade
Talmente in breve tempo si distese
Per le alemanne e italiche contrade,
Che da ogni banda e da lontan paese
Un stuol di frati d'ogni sorta e etade
Inverso quella volta il cammin prese
Per ingannar Rosalba ed il barone
Sotto pretesto di divozione.

E or in ora apparian carmelitani,
Benedittini, servi di Maria,
Bernabiti, scolopj, francescani,
E sino i padri della compagnia,
Come corrono i lupi, i corvi, i cani
Al bue disteso morto in sulla via,
Che tratti dal sentor di quel carcame
S'affollano a sfogar l'ingorda fame.

Fra questi un certo padre Paolotto
Di fresco in quei contorni era venuto,
Che sopra ogni più celebre e più dotto
Predicator famoso era tenuto,
Non ostante ch'ei fosse un giovinotto
Ben fatto, bianco, rosso, e nerboruto;
Nome e patria di cui non vò' svelare
Per qualche mia ragion particolare.

Fra molte divotissime anticaglie
In forma autenticate e benedette
Di quel mistico pesce avea le scaglie
Che illuminò Tobia, e le basette
Di Dima il buon ladron, e le tanaglie
Che strapparono ad Agata le tette,
Ed il coltello ancora insanguinato
Con cui Bartolomeo fu scorticato.

Con queste e con cent' altre cosettine
Di loco in loco il nostro reverendo
Per tutte le città circonvicine
E per tutti i villaggi iva scorrendo;
E miracoli oprando senza fine,
Erasi fatto un credito stupendo,
E gli uomin buoni e le persone basse
Un santo lo credean di prima classe.

Poichè all'orecchia di Rosalba giunse
Di così gran predicator la fama,
Il semplicetto cor forte le punse
Di vederlo e parlargli ardente brama;
Ed inviò per lui, e al messo ingiunse
Al frate espor com'ella ambisce e brama
Che le sia guida un direttor sì esperto
Di questa vita nel cammino incerto.

La riverenza sua tosto si mosse
Alle premurosissime richieste,
E alla bella Rosalba presentosse
In aria d'uom pien del favor celeste.
Per modestia ella fe' le guance rosse,
E poi con atti e con parole oneste
Il proposito suo gli fe' palese,
E consiglio ed ajuto a lui richiese.

Mentre così dicea la verginella
Bassava gli occhi ed arrossia nel viso,
E divenia nell' arrossir più bella;
Onde il buon fraticello intento e fiso
Tenea lo sguardo immobilmente in ella
Da meraviglia e da piacer conquiso;
E già serpeagli in seno a poco a poco
Di lascivo desio l'avido foco.

Fra le più regolari e più perfette
Bellezze avea Rosalba il primo onore;
In giro rivolgea due pupillette
Così vivaci che feriano il core,
Ed alquanto sporgean le bianche tette
Con innocente negligenza fuore;
Di terso avorio erano i denti, e il labro
Colorito di porpora e cinabro.

Tanta bellezza a tanta grazia unita
Portò sì forte colpo al cor del frate,
Ch'ei restò colla mente sbalordita;
Nè il fulmine che cade a mezza estate
Sopra un mucchio di paglia inaridita
Fiamme così improvvise ha mai destate
Quanto improvvisamente e al primo botto
Amor destonne in cor del Paolotto.

Poichè alfin si riscosse, e poichè alquanto
Il nostro padricel si fu rimesso
Dallo stupore e da quel dolce incanto
Che rapito l'avea fuor di sè stesso,
Lodò il proponimento onesto e santo,
E confortolla a proseguire in esso,
E benedisse il ciel che aveasi eletta
Sì degna e virtuosa donzelletta.

Ed acciocchè la mente al ciel rivolta
Fra i profani tumulti ed il clamore
Dal diritto cammin non sia distolta,
Nè il pravo esempio le perverta il core,
La consigliò con eloquenza molta
Separarsi dal mondo ingannatore,
E colla scorta de' consigli sui
Salvar sè stessa, e farsi guida altrui.

E seppe sì ben dire e sì ben fare
Colla fanciulla e colli suoi parenti
Che un monaster gl'indusse a edificare
Con tutti i necessari assegnamenti,
Ove insieme con lei d'illustri e chiare
Famiglie altre donzelle incirca a venti
Chiusersi, e al verginal sacrato coro
Fu direttore il frate e confessoro.

Quì perfetto a osservar santo instituto
Cominciar sotto gli ordini di lui,
Talchè non altri avrebbe mai potuto
Investigare i rei disegni sui,
Se non quel Dio che d'ogni occulto e astuto
Cor discopre i pensier più cupi e bui,
E con occhio infallibile discerne
Le secrete dell'uom latebre interne.

Costui a quelle semplici dicea
Per scoprirne il pensier, l'intenzione
Che per scacciare ogni perversa idea
E ogni iniqua infernal tentazione
Di continuo ricorrer si dovea
Alla sacramental confessione;
E dispostele tutte a suo talento,
Volle alla trama sua dar compimento.

Quel lupo fatto omai guardian d'agnelle
Entrar e uscir liberamente ognora
Potea pel monastero e per le celle;
Onde opportun cogliendo il tempo e l'ora
Che insiem con tutte le altre verginelle
Era Rosalba in refettorio ancora;
Entrò in cella di lei guardingo e solo
Per compir l'ideato iniquo dolo.

E in girar l'occhio s'incontrò a vedere
Sull'inginocchiatojo un libriccino
Ov'eran divotissime preghiere.
V'era un Davidde d'ottimo bulino,
Che cantava sull'arpa il *miserere*;
V'era il presepio del santo bambino,
E in forma di colombo al consueto
Più in alto v'era il santo paracleto.

Dritto al becco di cui vi scrisse a vista
Con lettre d'or : Rosalba, il di cui zelo
Ognor vie più di Dio la grazia acquista
Concepirai dell'uom diletto al cielo;
Partorirai il quinto evangelista,
Che pienamente compirà il vangelo,
E restando incorrotta e immacolata
Nel cospetto di Dio sarai beata.

Ciò fatto e il libricciu posto al suo loco,
Partissene di là tacitamente.
Rosalba in cella ritornò fra poco,
E posesi a far priego immantinente,
E incominciò : Te, divin Spirto, invoco
Che il core accendi e illumini la mente:
Ed il solito foglio aperse intanto
Per baciar il divin colombo santo.

Ma le strane in veder non consuete
Righe dorate alto terror la prese;
Qual fra le tazze e fra le mense liete,
Nella sala real babilonese
Vedendo comparir sulla parete
Le parole temute e non intese,
Restò per lo stupor qual'uom di stucco,
Lo sbigottito figlio di Nabucco.

Letto poscia il tenor della scrittura
E la predilezion miracolosa
Tremò per lo stupor, per la paura,
E in contemplando pur sì strana cosa
Nell' innocente cor non si assicura
La verginella attonita e dubbiosa;
Ed assalita da penosa ambascia,
L'incominciata orazion tralascia.

E preso il libriccin, sen corse ratto
Tremando e lacrimando al confessoro,
E posciachè in disparte ebbelo tratto,
Mostrogli il libro e la scrittura d'oro.
Ei sorpreso si finse e stupefatto
A quel misterioso aureo lavoro,
E vi fe' sopra il segno della croce,
Indi parlò con autorevol voce:

Io credo che con questa illusione
Il diavol, figlia mia, voglia ingannarti,
Che geloso di tua perfezione
Dall' ottimo sentier tenta sviarti,
E acciò nell' eternal perdizione
Tu vinta cada, usa le solit' arti;
Ma tu resisti, e serba puro il core
Nè prestar fede all' empio seduttore.

Però facesti saviamente e bene
Tutto a svelarmi, e te ne lodo assai:
Anzi se d'ora in poi altro t'avviene,
Nulla di ciò nasconder mi dovrai;
Perocchè in verun conto si conviene
Su periglio simil dormir giammai.
Su dunque alla battaglia e pronta e all'erta,
In Dio confida, e la vittoria è certa.

Poichè della fanciulla ebbe riposto
L'animo in calma co' i discorsi sui,
Partì da lei l'astuto frate, e tosto
Fe' a sè venir un chierichetto; e a lui
Consegnò con premura e di nascosto
Alcune azzurre carticelle, in cui
Scrisse a lettere d'or le righe istesse
Che avea digià nel libriccino impresse.

E nella stanza poi della donzella
Sulla soffitta il chierichetto ascose,
Instrutto pria come dovea da quella
Gettar le cartoline insidiose.
Indi a poco tornò Rosalba in cella
E a far l'orazion tosto si pose,
Quand'una delle azzurre cartoline
Ruota per l'aria, e in sen le cade alfine.

A spettacolo tal la semplicetta
Di nuovo si confonde e si rattrista,
E ivi l'aurea scrittura avendo letta
Che nel suo libriccino avea già vista,
In cui la portentosa era predetta
Concezion del quinto evangelista,
Di dubbiosi pensieri una tempesta
L'animo le sconvolge e le molesta.

E con turbato cor dalla preghiera
L'impaurita vergine si toglie,
E altre vede caderne alla maniera
Che cadono dagli alberi le foglie
Al cominciar della stagione austera;
Onde con man tremante le raccoglie,
E parla al confessor che in quelle affisse
Stupido il guardo, inarcò il ciglio e disse:

Omai questa faccenda a poco a poco
Divien, figliuola mia, sempre più seria:
Omai cosa non è da farne giuoco;
Orar sempre si dee nè far mai feria.
Or dunque io vo' che nello stesso loco
Cioè in tua cella sopra tal materia
Preghiamo unitamente il re de' cieli,
Che manifesto il suo voler ne sveli.

Poscia il seguente dì, sul gran mattino
Essendo la fanciulla andata in coro
A recitar colle altre mattutino,
Sulla stessa soffitta il confessoro
Al solito occultar fe' il fraticino
Provvisto di cartucce azzurre e d'oro.
Tornar poi in cella un dietro l'altro, ed ei
Entro si chiuse a solo a sol con lei.

E poi di seno incominciossi a trarre
E a por sul tavolino due vaselli
Assicurando che di Baldassarre
Un'unghia intera si chiudeva in quelli,
E un dente di Melchiorre e un di Gasparre,
E il prepuzio d'Abramo, ed i capelli
D'Anania, d'Azaria, di Misaele,
Ed un pezzo d'efod di Samuele,

E un po' di barba del profeta Aronne,
E altre antiche reliquie insiem con queste.
E appena egli intuonò l'eleisonne
Le cartoline di color celeste
A piover cominciaro, e in giù gettonne
Sì spesso il fraticin che sulla veste
Della fanciulla e sulla testa e in grembo
Di cartoline erasi sparso un nembo.

Ed ella nel veder la cosa stessa
Da tanti e tanti segni confermata,
Se ne compiacque e s'allegrò in sè stessa,
E incominciossi ad estimar beata;
Ed ei, che tenea fitti gli occhi in essa,
Poichè l'orazion fu terminata,
In piè levossi, e con allegre ciglia
Le disse: Dio ti benedica, o figlia.

La volontà del cielo omai mi pare
Sì chiara, a dire il vero, e sì palpabile,
Che il volerne peranche dubitare
Diffidenza saria stolta e colpabile;
Non ostante vediam se a questo affare
V'è passo relativo ed applicabile.
E tolta in man la Bibbia, aperse a un tratto
Un foglio ove un segnale avea già fatto.

E di Giovanni al capo ventunesimo
Trovò queste parole: Nel cospetto
De' discepoli suoi Gesù medesimo
Molte altre cose in oltre e ha fatto e ha detto,
Delle quali neppur scritto è un millesimo.
E poichè ad alta voce ebbe ciò letto,
Qual maggiore, esclamò, vogliam certezza
Se questo sol ci toglie ogni dubbiezza!

Quei che dirà ciò che il vangel non dice
Certamente sarà l'evangelista
Che il cielo in tante guise a te predice.
Un dubbio solo il mio pensier rattrista,
Che a un fin sì santo adoperar non lice
Uom di comunion profana e trista,
Ma un'alma pura, un giusto al ciel diletto
Nei portentosi annunzi a te predetto

Ma dove mai trovare alma sì pura
In questo mondo iniquo e menzognero?
Al che quell'innocente creatura,
A voi, rispose, del divin mistero
Il compimento incumbe, a voi la cura;
Voi sol, che direttor del monastero
E siete il padre mio spirituale,
Voi dal ciel siete eletto ad opra tale.

Sebben, riprese quei, di castitate
Solennissimo voto al cielo ho fatto,
Pur temendo non sian contaminate
Da man lasciva e da profan contatto
Le verginali membra a Dio sacrate,
E per mancanza d'uomo all' uopo adatto
Fatta non sia la volontà del cielo,
E il quinto illustrator manchi al vangelo,

Sono pronto a prestar l'opera mia,
Tanto più che dispensa il ciel talora,
Siccome insegna la teologia,
E lo suol praticar la chiesa ancora.
Sol ti deggio avvertir che per te sia
Il gran secreto custodito ognora;
Chè se con altri il palesassi mai,
L'ira del ciel provocheresti assai.

Ed ella in solennissima maniera
Giurò silenzio eterno; ond'ei le disse
Che tornato saria là stessa sera
A compir l'opra santa, e le prescrisse
Intanto col digiun, colla preghiera
A prepararsi e poi la benedisse;
E da lussuria intollerante invaso,
Sen va del giorno ad aspettar l'occaso.

E in attendendo desiosamente
Il sangue tutto dì nel sen gli bolle,
E scorrere per l'ossa un foco sente
E serpeggiar per entro le midolle,
E par che smanioso, impaziente
Del vivo imaginar non si sattolle,
E colla delirante fantasia
Il futuro piacer già prevenia.

E nel vivo pensier tutte rimembra
Le grazie e la beltà della donzella,
Ed esser già con essa e già gli sembra
Mille volte baciar la bocca bella,
E palpeggiar le dilicate membra
E avviticchiato starsene con ella;
E il fervido desio tanto s'infoca,
Che lei come presente abbraccia e invoca.

E acciò nell'uopo non sian pigri e stracchi
I lombi suoi, ma forti e vigorosi,
Nè al primo corso il suo destrier si stracchi,
Confortossi con cibi calorosi,
Con pepe, con garofani e pistacchi
E con vini potenti e generosi;
E cautamente all'imbrunir del giorno
Alla cella di lei fece ritorno.

E lei digiuna e inginocchion rinvenne,
Che tutto dì da orar non si ristette,
E solo quando il frate sopravvenne
Rizzossi, e riverente il ricevette.
In rimirarla appena ei si contenne
Di venir seco lei tosto alle strette,
E il piacer sol da lui fu differito
Per goderlo più a lungo e più compito.

E lascivo veder se nuda fosse
Bella così come vestita agogna,
E con arti e lusinghe da lei scosse
La verginal modestia e la vergogna,
E dispogliar la fece, e anch' ei spogliosse;
E sebbene altro spron non gli bisogna
O incentivo più forte e più sensibile
Per irritare la concupiscibile,

Pur di lascivia mastro e professore
Vuole che appieno pria sian soddisfatte
Le impudiche pupille, e allo splendore
D' accesi torchi quelle membra intatte
Ponesi a contemplar, che nel candore
Alabastro vinceano e neve e latte
E d' ogni parte la delicatezza
E la proporzione e la bellezza.

Non così bella a Perseo ed a Ruggiero
Andromeda ed Angelica sembraro
Quando amendue dal volator destriero
Legate a un scoglio nude le miraro;
Nè le dee tal comparsa in Ida fero,
Che nude la beltà si disputaro;
Nè tale apparve ad Atteon Diana
Che nuda si bagnava alla fontana.

A tal vista ebbe quasi a venir meno
Pei forti di lussuria impulsi fieri
L'oscenissimo frate; e nondimeno
Occultando i lascivi desideri,
Posto all'ardor libidinoso il freno,
In maestà seder fra due doppieri
Fe' la nuda fanciulla, e inginocchione
Poscia a man giunte avanti a lei si pone.

E dice: Dio ti salvi, o vergin pia,
Ed inchina la testa in questo mentre,
Fra le altre donne benedetta sia,
E benedetto il frutto del tuo ventre
Che concepir dovrai coll'opra mia,
E la grazia del ciel t'adombri, ed entre
Il santo germe nel tuo sen fecondo,
Che venir debbe ad illustrare il mondo.

Mentre così quel furfanton dicea
Dal fondo di sua pancia il generante
Stromento ardito e turgido sporgea,
E coll'altera testa rosseggiante
La verginella minacciar parea,
Che nel vedersi quell'ordigno avante
Stupita al frate dimandò cos'era,
Ed egli le rispose in tal maniera:

Questa, avvezzati, figlia, a riguardarla,
È la famosa radica di Gesse,
De' germogli di cui tanto si parla
Nelle sante profetiche promesse:
A vespro e a mattutin spesso invocarla
Soglion le monachelle e le badesse;
Questa fu eletta *ab aquilone ab austro*
Del santo germe a fecondarti il claustro.

Quando dunque divien turgida e tesa
La parte a generar fatta da Dio,
Con ciò visibilmente assai palesa
Il ciel sua volontà che l'atto pio
Promuove e dona forza a tale impresa;
Perciò concess'avendo al corpo mio
Tal virtù, tal poter, tu scorgi bene
Che l'opra differir più non conviene.

Ciò detto in piedi levasi, e l'abbraccia
E le appicca le labbra in sulla bocca,
E con sì dolce peso infra le braccia
Stendela in letto, e il teso dardo incocca
E abbatter coll'ariete procaccia
L'argin primier della verginea rocca;
Ma quand'ella sentissi il claustro frangere
Pel duol si mise languidetta a piangere.

E mentre al replicato urto possente
La vergin non più vergine si duole,
L'infame ipocriton, che iniquamente
Tutto a un'empia moral riferir suole,
La sbigottita giovine piangente
Prese a riconfortar con tai parole:
Non sgomentarti, e il picciol duol che soffri
Al cielo, o figlia, lo consacra e l'offri;

Poichè quest'opra ell'è del maledetto
Demon, che non vorrebbe avesser mai
I celesti disegni il loro effetto;
Ma tu soffri anche un poco, e t'avvedrai
Che il lieve e passeggiero doloretto
Sarà ben tosto compensato assai
Con sì grato piacer, con tal dolcezza,
Che in paragon di ciò tutto è stoltezza.

E in fatti poichè il frate a poco a poco
Di Venere gli angusti aditi aperse,
E di sensazion l'intimo loco
Di genital tiepido umor cosperse,
Alla giovine piacque a segno il giuoco,
Ch'ella sè stessa a nuovi assalti offerse,
E pregò istantemente il confessoro
A replicar sovente il bel lavoro.

Ed ei, sempre instancabile e indefesso,
Allora e poi con essa un tal contegno
Tenne, finchè in virtù del giuoco stesso
S'avvide finalmente a più d'un segno
Che la fanciulla avea del già promesso
Evangelico feto il ventre pregno;
E prevedendo che fra qualche mese
La cosa si dovea render palese,

Conobbe ben ch'omai non potea senza
Suo grave inevitabile periglio
Più a lungo ivi restarsi, e in conseguenza
Nel provvido pensier prese consiglio
Far prudente e sollecita partenza,
E darsi a un tempo un volontario esiglio;
E pria di fatto tal s'avesse indizio
Colla fanciulla ordì nuovo artifizio.

E disse a lei : Tu vedi omai che il tanto
Atteso evangelista entro il tuo seno
È già concetto : irmene io vo' pertanto
In Roma il papa ad informarne appieno,
E dar supplica intendo al padre santo
Ch' egli venga in persona, o almeno almeno
Mandi coll' opportune facoltà
Due cardinali *à latere* fin quà,

Acciocchè fin dal nascer suo primiero
Da lor si canonizzi il santo germe,
E venerato sia dal mondo intero,
E il celeste voler più si conferme.
Di nuovo ella a un parlar sì lusinghiero
Sentì nel cor di vanagloria il verme,
Nè il momento vedea che a lei mandati
Fosser gli eminentissimi legati.

Dopo di ciò da sette volte in otto
Prese carnal congedo da Rosalba
Il nostro reverendo Paolotto,
E rifinito e colla faccia sciabla
Poscia andossene in stanza a far fagotto,
E si partì pria che spuntasse l'alba;
Ma verso dove il suo cammin prendesse
Persona non vi fu che lo sapesse.

Poichè Rosalba invan gran tempo attese
Che il santo padre o i suoi collaterali
Giungessero, alla fin del nono mese
Partorì senza papa e cardinali;
Ma ciò che sommamente la sorprese
Fu allor che, come ho letto in certi annali,
Del sospirato evangelista invece,
Oh ve' che scambio! una bambina fece.

Poichè il baron di Trunkenckellerforte
Ciò seppe, pria che fosse ad altri noto
Tosto alla figlia procurò un consorte,
E per torne lo scrupolo divoto
Ottene pria dalla romana corte
A lei dispensa amplissima dal voto,
E poi sposolla ad un signor tedesco
Di ricco stato, e giovin bello e fresco.

Ed ei creduto avea gustar pollanca,
E di chioccia inghiottir brodo gli tocca;
Chè donna mai non assicura e affranca
Nè monaster nè carcere nè rocca,
Sicchè non sia dalla rapace branca
D'impuro insidiator raggiunta e tocca;
Nè pinzocchera v'è nè santarella,
Di cui si possa dir : Questa è zittella.

L'autor che ci lasciò questo racconto
Aggiunge in fine certa circostanza
Che trasandar non deggio in verun conto;
Ed è ch'ella mantenne ognor l'usanza
D'aver un frate a' suoi bisogni pronto
Per confessoro, in grata ricordanza
Che a toglierle era stato il primo un frate
Il magro gusto della castitate.

IL
MAGGIO.

NOVELLA XLVII.

Folle colui che spende i giorni interi
E le vigili notti in più gran parte
Fra giuochi perigliosi e lusinghieri
Col dado incerto e le fallaci carte;
Folle chi in gozzoviglie e fra i bicchieri
E fra le mense il viver suo comparte;
E più folle colui che l'ore tutte
In opre impiega ancor più indegne e brutte.

Ma saggio quei che fra i più cari amici
Ai stanchi spirti alcun ristor permette
Dopo compiuti i doverosi offici;
E saggie voi che udir le novellette
Vi compiacete, o care ascoltatrici,
Dopo le cure a cui voi siete addette;
Onde dirò per fare anch'io da saggio
La novelletta intitolata *Il maggio.*

Marcuccio Mignameo, Salernitano,
Da un tempo a stabilirsi ito in Sicilia,
Ivi facea l'incettator di grano.
La moglie sua, che si nomò Basilia,
Ancor giovin morì d'un male strano,
E una figlia lasciò detta Cecilia
D'otto in nov'anni incirca, ma beltà
Fin d'allor prevenuta avea l'età.

Marcuccio spesso per affari urgenti
Or iva in uno or in un altro loco,
A Siracusa, a Trapani, a Girgenti
E là presso ove l'Etna erutta foco
Per innarrar e comperar formenti,
Ed in Palermo tratteneasi poco;
E allor le sue faccende erano tante,
Ch'ei non avea di libertà un istante.

Onde alla figlia non potea badare:
Non volendola in casa lasciar sola
Raccomandolla ad una sua comare
Di volerla tener come figliuola,
E nell'arti donnesche ammaestrare,
E per tempo a trattar l'ago e la spola;
Ch'ei pel vitto, vestiario ed altre spese
Assegnato le avrebbe un tanto al mese.

Comar Cesaria, che con nome tale
Ella chiamata fu generalmente,
Era una donna allegra e cordiale,
E di Basilia fu la confidente.
Per marito ell'avea certo sensale
Detto Peppo Barbaggio Spaccadente,
E Marcuccio talor nel suo negozio
L'interessava e l'ammettea per sozio.

Cesaria col consenso del marito
Di Marcuccio compiacque al desidero,
Prese in casa Cecilia, ed un pulito
Camerin d'assegnarle ebbe pensiero
Di tutti quanti i mobili fornito;
E in ogni onesto feminil mestiero
Con molto affetto e con materna cura
Ammaestrarla il più che può procura.

La Cesaria e Barbaggio un ragazzetto
Frutto de' loro conjugali affari
Avean per nome Stefanuccio detto,
Che in età con Cecilia iva del pari.
Stando amendue sotto un istesso tetto,
Divennero fra lor familiari,
E fra innocenti semplici sollazzi
Passavan l'ore a guisa de' ragazzi.

Or in ascoso loco egli s'intrude,
E in ogni parte ella ricerca e mira;
Alfin lo trova e il motteggia e delude,
E tutto polveroso indi lo tira.
Or egli in bianco lin gli occhi a lei chiude,
Poi lieve la percuote e attorno gira:
Ella per acchiapparlo a braccia tese
Là corre ove la voce e il moto intese.

Fanno talora in mezzo della stanza
Vari mucchi di nocciuoli di pesca,
E ciascun con suo nocciuolo in distanza
Tira su quei, finchè a un di lor riesca
Abbatterli e scomporli, e quei che avanza
Di destrezza in colpir con fanciullesca
Letizia esulta, e vincitor di poi
Co'i nocciuoli dell'altro accresce i suoi.

Spesso un dritto per legge stabilita
Acquista il vincitor sopra il perdente,
Sotto il mento scoccando un delle dita,
O alla gota il percuote leggermente;
Ma la condizion più favorita
E che fra lor soleano usar sovente
Era che al vinto il vincitor potea
Dar baci e quanti e dove egli volea.

Or mentre lieti in guisa tal spendeano
Del dì la maggior parte in sollazzarsi,
Cercavan sempre e sempre più prendeano
Reciproco piacer d'insiem trovarsi,
Nè senza noja e dispiacer poteano
Un senza l'altro lungamente starsi;
Tanto (quì esclamerebbe un moralista)
Tanto è il poter che in noi 'l costune acquista!

Sol che un di lor movesse i passi sui,
Abituale involontario moto
Lui spesso a lei e lei guidava a lui,
Per qualunque di casa angol remoto;
E ognor prendea più forza in amendui
Di mutua simpatia l'impulso ignoto;
E s'egli non è amor che han già nel core,
È qualche cosa che somiglia amore.

Trapassavan così la puerizia
Con altri conversando o nulla o poco,
Sicchè d'apprender la comun malizia
Avuto non avean tempo nè loco,
Quando impensatamente ebber notizia
D'un nuovo ad essi inusitato gioco
Che d'occuparsi poi diè lor materia
Assai più dilettevole e più seria.

Fra il basso volgo universal, costante
Costume egli è nel primo dì di maggio
Drizzar in piazza spaziosa o innante
Ad un rustico tempio di villaggio,
Fra gli evviva del popol festeggiante,
Qualche altissimo pino, abete o faggio;
Ed uso tal nella comun favella
Piantare il maggio da ciascun s'appella.

Di salami e prosciutti ai rami pende
Gran copia in premio a chi vi monta prima.
Il contadin robusto erpica ascende
Pel mondò tronco alla frondosa cima;
Giuntovi la saccheggia, e poi discende
Carco e superbo della preda opima.
La folta turba al vincitor villano
Con grida applaude e batte mano a mano.

Stéfanuccio, che ciò veduto avea,
Che cosa fosse in termin litterale
Il piantar maggio molto ben sapea;
Ma non sapea ch' espressione tale
In equivoco senso si volgea
Per dinotare l'atto conjugale,
Nè lo potea saper, chè finallora
La cosa stessa egli ignorava ancora.

E perciò il primo dì del primo mese,
Trovandosi egli sol nel suo stanzino,
Rider scherzando i genitori intese
Nella stanza da letto ivi vicino,
Ove, secondo l'uso del paese,
Per poter tranquillarsi un pocheltino
Ed il calor del mezzo dì passare
Eransi chiusi dopo il desinare.

La voglia di saper che mai ciò fosse
Che così rider li facea là dentro
La cagion fu che di colà si mosse
Cheto in punto di piedi a passo lento,
E all'uscio della camera accostosse:
Vi giunse per l'appunto nel momento
Che alla mogliera sua dicea Barbaggio:
Cesaria, vogliam noi piantare il maggio?

Piantamlo sì, rispose la mogliera,
Egli è ben giusto d'osservar l'usanza:
Non capia Stefanuccio in che maniera
Volesser piantar maggio in una stanza;
Intanto a quel parlar succedut'era
Un mugolio ch'ei non udia abbastanza,
Voci tronche, un fregar di panni addoso,
Un baciucchiar frequente, un fiato grosso.

Che diamin mai colà fansi costoro?
Diceva Stefanuccio, e non fu tardo
Di porre l'occhio della chiave al foro
Per poter sincerarsene col guardo:
La portiera al di dentro avean costoro
Tirata avanti all'uscio a buon riguardo;
Ma che non può una semplice e minuta
Circostanza negletta o impreveduta!

Era nella cortina un buco eguale
Del buco della chiave a dirimpetto;
Per quei due buchi il raggio visuale
Di chi poneavi l'occhio iva diretto
Tutta quanta la parte laterale
Interamente ad investir del letto;
Ond'ei vide assai chiaro e senz'ostacolo
Un insolito a lui strano spettacolo.

La Cesaria osservò sotto Barbaggio
Sulla sponda del letto a pancia all'aria;
(Estranio gruppo!) e vide lui che il maggio
Piantava nella pancia alla Cesaria;
Ond'ei che danno le facesse e oltraggio
Temette in pria; ma n'ebbe idea contraria
Quando vide l'attonito fanciullo
Che ambo prendean diletto a quel trastullo.

Qual egro nel bollor più travaglioso
D'acuta febre inusitate forme
Di terribil centauro mostruoso
E di chimera orribile e difforme
Rimira, e nel suo torbido, affannoso
Vaneggiar non sa ben s'ei veglia o dorme,
Tal Stefanuccio stupido rimane
Mirando quelle positure strane.

E ad osservar con molta attenzione
Stette finchè l'affar fosse compiuto;
E terminata alfin la funzione,
Ritornò là di dove era venuto,
E ivi soletto a far riflessione
Si mise sopra ciò che avea veduto,
E tutto quanto assorto in quell'idea,
Tacitamente fra di sè dicea:

Dunque v'è un altro maggio e un altra buca,
E anch'io senza saperlo ho il maggio mio.
Lo pianta il babbo a mamma, e gle il'imbuca;
Affè di Bacco! vo'piantarlo anch'io.
E intanto il cor gli rode e gli manuca
Di far lo stesso anch'ei voglia e desio;
Chè alla scimia un fanciul somiglia spesso,
Che quel che vede far vuol fare anch'esso.

L'unica e gran difficoltà ch'egli ebbe
E che assai lo sconcerta e l'imbarazza
È che non sa se buca troverebbe,
Chè non si trovan di tai buche in piazza.
Pur pensa che Cecilia aver la debbe,
Ond' ei può piantar maggio alla ragazza;
E su di ciò fe' un raziocinio tale,
Del tutto pueril, ma naturale:

Da maschio io vesto, e Cecilia da femina;
Stefanuccio io mi chiamo, ella Cecilia;
Dunque io son maschio, e la Cecilia è femina,
Nè altro divario v'è fra me e Cecilia.
Or se mamma ha una buca, ella ch'è femina,
La sua buca aver debbe anche Cecilia:
Dunque perchè piantar non posso anch'io
Nella buca di lei il maggio mio?

S'egli è così non v'è difficoltà;
Ma s'ella per disgrazia fosse senza?
Ebben... Alfin che diamine sarà?
Cosa costa di far l'esperienza?
Comunque sia, mi vo' provar: se l'ha,
Pianterem maggio; e se non l'ha, pazienza.
E risoluto in questo suo progetto
Va Cecilia a trovar per dargli effetto.

E a caso rincontrò in sul passaggio
La Filippa, di casa antica fante.
Dimmi, Filippa, hai tu piantato maggio?
Le disse Stefanuccio in un istante.
Ed ella: Che vuol dir questo linguaggio?
Non far la novizia e l'ignorante,
Le rispos' ei; lo so, lo so, Filippa,
A voi si pianta maggio nella trippa.

Filippa allor si mise tutta in cruccio,
Chè da un fanciul ciò non credea d'udire,
E disse: Stefanuccio, Stefanuccio,
Se un altra volta ciò vi sento dire,
Guai a voi: ora ve' se un ragazzuccio
Dee sì fatte parole proferire!
Badate ben, non vel prendete a scherno,
Chè chi dice tai cose va all'inferno.

Stefanuccio s'ammutola e strabilia
Mentre così Filippa lo sgridava,
Chè ragion non ritrova, e non concilia
Con ciò che visto avea ciò che ascoltava;
Pur siegue il suo disegno, e va a Cecilia;
Soletta la trovò che ricamava,
E disse a lei: Cecilia mia, se vuoi
Vo' che oggi piantiam maggio ancora noi.

E dove e come il pianterai? diss'ella.
Ed ei: Lasciami far ch'or tel vedrai.
La mano intanto sotto la gonnella
Le caccia; ed ella: Or che frugando vai?
Ma quei trovando alfin la bucherella,
Eccola quì, gridò, tu l'hai, tu l'hai!
Stupida allor soggiunge la fanciulla:
Per me finor non ci comprendo nulla.

Sul punto principale il giovinetto
Schiarito ormai, nulla più a lei rispose;
Ma sulla sponda l'adagiò del letto,
Ed in quell'attitudine la pose
In cui vide Cesaria, e il guarnelletto
Alzolle e a piantar maggio si dispose,
Trattol di dove star solea rinchiuso
Spiritosetto colla testa in suso.

Spesso a Cecilia avevano inculcato
Da'primi anni la madre e la nutrice
Che la pancia con tutto il vicinato
A una fanciulla discoprir non lice,
E che altrimenti fassi un gran peccato,
E all'inferno si va, come si dice
Alle bambine per far lor timore,
E avvezzarle al contegno ed al pudore.

Onde il respinse, indi da lui si slancia :
Non vo', dicea, far queste cose brutte.
Questo è il tuo piantar maggio? ella è una ciancia
Che tu inventasti, e bugiacce tutte.
Come! non sai tu dunque che la pancia
Non devono mostrar le buone putte?
Che spiacciono tai cose al padre eterno?
E sappi che chi falle va all' inferno.

Qual fanciul che famelico dal piatto
Lodola o tordo avidamente acchiappa,
Mentre alla bocca se l'accosta il gatto
Stende la zampa, e a lui di man lo strappa;
Tal riman Stefanuccio stupefatto
Poichè Cecilia di sotto gli scappa.
Pur sperando bel bel mansuefarla,
Per man la prende, indi così le parla :

Or che son queste smorfie e timor sciocchi!
E credi tu che far ti voglia oltraggio?
Perchè non vuoi che il maggio mio t'imbrocchi
Se l'imbrocca a Cesaria anche Barbaggio,
Come poc'anzi io vidi co'i propri occhi,
E dicean essi che piantavan maggio.
S'elle son cose che far non si debbono,
Credi che mamma e babbo le farebbono?

Ma veggio, il tutto ben esaminato,
D'onde nascer l'equivoco potrebbe;
Concedo che talun faria peccato
A dir tai cose ed all'inferno andrebbe,
Chè la Filippa me l'ha confidato,
E se non fosse ver non lo direbbe;
Ma se facciam le cose cheti cheti,
Non v'è difficoltà che ce lo vieti.

La docile Cecilia allor s'arrende
Di tai ragionamenti all'energia.
S'è così come dici, indi riprende,
Fa tu; ma bada di non dir bugia.
Stefanuccio di nuovo allor la stende
In quella guisa che avea fatto pria;
Indi si pone all'opra, ed ambo fanno
Tutto quello che possono e che sanno.

Sebben l'opra non fer compiutamente,
Pur ciò che fer di tal desio gli accese,
Che a piantar maggio ritornar sovente,
Benchè non fosse il primo dì del mese.
La natura fu lor mastro eccellente;
Sotto il cui magister che non si apprese!
E in pochi dì quella faccenda poi
Fecer sì ben come faremmo noi.

Il piantar maggio commendaro assai,
E tal piacer quel giocolin lor fece,
Che da banda lasciar tutt' altro omai,
E di qualunque passatempo invece
Lo fecer spesso, e non lo disser mai,
Essendo persuasi che non lece,
Secondo la moral della Filippa,
Parlar di piantar maggio nella trippa.

Qualor a sollazzarsi insieme sono
Ogni occupazion pria dilettosa
O gioco o mensa o canto o ballo o suono
Ad essi in breve divenia nojosa,
E dicean : Tutto questo è bello e buono;
Ma il piantar maggio egli è ben altra cosa.
Con piantar maggio allor finian la storia,
Come ogni salmo suol finire in gloria.

Erano in quell' età in cui si rendono
I sessi in caldo clima idonei ed abili,
E s' assodano i nervi e vigor prendono
Con guise assai visibili e palpabili,
E gli appetiti sensual s' accendono,
E i muscoli divengon più irritabili;
Ch' ivi più vigorosa è la natura,
E più che altrove l' opre sue matura.

Poscia in età crescendo ed in malizia
La coetanea gioventù bel bello
Trattando con più d'un fero amicizia,
E quindi ora da questa ora da quello
Delle cose del mondo ebber notizia,
E distinser la fava dal baccello;
Onde poi *visâ causâ et re cognitâ*,
Fer quella cosa che pria a lor fu incognita.

Avea Marcuccio da sei anni in sette
Una lite civile in vicaria;
Onde portarsi a Napoli dovette
Per veder se sbrigarla alfin potria.
Pensò in breve tornar, ma poi vi stette
Assai più che creduto ei non avria,
Poichè quanto Marcuccio avea più fretta,
Tanto men par che n'abbia il suo paglietta.

In Napoli si suol comunemente
Paglietta nominar un uom legale:
Quel di Marcuccio un bindolo eccellente
Era nella città noto per tale,
Che di pelare un sì ricco cliente
Avendo occasion, se ne prevale;
I fatti intriga e la lite prolunga,
Acciò la borsa più che può gli munga.

Costui chiamato fu messer Imbroglio
Mozzorecchio famoso in quella curia,
De' quai Montecitorio e il Campidoglio,
De' quai la vicaria non ha penuria.
Costor, siccome al buon frumento il loglio,
All'onesto legal fan torto e ingiuria,
E per guadaguo vil cogli infiniti
Raggiri lor fanno eternar le liti.

Di un fier vajuo allor per la Sicilia
S'era un epidemia manifestata,
Che attaccò Stefanuccio e la Cecilia;
Ma l'uno in pochi dì l'ebbe scampata,
L'altra fu di morirne alla vigilia,
E i medici la dier per disperata;
Onde Barbaggio, che per tal la tenne,
Per lettera a Marcuccio avviso dienne.

Questo crudel, sterminator vajuolo
Vittime innumerabili sotterra.
Pria mandava e facea più stragi ei solo
Che insieme unite e peste e fame e guerra,
E degli altri malor l'infausto stuolo,
Che infestano e desolano la terra;
Ed a talun che non restava ucciso,
Lasciava osceni butteri sul viso.

Gli esperimenti lor non avean fatti
Sull'Arno, sul Tamigi e sulla Senna
Ramby, Tissot, Franklin, Targioni e Gatti,
Nè peranche Inghenaus noto era in Vienna,
Nè questi ed altri tolto avean co' i fatti
L'antico pregiudizio e colla penna;
E i Giorgiani ed i Circassi soli
Costume avean d'inocular vajuoli.

Marcuccio voto fe', se al periglioso
Vajuol la figlia sua sopravvivrebbe,
Ch'ella solennemente al divin sposo
La sua verginità consacrerebbe,
E che abito vestir religioso
Dentro d'un sacro chiostro ei le farebbe;
E acciò il miracol fosse a tutti noto
Appeso sempre al collo avria l'*ex voto*.

Fare a proprio profitto e a danno altrui
Voti ed offerte è inver commoda cosa.
Per certo, donne mie, volea costui
Con far la figlia sua religiosa
Sacrificarla agl'interessi sui,
Acciò gli fosse men dispendiosa,
E forse in guisa tal volea levarsi
Quell'imbarazzo, e poi rimaritarsi.

Costringere una semplice e innocente,
Che ancor non sa la libertà che sia,
Nè di natura i moti ancor risente,
E a chiudersi in eterna prigionia
Per ignoranza e per timor consente,
È un'ingiustizia ed una tirannia
Che umanitade offende e disonora,
Eppur si approva e si sostiene ancora.

Padre del ciel, che, dall'eterne sfere
Volgendo il guardo a questo basso mondo,
Pesi e giudichi i voti e le preghiere,
E gli umani pensier penetri a fondo;
Tu che l'opre se son false o sincere
Discerni, e il nostro cor s'è puro o immondo,
So ben che queste ingiuste offerte e questi
Voti crudeli abomini e detesti.

Ma che specie mi vien di ghiribizzo
Di voler esclamar contro l'abuso?
Non è retto il costume, io non l'addrizzo;
Chè spesso la ragion vinta è dall'uso.
Anzi mentre m'incollero e mi stizzo
Tutti quanti mi ridono sul muso.
Dunque tornando in sul sentier di pria
Il fil riprendo della storia mia.

Marcuccio intanto, a cui messer Imbroglio
Oltre al solito suo grosso stipendio
Portava ogni tre dì di spese un foglio,
Per terminare alfin tanto dispendio
Di quel processo si fe' far lo spoglio;
E *hinc inde* le ragion viste in compendio
Ebbe coll' avversario un testa a testa,
E si compose, e terminò la festa.

Terminate così le sue faccende,
Fece ben tosto di colà partenza.
Sopra un sicilian naviglio ascende,
E dopo un anno o poco più d' assenza,
Sano e salvo a Palermo alfin si rende,
E la figlia trovò libera e senza
Segno alcun di sofferta malattia,
E più forte e più bella ancor di pria.

Dopo gli amplessi soliti in disparte
Un giorno la fanciulla avendo tratta
Mille carezze a lei facendo arte,
Le disse : O amata figlia, o di mia schiatta
Caro, unico rampollo, io vo' svelarte
La grazia special che il ciel t' ha fatta,
Che quando eri in pericolo di vita
Per miracol del ciel tu sei guarita.

Quando la nuova a Napoli mi venne
Del tuo vajuol sì periglioso e fiero
In tanta inquietudine mi tenne,
Che stetti senza cibo un giorno intero;
Dio m'inspirò di far voto solenne
Che se guarivi dentro un monastero
Ita saresti a chiuderti, e al Signore
Sacrato avresti il verginal tuo fiore.

Fatto appena ebbi il voto, in quel momento
(Tientelo a mente) in quel momento istesso
Con chiaro, evidentissimo portento
La grazia ottenni, e un ordinario appresso
Ebbi nuova del tuo miglioramento.
Or dunque che altro a far ti resta adesso
Che provvederti di velo e di tonaca,
E adempir tosto il voto, e farti monaca?

E, Oh fortunata te! soggiunse poi,
Che del divino Amor sposa sarai,
Che ti ricolmerà de' doni suoi,
E per sempre beata in ciel godrai!
In questo mondo rio resterem noi
Fra li perigli, le miserie e i guai.
O fortunata figlia! il ciel ringrazia
Che t'ha voluto far sì bella grazia.

Come fanciullo in Spagna o in Portogallo,
A Luca avvezzo a credere o a Matteo,
Se il giudaico padre istruir fallo
A un tratto nella fè di Mardoccheo,
Ed ode dal rabbin squallido e giallo
Ch' ei giudeo nacque e dee morir giudeo,
Del nuovo culto e delle leggi estrane
Al primo annunzio attonito rimane;

Così Cecilia, che digià formata
Avea di questo mondo idea diversa,
Del padre alla proposta inaspettata,
Che i suoi disegni tronca ed attraversa,
Riman pallida, muta ed insensata,
E in sasso par qual Niobe conversa.
Timor, rabbia, rispetto, ira, dolore
Insiem le fanno un fiero assolto al core.

La prima cosa che gli venne in mente
Fu ch' ella non potria piantar più maggio,
E quel pensier la conturbò talmente
Che alfin si scosse, e fattosi coraggio,
Risolse dir la cosa schiettamente,
Benchè dovesse ogni strapazzo e oltraggio
Dall' irritato genitor soffrire,
E in questa guisa incominciogli a dire:

Padre, sapete ben se mai rimossa
Io mi son dalla vostra volontà,
E lo farò tanto che far lo possa;
Ma Stefanuccio... la verginità...
Quì tacque, bassò il volto, e si fe' rossa.
Marcuccio a quel parlar turbossi, e, Olà!
Spiegati, disse, cos'è questo intrico?
Com'entra Stefanuccio in quel ch'io dico?

Dirò, ma non vorrei che ne prendeste,
Diss'ella, contro me collera e cruccio.
La mia verginità che prometteste
Al cielo se l'ha presa Stefanuccio
Tre anni pria che il voto voi faceste.
Pensate, donne mie, come Marcuccio
Questa gentil bagattelluccia! udisse;
D'ira fremè, sbuffò di rabbia, e disse:

A questo segno, muso di civetta!
Della verginità fosti nemica,
Che avesti di privarten sì gran fretta,
E ti pareva addosso aver l'ortica!
Ma non la passerai per Dio sì netta,
Sfacciatella, pettegola impudica!
E corse a dar di piglio ad un baston
Che in girar l'occhio vide in un cantone.

Cecilia, rimirando la tempesta
Che sopra a lei veniva a scaricarsi,
Qual lepre avanti al can fuggesi presta;
L'insegue il genitor, ma a riscontrarsi
Venne colla Cesaria, che l'arresta,
E diè tempo a Cecilia di salvarsi,
Che per paura tutta la giornata
In un bujo stanzin stette appiattata.

Poi s'unì con Cesaria anche Barbaggio,
E procuraro d'acquietar Marcuccio
Dicendo che partito era più saggio
Schiacciar la cosa e non mostrarne cruccio.
Tornò in mente a Filippa il piantar maggio
Di cui le avea parlato Stefanuccio;
Onde soggiunse: Stefanuccio è un tristo,
Questo affar da gran tempo io l'ho previsto.

Poscia anche il parrocchian ci s'interpose,
Uom che sapea coll'opra e col consiglio
Trovar compensi e rimediar le cose;
E per torre lo scandalo e il bisbiglio
A ser Marcuccio d'accordar propose
Cecilia in sposa di Barbaggio al figlio,
E così il matrimonio, contro l'uso,
Fu prima consumato e poi conchiuso.

Or benchè per natura, a parlar schietto,
Della pedanteria io sia nemico,
Pur questa volta un utile precetto,
Donne mie, vi vo' dar da buon amico;
Se non v' aggradirà, sia per non detto;
Ma se giusta ragion è in ciò ch' io dico,
Secondo che opportun lo crederete
A tempo prevaler ve ne potrete.

Io non approvo la soverchia cura
Onde celar alle fanciulle e ai putti
Sotto vel di mistero si procura
Cose che presto o tardi sappiam tutti;
Dell' oggetto e del fin della natura
Vorrei che fosser destramente instrutti,
E a formasi per tempo idea discreta
Di ciò che legge od uso ordina e vieta,

Poichè in ciò l' ignoranza esposta è spesso
Alla sorpresa ed all' altrui nequizia.
Chè se un fanciullo o da altri o da sè stesso
Per indirette vie prende notizia
Della ragion per cui diverso è il sesso,
Un desir inquieto il cor gli vizia
D' aver di quegli arcani sperienza
Di cui tor se gli vuol la conoscenza.

Oltre alle molte autorità di quei
Che hanno già scritto sopra tai materie,
E che la verità de' detti miei
Mostran con prove convincenti e serie,
Per tor qualunque dubbio addur potrei
D'esempli quotidiani ampia congerie;
Ma vi debbe valer per cento milia
Quello di Stefanuccio e di Cecilia.

L'APOTEOSI.

NOVELLA XLVIII.

PARTE PRIMA.

Sognai... E perchè no? de' vati regno
I sogni son, regno sovente invaso
Da innumerabil stuol; chi il capo ha pregno
D'ambiziose idee, chi, persuaso
De' merti suoi, sè di gran sorte degno
Crede, e ha per scorte sol fortuna e caso,
Sogna; e la region de' sogni ancora
Filosofi perfin scorron talora.

Nè sognare io dovrei? Dunque sognai
D'andar per l'aere a volo, e ascender suso
Fin al ciel più sublime, ove sperai
Gioja e pace trovar; ma ben deluso
Rimasi allor che colassù trovai
Sol tumulto e clamor vario e confuso,
Sediziosi voci e malcontento,
E di ribellion germi e fermento

E mi sovvenni dell'antica guerra
Che fra i celesti insorse angioli buoni
E quei che or l'infernal baratro serra,
E delle che poi fer fiere tenzoni
I temerarj figli della Terra
Quando assalir del ciel le regioni;
Onde temei che per la terza volta
Non seguisser nel ciel risse e rivolta.

Mentre quà e là l'occhio e il pensier volgea
Sorpreso allo spettacolo improvviso,
E di ciò la ragion saper volea,
Alcun io vidi che in disparte assiso
Malizioso osservator ridea,
E gli apparia l'umor beffardo in viso:
M'appresso, e, O tu, diss'io, che in mezzo a'stridi
Siedi costì tranquillamente e ridi,

Chiunque sei, in cortesia tel chiedo,
Poichè di tutto inteso esser tu dei,
Deh! spiegami ch'è ciò che intendo e vedo.
Ben fai veder che in ciel stranier tu sei,
Rispose quegli, e che non sai m'avvedo
Qual contrasto oggi insorto è fra gli dei:
Tosto dileguerò gli stupor tuoi,
E ti dirò ciò che saper tu vuoi.

Momo son'io, che sugli altrui difetti,
Sulle umane follie, sul vizio ottenni
Ridendo e motteggiando utili effetti
Finchè fui fra i mortali : in ciel poi venni,
E qui di mia derision gli oggetti
(Nol crederai) più grandi ancor rinvenni,
Ed i clamor che a te spavento fanno
Ampia agli scherni miei materia danno.

Perocchè il grande strepito che ascolti
Dal malcontento di color proviene
Che mal soffron che in ciel gl'inetti, i stolti,
Ipocriti impostor, bagasce oscene,
E furbi sian tuttor fra i numi accolti,
E omai ne sian del ciel le sedi piene ;
E or s'indegnan vie più, perchè far dea
Donna si vuol di mille infamie rea.

E saper dei pur tu che tali esempi
Colaggiù fra di voi non son sì rari,
Che a malvagi tiranni, atroci ed empi,
Ai Tiberi, ai Neroni e altri lor pari
Siccome a numi s'inalzaron tempi,
E a lor fuman incensi in sugli altari;
E or di Faustina far l'apoteosi
Vuolsi, i vizj di cui son sì famosi.

Ma siccome costei fu figlia e moglie
Di due possenti imperador romani,
Certo l'accoglieran fra queste soglie;
E io che non men gli dei che i cori umani
Conosco, e so che gente tal s'accoglie
Ovunque e sempre, e che perciò son vani
Gli sforzi della loro opposizione,
Ridò : che te ne par? non ho ragione?

Pur la forza, il voler sovrano e regio
La venerazion dell'ignorante
Volgo, che sempre il portentoso ha in pregio,
Esser forse potria scusa bastante;
Ma dei sommi pontefici il collegio,
Sacro custode delle leggi sante,
Deificar bagasce in cotal guisa!
Questo poi smascellar mi fa di risa.

Ma vien, tu stesso or puoi d'attorno udire
Rinforzarsi gli strepiti e i contrasti
E i lieti plausi ai sdegni misti e alle ire.
Va là, strilla tu ancor, giacchè quì entrasti.
E diè in scrosci di risa in questo dire.
Mi desto, e pieno di quel sogno i fasti
Romani in mio pensier scorro e il bizzaro
Culto reso a Faustina, e a voi lo narro.

Filosofia dall'oppressor bandita,
Da superstition perseguitata,
Dall'altera ignoranza ognor schernita,
Temuta dal tiranno ed odiata,
E perfin da color che l'han seguita
Scontraffatta sovente e sfigurata;
Chè ove in pregio maggior fu già tenuta
L'ostracismo ebbe in premio e la cicuta;

Astretta sotto emblemi ad occultarse,
A trar vigili notti alla lucerna,
Profuga a gire errando e a ricovrarse
In solitaria, inospita caverna;
Filosofia pur una volta apparse
Di poter cinta e di grandezza esterna,
E ritirato il piè dal fango immondo
Il più eccelso occupò soglio del mondo.

Io vo' parlar del saggio imperadore
Pien di filosofia la lingua e il petto (1),
Siccome scrisse il lirico cantore,
Di Marc' Aurelio io parlar vo', ch'eletto
Per adottivo figlio e successore
Fu dal buon Antonin, che Pio fu detto.
Sposò Aurelio la figlia, e in dote ottenne
L'impero, a cui dopo Antonin pervenne (2).

Non parlerò delle guerriere imprese
Onde l'ardir de' barbari represse,
E in armi formidabile si rese,
Nè della saviezza ond' egli resse
L'impero, e di virtù l'amore accese
Negli altrui petti, e il vizio ognor corresse,
Non dell' alto saper, nè qui mi garba
Parlar del pallio suo, della sua barba.

Della sua moglie favellar vogl' io,
Di Faustina la giovine, la figlia
D'altra Faustina e d'Antonino Pio,
Di donne impudicissime pariglia
E di sfrenato lubrico desio,
Che fero il disonor della famiglia;
Ma questa in vizj superò la madre,
Sebben sì savio ebbe lo sposo e il padre.

Chè d'un marito la filosofia
E l'austera moral ritegno forte
Ed efficace fren par che non sia
I vizj a contener d'una consorte,
Qualor licenziosa indole ria
Fuor di sentier la tragga e la trasporte,
Se d'educazion l'attenta cura
A tempo non corresse la natura.

Era Faustina di leggiadro aspetto,
Di grazie adorna e di gentil maniera,
Lusinghiera in ogni atto e in ogni detto,
E ver tutti benigna e affabil era;
Candidissimo il volto, il collo, il petto,
Neri i capelli e la pupilla nera,
Sguardo avea lusinghier, dolce sorriso,
Languida voluttà pinta sul viso (3).

Sovra la fronte il crin si parte in due,
Gemme in ordin disposte ornan la testa,
Molli eleganti son le vesti sue,
Su cui d'oro e di porpora contesta
L'ampia palla cadendo a manca giue
Sull'omer destro si ripiega, e resta
Oltre il gomito nudo e senza impaccio
Con gemmata maniglia il tondo braccio.

Scopresi allor la tunica, che pinta
Di fior diversi infin al piè discende
Con strascico pomposo, e ricca cinta
Dai rilevati fianchi attorno pende
D'indiche perle e fila d'or distinta,
E svelto il corpo e la persona rende;
E l'attillato borzacchin si vede
Con vaghi nastri avvolti al sottil piede.

Tanti non ebber mai Taide e Frine
Capricci vari ed ingegnose idee
Di spiegar lusso o di disporre il crine,
Come ninfe talor pingonsi o dee;
Nè sì bizzarre fogge e pellegrine
Sibari vide, nè le assire o achee
Donne com'ella usar sì seducenti
Delle arti feminil raffinamenti.

Talor per far su i cor maggiori brecce
In nuove forme acconciasi e s'abbiglia:
Nuda talor le braccia e il sen, le trecce
Orna e inanella, e Venere somiglia;
Sugli omeri talor turcasso e frecce
Ponsi, e sembianze di Diana piglia:
In man tien l'arco, agil trascorre, ed ambe
Succinto farsettin scopre le gambe.

Benchè a veder nella famiglia avvezza
Grandi esempj di belle opre leggiadre,
Nè dello sposo suo la savìezza
Ella imitò nè le virtù del padre;
Ma ognor si studiò la sfrenatezza
A superar dell'impudica madre,
Che parve nella figlia aver transfuso
Della scorretta libertà l'abuso.

Poichè de' favor suoi se talun degno
Anche fra la più vile infima gente
All'aspetto credè, senza ritegno
A' suoi drudi aggregollo immantinente.
Nè ciò mai Roma in biasmo tolse o a sdegno,
Che anzi lei rende da censura esente
Il poter che ciascun sol vede in ella,
E che i difetti asconde e il vizio abbella.

Oltre però agli amanti oscuri, ignoti
Di cui non han gli antichi autor parlato,
Altri ella anche ne avea pubblici e noti,
Come Ofito, Tertullo e Moderato,
Che assunti fur senz' altro merto o doti
Ad importanti cariche di stato,
Su di che forti critiche e lamenti
Fer contro Marc' Aurelio i malcontenti (4).

Spiacevol caso una tal sera avvenne
Che per Roma di lei parlar fe' molto.
Seco, come solea, Tertullo tenne
A tarda cena, ogni riguardo tolto,
E dall'imperador che sopravvenne
L'infida moglie e il commensal fu colto,
Slontanatine i servi a testa a testa
In familiarità poco modesta (5).

D'Aurelio a vista tal fu alquanto scossa
La fredda filosofica indolenza;
Ma l'inquietudin sua quasi rimossa
Fu dalla feminil pronta avvertenza,
Nè credo altra ragion addur sen possa,
Che quella che su lui piena influenza
Ell'ebbe, onde con modi e tuon scaltrito
L'indifferenza sua rese al marito.

E quasi di berton per lei penuria
Nell'ampia Roma e ne' suburbj fosse,
Per soddisfar quell'uterina furia
Che ha nell'intime viscere e nell'osse
Ed all'insaziabile lussuria
Dar più solido pascolo, portosse,
Spinta da tal libidinosa insania,
Sulla spiaggia di Baja e di Campania.

E coll'occhio impudico ed assuefatto
A qualunque indecente, osceno oggetto
Ivi il più vigoroso e il più ben fatto
Fra i nudi marinar cercando, eletto
Era da lei fra lor quei che più adatto
Pareale ad occupar l'augusto letto (6):
E così frutto d'adulterio immondo
Dare al governo universal del mondo

Si vedea da ciascun con meraviglia
Filosofo di tanta saviezza,
Che nell' augusta imperial famiglia
Con indolente, apatica freddezza
Donna d'imperador consorte e figlia
Lasciasse in preda a tal dissolutezza,
E il proprio onor sì poco avesse a caro,
Che di por non pensasse al mal riparo.

Ma quei dicea che la sua sposa in vero
S'abbandonava troppo al suo buon core;
Cosa che non altrui fea vitupero,
Perciocchè personal pregio è l'onore (7);
Che la figlia in isposa e che l'impero
Avuto in dote avea dal precessore;
Che lei però ripudiar non puote
Se a un tempo ei non rinunzi anche alla dote (8).

Che se a lui del poter l'uso non vieta
Ella che dell'impero è la padrona,
Ben saria cosa ingiusta ed indiscreta
L'uso a lei proibir di sua persona;
Chè bee a suo grado Apollo e si disseta
Al castalio suo fonte in Elicona,
Nè però vieta che in quel fonte immerga
Altri le labbra, e il volto e il sen s'asperga;

Chè dai carnali sol credesi immune
Amor non esser mai da gelosia;
Che in fatti amor volgare, amor comune
Sovente avvien che tormentato sia
Dalle gelose ognor cure importune;
E quei ch' hanno in amor tal frenesia,
Temono che talun lor non involi
L' oggetto ch' essi amar vorrebber soli.

Ma che il saggio che ha in sen nudrita e piena
L'alma di filosofico vigore
Ama con mente ognor chiara e serena
E con egual tranquillità di core,
Nè amando soffre ansia, sospetto e pena;
Ama ei con puro e generoso amore
Scevro di passìoni, e gode e brama
Che quell'oggetto ami ciascun ch' egli ama.

I filosofi inver son belli e buoni,
Ma in un sol punto, o donne, io li condanno,
Chè a sostenere assurde opinìoni
Certi sofismi lor pronti sempr'hanno,
Che han poi coraggio di chiamar ragioni;
E se dicon sproposito o lo fanno,
Per sostenerlo poi si credon scaltri,
Se ne fanno e ne dicono cent' altri.

Comunque fosse in lei l' incontinenza
Ognor vie più rinvigorir sembrava,
E dell' incomprensibile indulgenza
Del filosofo sposo ella abusava,
Ed omai nella laida licenza
Di lungo tratto indietro si lasciava
Quante per vizj e per costume impuro
Famose in Roma imperadrici furo.

Infamia eterna! Femine possenti,
Che sorte o caso in cotant' auge pose
Quai di prima grandezza astri lucenti,
Ed agli sguardi attoniti l'espose
Dei popoli sommessi e riverenti,
Costoro immerse ognor d'obbrobriose
Sordide oscenità nel lezzo immondo,
Costor gli omaggi riscuotean del mondo.

O tu che i petti di virtù riempi
E ne togli i difetti e le sozzure,
Santa educazion de' nostri tempi,
Prosiegui, come fai, prosiegui pure
A slontanar sì scandalosi esempi,
E a collocar su i troni anime pure,
Torreggianti fanali, il di cui lume
Accenni il porto al naufrago costume.

In ampio d'arte monumento ardito
Maraviglioso anfiteatro vasto
Ch' edificar Vespasiano e Tito,
Di cui 'l grande scheletro è a noi rimasto,
Dar solea Roma al popolo agguerrito
Di fere e gladiator crudel contrasto,
Per nudrirne lo spirito feroce
Collo spettacol sanguinario, atroce.

Van colà per vedere ed esser viste
Le romane matrone e le donzelle,
E a far di drudi e d' amator conquiste,
E in confronto delle altre a parer belle
Tutta la loro ambizion consiste:
Qual sol fra gli astri risplendea fra quelle
Faustina, e ciascun l'occhio in lei sol fisa
In mezzo a gran corteggio in alto assisa.

Poc'anzi le romane cittadine,
Educate con fier, nobile orgoglio,
Disdegnavano i regi e le reine,
E qualunque stranier sedesse in soglio.
Poppea, poscia Agrippina e Messaline
Seguiron servilmente al Campidoglio,
E a Faustina tributa or tutta Roma
Gli omaggi suoi, delizia sua la noma.

In sull' arena allor nudo mostrosse
Quadrato il gladiator, le nerborute
Braccia agitando, gran piacesi riscosse.
Girò attorno quel fier le ciglia irsute,
E i gran muscoli ai sguardi e le grandi ossa
Espone, e tema a sol vederlo incute:
Alle ampie spalle, alle massicce membra,
Al vigoroso aspetto Ercole sembra.

Ecco sul campo il suo rival si rende,
Dall' altro lato Mirmillon gagliardo.
Fermo quegli e imperterrito l' attende;
Nè l' un nè l' altro ad attaccar fu tardo
La fiera zuffa: alle percosse orrende
Gli ansiosi spettator tengono il guardo
Immobil fiso e con tremante core,
E al barbaro piacer misto è il terrore.

Imbracciān scudo gallico, e la testa
Copron con picciol elmo, il resto nudi.
Rapido avanza, assal, cede, s' arresta
Or questo or quei; dei disperati e crudi
Colpi scende l' orribile tempesta,
E gli elmi ne risuonano e gli scudi,
E spesso lampi gettano e faville
E fuoco i gladiator dalle pupille.

Ed ecco Mirmillon che un gran fendente
Cala a due man, ma guai per lui se sbaglia.
Lo scudo oppon Quadrato, e destramente
Raccolto in sè sotto il rival si scaglia,
E la daga nel cor profondamente
Gl'immerge, e pone fine alla battaglia.
Quei cade, e questi il piè sovra la testa
Pongli ferocemente e lo calpesta.

E in man tenendo il ferro insanguinato,
Alto lo leva, ed alla imperadrice
L'avversario accennando al suol prostrato
Le dedica la vittima infelice :
Plausi raddoppia al vincitor Quadrato
L'innumerabil turba spettatrice.
Per l'ampia arena intanto egli si spazia,
E i clamorosi spettator ringrazia.

Sogghignando Faustina il guardo volse
Lascivamente al gladiator robusto,
E la cruenta oblazione accolse,
E talmente colui trovò a suo gusto,
Che fin d'allor d'accomunar risolse
Seco l'imperìal talamo augusto ;
Chè qualor venne a lei capriccio, e strano
Foss'egli pur, mai non le venne invano.

L' erculea forza, i moti pien d' ardire,
La fierezza perfin del gladiatore,
Lussurioso fervido desire
Della salace imperadrice in core
Talmente acceser, che mandogli a offrire
Dell' augusto concubito l'onore:
Tosto si rese allo sfrontato invito
Della sovrana putta il pro-marito.

D'incomodi riguardi intollerante,
Stesa col corpo discoperto e nudo
E di calda libidine anelante,
Stava attendendo, ed al venereo ludo
Dell'impero roman la dominante
L'atletico invitò feroce drudo;
Che non minor bravura e minor lena
Nel talamo mostrò che sull' arena.

L'instancabile sgherro io vo' tacere
Qual sull'augusta adultera torrente
Rovesciasse di lubrico piacere;
Dirovvi sol che insieme ambo sovente
D'allora in poi giacquer le notti intere:
Di lui pres' ella passion sì ardente
Che seco ognor tenacemente unita
Voluto avria tutta passar la vita.

E la foja di lei fu da Quadrato
Ad ora ad or compressa sol, non doma:
D'Aurelio allor la moglie in cocchio aurato
Scorrer si vide per le vie di Roma
Col gladiator costantemente allato
Sparso d'aromi l'abito e la chioma;
E il popol degli adulteri al passaggio
Render ad ambi obbrobrioso omaggio.

Altre volte la rigida consorte
Di Collatin, rea dell'altrui delitto
Non soffrendo apparir, si diè la morte;
Altri, per vendicar l'offeso dritto,
Con intrepida man, con alma forte,
Alla propria sua figlia ha il sen trafitto;
Altri in angusto avel la vergin serra
Per dubbio incesto, e viva ancor sotterra.

Ma estinto amor di libertà in quei tempi
Non era ancor nelle anime romane:
Tempi successer poi corrotti ed empi
In cui sembrar tai cose assurde e strane,
E di quei memorandi, illustri esempi
A noi fredda memoria or sol rimane.
Ma nello stato vil di servitù
Folle sei s' energia cerchi o virtù.

Frutto di frenesia che il cor le vizia,
E di sfrenato ardor Commodo nacque,
Mostro di crudeltà, d'impudicizia;
Commodo a cui l'impero poi soggiacque,
E che fin dalla prima puerizia
Sol di vizj nudrissi e si compiacque,
E come dalla storia si desume,
Ebbe di gladiator l'alma e il costume (9).

E Lucilla, di Commodo sorella,
In tutto degna di cotal fratello,
Anch'ella al par di lui malvagia e fella
D'oscenità, di crudeltà modello,
E forse figlia di delitto anch'ella,
Commercio incestuoso ebbe con quello;
Tali obbrobri peraltro avvenner poi,
E in conseguenza non riguardan noi.

Ma sarebbe a Faustina un fare ingiuria
Dir che da lei l'atroce ereditata
Indole avesse quella coppia spuria,
Chè ella nè fu crudel nè scellerata;
Ma natura le diè troppa lussuria
Dall'educazion non moderata,
E sol si può di lei dir che persona
Casta è pudica in ver non fu, ma buona.

E veggiamo tuttor talune donne
D'un eccellente cor, d'ottima pasta
Che han dolci e umani sentimenti; ed honne
Io conosciute a cui nessun contrasta
Non comune bontà, ma non potronne
Dir la condotta estremamente casta.
Le poverucce un pochettin lascive
Fe' la natura inver, ma non cattive.

Che codesta natura i semi ha sparsi
Di sensibilità di donna in petto:
Se a tempo e saviamente a coltivarsi
S'imprend'ella, produce ottimo effetto;
Se di buon or comincia a abbandonarsi
A scorretto desir, divien difetto.
Comunque passion pende ab inizio
Al bene o al mal, virtù diventa o vizio.

Giunte a segno peraltro eran le cose
Che Aurelio alfin, quantunque apato fosse,
Quantunque ognor per lei d'amor gran dose
In cor serbasse, a farle pur s'indusse
Rimostranze paterne ed amorose,
E prieghi aggiunse alle ragion che addusse,
Acciò osservasse almen certi riguardi
Per non urtar del pubblico gli sguardi.

Ella fe' allor confession sincera
Dell' invincibil suo mal nato amore (10):
Disse che a lei cosa impossibil era
Di potterselo omai sveller dal core,
E pianse in così dir: della mogliera
Sentì compassion l' imperadore,
E tal commozion quel pianto fegli
Che manco poco non piangesse anch' egli.

Tentò quei modi in fatti ed in parole
Che credette opportuni e necessari,
Poichè lasciar nulla intentato vuole,
E dopo esperimenti e molti e vari,
Fenne un più degno inver di donnicciuole
Che d' un sì gran filosofo suo pari;
Ed io vel narrerò, ma mi protesto
Che in ciò fede agl' istorici non presto.

Eranvi in Roma allor figure strane,
Maghi, astrologhi, adetti, professori
Di teorie misteriose, arcane,
Dell' oscuro destin conoscitori,
Regolator delle vicende umane;
In somma ciarlatani ed impostori:
Zingani or detti son dagli Europei,
E i Romani nomavanli Caldei (11).

E il buon imperador, che a un tempo stesso
Che gran filosofo era e fatalista
Fu superstizioso anche all' eccesso,
Che fe'? Mise a costor l'affare in vista,
E adunatine alcuni in un consesso,
Da quei furbi impostor se modo esista
Da sveller passion sì assurda e folle
Dal cor della sua donna intender volle.

La turba vil (ne serbo almen la voce),
Turba che iniquità non isparagna,
Rimedio suggerì nefando atroce;
Cioè che l'infedel di lui compagna
La sfrenata libidine feroce
Calmar mai non potrà se non si bagna
Quando in fojosa febbre ard' ella e langue
Dello svenato gladiator nel sangue (12).

V'è chi sostien che il gladiator la sorte
Da coloro proposta ebbe in effetto;
Come bastante non fosse la morte
Sola a romper qualunque impuro affetto.
Ma nè lo sposo avea nè la consorte
Un cor sì fiero, alma sì cruda in petto;
Nè probabilità perciò vi vedo;
Sicchè il creda chi vuol, io non lo credo.

Perocchè amabil, buona e compiacente
Era Faustina, e in fatti Aurelio amolla
Malgrado i vizj suoi teneramente,
E trar di là volendola, menolla
Seco quando partì per l'Oriente,
E madre degli eserciti chiamolla (13).
Gajo umor nel viaggio ella mantenne,
E la delizia universal divenne.

Poichè ai feroci popoli alemanni
Coll'armi formidabile si rese,
E l'impero roman dai Marcomanni
E dai Quadi e dai Sarmati difese,
Ne ampliò il dominio e riparonne i danni,
Ver l'Oriente Aurelio il cammin prese
D'Avidio per punir la fellonia,
Che ribellato allor s'era in Soria (14).

Che passasse secreta intelligenza
Tra Faustina ed Avidio alcun l'ha scritto (15);
Ma in ciò di ver non trovo ombra o apparenza;
Perchè ella farsi rea di tal delitto
Dovuto avria senza ragione e senza
Speme di trar nel cambio alcun profitto?
Ove sposo trovar per l'indecente
Condotta sua più facile e indulgente?

Alle falde del Tauro Aurelio alfine
Colla sposa e col seguito pervenne
Di Caramania alquanto oltre il confine,
Ed in Alala alcuni dì si tenne,
Finchè l'armata sua dalle vicine
Provincie ad adunar colà si venne.
Un brutto allor; ma veramente brutto
Caso seguì, cagion d'immenso lutto.

In nubilosa notte e d'ombre folta
Cadde rovescio d'acqua repentina
Con venti e lampi e tuoni e grandin molta;
E mentre immersa stavasi Faustina
In profondo sopor da fulmin colta
Fredda esanime giacque, e la mattina
In sulle piume, e non di sangue tinta,
Trovata fu l'imperadrice estinta.

Chi disse che non fulmine, ma gotta
Tosto al petto montatale, chi disse
Che apoplesia l'estinse o vena rotta;
E chi asserì ch'ella velen sorbisse
(Falso però per la ragione addotta),
Acciò sua tradigion non si scoprisse (16)
Comunque sia però, di morte subita
Ch'ella morisse oggi nessun ne dubita (17)

Delle dolenti ancelle il tristo stuolo
Alzò grida e ululati, e fra le squadre
Ch'eran colà si sparse il pianto e il duolo,
Come fra figli che perdon la madre.
Se ne obbliar tutti i difetti, e solo
Della dolcezza sua, delle leggiadre
Maniere che brillar vidersi in essa
La memoria restò ne' cori impressa.

La pubblica censura è ognor co' i morti
Indulgente, ognor rigida co' i vivi:
Di quei par che più non rammenti i torti,
E questi par di guiderdon li privi.
Oh! se i buoni attributi in voi son corti,
Se pochi son, moltissimi i cattivi,
Acciò spariscan questi e appaja il resto,
Sgombrate dalla terra, e fate presto.

L'APOTEOSI.

PARTE SECONDA.

Un dottor della chiesa che ciascuno
Di noi conosce e come santo onora,
Della chiesa un dottor (poichè qualcuno
Di quei dottori ho leggicchiato ancora)
Dicea (e parlava da par suo) più d'uno
Arde dov'è, dove non è s'adora (1).
Parole pregne! e volea dir : oh quanti
Dannati son che passano per santi!

Se ciò è ver di cattolici cristiani
Muniti di battesimo e di cresima
E imbevuti di dogmi veri e sani,
Quanto più si potrà dir la medesima
Cosa degl' infedeli e dei pagani
E di quei che neppure han la millesima
Parte di quel bel jus d'andare in cielo,
Che hanno color che sieguono il vangelo?

Questa riflessione io vi ho fornita,
Perchè parmi applicabile a colei
Di cui poc'anzi vi narrai la vita
E gli andamenti scostumati e rei;
Ed oggi l'udirete al ciel salita
Con pompa annoverata fra gli dei,
E ossequiosi popoli devoti
Tempj inalzarle, e porger prieghi e voti.

Ma che stupir? i favolosi numi,
Quali un tempo adorò la gente achiva,
D'indol eran malvagi e di costumi,
Razza altera, crudel, vendicativa
E immersa ne' più osceni sudiciumi:
Ladro Mercurio, e Venere lasciva,
E Giove, che il suo trono ha sulle stelle,
Adultero e rattor delle donzelle.

Vedovo e desolato Aurelio omai
Contro il destin si lagna e si corruccia (a),
E dando sfogo ai dolorosi lai
Cantò il *blandula vagula* animuccia,
Che per cammino ignoto ora ten vai
Errando fuor della corporea buccia,
Col resto della flebile elegia,
Che Adriano intuonò quando moria.

E acciò più vivo il sovvenir quei popoli
Conservin della sua diletta sposa
Cangiò d'Alala il nome in Faustinopoli,
E a farne ancor più memorabil cosa
Ordin diè che si fabbrichi e si popoli,
E divenga città grande e famosa (3),
E dagli senatori ossequiosi
Le fece decretar l'apoteosi (4).

Già di costor furo i decreti augusti,
Pieni di dignità, di saviezza
Venerati dai freddi ai climi adusti;
Ma il nobile coraggio e la fermezza
Delitti or son per essi, e de' più ingiusti
Arbitrari comandi alla stranezza
La vil sommission, la servitù
Per essi or sono meriti e virtù.

Sovran capriccio i più corrotti elegge,
Ad occupar i senatorj scanni,
Acciò quel mercenario e schiavo gregge
Consacri il vizio, e la virtù condanni,
E servilmente dia forza di legge
A folli volontà de' suoi tiranni;
E l'adulazion più infame ed empia
Di giustizia e dover le parti adempia.

D' altra parte convien che Aurelio avesse
Della divinità ben triste idee,
Poichè divini onori a quei concesse
Cui sol dispregio, obbrobrio sol si dee (5);
E culto rese, e templi e altari eresse
A impure donne, e le converse in dee,
Pur gran dottrina e stoici costumi
E grande avea venerazion pe' i numi.

Di questo è la ragion che la teorica
Ben raramente insiem va colla pratica:
È inalterabil quella e categorica,
Questa dubbia sovente e problematica;
Perciò veggiam più d' un che di rettorica
Scolastica fornito e cattedratica
Predica la più rigida morale,
E quando ai fatti veniam poi stiam male.

Non tali son le pratiche d' adesso;
Diversamente ora da noi si stila:
E pria che sia talun fra i santi ammesso
Passare e ripassar dee per trafila:
Farsegli dee strettissimo processo,
Nè se ne intrude un sol fra cento mila:
Portenti, profezie, vita esemplare,
Tutte cose esser denno aperte e chiare.

Più facil è che un bambolo, un pigmeo,
Di natura un aborto, un embrione
Passi per un Encelado o un Anteo,
Per un Achille, un Ercole, un Sansone,
Più facil che uno stupido, un babbeo
Dotto si creda più di Salomone,
Che chi santo nell'anima e nell'ossa
Non è, per tal canonizzar si possa.

Di tutto fassi esame rigidissimo
Avanti i consultori e i cardinali,
Le sessioni si fan *coram sanctissimo*,
E avvocati pro e contra e curiali
Parlano, e fanno il lor dover benissimo;
E fatti allor s'odono addurre, i quali
Impossibili sembrano o improbabili,
Eppur son provatissimi innegabili.

Chi facile così, com'io vi parlo,
Predica ai pesci, e in mezzo all'onde e ai flutti
Sta quel muto uditorio ad ascoltarlo
A bocche aperte, e si converton tutti.
Questi s'affoga in mar, tosto a salvarlo
Va un santo sovra l'acque a piedi asciutti.
Quei d'alto cade, in aria un santo il peso
Ne arresta, e un par d'orette il tien sospeso.

Chi quarant'anni sopra una colonna
Sta qual cipresso sopra una collina;
Chi fa nascer le penne in volto a donna
Che nega aver rubata la gallina:
Chi in estasi sen va, ma non assonna,
E fa in aria una bella volatina;
Cose tutte che un numero infinito
Attestar può di testimon d'udito.

Che dir di chi assoggettasi alle gravi
Doglie di parto, acciò senza dolori
Partoriente femina si sgravi (6)?
Chi sul letame giace e fra i fetori,
Chi per scacciar le voglie e i pensier pravi
Fa un ziffe nelle parti inferiori;
Chi in pascol dassi a schifi insetti, e tanti,
Chi dubitar può mai che non sian santi?

Vengasi or quì Tuzia a vantar, che al Tibro
Per ripurgarsi dalla contumelia
Attinse l'acqua che portò nel cribro,
E il fiume a nuoto traversando Clelia,
E i portenti che narra il sacro libro
Che fero i preti egizi e quei di Belia,
E quegli dei dervis che i ferri ardenti
In Scutari vid'io stringer co'i denti.

Ma non facciam di grazia paragoni
Fra i genuini eroi del cristianesimo
E i ridicoli apocrifi campioni,
E le impudiche idee del gentilesimo:
Confrontar delle due religioni
Canonizati divi, egli è il medesimo
Che comparare il sol col suo parelio.
Ma torniamo a Faustina e a Marco Aurelio.

Forse si chiederà donde avvenia
Che nella Grecia dell'apoteosi
Concesso solo il grand' onor venia
Ad alcuni per merito famosi,
E che Roma conversa in monarchia
Donne adorasse ed uomini viziosi:
Chiara, evidente la ragion vi osservo,
Là il popolo era libero, e quà servo.

Colà quei per la cui beneficenza
S'apprese a coltivar vite ed oliva
E a spargere sul suolo util semenza
La Grecia adora, e dio ne forma o diva;
Adora quei che d'arte o di scienza
I rozzi animi imbevve e il cor nudriva;
Adora quei di cui l'opre, il consiglio,
O disastro rimosse ovver periglio (7).

Quà ne' i corrotti susseguenti tempi
Non quei che sparse le dottrine e i lumi
Avean vivendo, e luminosi esempi
Di virtù diero e d'ottimi costumi,
Ma oscene imperadrici e atroci ed empi
Imperador Roma converse in numi,
E adorò quei che dell' umanità
Furon l'obbrobrio e la calamità.

Trafitto da dolor pungente ed acro
Resesi Aurelio in Roma, e ciò che uopo era
Per l'atto preparò solenne e sacro:
Fe' di pura formar candida cera
Dell' estinta Faustina il simulacro
Simile in tutto alla sembianza vera;
Di regie adorna poi vesti pompose,
Su ricco eburneo talamo si pose (8).

Della gran funzion nel dì solenne
Bel bello sollevandolo dal suolo
Sugli omeri il feretro imposto venne
Di quattro senator vestiti a duolo.
Le falde della coltrice sostenne
Degli austeri pontefici lo stuolo,
E con pie cerimonie adagio adagio
Tutto il convoglio uscì fuor del palagio (9).

Precede di stendardi una dozzina,
Ov'eran pinti uomini illustri e donne,
Che rapporti di sangue han con Faustina,
Come i nonni, gli zii, le zie, le nonne,
Colle famiglie Annia, Elia ed Antonina (10),
Le cui fisonomie vive serbonne
Statua, busto, moneta, ovver medaglia,
Sarcofaco, cameo, o altra anticaglia.

Stansi matrone del feretro ai fianchi,
Mogli dei cittadin più riguardevoli,
Coperte sino ai piè di veli bianchi,
E procedon con passi maestevoli (11).
Tibie e cantor vanno in distanza e a branchi,
E di suon gravi e nenie lamentevoli
Riempion l'aere, e universal tristezza
Desta palpiti in sen di tenerezza (12).

Sieguono poscia i consoli e i pretori,
Tribuni, edili in abito di lutto,
E flamini ed aruspici e questori
E i magistrati ed il senato tutto,
E prefetti e precon, scribi e littori
S'incamminano al Foro, ove costrutto
Pinto a foggia di marmo ergesi un palco
Che in oggi noi diremmo catafalco (13).

Quindi una legion d' infanteria
Vien dietro sotto i suoi centurioni,
E il general della cavalleria
Chiudea la marcia alfin con due squadroni,
E qualche colpo ad or ad or s'udia
Di timpani scordati o di tromboni:
Siegue la pompa innumerabil folla,
E sino al roman Foro accompagnolla.

Giunto che fu colà tutto il mortoro,
Sul palco collocarono il feretro,
E di fanciulli e di donzelle un coro
Cantaron nenie in vicendevol metro;
E tosto su'i gradin che attorno al Foro
Bassi davanti ed elevati in dietro
Disposti fur d'anfiteatro in guisa
Tutta la moltitudin si fu assisa (14).

Vezzosa intanto estremamente e bella,
Come farsi in tai casi era il costume,
Stassi presso al feretro una donzella
Agitando flabel di bianche piume
Le mosche attenta a discacciar da quella
Effigie ch'esser dee fra poco un nume (15);
E tutti i spettator che stanno in piazza
Gnaffe! dicean, bel tocco di ragazza!

Allor su i rostri Aurelio stesso ascese,
E sulle più cospicue inclite donne
La sua Faustina ad esaltare imprese;
Ne ascose i vizj, e le virtù mostronne (16):
Sul carattere suo molto si estese,
E per poco il pudor non commendonne,
E impiegò più d'un' ora d'orologio
Dell'augusta defunta a far l'elogio.

Cari Quirini e valorose squadre,
Dicea, destino inesorabil tolse
A me la fida sposa, a voi la madre.
L'immortal donna che in sè tutti accolse
I rari pregj e le virtù del padre,
Che sue tenere cure a noi rivolse,
Quella (ahi! quanto fra noi la gioja è corta!)
Cari Quirini, quella donna è morta!

Con sospiri e singulti a quel funebre
Sermone filosofico oratorio
Largo cadea dall'umide palpebre
Il pianto all'afflittissimo uditorio (17);
Onde ciascuno empì d'amare e crebre
Lacrime il suo vasel lacrimatorio,
Che per qualunque tal caso che nasca
Tutti solean pronto aver sempre in tasca.

Ma sopra tutti il buono imperadore
Più che altri afflitto per l'infausto caso
Di piagnoloso imperiale umore
Che a lui giù per le gote e per lo naso
Scendea, send'egli tenero di core,
Capace empì lacrimatorio vaso
Tutto d'un pezzo intier di calcedonia
Fatto a posta per quella cerimonia.

Ma siccome sappiam quant'astio alligni
Ne' cori umani, e che fra numerosa
Turba i buoni ognor son misti ai maligni,
Perciò a voi non parrà sì strana cosa
Se si osservar beffeggiamenti e ghigni
Quando s'udì nomar la fida sposa,
Poichè sapete ben che i panegirici,
Se esagerati son, sembran satirici.

Se di lenta testugine che sbuca
Di sotterra talun volesse dir
Che corre snella come una feluca,
O s'egli s'ostinasse ad asserire
Che un pazzo ha gran criterio entro la nuca,
Che direm noi? Di che dunque stupire
Se di certi orator le dicerie
Si prendono per satire e ironie?

Ma un fatto per parentesi sentite :
Un dilettante d'arte architettonica
Della mole adriana le smarite
Memorie in ricercar, dice la cronica
Che trovò pien di lacrime impietrite
Un bel vaso di pietra calcedonica :
Quelle lacrime poi persona esperta
D'Aurelio esser provò; bella scoperta!

In corpo allora il venerabil clero
Gentil-politeistico-pagano,
E condotto dal gran cerimoniero
Lo stesso Aurelio imperador romano
Accompagnato dal suo scudiero,
Dal primo gentiluom gran ciamberlano,
Dal maggiordomo e dal gran siniscalco,
Girarono tre volte intorno al palco (18).

E i pontefici allor coll'aspersorio
Il feretro spruzzar d'acqua lustrale;
E fer le funzion di quel mortorio
Giusta la liturgia del rituale.
Poscia alterno lugubre responsorio
Cantarono, e dier fine al funerale
Mormorando fra lor garbugli arcani
Affatto incomprensibili ai profani.

D'in sul letto di poi tolser la donna,
E poserla su zoccolo dorato,
Come statua veggiam d'una madonna,
E di particolar santo avvocato,
O d'un cristo legato alla colonna
In processìon per la città portato,
O come nella China il mandarino,
O il lama del Tibet nel palanchino.

Tolsero allor di nuovo in sulle spalle
La statua in piè, come quand'era in letto
I quattro senatori, e per lo calle
S'incamminar che oggi Marforio è detto:
Ma come quindi al campo Marzo ed alle
Sponde del fiume il tratto è un po' lunghetto,
Perciò si cangiar spesso i portantini;
Chè i senatori alfin non son facchini.

Nel campo che dicean campo di Marte
Maestosa s'eleva eccelsa pira
Ove magnificenza e gusto d'arte
E pittura emblematica s'ammira:
Lusso di vaga drapperia la parte
Inferior ricopre, e attorno gira
Di pinte colonnette ampio recinto
Che vero marmo par, ma il marmo è finto (10)

D'attorno all'alta pira i ricchi strati
Con ampie frangie e con ricami d'oro
Si stendono perfino agli steccati,
Come i Veneziani al bucintoro
Aurei drappi appendean da entrambi i lati,
O come fer nelle ragatte loro,
Onde correan della gran pompa al grido
I spettator d'ogni più stranio lido.

Riti, forma, credenza in sua maniera
Ogni religion sparge e dissemina;
Or come in ogni specie, acciò non pera,
Negl'individui il sesso ognor si gemina,
Dall'aquila, se maschio, in ciel tratto era
Il nuovo nume, e dal pavon se femina;
E or volendo crear non dio, ma dea,
Perciò in alto il pavon già s'ascondea.

L'ordin pontifical l'incarco assume
Di collocar dentro l'eccelsa mole
La venerata imagine che in nume
Cangiar e farla al ciel salir si vuole,
E in gran formalità giusta il costume
Le arcane mormorar sacre parole;
Poichè senza il mister del sacerdote
Nulla di portentoso oprar si puote.

Poichè quei venerabili dier sfogo
Alle mistiche lor pie funzioni,
Sbarazzaron la piazza, e si fe' luogo
Ai giovin cavallieri ed ai squadroni,
Che a eseguir cominciaro intorno al rogo
Le così dette lor decursioni,
E nei rapidi loro avvolgimenti
Mostrar destrezza e militar talenti (20).

Mossesi allora, ed affollatamente
Turba divota dei novelli numi,
Pria che le basi della pira ardente
La fiamma voracissima consumi,
Dell' Arabia e di tutto l'oriente
Vi rovesciò gli aromati e i profumi:
Onde per l'aere attorno in copia grande
Il vapore odorifero si spande (21).

Ritiratisi poscia i decursori
Scese l'imperador dall' alto loco
Ov'era fra ministri e ambasciadori
E all' accensibil machina diè foco (22).
Incominciaro allora i gladiatori
Intorno al rogo ardente il crudo gioco,
E or l'uno or l'altro gladiator cadea
Scannato a onor della novella dea (23).

Rapidissima fiamma in un istante
Tutta la parte inferior distrugge :
Flamine allor ben istruito avante
Slaccia il pavone, e quei dà un strido e fugge ;
Ma fra la turba credula, ignorante,
Che la superstizion col latte sugge,
Talun giuro aver visto a cavalcione
Volar Faustina al ciel sopra un pavone (24).

Ma forse non avvien la stessa cosa
Alla Mecca, a Benares, a Pechino!
Qualunque assurdità più mostruosa
Asserisce Mollah, Bonzo, o Bramino
Venera ognuno, e contrastar non osa
Influsso a lor profetico e divino.
L'impostor stia tranquillo e si consoli;
Parli, e ognun crederà che un asin voli.

Che fia se dal pontifical collegio,
Cui dal popol romano era accordata
L'infallibilità per privilegio,
Cieca credulità venga ordinata
Non men che dal voler sovrano e regio?
Forse ancor noi con fantasia scaldata
Colei giurato avremmo aver veduta
Volare al ciel sovra il pavon seduta.

Poichè quanto più assurde eran le cose
Che di credersi il flamine impostore
Al popolo ignorante obbligo impose,
Tanto il credere un merto era maggiore;
Perciò di creder disse e sottopose
Al sovrano voler d'imperatore
E al dogma d'ideal religione
L'evidenza, il buon senso, e la ragione.

Chiunque eserce autorità in altrui
Politica, moral, religiosa
Oltre spinge i supposti dritti sui;
La persona da lui, da lui la cosa,
Dipendere i pensier deggion da lui;
E dall'autorità imperiosa
Sostanza, vita, detti, opre ed idee
E quanto ci appartien dipender dee.

Forse nel turbin della cieca gente
Stavvi talor chi il ver conosce e vede;
Ma come opporsi al general torrente
Del popol, che ne' suoi deliri eccede,
Pronto a far sempre irremissibilmente
Strazio di chi ciò che cred'ei non crede?
Se non puoi creder dunque alla menzogna,
Pur di crederla almen finger bisogna.

Ma sensato in udir dubbio o ragione,
Se il popol tosto non si porta ai scempi,
L'ascolti in tuon di pia compassione,
Oh corrotti, esclamar, malvagi tempi!
Gli uomini non han più religione,
Son divenuti miscredenti ed empi.
Nessun ci crede omai: pietà, virtù
Sparir fra noi; non ci si crede più.

Se un imbecille poi d'aver veduto
Fatto dicea stupendo, assurdo e strano,
O miracol di Venere o di Pluto,
Di Pallade, di Giove o di Vulcano,
Questi, diceano, ha degli dei saputo
Acquistarsi il favor; oh il buon pagano!
Questa è vera pietà: queste l'idee
E la fè sugli dei che aver si dee.

Pur Roma di filosofi era piena,
Ch'Italia, Asia fornia, Grecia ed Egitto.
Come in impura femina l'oscena
Incontinenza adorano e il delitto?
A così enorme avvilimento mena
Strana usurpazion di assurdo dritto,
E di religion l'abuso indegno
Promosso da chi regge impero o regno.

Resi gli estremi officj alla defunta,
Pubblicamente ed in solenne guisa
La pira dalle fiamme arsa e consunta,
Visibilmente sul pavone assisa
Stata essendo Faustina in cielo assunta,
Quà e là, la moltitudine divisa
Andò sbandata, e lieta e persuasa
D'aver fatto una dea, tornossi a casa.

E nei privati crocchi di famiglia
Lo sposo ne parlava alla mogliera,
E il genitor parlavane alla figlia:
Non più, dicean, sovra la terra impera,
Sul pavon senza staffe e senza briglia
Volò Faustina alla celeste sfera.
La santa incorruttibile pretaglia,
E un principe filosofo non sbaglia.

A lei l'imperador eresse un tempio
Cui diè sacerdotesse e sacerdoti,
Che come di virtù sublime esempio
La proposero ai popoli divoti,
E il volgo, cieco sempre e sempre scempio,
A colei prieghi porse e incensi e voti,
I scandali di cui detestò Roma,
Ed or suo nume tutelar la noma.

Il cenere di lei, che fin d'allora
Che Aurelio imperador dal Tauro venne
Appo di sè con gran rispetto ognora
Nel sacrario domestico ritenne (25),
Fe' al tempio in cui la nuova dea s'adora
Con pompa trasportar grande e solenne (26);
E sotto baldacchin fu collocata
Su piedestallo d'or l'urna gemmata.

Fiaccole attorno all'urna ardean perenni,
E alla custodia di quel sacro cenere
Pronte di gran sacerdotessa ai cenni
Pose leggiadre donzellette tenere (27);
Ed annue instituì feste solenni,
Come a Cibele, a Giuno, a Palla, a Venere,
E alle primarie deità romane,
E feste si chiamar faustiniane.

Le lontane province e i tributari
Dell'impero roman, tutti costoro
Doni al novello nume e molti e vari
Mandaro e candelabri e statue d'oro (28).
Voi che i potenti, o vili, o mercenari,
Idolatrate ed i deliri loro,
Se siete ancor sovra la terra, o sciocchi
Popoli, alfin quando aprirete gli occhi?

Ma l'uom saggio, che il pro d'opinar schietto
Con quel di simular confronta e bilica,
O l'indignazion racchiude in petto,
O a Faustina veggendo erger basilica,
E stuol di verginelle esserle addetto,
Fra sè di risa si smascella e sbilica;
E rammentarsi qui fa di bisogno
Di ciò che Momo già mi disse in sogno.

Altri templi ed altari in cui profuso
Fu a larga man l'imperial tesauro
Sacrò Aurelio a Faustina, onde diffuso
Ne fu il culto dal Caucaso e dal Tauro
Della divinità con empio abuso
Infino all'Istro e al lido ispano e al mauro.
E perchè novità s'ama e si loda,
Faustina diventò nume alla moda.

Ma oltre agli altari pubblici, a Faustina
Più d'un privato tempio ancor fu eretto,
Come quel che di là da Terracina,
Giusta un'antica lapide che ho letto (29),
Un tal Attico presso alla marina,
Non lungi dal castel Triopio detto,
Edificò, ove adorata er'ella
Sotto nome di Cerere novella.

Il tempio era dall' Appia il quarto miglio;
E fuor di questo altro di lui non s'ode
Dagli storici dir, se non ch'ei figlio
Fu d'altro assai più noto Attico Erode,
Commendabil per senno e per consiglio,
Che sotto Nerva imperador con lode
L'ampie province governò dell' Asia
Attico detto per antonomasia.

L'Attico che a Faustina eresse il tempio,
Figlio di quei che in Asia acquistò gloria,
Fu un imbecille insigne e senza esempio,
Senza punto cervel, senza memoria :
Basta dir per saper quant' era scempio
Che non potè giammai, giusta la storia,
Di dieci anni nel termine discreto
Le lettere imparar dell'alfabeto.

Onde il suo genitor dirovvi come
A superar tanta durezza imprese :
A ventiquattro servi in sull'addome
Le ventiquattro lettere sospese,
E a ciascun d'una lettera diè il nome;
Onde bel bel dell'alfabeto apprese
La gran scienza in nominando i servi (30);
O talento immortal! Dio gliel conservi.

Che in mezzo ai furbi ed agli adulatori
Prova un ebete dia di stupidezza,
Pronto i paterni a dissipar tesori,
Meraviglia non è, non è stranezza;
Ma che quei ch'esser guide e precettori
Dovrian di verità, di saviezza
Meraviglia non sol, ma è pur vergogna,
Se autorizzan l'inganno e la menrogna.

Ciò finor dissi per mostrar fin dove
Della religion giunga l'abuso
Se a retto fin non tende, e s'ella muove
Da bassa passion, non di là suso.
Ma se religion farti di nuove
Deità brami, ognor empio culto escluso,
Virtù sol, la virtù per nume prendi,
In cor l'alloga, e culto poi le rendi.

NOTE.

I MISTERI.

(1) Essendo P. Clodio stata la prima cagione delle disavventure del primo padre della patria, nessuno può meglio di lui farne il ritratto morale e politico. *Exorta est illa reip. sacris religionibus, auctoritati vestræ, judiciis publicis, funesta quæsturâ, in quâ iste deos hominesque, pudorem, pudicitiam, senatûs auctoritatem, jus, fas, leges, judicia violavit.* (Orat. de Arusp. responsis, 20.)

(2) La fama e la celebrità di Pompeo il grande mi ha dato occasione a dir che Pompea, moglie di Cesare, fosse di lui sorella. Essa era sorella di Q. Pompeo Rufo, e Pompeo era figlio di Q. Pompeo Strabone; ond'era di diverso cognome, ma dell'istessa famiglia. Una sorella di Pompeo il grande fu maritata a Memmio. (Glandorpio, *Onomast. hist. rom.*)

(3) Plutarco sostiene costantemente che le cerimonie alla dea Bona si facessero in casa del console o del pretore, e che perciò fossero in quell'anno celebrate in casa di Giulio Cesare come in casa del pretore; ma Cicerone, autor contemporaneo, e testimone e interessato in questa singolare avventura, asserisce che furono esse celebrate in casa di Cesare, come in casa pubblica e del pontefice massimo

Plutarco visse sotto Adriano, e non conosceva a fondo gli usi latini. Egli non conobbe o non fece uso delle lettere di Cicerone ad Attico, le quali possono chiamarsi memorie de' suoi tempi, tanto più che dal suo consolato sino all' ultimo suo fine esse componevano sedici volumi. Convien dunque attenersi ai scritti di Cicerone, che non solo era il testimone, ma l'attor principale che parlava. *In Clodium verò non est hodiè meum majus odium quàm illo fuit die cùm illum ambustum religiosissimis ignibus cognovi muliebri ornatu ex incesto stupro atque ex domo pontificis maximi emissum; tum, inquam, tum vidi ac multò antè prospexi quanta tempestas excitaretur, quanta impenderet procella reipub.* (Cicerone, *de Arusp. respons s*, 3.)

P. Clodium, Appii filium, credo te audisse cum veste muliebri deprehensum domi C. Cæsaris cùm pro populo fieret, eumque per manus servulæ servatum, rem esse insigni infamiâ. (Cicero, ad Atticum, lib. I, epist. XII.)

(4) *P. Clodius fuit nobili genere ortus, divitiis et facundiâ præcellens, sed insolentiâ et audaciâ nulli improbissimo secundus. Hic uxorem Cæsaris Pompeiam amabat neque* INVITAM. (Plutarco in Cesare.)

(5) Aurelia, discendente dai Cotta Aselii detti poscia Aurelii, riteneva ancora la severità e la disciplina degli antichi costumi; onde vigilava in maniera e faceva sì che la casa pubblica e luminosa di Cesare suo figlio fosse esente dagl' intrighi galanti, e si rendesse degna del pontefice massimo. *Verùm mulierem Cæsar acri sepserat custodiâ, ejusque mater Aurelia, femina honesta, per-*

petuò lateri adhærens Pompeiæ, arduum et periculosum eis congressum efficiebat. (Plutarco in Cesare.)

(6) Era sì grande lo scrupolo e la cautela che si conservava in questi misteri rispettabili, che non solo ne uscivano di casa gli uomini, ma se ne coprivano eziandio le figure e le imagini.

Ubi velari pictura jubetur
Quæcumque alterius sexûs imitata figuram est.
(Giovenale, Satira VI, v. 340.)

(7) *Uxor sola domum parat, peragiturque ferè nocte per lusum pervigilio commistum inter magnum concentum.* (Plutarco in Cesare.)

(8) *Etenim quod sacrificium tam vetustum quàm hoc, quod à regibus æquale huic urbi accepimus? Quod autem tam occultum quàm id, quod non solùm curiosos oculos excludit, sed etiam errantes? Quod quidem sacrificium nemo ante P. Clodium in omni memoriâ violavit, nemo usquàm adiit, nemo neglexit, nemo vir adspicere non horruit. Quod fit per virgines vestales, fit pro populo romano, fit in eâ domo quæ est in imperio, fit incredibili cerimoniâ, fit ei deæ cujus ne nomen quidem viros scire fas est.* (De Aruspicum responsis, 17.)

(9) *Nota Bonæ secreta deæ, cùm tibia lumbos*
Incitat, et cornu pariter vinoque feruntur
Attonitæ, crinemque rotant ululante Priapo
Mænades. Oh! quantus tunc illis mentibus ardor
Concubitus! quæ vox saltante libidine! quantus
Ille meri veteris per crura madentia torrens!

13.

Lenonum ancillas positâ Laufella coronâ
Provocat, et tollit pendentis præmia coxæ, etc.
(Giovenale, Satira VI, v. 314 e seq.)

(10) Clodio si travestì da sonatrice di lira. *Vestitu et cultu sumpto psaltriæ, accessit eò juvenculam facie referens.* (Plutarco in Cesare.) Ma a quei tempi le sonatrici ancor ballavano, e muovevano sonando la lira il corpo in mille modi e atteggiamenti diversi. *Quia sub illorum supercilio non defuit qui psaltriam intromitti peteret, ut puella ex industriâ supra naturam mollior canorâ dulcedine et saltationis lubrico exerceret illecebris philosophantes.* (Macrobio, Saturnal. III, 1.)

(11) Macrobio ebbe a scandalizzarsi del numero grande de' giovani ingenui e delle ingenue donzelle che frequentavano le scuole de' ballerini unitamente alle citariste ed agli istrioni. *Eunt, inquam, in ludum saltatorium inter cinædos virgines puerique ingenui. Hæc cùm mihi quisquam narrabat, non poteram animum inducere ea liberos suos nobiles homines docere; sed cùm ductus sum in ludum saltatorium plus medius fidius in eo ludo vidi pueris virginibusque quingentis; in his unum (quo me reip. maximè misertum est) puerum bullatum, petitoris filium, non minorem annis duodecim, cum crotalis saltare; quam saltationem impudicus servulus honestè saltare non posset.* (Saturnal. III, 14.)

(12) *Ut citharœdus cùm prodierit optimè vestitus, pallâ inauratâ indutus, cum clamide purpureâ coloribus variis intextâ, cum coronâ aureâ citharam tenens auro et ebore distinctam.... Eique prorsùs citharœdicus status, deam conspiciens canenti similis, tunicam picturis*

variegatam deorsus ad pedes dejectus ipsos, græcanico cingulo chlamydâ velat utrumque brachium. (Bulengero, *de Theatro*, lib. II, cap XL)

Capit ille coronam
Quæ possit crines, Phœbe, decere tuos;
Induerat tyrio bis tinctam murice pallam;
Reddidit icta suos pollicè chorda sonos.
(Ovidio, Fast., lib. II, v. 106.)

(13) Chiunque amasse instruirsi delle diverse qualità delle danze degli antichi può consultare Gio. Cesare Bulengero, *de Theatro*, lib. I, e Gio. Cesare Scaligero, *de Comœdiâ et Tragœdiâ*, cap. XIV.

(14) *Clodius à crocotâ, à mitrâ, à muliebribus soleis purpureisque fasciolis, à strophio, à flagitio, à stupro est factus repentè popularis.* (Cicerone, *de Arusp, responsis*, 21.)

(15) *Obstupefactis mulieribus, sacra deæ Aurelia inhibet et obvelat.* (Plutarco in Cesare.)

(16) *Mox jusso observari fores, ad faces domum lustrat, Clodium quærens.* (Plutarco in Cesare.)

(17) *Cognitus à mulieribus exigitur foràs. Hoc factum mulieres confestim de nocte domum digressæ viris suis nuntiaverunt, ac rumor postridiè civitatem pervasit rem à Clodio tentatam nefariam, pœnasque non læsorum tantùm, verùm reip. etiam et deorum nomine exigendum.* (Plutarco in Cesare.)

(18) Livio però riferisce che seguisse realmente adulterio nella casa del pontefice e in quella festa istessa. *Publ. Clodius, accusatus quòd in abitu mulieris in sacrarium, quod virum intrare nefas est, intrasset, cùm*

que uxorem maximi pontificis stuprasset, absolutus est. (Tit Livio, Epit. 103.)

(19) *Negavit se quidquam comperisse, quamvis et mater Aurelia et soror Julia apud eosdem judices ex fide retulissent; interrogatusque cur igitur repudiasset uxorem: Quoniam, inquit, meos tam suspicione quàm crimine judico carere oportere.* (Suetonio in Giul. Ces.)

Quod cùm videretur mirum, quæsivit accusator quam ob rem ergo uxori nuntium remisisset; respondit: Domum meam volo et suspicione carere. (Plutarco in Cesare)

(20) Giulio Cesare, in quale pareva dovesse essere il più interessato in un affare accaduto in sua casa, e che faceva tanto rumore per tutta la città, ed oscurava l'onestà di sua moglie, rispose con troppa freddezza e indifferenza di non esserne inteso. Forse, dice Middleton nella vita di Cicerone, lib IV, egli prevedeva l' esito del giudizio futuro, e nelle mire che aveva per l' avvenire egli voleva accattivarsi l'animo d'un uomo ardimentoso e violento.

(21) Cicerone racconta che di 56 giudici 25 furono forti e onorati, e che 31 furono più trasportati e mossi dalla fame che dalla fama. Q. Lutazio Catulo, uomo gravissimo e consolare, disse ad uno di quei giudici corrotti, i quali domandarono una scorta di soldati: Avete forse a noi domandato che vi mandassimo le guardie, perchè temevate vi portassero via il danaro che avete ricevuto da Clodio? *Viginti quinque judices ita fortes tamen fuerunt, ut summo proposito periculo vel perire maluerint quàm perdere omnia. Triginta unus fuerunt quos fames magis quàm fama commoverit. Quorum Catulus cùm vidisset*

quemdam: Quid vos, inquit, præsidium à nobis postulabitis? An ne nummi vobis eriperentur timebatis? (Ad Atticum, lib. I, epist. XVI.)

(22) *Nosmetipsi, qui Lycurgei à principio fuissemus, quotidiè dimitigamur; instat et urget Cato.* (Ad Atticum, lib. I, ep. XII.)

(23) Ritornato Cicerone dall' esilio trovò i suoi affari domestici disordinati quanto quelli della repubblica. Trovò che Terenzia sua moglie e la moglie di Quinto suo fratello aveangli cagionato degli intrighi; onde si risolvette a cercarsi una nuova parentela, che lo difendesse contro i tradimenti passati. *Primùm uxorem repudiavit Terentiam, quòd neglectus in bello fuisset ab eâ, ut dimitteretur sine necessario viatico, et cùm recepisset se in Italiam, parùm benevola usus... Imò verò domum Ciceroni desolatam et planè inanem reddidit, multoque oppressam et gravi ære alieno.* (Plutarco in Cicerone.)

(24) *Fama divulgata erat ut cum duabus sororibus aliis eum consuevisse, quarum Martius Rex Terentiam, Clodiam duxerat uxorem Metellus Celer, quam Quadrantulam appellabant, quòd quidam amatorum ejus pro argenteis minuta æra in loculos ejus immisisset. Minutissimum æreum nummum quadrantem vocabant.* (Plutarco in Cicerone.)

Quis unquàm nepos tam liberè est cum scortis quàm hic cum sororibus volutatus? (Cicer., *de Aruspicum responsis*, 27.)

(25) *Quod licèt verum foret, testimonium dixisse tamen visus est Cicero non veritatis causâ, sed uxori ut satisfaceret Terentiæ. Simultas huic cum Clodio erat causâ so-*

roris Clodiæ, quam ambire Ciceronis nuptias suspicabatur, et eam ad rem interprete uti Tullo quodam, cui familiaritas cum Cicerone et consuetudo intercedebat arctissima, qui, quòd ad Clodiam frequens ventitaret, et coloret vicinam, in suspicionem venit Terentiæ. (Plutarco in Cicerone.)

(26) *Acerba autem mulier et viri potens stimulavit Ciceronem ad conspirandum contra Clodium, et ad eum testimonio suo premendum.* (Plutarco in Cicerone.)

(27) Clodia, dama ricca di spirito e d'intrigo, fu di molto giovamento al fratello Clodio, perchè lo patrocinò presso i senatori colle sue buone grazie e co' suoi allettamenti. Costei ambì eziandio le nozze di Cicerone, e ciò lo sappiamo perchè questi lo rinfacciò a Clodio, che osò censurarlo di galanteria in un pungente dialogo che con lui ebbe in pieno senato. A che rimproveri tu, gli rispose Cicerone, i bagni di Baja all' uomo d'Arpino? Racconta, ti dico, cotesto affare a tua sorella, a colei che ti difende co'suoi lenocinj e colle sue grazie, e che ricercò le nozze dell' uomo d' Arpino. *Quid, inquit, homini arpinati cum aquis calidis? Narra, inquam, patrono tuo, qui arpinates aquas concupivit.* Grevio, Giunio e Malhespina comentarono questo passo così: *Patrono tuo, id est Clodiæ sorori tuæ, quæ te, ut patronus, suâ gratiâ defendit... Clodiæ, quæ Ciceronis nuptias appetivit... me, licèt virum arpinatem, concupivit.* (Ad Atticum, lib I, epist. XVI, ex recens. Grævii, Amstelædami, Blavior., 1785.)

L'APOTEOSI,

PARTE PRIMA.

(1) M. Aurelio Antonino, principe che ha pochi eguali, molto amò e molto ancora affettò la pratica della filosofia. I frammenti delle sue opere, la sua costante indulgenza verso i cospiratori, l'avversione alle stragi ed alle proscrizioni, e tutte le sue imprese e tutti i suoi biografi parlano a sufficienza delle massime e del carattere filosofico di questo principe. Frequentò i licei pubblici essendo imperadore, e visitò e onorò di statue e di altari i suoi maestri e i suoi amici dopo la loro morte.

Philosophiæ operam vehementer dedit, et quidem adhuc puer. Nam duodecimum annum ingressus habitum philosophi assumpsit... Tantum autem studium in eo philosophiæ fuit, ut adscitus jam in imperatoriam dignitatem, tamen ad domum Apollonii discendi causâ veniret... Erat autem ipse tantæ tranquillitatis, ut vultum nunquàm mutaverit mœrore vel gaudio, philosophiæ deditus stoicæ, quam et per optimos quosque magistros acceperat, et undiquè ipse collegerat... Apud multas provincias etiam philosophiæ vestigia reliquit. Apud Ægyptios civem se egit et philosophum in omnibus stadiis, templis, locis. (Capitolino nella di lui vita, cap. II, III, XXVI.)

Solusque imperatorum sapientiæ studium non verbis aut decretorum scientiâ, sed gravitate morum vitæque continentiâ usurpavit. Quo factum est ut magnum sapientium virorum proventum ætas illa extulerit. (Erodiano nella vita di Commodo, lib. I, cap. III.)

Philosophiæ deditus stoicæ, ipse etiam non solùm vitæ moribus, sed etiam eruditione philosophus. (Eutropio, Ist. rom., lib. VIII, in M. Ant. XVII.)

(2) *Post hæc Faustinam duxit uxorem, et susceptâ filiâ, tribunitiâ potestate donatus est atque imperio extra urbem proconsulari, addito jure quintæ relationis.* Capitolino, ivi, cap. VI.)

(3) Faustina giovine, una delle più belle ed eleganti dame de' suoi tempi. Vedi le sue medaglie, e sopra tutto il suo busto nel museo Capitolino, tom. II, tav. 43.

(4) *Crimini ei datum est quòd adulteros uxoris promoverit Tertullum, et Utilium, et Orphitum, et Moderatum ad varios honores.* (Capitolino, ivi, cap. ultimo.)

(5) A fronte della depravazione de' costumi era troppo contro l' etichetta di quei tempi e contro il rispetto dovuto alla reggia imperiale che un' Augusta, figlia, moglie e madre de' Cesari, desinasse a solo a solo con un amante. *Cùm Tertullum etiam prandentem cum uxore deprehenderit.* (Capitolino, ivi, cap. ultimo).

(6) *Quæ in tantum petulantiæ proruperat, ut, in Campaniâ sedens, amœna littorum obsideret ad legendos ex nauticis, quia plerumque nudi agunt, flagitiis aptiores.* (Sesto Aurelio Vittore, dei Ces., cap. XVI.)

(7) Che nei più bei tempi di Roma l' infedeltà e l' impudicizia della moglie non disonorasse l' onesto e savio marito lo dimostra Capitolino nella vita di M. Aurelio. *Tantùm sanè valet boni principis sanctitas, tranquillitas, pietas, ut ejus famam nullius proximi decoloret invidia, Denique Antonino, cùm suos mores semper teneret, neque alicujus insusurratione mutaretur, non obfuit*

gladiator filius, uxor infamis; deus usque etiam nunc habetur. (Capitolino, vita di M. Anton. il filosofo, cap. XIX.)

(8) *Siquidem Faustinam satis constat apud Cajetam conditiones sibi et nauticas, et gladiatores elegisse: de quâ cùm diceretur Antonino Marco ut repudiaret, si non occideret, dixisse fertur: Si uxorem dimittimus, reddamus et dotem. Dos autem quid erat, nisi imperium, quod ille ab socero, volente Adriano adoptatus, acceperat?* (Capitolino, ivi, cap. XIX.)

(9) *Aiunt quidam (quod verisimile videtur) Commodum Antoninum, successorem illius ac filium, non esse de eo natum, sed de adulterio, ac talem fabellam vulgari sermone contexunt: Faustinam quondam Pii filiam, Marci uxorem, cùm gladiatores transire vidisset, unius ex his amore succensam... Quod quidem verisimile ex eo habetur quòd tam sancti principis filius his moribus fuit, quibus nullus lanista, nullus scenicus, nullus harenarius, nullus postremò ex omnium dedecorum ac scelerum colluvione concretus.* (Capitolino, ivi, cap. XIX.)

Aurigæ habitu currus rexit, gladiatoribus convixit, aquam gessit, ut lenonum minister, ut probris natum magis quàm ei loco eum crederes ad quem fortuna provexit. (Elio Lampridio, vita di Commodo, cap. III.)

(10) *Cùm longâ ægritudine laboraret, viro de amore confessa est.* (Capitolino, ivi, cap. XIX.)

(11) Era tanto grande la sfrontatezza e l'audacia di predire, indovinare, presagire e sconvolgere le cose naturali d'innumerabili aruspici, matematici, arioli, indovini, vati, caldei, maghi e malefici, che furono contro essi sanzionate delle pene severissime. *Nemo aruspicem*

consulat aut mathematicum, nemo hariolum. Augurum et vatum prava confessio conticescat. Chaldæi et mag et cæteri, quos maleficos ob facinorum magnitudinem vulgus appelat, nec ad hanc partem aliquid moliantur. Sileat omnibus perpetuò divinandi curiositas. Etenim supplicium capitis feret gladio ultore prostratus quicumque jussis obsequium denegaverit. (Legge IV, lib. IX, tit. XVI, Cod. Theodos., *de Malef. et Mathem.*)

(12) *Quod cùm ad Chaldæos Marcus retulisset, illorum fuisse consilium ut, occiso gladiatore, sanguine illius sese Faustina sublavaret, atque ita cum viro concumberet. Quod cùm esset factum, solutum quidem amorem, natum vero Commodum gladiatorem esse, non principem; qui mille propè pugnas publicè, populo inspectante, gladiatorias imperator exhibuit.* (Capitolino, ivi, cap. XIX.)

Salmasio è qui d'opinione che Faustina non si bagnasse nel sangue del gladiatore, ma che ne bevesse la linfa in un bicchiere per rimedio alla passione che aveva per il gladiatore concepita, e legge perciò *sublevaret*, voce propria e adattata a coloro che sperimentano i medicamenti. Ma si oppongono Casaubono e Grutero, i quali, spiegando nel senso grammaticale *sublavaret*, sostengono che Faustina si lavasse col sangue del gladiatore le parti inferiori e τὴν φύσιν.

(13) *Quam secum in æstivis habuerat, ut mater castrorum appellaret.* (Capitolino, ivi, cap. XXVI.)

Faustina quoque mater exercituum appellata est. (Xifilino, vita di M. Antonino il filosofo.)

(14) *Relicto ergo sarmatico marcomannicoque bello, contra Cassium profectus est.* (Capitolino, ivi, cap. XXV.)

(15) *Qui Avidius imperatorem se appellavit (ut quidam dicunt) Faustinâ volente, quæ de mariti valetudine desperaret.* (Capitolino, ivi, cap. xxiv.)

Hic imperatorem se in Oriente appellavit, ut quidam dicunt, Faustinâ volente, quæ valetudini Marci jam diffidebat, et timebat ne infantes filios tueri sola non posset, atque aliquis existeret qui, captâ statione regiâ, infantes de medio tolleret. (Volc. Gallicano, vita di Avidio Cassio, cap. vii, e Xifilino, vita di M. Ant. il filosofo.)

(16) *Sub id tempus Faustina moritur sive doloribus podagræ, quibus laborabat, sive aliâ ex causâ, ne ob ea de quibus cum Cassio convenerat argueretur.* (Xifilino, vita di M Antonino il filosofo.)

(17) *Faustinam uxorem suam in radicibus montis Tauri in vico Halalæ exanimatam subito morbo amisit.* (Capitolino, ivi, cap. xxv.)

PARTE SECONDA.

(1) *Coluntur ubi non sunt, cremantur ubi sunt.* (S. Agostino.)

(2) *Mortem Faustinæ vehementer luxit, scripsitque ad senatum ne qui eorum qui opem Cassio tulissent morte afficeretur, tanquam in eo dolore quem ceperat ex interitu Faustinæ hoc uno solatio uti posset.* (Xifilino, vita di M. Antonino il filosofo.)

(3) *Fecit et coloniam vicum Halalæ, in quo obiit Faustina, et ædem illi exstruxit.* (Capitolino, vita di M. Ant. il filosofo, cap. xxvi.)

Nell' Itinerario d' Antónino questa colonia vien chiamata Faustinópoli.

(4) *Petiit à senatu ut honores Faustinæ ædemque*

decernerent, laudatá eâdem, cùm tamen pudicitiæ famâ graviter laborasset; quæ Antoninus vel nescivit, vel dissimulavit... Divam etiam Faustinam à senatu appellatam gratulatus est. (Capitolino, ivi, cap XXI.)

(5) Tutti i grandi di Roma deificavano i loro parenti, o credevano sentire un sollievo del dolor della loro morte deificandoli; ma Marco Aurelio deificò tutti i suoi più viziosi parenti, e rendette onori divini agli amici e maestri ed a coloro che meritavano piuttosto un processo per i delitti e per le infamie loro. *Tantæ autem sanctitatis fuit Marcus, ut Veri vitia et celaverit et defenderit, cùm ei vehementissimè displicerent, mortuumque eum divum appellavit; amitesque ejus et sorores honoribus et salariis decretis sublevaverit atque provexerit, sacrisque eum plurimis honoraverit, flaminem et antoninianos sodales et omnes honores qui divis habentur eidem dedicavit.... Parentibus consecrationem decrevit. Amicos parentum etiam mortuos statuis ornavit.* (Capitolino, ivi, cap. XVI.

(6) B. Bernardino da Corleone.

(7) Diversa era la maniera di consecrare in Grecia gli uomini virtuosi. Essi non si consecravano pubblicamente, ma privatamente dando loro onori divini, ed era ciò a tutti permesso. Cosi furono consecrati Ercole, Bacco, Castore, Polluce ed altri eroi. Onde i Romani deificavano il vizio, e i Greci la virtù; e i Romani avevano una moltitudine di dei infami, e i Greci avevano deificato gli uomini i quali s' erano colle loro imprese renduti eroi: *Cujus vita virtutes nunquàm deseruit, semper exercuit.* (Macrobio, nel sogno di Scipione, lib. II, cap. XVII.)

Alessandro il Macedone, avendo superato Dario e occupato il regno de' Persiani, fu preso dall' ambizione e vanità d' esser decretato dio. Molti Greci posero in ridicolo questa domanda, perchè dicevano che la deificazione non dipendeva dalla volontà degli uomini, ma dalla natura e dalla virtù, che li rende divini. I Lacedemoni peraltro lo fecero dio nel tempo stesso che gli rinfacciarono la sua ambizione e la sua stoltezza. *Quoniam Alexander vult esse deus, esto deus, laconicè simul et patrio sibi more redarguentibus Lacedemoniis vecordiam Alexandri.* (Eliano, varia storia, lib II, cap. XIX.)

Anassarco scherniva Alessandro, perchè voleva da sè stesso annoverarsi nel numero degli dei. (Il medèsimo, lib. IX, cap. XXXVII.) E Demade osò in un' assemblea d'Ateniesi proporre che Alessandro fosse scritto il decimo terzo nume. Ma questa proposizione sembrò tanto indegna e contraria ai costumi de' Greci, che Demade istesso fu condannato ad una multa di cento talenti. (Il medesimo, lib. V, cap. XII.)

(8) *Ceream imaginem defuncto quàm simillimam fingunt, eamque in palatii vestibulo proponunt supra eburneum lectum, maximum, atque sublimem vestibus instratum aureis locabant; et quidem imago illa ad ægroti speciem pallida recumbebat.* (Erodiano, storia de' suoi tempi, lib. IV, vita di Caracalla e di Geta.)

(9) Il corpo dell' imperadore nei tempi di Settimio e di Pertinace era portato dai più scelti e nobili giovani dell' ordine equestre e senatorio. *Dein ubi jam visus obiisse diem, lectum humeris attollunt equestris senatoriique ordinis nobilissimi ac lectissimi juvenes, perque*

viam Sacram in vetus Forum deferunt. (Erodiano, ivi.) Ma il corpo di Augusto fu da Nola a Roma trasportato sopra gli omeri degli uomini di tutti i gradi e di tutti gli ordini, e dalla reggia imperiale al rogo fu soltanto portato sopra gli omeri de' senatori. *Conclamant patres corpus ad rogum humeris senatorum ferendum.* (Tacito, annali, lib. I, cap. VIII.) Onde M. Ant. Mureto disse che Augusto aveva vivo oppresso la libertà, e morto avea calcato gli omeri di tutti: *Ita qui vivus omnium libertatem oppresserat mortuus omnium humeros pressit.* (Ivi.)

(10) *Post hæc imagines majorum curribus vehebantur, aut ferculis etiam portabantur, si jus imaginum defunctus haberet. In fronte præposita thoro effigies, quæ mortui vultum exprimeret.* (Giac. Gutero, *de Jure manium*, lib. I, cap. XXIII.)

Vehebantur ferebanturque statuæ majorum ipsius atque propinquorum qui è vitâ discesserant, et ab ipso Romulo ad ea usque tempora fuissent. (Dempstero, antichità romane, lib. III, cap. XVIII.)

Celsis de more feretris
Præcedens prisca exsequias decorabat imago.
(Sil. Italico, lib. X, v. 567.)

(11) *Circa lectum verò utrimque magnam partem diei sedent; à lævâ quidem senatus omnis vestibus atris amictus, à dexterâ verò matronæ, quas virorum aut parentum dignitas honestabat; harumque nulla vel aurum gestans, vel ornata monilibus conspicitur; sed vestibus albis exilibus indutæ mœrentium speciem præbebant.* (Erodiano, storia de' suoi tempi, lib. IV.)

(12) *Tantus verò ad næniam decantandam tibicinum*

numerus adfuit, ut ad decem reducerentur legibus XII *minuendi sumptûs causâ. Sed, illis abrogatis, major posteà tibicinum, cornicinum omnisque generis æneatorum tuba personabat... Tibicinæ propter lectum cum præficâ incedebant; at tubæ remotiores, quæ suis clangoribus næniæ plangorem sepelissent.* (Giac. Gutero, *de Jure manium*, lib I, cap. XII.)

Sic mœstæ cecinere tubæ, cùm subdita nostrum
Detraheret letho fax inimica caput.
(Properzio, lib. IV, el. ult., v. 9.)

(13) *Exstructum erat in ipso romano foro coloris lapidei tribunal ligneum, super quod ædificium quoddam fabrefactum erat, quod columnæ undiquè sustinebant, eratque ebore ornatum et auro.* (Dempstero, lib. III, cap. XXVIII.)

(14) *Utrimque autem gradus sunt ad scalarum similitudinem exstructi, in quibus alterâ ex parte puerorum chorus est è nobilissimis atque patriciis, alterâ feminarum illustrium hymnos in defunctum pæanasque canentium, verendo ac lamentabili carmine emodulatos.* (Erodiano, storia de'suoi tempi, lib. IV.)

(15) Siccome nel funerale e apoteosi degli imperadori era un giovine di bell' aspetto scelto a discacciar le mosche dal volto delle loro imagini di cera, così è presumibile che in quella delle imperadrici, di cui un ne abbiamo descrizione separata, fosse scelta una giovine di bellezza rara. *In eòque statuam cercam principis consecrandi, ut dixi, ex palatio allatam ornatu triumphali collocabant, à quâ puer egregiâ formâ, ita ut imperator dormiret, pennis pavonis muscas agebat.* (Dempstero, ant. romane, lib III, cap. XVIII.)

Questo lusso di usare i flabelli composti di penne di pavoni e di altri uccelli rari e vistosi è ne' secoli posteriori stato messo in pratica da altri sovrani, come dal gran turco, dal gran lama e dal papa.

(16) *Defunctos in exsequiarum persecutione deflebant in foro, laudabant pro rostris. In foro tubæ deplorationem funeris personabant. Forum dico magnum, per quod pompa omnis ducebatur. A foro in rostra ascendebat qui laudatione funeris viri virtutes enarrabat.... Pater filium, filius patrem, maritus uxorem aut qui proximior vel amicus esset, mortuum laudabat ex veteri instituto. Tiberius, annos natus novem, patrem defunctum pro rostris, Caligula prætextatus Liviam proaviam, Julius Cæsar Corneliam uxorem laudaverunt, Nero Poppæam, vel certè illius formam pro virtutibus munera fortunæ.* (Gutero, *de Jure manium*, lib. I, cap. XXIX.)

(17) *Ac tandem cùm lectum de loco moveri oportet, omnes simul lamentati sumus ac flevimus. Lectum tulere de tribunali pontifices et magistratus. Pars autem lectum anteibant, et nonnulli plangebant; alii lugubre quiddam submissè tibiis accinebant.* (Dione, storia romana, lib. LXXIV, cap. V.)

(18) *Postquàm cadaver rogo in Campo Martio impositum fuit, primùm omnes pontifices rogum circumierunt, deindè equites, tam qui militabant quàm alii, et ex urbano præsidii legionarii circa eumdem rogum in orbem cursitarunt.* (Il medesimo, ivi, lib. LVI, cap. XLII.)

(19) *Quibus peractis, tollunt iterùm lectum, atque extra urbem perferunt in Campum Martium, ubi quà latissimè campus patet suggestus quidam specie quadrangulâ,*

lateribus æquis assurgit, nullâ præterquàm lignorum ingentium materiâ compactus in tabernaculi formam. Id quidem interiùs totum est aridis fomitibus oppletum, extra urbem intextis auro stragulis atque eboreis signis variisque picturis exornatum. (Erodiano, storia de' suoi tempi, lib. IV.)

Ita in Campum Martium venimus. Hìc exstructus erat rogus instar turris cum triplici contignatione ebore et auro ac nonnullis statuis ornatus. (Dione, lib. LXXIV, cap. v.)

(20) *Ubi verò ingens aromatum acervus aggestus est, ac locus omnis expletus, tum circa ædificium illud adequitant universi equestris ordinis certâ quâdam lege ac recursu, motuque pyrrhichio, numeroque in orbem decurrentibus.* (Erodiano, storia de' suoi tempi, lib. IV.)

Pedites quoque circa ipsum rogum cursus urbanos et confictos peragebant. (Dempstero, ant. rom., lib. III, cap. 18.)

Armatæque rogum celebrant de more cohortes,
Ast pedes exsequias reddit equesque duci.
(G. P. Albinovano, *de Morte Drusi, ad Liviam.*)

Ter circum accensos cuncti fulgentibus armis
Decurrere rogos, ter mœstum funeris ignem
Lustravere in equis, ululatusque ore dedere.
Spargitur et tellus lacrymis, sparguntur et arma;
It cœlo clamorque virûm clangorque tubarum.
(Virgilio, Eneid., lib. VI, v. 182 e seq.)

(21) *Igitur lecto in secundum tabernaculum sublato, aromata et suffimenta omnis generis, fructus herbasque succosque omnes odoratos conquirunt, atque acervatìm effundunt; quippe neque gens est, neque civitas, neque*

qui honore ullo aut dignitate præcellat quin certatim pro se quisque suprema illa munera principis honori deferant. (Erodiano, storia de' suoi tempi, lib. IV.)

(22) *Quæ ubi celebrata sunt, facem capit imperii successor, eamque tabernaculo admovet. Tum consules primò cæterique omnes magistratus et alii ordines undiquè ignem subjiciunt, cunctaque illicò fomitibus illis aridis odoramentisque referta igni valido corripiuntur.* (Erodiano, ivi, lib. IV.)

His peractis pyram incendebant qui erant mortuo cognatione proximi, sed vultu et capitibus aversis. (Monestello, Pomp. funebr., lib IV, cap. XII.)

(23) *Post lustrationem gladiatores ante rogum dimicabant, qui à Druso bustuarii sunt appellati... ad rogum paria aliquot gladiatorum depugnaverunt, ut rogus ipse sanguine perfunderetur.* (Gutero, *de Jure manium*, lib. I, cap. XXVI.)

Quidam militum juxta rogum interfecere se, non noxâ, neque ob metum, sed æmulatione decoris et charitate principis. (Tacito, *Histor.*, lib. II, cap. XLIX.)

(24) *Mox ab extremo minimoque tabernaculo tanquam è fastigio quodam, simul cum subjecto igni, ascensura in ætherem aquila demittebatur, quæ in cœlum creditur ipsam principis animam deferre; ac jam ex illo unà cum cæteris numinibus imperator colebatur.* (Erodiano, storia de' suoi tempi, lib. IV.)

Pavones autem Junoni, ut aquila Jovi, sacræ Augustas n cœlum ferunt, illarumque consecrationem designant. (Gutero, *de Jure manium*, lib. II, cap. VI.)

Unde etiam in nummis quibusdam aquilæ vel pavones

expressæ defunctos imperatores vel Augustas in cœlum ferentes. (Dempstero, ant. romane, lib. III, cap. XVIII.)

Rogus dum absumeretur, aquila ex eo emissa sursùm evolavit, quasi animam Augusti in cœlum ferens. (Dione, storia romana, lib. LVI, cap. XLII.

(25) Pare che abbiamo imitati gli antichi nostri avi nell' esporre i morti e le reliquie di essi negli oratorj privati, poichè Augusto espose al pubblico il cadavere della sorella Ottavia nel sacrario della famiglia Giulia. *Qui Octaviam sororem vitá defunctam in sacrario Julio publicè exposuit.* (Dione, storia romana, lib. LIV, c. XXXV.)

(26) Le ceneri degl' imperadori e delle imperadrici morte fuori erano in Roma accolte e trasportate con pompa e lusso assai maggiore di quello che vediamo oggi nelle processioni portanti in giro le reliquie de' santi, e nelle chiese di Roma, ove ancora oggi intervengono i conservatori del populo romano. *Postquàm verò in urbem perventum, populus eos universus laureatus excepit, et senatus consalutavit. Præibant igitur principes ipsi cum purpurá imperatoriá; pòst sequebantur consules urnam cum Severi reliquiis gestantes. Qui autem novos imperatores consalutaverant, progressi deindè, urnam quoque ipsam supplices adorabant. Ita comitati magná pompá composuerunt ipsam in templo, ubi Marci ac superiorum principum sacra visuntur monumentá.* (Erodiano, storia de' suoi tempi, lib. IV, cap. 87.)

(27) *Novas puellas faustinianas instituit in honorem uxoris mortuæ.* (Capitolino, vita di M. Anton. il filosofo, cap. XXVI, e Lampridio in Aless. Severo, cap. LVII.)

(28) *Senatus Marco et Faustinæ decrevit statuas argenteas Romæ in templo Veneris collocari, aramque exstrui, in quâ virginès quæ nuberent in urbe unà cum suis sponsis sacrificarent: prætereà ut in theatro statua Faustinæ aurea in sellâ esset semper, quæ quoties Marcus spectaret iu principali loco, unde ipsa spectare consueverat vivens, poneretur, eique omues præstantissimæ feminæ assiderent.* (Xifilino, vita di M. Antonino il filosofo.)

(29) Iscrizioni Triopèe d' Erode Attico, Roma, 1794 fol., con osservazioni di Ennio Q. Visconti Romano, e note di Claudio Salmasio nelle istesse due iscrizioni, verso seguente e altrove.

Τουτο δε Φαυστειvη κεχαρισμενον ἑσται
Αγαλμα δημω ενι τριοπειω.

(30) Morery nel suo dizionario dice che Erode Attico, proconsole dell' Asia, scelse 24 servi per fare all' imbecille figlio apprendere le lettere dell' alfabeto. Filostrato nelle vite de' sofisti dice ch' egli scelse 24 fanciulli coetanei, acciò conversando con essi, e vedendoli e chiamandoli spesso col nome delle lettere, che loro sospese al petto, le imparasse, e ne fosse eziandio costretto ad esercitar la memoria. Ma questo figlio imbecille d' un padre tanto rinomato restò sempre ignorante, e fu sì violento e sì dedito ad uno stolto amore, che il padre così profetizò delle ampie sue richezze.

En solus stultusque relinquitur ædibus amplis!

(Filostrato, vite de' sofisti, lib. II, § 1.)

INDICE.

FINE.